INDAGINE SU UN MOVIMENTO AL CENTRO DI OGNI COMPLOTTO

Federazione milanese del PCI

INDAGINE SU UN MOVIMENTO AL CENTRO DI OGNI COMPLOTTO

Federazione milanese del PCI

Indice

Quella che qui si presenta è una ricostruzione completa e organica degli avvenimenti che hanno gravemente turbato la vita del nostro paese dal 1969 a oggi. Con un paziente lavoro di scavo e di verifica, un gruppo di giornalisti e studiosi democratici ha riportato alla luce, collocandole al loro posto, le varie tessere del mosaico della strategia della tensione *e della* trama nera. *Dall'inizio del complotto (riunione del 18 aprile 1969 a Padova con la partecipazione di Rauti, Freda, Ventura) all'offensiva terroristica culminata nella strage di piazza Fontana, dallo stillicidio di atti teppistici e di violenze alla « rivolta » di Reggio Calabria, dalla morte di Feltrinelli all'assassinio di Calabresi, dalla tentata strage sul treno Torino-Roma all'uccisione dell'agente Marino e fino alla strage perpetrata dal Bertoli davanti alla Questura centrale di Milano si dipana il filo nero della trama fascista che ha come obiettivo ultimo il rovesciamento delle istituzioni repubblicane.*

Oggi non esistono più dubbi sulla natura e sulle responsabilità del complotto reazionario attraverso il quale si voleva istituire un regime alla greca. Per tutto il primo periodo del torbido complotto gli artefici della trama nera sono riusciti, grazie anche a complicità più o meno aperte di determinati settori dell'apparato statale, a « inquinare la verità », ad attribuire cioè ad altri la responsabilità dei gravi eventi che si verificavano. Poco alla volta però la verità si è fatta strada e alla fine, messi con le spalle al muro, i fascisti sono stati costretti a uscire all'aperto, a Milano, nella tragica giornata del 12 aprile nel disperato tentativo di dare una spallata a destra, in senso reazionario, alla situazione politica milanese e non solo ad essa; e nel tentativo altrettanto disperato di ottenere il consolidamento e la estensione della base di massa del fascismo.

A questo proposito bisogna tener presente la situazione finora esistente sia nazionalmente che a Milano e in Lombardia. In generale, infatti, la base di massa del fascismo si concentra nelle città, grandi, medie, a volte anche piccole. Il fenomeno appare come fenomeno urbano. A differenza del periodo classico dell'insorgere del fascismo, il '19-'22, le campagne ne sono sostanzialmente escluse. Nelle campagne lombarde, ad esempio, le espressioni di destra tra le masse si configurano come manifestazioni conservatrici e che quando hanno assunto — in questo secondo dopoguerra e cioè in un passato poi non così lontano — un carattere reazionario, ben difficilmente si sono tinte dello specifico colore fascista. La cintura contadina attorno a Milano, e più ampiamente le zone contadine della Lombardia, sia nelle parti ove vivono e lavorano prevalentemente piccoli agricoltori, sia in quelle della cascina media o grande, non sono state toccate dal fenomeno neofascista. Qui il MSI ha uno scarso peso elettorale. Nelle elezioni politiche dell'anno scorso la percentuale del MSI-DN si è aggirata in queste zone sul 2,5-3 per cento con punte mai superiori al 4 per cento.

Altro discorso va fatto invece per le città, ad esempio per Como, Bergamo e Milano dove i voti neofascisti si aggirano attorno al 10 per cento o vanno oltre. Qui la base di massa dei fascisti è soprattutto di provenienza medio e piccolo-borghese. A differenza di quella di altri centri urbani del paese — del meridione in particolare, e di Roma — dove si ha anche una base di origine sottoproletaria o di strati diseredati di popolo e, dunque, una estrazione di duplice tipo, la influenza di massa del fascismo a Milano è più monocorde, pur tenendo conto delle differenziazioni interne ai ceti medio e piccolo-borghesi. Una conferma viene anche qui dai dati elettorali i quali indicano per Milano variazioni nella consistenza della forza missina persino da uno a quattro: 4 per cento e meno in zone periferiche, 15 per cento e più in alcune zone centrali. Anche nei centri della provincia, di più recente formazione di caotica immigrazione (Cinisello, Cologno, ecc.) la percentuale dei suffragi neofascisti difficilmente supera quella raggiunta in altri nuclei urbani di più antico insediamento (Sesto, Legnano, ecc.). Le zone in cui si esprimono le punte più alte sono dunque quelle dove abitano ceti sociali medio o piccolo-borghesi.

A Milano, la piccola e media borghesia è concentrata nel vecchio centro cittadino, in zone racchiuse nella circonvallazione esterna dalle quali sono stati via via espulsi i ceti popolari. Al posto di questi ultimi si trovano oggi strati collegati all'attività finanziaria e speculativa (soprattutto industriale) che vivono all'interno del mondo della borsa, del credito e della finanza (dirigenti e impiegati) o attorno ad esso (redditieri e risparmiatori); vive qui anche una discreta quantità di quella media borghesia imprenditoriale, industriale e commerciale, che spesso ha fatto le sue fortune con il miracolo economico e che non si trova sempre al riparo dai contraccolpi dell'instabilità economica; né mancano settori dirigenziali e impiegatizi collegati alla burocrazia pubblica ed esponenti del mondo delle « libere professioni ».

Le considerazioni fin qui svolte sollecitano altre riflessioni, in particolare ne sollecitano alcune attorno a una peculiarità interna al raggruppamento di forze fasciste: le cosiddette sue due parti o facce. È ormai un luogo comune affermare che il Movimento sociale italiano, al quale fa capo la maggior parte delle forze neofasciste, e il neofascismo in generale (comprese quindi quelle forze che si pongono « a destra » dello stesso MSI) si sono spartiti i compiti e si sono suddivisi in due parti: le forze squadristiche interne ed esterne al MSI (le Squadre d'azione Mussolini, Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo, ecc.) e le forze neofasciste che vorrebbero affidarsi ad una azione essenzialmente politica. Sono, queste ultime, le forze del « perbenismo » o del « fascismo in doppiopetto ».

Agli osservatori meno parziali e sprovveduti è anche risultato del tutto chiaro che non vi è contrapposizione tra la faccia « nera » e la faccia « grigia » del fascismo. Perché fosse così chiaro non è stato certo

necessario riesumare gli esempi storici dei rapporti tra squadrismo padano e iniziativa parlamentare e politica del fascismo « classico », tra le figure di Farinacci e di Mussolini; è bastato rifarsi alle vicende di questi anni e, tra le altre, a quella apparentemente contraddittoria della eversione di Reggio Calabria e all'impegno elettorale del MSI soprattutto nel meridione, alle conclusioni dell'ultimo congresso missino, alle dichiarazioni di Almirante a Firenze, per non parlare degli episodi torbidi più gravi della vita italiana, episodi non certamente chiariti ma attribuibili in primo luogo alle forze della eversione fascista. In queste vicende, è apparsa tutta la complementarietà delle due facce, dei due momenti del neofascismo.

Tuttavia i recenti avvenimenti hanno messo in luce che a Milano, forse più che altrove, il rapporto tra i due momenti appare ancor meno mediato e che più che di complementarietà è appropriato parlare di compenetrazione. Non se ne ha una conferma solo nelle dichiarazioni dei giovani squadristi arrestati all'indomani dell'uccisione dell'agente Marino, dichiarazioni che accusano i dirigenti missini milanesi di organizzare imprese teppistiche e poi di abbandonare al loro destino chi le compie. Ma lo prova anche lo stesso svolgimento dei fatti del 12 aprile durante i quali hanno svolto una parte diretta e di primo piano numerosi dirigenti della federazione missina milanese. Soprattutto lo confermano la storia e la struttura della organizzazione neofascista milanese. Certo anche a Milano, come in altri centri del paese, nascono nuclei fascisti esterni al MSI; sebbene alcuni di essi svolgano attività terroristica e teppistica intensa, la loro consistenza numerica e politica non è molto considerevole. Incide su ciò la stessa impostazione clandestina, o semiclandestina, che si sono dati, la quale ne limita l'espansione. D'altra parte la stessa Avanguardia Nazionale ha una propria sede a Milano solo da poco tempo, ma molti membri di questi gruppi o sono anche all'interno del MSI, oppure hanno rapporti diretti con loro esponenti. Sono i Casagrande, i Rognoni, i Crocesi, i De Andreis, i Radice. Costoro garantiscono anche la direzione vera di squadre interne al MSI o al suo braccio giovanile, il cosiddetto « Fronte della gioventù » che sembra contare su 1200-1500 iscritti e nel quale, del resto, sono confluite organizzazioni di lunga esperienza teppistica, come Giovane Italia, matrice originaria dei sanbabilini. *Costoro poi, sono a stretto contatto con i massimi dirigenti missini milanesi, gli on. Petronio e Servello, quest'ultimo commissario della federazione, i quali, a loro volta, non disdegnano contatti diretti con picchiatori e dinamitardi, come ha rivelato il Nico Azzi.*

Il cerchio così si chiude e le due « facce » si compenetrano.

Da un simile quadro si ricava una immagine alquanto squallida del neofascismo milanese. Né essa viene modificata dalla figura di Nencioni — senatore, comproprietario del Borghese, *legale della Montedison, avvocato, uomo ascoltato in certi ambienti finanziari — e dei cui inviti alla « cautela » spesso si mormora.*

Dedurre, però, dalla immagine squallida una sottovalutazione del neofascismo milanese sarebbe un grave errore. Lo impediscono anche le considerazioni più sopra svolte relative alla sua base di massa, la quale, pur non avendo dimostrato nei recenti avvenimenti capacità di estendersi e di ramificarsi, ha raggiunto un certo grado di consistenza. Non possono permetterlo, poi, le analisi sulla base sociale del fenomeno neofascista a Milano.

La base sociale — nel definirla e nel distinguerla dalla base di massa teniamo presente l'indicazione togliattiana — del neofascismo milanese e lombardo, di quello squadristico e di quello « politico » strettamente compenetrati, o, se si vuole, coloro che sono interessati socialmente a sostenerlo, possono essere distinti in due settori: una parte dell'apparato dello Stato e una parte del capitale finanziario. (Ciò naturalmente, se si prescinde dalla « componente » internazionale). In questi anni, in misura particolare a Milano e in Lombardia, sono avvenute modificazioni notevoli sia nell'apparato dello Stato, che nel capitale finanziario. Si è trattato certo di trasformazioni nelle strutture, ma più ancora di cambiamenti negli atteggiamenti, nella « mentalità », insomma soprattutto di modificazioni politiche. Si prenda il capitale finanziario e, più in generale, il complesso sistema dei rapporti e dei comportamenti all'interno del grande capitale monopolistico con le sue ramificazioni nel raggruppamento delle classi dominanti. Si vedrà che fenomeni prima impensabili hanno avuto luogo, che considerevoli sono state le diversificazioni. In qualche caso si sono avute manifestazioni evidenti, plateali, che hanno avuto immediati riflessi in campi diversi della vita sociale: si considerino le vicende delle organizzazioni padronali, persino certe loro « assemblee », i casi della stampa, in particolare del Corriere. *Non vi è dubbio che si siano verificate varie dislocazioni di forze, gamme diverse di impostazione in queste stesse dislocazioni. Le impostazioni non appaiono definite una volta per sempre. In generale, però, si può dire che si siano delineati gruppi che, pur da posizioni tra loro diverse, rifacendosi a tradizioni del passato o credendo di pensare a varie mete, diverse, non guardano aprioristicamente in modo favorevole a una prospettiva fascista e, al contrario, altri che puntano anche decisamente su di essa. Nella crisi e negli sconvolgimenti sociali di questi anni per il capitale finanziaria si tratta di scegliere tra un sistema economico efficiente che faccia i conti con la democrazia e quindi con la classe operaia organizzata, e un « ordine » rigido, autoritario che la faccia finita con la « instabilità » economica e politica di questi anni. È chiaro che la parte più retriva del capitale finanziario sceglie questa seconda via e rifiuta una nuova stabilità fondata sull'ordine democratico. È quella parte, del resto, che oltre a fornire appoggi*

diretti al neofascismo si collega alle sue basi di massa, alla media e piccola borghesia di cui si diceva più sopra, e agli strati più alti di antica formazione, come i Borromeo, o di costituzione recente tipo i Borghi.

Bergamo ha un quotidiano, il Giornale di Bergamo, *di proprietà del cementiere Pesenti. Questi, a Milano è proprietario del giornale* La Notte. *Tutti e due questi fogli hanno simpatie neofasciste, e in questo senso orientano i loro lettori. Pesenti, quindi, fa politica direttamente in proprio, a Bergamo e a Milano, attraverso questi due giornali. Accanto al nome di Pesenti occorre mettere quello del petroliere Monti, proprietario di una catena di giornali reazionari e filofascisti a Bologna, Firenze, Roma, Messina, ecc.*

Monti è finanziariamente collegato con Pesenti e tale rapporto è essenziale per la conoscenza di un certo versante della realtà politica lombarda. Ma mancherebbe un anello alla catena se non si aggiungesse che Pesenti è anche collegato con ambienti finanziari vaticani e tenta di collegarsi con l'industria di Stato per esempio attraverso la Montedison che ha capitale di Stato e capitale privato. La Montedison — le sue vicissitudini di questi ultimi anni sono note — ha bisogno di ordine: Pesenti, collegato con Monti, può aiutare a mettere ordine nella Montedison e, contemporaneamente, penetrare nell'industria di Stato.

Un discorso non dissimile va fatto per quella parte della base sociale che si muove all'interno dell'apparato dello Stato. Anche qui, in questi anni, sono avvenuti considerevoli mutamenti. A volte si è trattato di mutamenti strutturali. Si consideri la posizione del prefetto. Con la nascita delle Regioni, egli è diventato rappresentante del governo presso di esse, ma ha perduto diverse prerogative e poteri sostanziali precedentemente tenuti ed è portato ad occuparsi più direttamente di quanto gli rimaneva — e nel settore forse più delicato —: l'ordine pubblico. Vi sono state modificazioni di generazioni e di mentalità. E tutto ciò sullo sfondo di crisi e sconvolgimenti sociali particolarmente rilevanti a Milano e in Lombardia. Cosicché non tutte le parti dell'apparato statale, non tutti gli esponenti della prefettura, delle forze di polizia, compresi i carabinieri, della magistratura, sono portati a intendere allo stesso modo il loro ruolo e la loro funzione di forze dell'ordine e della giustizia. Quando poi sempre più ravvicinata si fa l'alternativa tra ordine democratico e costituzionale, da un lato, e autoritarismo restaurato o meno dall'altro, i problemi si completano ed è evidente che i retrogradi o coloro i quali, nella prima prospettiva, pensino di perdere la posizione o la funzione per la quale sono stati socialmente « promossi » possano orientarsi o puntare sul neofascismo.

In questi anni a Milano la base sociale della destra si è venuta esprimendo in modo assai netto con esponenti come De Peppo nella magistratura, alti ufficiali nell'arma dei carabinieri e soprattutto con Mazza nella prefettura. L'atteggiamento di quest'ultimo è assai coerente e significativo. Ma non si tratta soltanto di rapporti o di contatti, venuti ancora una volta alla luce in relazione agli ultimi avvenimenti, né di atti ed episodici comportamenti non corrispondenti ai principi democratici e costituzionali; si tratta di una linea ben precisa attuata con pervicacia che può essere definita come continuamente tendente a porre sullo stesso piano le forze eversive fasciste e le forze democratiche costituzionali, finendo con il legittimare la reazione fascista.

A questo punto si pone il problema: come combattere la base sociale, come disgregare la base di massa e con esse battere il pericolo neofascista? Non vi è dubbio che il discorso si fa generale, riguarda il quadro politico più complessivo, la necessità di sue immediate modificazioni, soprattutto alla sommità. Tuttavia qualche riflessione è opportuna anche sul modo più specifico di condurre la battaglia antifascista in una realtà determinata come quella milanese. In questi anni a Milano sono state condotte grandi lotte e sono state fatte ricche esperienze antifasciste. Se la novità più importante in campo politico è rappresentata dall'insorgenza del neofascismo, il fenomeno più corposo e massiccio è dato dall'antifascismo. Lo schieramento antifascista è una realtà. Il fronte delle forze democratiche è esteso, arriva anche all'apparato dello Stato e influenza parti dello stesso capitale finanziario. Questo processo si è accompagnato a un progressivo affermarsi di posizioni democratiche tra gli intellettuali e negli ambienti culturali dove oggi l'influenza neofascista è scarsa, è stata liquidata o sopravvive in parti di qualche « ordine » professionale (come quello dei medici). Così è stato nelle case editrici, tra i giornalisti, nel mondo dello spettacolo, nelle università, compresa la Cattolica, dove certo sussistono e a volte anche si rafforzano posizioni reazionarie, nella maggioranza dei casi, però, non direttamente identificabili con il neofascismo.

Le forze antifasciste hanno creato un momento di forza unitaria stabilendo tra loro un rapporto non contingente. Sono passate attraverso battaglie significative come quelle contro il Comitato anticomunista e le « marce silenziose » facendo saltare il disegno di collegamento tra neofascismo e moderatismo, tant'è vero che la destra fascista si è ridotta ad attaccare tutti, compreso il Corriere *accusato di essere al servizio dei comunisti. Né bisogna dimenticare che molte delle contraddizioni e dei contrasti all'interno stesso delle singole forze politiche si sono resi palesi ed acuti in gran parte sul terreno dell'antifascismo. Tipico è l'esempio della DC milanese, che è nell'insieme contro il neofascismo, ma il cui interclassismo induce una parte di essa ad inclinare verso quegli ambienti che, come si è indicato, sono tra le basi sociali del neofascismo.*

L'antifascismo è, dunque, una realtà politica che conduce la propria azione — pur nel modo con-

tradditorio che riflette le posizioni delle sue singole contrastanti componenti — contro il neofascismo e che, al tempo stesso, si inserisce nella battaglia politica più complessiva per impedire il permanere di un equilibrio, come quello attuale, e il deteriorarsi della situazione che nient'altro favorirebbero se non ulteriori attacchi alla legalità e alla vita democratiche. Così facendo esso svolge una sua funzione sia attuale sia per la costruzione di una nuova prospettiva di avanzamento democratico. Qui si inseriscono i problemi di oggi, della tattica e della strategia dell'antifascismo e della sua parte più conseguente, il movimento operaio, in particolare a Milano. Non vi è dubbio che da un lato si tratta di indirizzare meglio i colpi verso la base sociale del fascismo, di isolarla dalle forze anche più vicine, di non fornire nessun aggancio alla estensione della sua base di massa, anzi di limitarla progressivamente, di non favorire nessuna presa di posizione e stati d'animo antidemocratici, anzi di ricacciarli indietro; dall'altro lato, si deve andare in direzione di una prospettiva nuova, democratica, vincente, non solo coinvolgendo le forze già impegnate nel campo della giustizia e del progresso sociale, ma forze intermedie, titubanti, e lo si deve fare agendo per stabilire legalità e sicurezza democratiche, cioè punti fermi e solido terreno su cui far leva.

La ricostruzione delle « gesta » fasciste vuol essere un contributo a questo compito di chiarificazione e di coinvolgimento di tutti quegli strati della popolazione che si sono fatti convincere dall'« inquinamento della verità » e hanno creduto alla formula sciagurata degli opposti estremismi. Manca la ricostruzione dell'« altra faccia » della realtà, cioè la grande risposta popolare che ha saputo far fallire la « trama nera ». Il lettore troverà però tutti gli elementi che via via hanno fornito a strati sempre più vasti della popolazione la coscienza che ha portato al fallimento del torbido segno fascista di far tornare indietro la ruota della storia.

Gianni Cervetti

Trama nera e strategia della tensione

«Trama nera» e «strategia della tensione», l'attacco frontale del neo-fascismo alle istituzioni democratiche e l'uso strumentale che di questo attacco è stato fatto in funzione conservatrice e autoritaria: la vita politica italiana è stata marcata e spesso condizionata negli ultimi quattro anni dal torbido intreccio di questi due fattori. Dinamitardi in camicia nera e irreprensibili petrolieri, agenti segreti e fascisti in doppiopetto, povera gente esasperata e nobili agrari sono stati i protagonisti di alcuni dei momenti più difficili e delicati che il nostro paese abbia vissuto nel dopoguerra. Non certo i soli protagonisti: perché tali sono stati anche, ma nel campo opposto, i trecentomila lavoratori in piazza del Duomo a Milano dopo la strage del 12 dicembre, gli operai e i braccianti che sono sfilati per le vie di Reggio Calabria («Nord e Sud uniti nella lotta»), tutte le forze democratiche che hanno isolato il MSI nel Parlamento e nel paese prima e dopo l'assassinio dell'agente Marino. Ed era logico che fossero questi secondi protagonisti ad uscire vittoriosi, a stroncare tutte le velleità reazionarie, ma anche ad imporre che la spinta fascista non fosse l'alibi per scelte politiche moderate e conservatrici.

C'è una data di nascita precisa per la « trama nera »: il 1969. È in quell'anno che si vengono a determinare tutte le condizioni per una modifica non solo quantitativa, ma sostanziale, del pericolo fascista e reazionario nel nostro paese.

I motivi della sopravvivenza del fenomeno fascista fino a questa data sono abbastanza noti: la rottura voluta da USA e democristiani dell'unità tra le forze popolari che avevano dato vita alla Resistenza, le contraddizioni dello sviluppo capitalistico del dopoguerra e il dualismo tra questo sviluppo e le nuove conquiste costituzionali, l'uso spregiudicato in chiave anticomunista dei voti missimi da parte della DC fino alla tragica esperienza di Tambroni, sono alcuni degli elementi di fondo che possono spiegare la presenza del MSI in una repubblica democratica e antifascista. Ma è, per tutti quegli anni, appunto un fenomeno di « sopravvivenza » dei fantasmi del regime di Salò.

Con il 1969 — ed è necessario sottolineare questo aspetto, altrimenti non si potrebbero comprendere i termini nuovi in cui si pone il pericolo fascista e quindi la necessità di una risposta adeguata — il MSI trova invece una sua collocazione « originale » nel quadro della realtà italiana, sia per la base di massa che riesce a convogliare in certe zone del Mezzogiorno, sia per il nuovo tipo di collegamento che riesce a stabilire con le esigenze delle frange più retrive del capitale e con ambienti internazionali.

Qual è il quadro politico nel quale il MSI si trova a diventare lo strumento adatto nel momento adatto? La situazione del paese appare caratterizzata, allora, da tre fattori: una forte avanzata del movimento operaio che pone in termini qualitativamente nuovi la sua « questione » e che dimostra (secondo punto) il fallimento del disegno di un suo isolamento o di una sua divisione nel quadro neocapitalistico, e infine la reazione di quei settori più direttamente minacciati da una politica di riforme.

Ma per vedere come questa reazione possa trovare un collegamento con strati anche vasti di popolazione si deve ritornare ai limiti e agli errori della politica di quel centro-sinistra condizionato dall'egemonia sempre più indecisa ed ambigua della DC. Si sa bene quanto le « riforme dette e non fatte » abbiano inciso negativamente, allarmando chi dalle riforme poteva essere colpito e non riuscendo a mobilitare chi attendeva fatti concreti (sen-

za contare l'errata applicazione di riforme pur giuste e importanti, come quella dei fitti agrari).

È però tutta la situazione meridionale, le sue vaste zone di disgregazione sociale, il rigonfiamento delle città nelle quali le uniche attività — mancando un tessuto industriale — sono quelle terziarie e parassitarie controllate dalle clientele e dalla speculazione, il dilagare di fenomeni nuovi come la disoccupazione intellettuale, è tutto questo che spiana la via al ritorno reazionario. Alcuni errori, è giusto ricordare, vi sono anche nell'azione del movimento operaio: un ritardo nel collegare le lotte del Nord con la rinascita del Mezzogiorno, gli occupati con i disoccupati, una sottovalutazione del problema delle alleanze e dei ceti intermedi nel Sud.

Ma accanto agli elementi oggettivi di crisi in cui si inserisce l'azione dell'estrema destra, un fattore determinante è, ancora una volta, la volontà dei settori legati alla rendita e alla speculazione di riportare indietro la situazione del paese, il rifiuto di accettare modifiche agli equilibri sociali e politici, la reazione all'avanzata del movimento operaio e democratico che determina il ricorso ai metodi più duri e sanguinosi, che spinge a cavalcare la tigre del fascismo o ad identificarsi con esso.

Questo vale non solo per le forze interne, ma anche per quella componente internazionale che ha giocato e continua a giocare un ruolo decisivo nelle vicende legate alla trama nera. L'Italia, agli occhi di qualche stratega del Pentagono, è l'anello debole di una catena di regimi autoritari che dal Portogallo, attraverso la Spagna e la Grecia, arriva fino alla Turchia. Si tratta di garantire la presenza americana in uno scacchiere sempre più delicato come quello del Mediterraneo, senza punti deboli come può essere appunto l'Italia. Da qui l'intervento per assicurarsi non più soltanto una collocazione internazionale dell'Italia di fedeltà all'alleanza atlantica, ma una piena disponibilità attraverso una operazione « alla greca ».

La funzione di Almirante — che proprio nel 1969 diventa segretario del MSI — è quella di mettere a punto lo strumento neofascista adattandolo alla nuova situazione. Lo fa assai rapidamente, con una fusione delle due tradizionali « anime » missine, quelle dette del manganello e del doppiopetto, che gli permette di giocare sull'infinità di varianti che vanno dall'attentato alla demagogia populista, dal perbenismo qualunquista allo «scontro fisico».

Significative sono — a questo proposito — le varie fasi della parabola neofascista in questi quattro anni: dal tentativo di utilizzare in senso « golpista » l'emozione suscitata dalla strage di Milano nel dicembre 1969, si passa alla strumentalizzazione eversiva della protesta di Reggio Calabria del luglio 1970. Il 1971 è invece l'anno del doppiopetto e del sogno di essere alle soglie del potere; la consultazione parziale del 13 giugno e poi l'apporto determinante alla elezione del Presidente della Repubblica rappresentano il culmine di una parabola che viene invece delusa dal voto del 7 maggio 1972. E allora, si torna agli appelli allo « scontro fisico » e alle bombe contro i treni dei lavoratori che vanno a Reggio Calabria. È un cammino che non ha niente di irrazionale, ma al contrario una coerenza antidemocratica costante e precisa.

Se questo dunque è il quadro della situazione generale in cui nasce ed opera la trama nera, è però indubbio che essa viene per molti aspetti agevolata, almeno a livello politico, dalle ripercussioni che il riflusso a destra suscita nei centri che dirigono il paese. Vengono alla luce casi allarmanti di inquinamento fascista o reazionario in talune frange dell'apparato dello Stato e si hanno tolleranze o lacune — magari in nome della tesi degli « opposti estremismi » — che impediscono di fare giustizia per gli episodi criminali con i quali si tenta di alimentare la spirale della violenza: la strage di Milano, la morte di Feltrinelli, l'assassinio di Calabresi, le decine e decine di attentati dinamitardi.

Da parte della DC si avvia un processo sempre più rapido di rincorsa a destra degli strati di popolazione coinvolti nel riflusso reazionario, una rincorsa che si sposta sul piano della concorrenza con i missini e finisce quindi per legittimarne le posizioni e l'azione. Dopo che le elezioni del 7 maggio mostrano qual è il « tetto » dell'avanzata elettorale del MSI — e quindi ridimensionano questo aspetto della

minaccia fascista — la svolta a destra ha il suo tentativo di codificazione con il governo Andreotti-Malagodi, cioè con l'emergere di un disegno di coagulo conservatore attorno ad un programma caratterizzato proprio dalle tendenze corporative, dalla premiazione della rendita, dall'uso spregiudicato dell'inflazione, dall'attacco ai salari, dall'anticomunismo.

Sarebbe certo grossolano e sbagliato mettere in parallelo due fenomeni diversi — per contenuto, per natura e per origini — come l'esperienza di centro-destra e la minaccia fascista. Ma è un fatto che è proprio quando il centro-destra entra in crisi (perché stanno mutando i rapporti di forze sociali e nell'opinione pubblica, si acuiscono le contraddizioni all'interno delle forze di governo e del mondo industriale, e il riflusso a destra diventa riflusso da destra sotto la pressione rinnovatrice dei movimenti popolari) è proprio in questo momento che la logica della trama nera porta allo scontro in prima persona con le istituzioni democratiche, porta alla « bomba firmata » che uccide a Milano l'agente Antonio Marino. Nel momento in cui il recupero democratico inverte la tendenza che aveva portato alla situazione del '69-'72 e si apre una prospettiva di ripresa del cammino a sinistra, l'isolamento dei fascisti diventa un fatto concreto. Un isolamento morale e politico che ha la sua testimonianza di massa proprio nella risposta unitaria seguita ai fatti di Milano e nell'autorizzazione a procedere che il Parlamento vota contro Almirante.

Certo, isolamento non significa ancora sconfitta. La caduta del centro-destra e l'avvio di un nuovo corso politico rappresentano senza dubbio una maggiore garanzia di rigore democratico e lo spostamento della battaglia antifascista su un terreno più avanzato, sul terreno delle riforme e dell'eliminazione delle radici sulle quali era cresciuto il riflusso reazionario ed aveva potuto trovare basi di massa lo stesso MSI. La battaglia si concentra cioè sul terreno dell'antifascismo sostanziale, che non si limita alle pur necessarie celebrazioni, ma individua e colpisce i nodi attorno ai quali si crea la cancrena del nuovo fascismo. Nella situazione di isolamento che si è venuta a creare i missini hanno già preannunciato quali saranno le direttive della loro azione: l'alternativa al sistema, ha detto Almirante, nasce dal Mezzogiorno. È in corso una « meridionalizzazione » del MSI che punta ad una specie di separatismo agrario-borbonico in chiave « antinordista », che punta a scagliare le masse diseredate e i ceti medi del Sud contro il movimento operaio e le sue organizzazioni, e in genere contro le espressioni dello stato democratico, i partiti, il Parlamento, i sindacati. È in sostanza la volontà di ripetere e di moltiplicare Reggio Calabria. Sarà dunque in particolare sul Mezzogiorno e sui suoi problemi che si dovrà ora misurare la capacità delle forze democratiche e del movimento operaio di rispondere alla sfida missina.

Un'ultima considerazione: fino ad oggi la trama nera non ha dimostrato soltanto la realtà e la pericolosità della minaccia fascista, ma anche, di contro, la saldezza delle istituzioni nate dalla Resistenza e la maturità democratica del Paese. Per il movimento operaio — che era e resta l'obiettivo centrale dell'offensiva reazionaria — le vicende di questi quattro anni sono servite a misurare tutta la propria forza e la propria responsabilità, ma anche a ricordare quanto siano determinanti le questioni delle alleanze e quanto rigore si debba tenere nell'analisi e nella condotta politica per evitare sbavature, ritardi o errori che rischiano di lasciare aperti varchi assai pericolosi.

18 aprile 1969: da Padova scatta l'operazione bombe

Probabilmente esiste ancora, in qualche forziere ben custodito, un mazzetto di fotografie che, a scoprirle, acquisterebbero oggi un valore politico e un peso giudiziario inestimabili. Sono foto che, chi abbia meditato (ma poi fallito) una congiura contro le istituzioni di uno Stato conserva come documento storico buono per « tempi migliori » e come arma di ricatto per situazioni di emergenza. Risalgono al 18 aprile del 1969. Quella sera, tra le 23 e le 24, una decina di persone s'era data convegno nella sala d'attesa di prima classe della stazione di Padova. Erano Giovanni e Angelo Ventura, Marco Balzarini, Ivano Toniolo, Marco Pozzan, Franco Freda, la sua segretaria-autista e un paio di individui rimasti sconosciuti. Nel pomeriggio, Franco Freda aveva fatto un giro di telefonate per avvertire i suoi collaboratori più stretti che l'arrivo di una « persona molto importante », già annunciato, sarebbe certamente avvenuto. Ci teneva molto alla loro presenza, là in stazione: per una questione di prestigio, perché all'ospite non sfuggisse che lui, Freda, aveva un seguito personale. Quando la « persona molto importante », sbarcata dal treno (primo binario), si affacciò alla soglia della sala d'attesa, i convenuti notarono con qualche meraviglia che non era sola: l'accompagnava un signore di bassa statura, sui quarant'anni, vestito sportivamente, occhiali scuri sul volto e una macchina fotografica a tracolla. Le presentazioni, officiate da Freda, furono molto calorose, ma sbrigative. Il gruppo si divise subito: i più se ne tornarono a casa, mentre Giovanni Ventura, Freda, l'ospite e il suo accompagnatore s'infilarono nella macchina di Toniolo, diretti a un « vertice » ristretto in casa di costui. Allorché, congedandosi, Marco Pozzan si avvicinò a Freda e gli chiese a quattr'occhi: « Ma chi è quel signore con gli occhiali? », si sentì rispondere: « È un pubblicista... Detto tra noi, è anche uno dei servizi segreti ». La curiosità di Pozzan era legittima: il suo volto, come i volti di tutti i presenti, era imprevedibilmente finito in quella macchina fotografica.

Se il mazzetto di foto uscisse oggi dal forziere che forse lo custodisce, un punto interrogativo troverebbe immediata risposta. Aveva o no ragione il giudice istruttore di Treviso, Giancarlo Stiz, quando il 21 marzo del '72 scrisse nella sua sentenza, sulla scorta di una testimonianza di Pozzan, che la « persona molto importante » venuta a Padova quel 18 aprile era Pino Rauti, il fondatore di « Ordine Nuovo »? Giancarlo Stiz, nello stilare quella sentenza, concludeva un'eccezionale indagine condotta « controcorrente », e tra enormi difficoltà, lungo due anni: in essa stabiliva che il gruppo di Freda, Ventura e Rauti aveva finanziato e organizzato l'intera escalation di quel tragico anno 1969, con l'obiettivo di abbattere le nostre strutture repubblicane. Stiz aveva accertato che le tappe dell'escalation erano state queste: la bomba del 15 aprile all'Università di Padova, le due bombe allo stand Fiat della Fiera e all'Ufficio cambi della stazione di Milano del 25 aprile, la bomba del 24 luglio al Palazzo di giustizia della stessa città, i dieci ordigni collocati simultaneamente su nove treni nella notte tra l'8 e il 9 agosto, infine le bombe del 12 dicembre a Milano e a Roma. Con rara progressione inquisitoria, Stiz si era impegnato in una paziente costruzione architettonica: ponendo mattone su mattone, aveva rifatto dalle fondamenta il complesso fortilizio da cui sarebbe dovuto partire il colpo di grazia agli istituti democratici. Nel calzante « crescendo » di cui fu capace, la sua istruttoria aveva infine raggiunto un traguardo, la scoperta che la strage di Milano, attribuita da altri giudici e con scelte già molto discusse, all'anarchico Valpreda, portava invece la firma di questo gruppo eversivo e fascista: a quel punto Stiz doveva consegnare la causa al giudice competente per territorio a vagliare l'intera successione di atti terroristici, cioè al giudice di Milano. Ma al suo lavoro, pur incompiuto, si doveva già riconoscere un eccezionale valore storico e giudiziario: da quel momento, l'indagine su quella strage di Milano che doveva essere il tragico preludio al colpo di grazia alle istituzione repubblicane, era messa in condizione di conoscere e perlustrare le segrete stanze del fortilizio nero, le decisioni che vi maturarono, la spietata logica eversiva che vi venne elaborata; poteva anche percorrere, come poi accadde, alcuni dei più oscuri sentieri che collegavano il complotto a « insospettabili » centri di potere politico-amministrativo. In altre parole: si documentava finalmente l'unitarietà strategica che stringeva l'una all'altra quelle imprese terroristiche, con la conseguenza che la strage di Milano non risultava più l'esito dell'irrazionale, folle e velleitaria esaltazione di un gruppo, qualunque fosse; ma lo sbocco ultimo di un piano, accuratamente studiato, gestito con progressiva incisività, assistito da un'imponente struttura organizzativa e finanziaria, bene ammanigliato dov'era necessario e mirante, infine, alla restaurazione di un regime autoritario e fascista. Di questo piano, di questa progressione eversiva, uno dei massimi momenti decisionali, tra quelli noti, era stato il « vertice » padovano del 18 aprile 1969.

A Padova, quella notte, si collocò una pietra miliare lungo l'itinerario del complotto nero. Chi partecipò all'incontro nella sala d'attesa della stazione e, ancor più, chi prese parte al successivo e ristretto « vertice » ebbe la sensazione di vivere un momento storico, un episodio che avrebbe dovuto, di lì a poco, segnare una drastica svolta nella vita del Paese. Anche l'obiettivo fotografico, una « sorpresa » così insolita in una riunione di congiurati, finì per rincarare quella sensazione: era come se le immagini degli oscuri protagonisti di un prossimo evento politico venissero consegnate alla storia. Quel « vertice » — avrebbe scritto Stiz tre anni più tardi — ebbe un'importanza decisiva nella definizione del piano eversivo che, prevedendo una serie di attentati programmati a destra ma da far passare come organizzati a sinistra, doveva

Prima della strage

1968

16 aprile: viaggio in Grecia di 51 fascisti italiani di Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Fronte Nazionale, Europa Civiltà. Incontro col ministro Pattakos e con lo agente del KYP Kostas Plevris.

Primavera-autunno: elezioni politiche (grande avanzata del PCI); fine del governo Moro; governo « balneare » di Leone; inizio del governo Rumor.

30 aprile: davanti alla casa del questore di Padova, Ferruccio Allitto Bonanno, ora a Milano, scoppia una bomba. Nonostante il tentativo di attribuirla agli anarchici, i maggiori sospetti sono per i camerati di Freda e Ventura.

Luglio-settembre: sempre a Padova, scoppiano due bombe, una davanti alla porta del liceo classico Tito Livio e l'altra al Bo', il palazzo che ospita l'Università.

Novembre: a Roma esplodono, uno in fila all'altro, sette ordigni ad alto potenziale. Tre scuole, il liceo Mamiani, l'istituto Commerciale Giovanni da Verrazzano e la scuola elementare Vittorio De Feltre, vengono devastate dagli scoppi. Il 21 novembre, due bombe fanno saltare le pompe di benzina di altrettanti distributori (in quei giorni era in corso nella provincia romana uno sciopero di benzinai). Cinque giorni dopo un ordigno esplode sotto un automezzo della polizia, un secondo viene recuperato dagli artificieri. Per la magistratura gli attentati devono essere attribuiti al gruppo che fa capo a Stefano Delle Chiaie e a un altro commando di estrema destra non identificato.

2 dicembre: per la prima volta dopo il 1962, la polizia torna a sparare (ministro Restivo): due braccianti assassinati ad Avola.

1969

Capodanno: sparatoria dei carabinieri contro i manifestanti davanti alla « Bussola » (Viareggio). Soriano Ceccanti rimane paralizzato per tutta la vita.

29 febbraio: Nixon in Italia. Incontro con Saragat. Provocazione poliziesca all'università di Roma. Durante gli scontri muore nella facoltà di Magistero lo studente Domenico Congedo.

Gennaio-febbraio-marzo: continuano le bombe a Padova. Scoppiano al Palazzo di Giustizia, alla redazione del quotidiano « Il Gazzettino », alla sede del Psiup.

9 aprile: rivolta di Battipaglia. La polizia spara: due morti.

15 aprile: attentato all'università di Padova (studio rettore Opocher).

18 aprile: incontro segreto a Padova di Freda e Ventura con Rauti.

25 aprile: attentati alla Fiera e alla stazione di Milano. Autore Freda, incarcerati gli anarchici per due anni (giudice Amati, commissario Calabresi).

Maggio-giugno: inchiesta a Padova del commissario Juliano sulla cellula fascista Freda-Ventura e su Fachini.

2 giugno: parata militare a Roma; voci di colpo di stato.

3 luglio: scontri di corso Traiano a Torino (questore Guida).

6 luglio: scissione del PSU, patrocinata da Saragat, finanziata dagli USA. Più insistenti voci di colpo di stato.

24 luglio: destituito ed incriminato a Padova il commissario Juliano.

8-9 agosto: 10 attentati sui treni, organizzati da Freda e Ventura. Indiziato l'anarchico Pinelli.

6 settembre: memoriale Juliano sui fascisti e sulla cellula Freda-Ventura.

13 settembre: assassinio a Padova del portinaio Muraro (responsabili Freda e Fachini).

4 ottobre: viene scoperta una bomba a orologeria sul davanzale di una finestra della scuola elementare slovena di Trieste. Le lancette del congegno sono ferme sulle 12, l'ora di uscita dei bambini. Antonio Severi, iscritto ad Avanguardia Nazionale, amico di Franco Neami, un estremista molto legato a Freda, è incriminato dalla magistratura per tentata strage.

27 ottobre: assassinato a Pisa dalla polizia Cesare Pardini, durante una provocazione fascista.

15 novembre: riunione al vertice dei principali esponenti fascisti (tra cui Borghese e il generale dei paracadutisti Caforio).

19 novembre: sciopero generale per la casa. A Milano la polizia attacca la folla raccolta dai sindacati davanti al Teatro Lirico. Muore, in uno scontro tra gipponi, il poliziotto Annarumma.

25 novembre: arrestato a Padova Tolin, direttore di « Potere Operaio » per reati commessi a mezzo stampa.

28 novembre: manifestazione a Roma di centomila metalmeccanici.

7 dicembre: due giornali inglesi pubblicano il testo integrale del « rapporto segreto » dei colonnelli greci sui progetti di eversione fascista in Italia.

10 dicembre: approvato in Parlamento lo « Statuto dei diritti dei lavoratori ». Riunione segreta dei fascisti a Roma per gli ultimi preparativi della strage (presente Calzolari poi assassinato).

11 dicembre: « Epoca » esce con una copertina tricolore che sollecita Saragat ad assumere maggiori poteri (« Se la confusione diventasse drammatica... le forze armate potrebbero essere chiamate a ristabilire immediatamente la legalità repubblicana... Perché non ci poniamo seriamente il problema della repubblica presidenziale, l'unica capace di dare forza e stabilità al potere esecutivo?... »). Riunione al vertice (riservata) di ufficiali dei servizi segreti e delle Forze armate.

12 dicembre: strage di Piazza Fontana a Milano. Una bomba esplode alla Banca Nazionale dell'Agricoltura causando 16 morti e 88 feriti, un'altra, inesplosa, viene rinvenuta alla Comit. A Roma quasi contemporaneamente, due bombe esplodono all'Altare della Patria e una nel sotterranei della Banca Nazionale del lavoro.

creare un clima di sfiducia e di inquietudine che esorcizzasse le imminenti lotte dell'autunno caldo e preludesse al colpo di Stato. Scrisse Stiz: « Freda l'indomani raccontò a Pozzan che durante la notte si era discusso e deliberato un programma diretto a esasperare la tensione sociale esistente nel Paese »: un programma che nella « strategia della tensione », di cui parleremo più oltre, trovava il modello politico, lo schema ideologico e operativo, e nelle sue sperimentazioni greche del '67 il precedente storicamente realizzato e, con ogni probabilità, anche l'odierna ispirazione e l'odierno sostegno. Che in quel « vertice » tenuto in una città di provincia fossero confluiti i dettati e le mire di un complesso apparato internazionale è molto probabile: del resto la presenza di un personaggio definito da Freda in persona come uomo dei servizi segreti apre, in tal senso, una serie di inquietanti interrogativi. Ma adesso, tra le quattro pareti di un'ospitale casa padovana, era soprattutto la meccanica interna al gruppo che veniva vagliata, erano le posizioni dei suoi più autorevoli membri che venivano poste a confronto. Secondo Stiz infatti, pur caratterizzata da una solida omogeneità politico-ideologica, la congiura aveva espresso un conflitto.

Rauti e Freda — sostenne il magistrato —, se erano d'accordo sulla valutazione del momento storico e sull'opportunità di una sterzata in senso autoritario, erano però in contrasto sul piano tattico, sulla scelta dei tempi d'azione. Rauti, secondo la deposizione di Pozzan raccolta dal magistrato, sosteneva che si sarebbe dovuto dar corso agli attentati dopo il rientro di « Ordine Nuovo » nel MSI (il rientro formale avverrà il 15 novembre). L'argomentazione poteva rispondere all'opportunità di disporre della copertura di un partito rappresentato in Parlamento oppure, più probabilmente, rispondeva a un calcolo politico: nel momento in cui fosse maturato il clima idoneo al « golpe », quella parte politica doveva trovarsi in una posizione di forza, che le consentisse autorevoli spazi nel « nuovo ordine sociale », cioè una possibilità egemonizzante, il che lascia presumere come l'ispirazione occulta del piano eversivo provenisse da altolocati centri di potere, di statura anche internazionale. Di diverso avviso era Freda: sono noti, come lo erano allora, il suo oltranzismo razzista, la sua spiccata vocazione di « capo », i suoi « agganci », la sua

conoscenza dei meccanismi e dei personaggi dei servizi segreti di qui e di fuori. Sono ed erano noti la sua sfrenata ambizione di potere, il suo culto spasmodico del modello hitleriano, la sua esaltata e crudele intelligenza, la sua natura di « teorico » e di uomo d'azione: non è un caso che Freda, proprio quel 18 aprile, avesse proposto al suo interlocutore di entrare in « Ordine Nuovo », ma solo a condizione di assumervi una posizione di assoluta preminenza. È dunque facile immaginare come al « vertice » padovano Freda avesse puntato in modo risoluto sull'accelerazione dei tempi, sull'aggressività e sull'immediatezza del programma terroristico. E infatti vi si era presentato munito di un eloquente « biglietto da visita » che gli desse, sull'interlocutore, un punto di vantaggio. Non si trattava soltanto del seguito personale messo in bella mostra, per una stretta di mano, alla stazione di Padova.

Tre giorni prima, il 15 aprile, Franco Freda aveva collocato personalmente una bomba nello studio del Rettore dell'Università di Padova, Enrico Opocher, uomo di vecchia fede antifascista: l'ordigno, esplodendo nella notte, aveva devastato il locale, distrutto preziosi incunaboli, minacciato gli altri uffici del Rettorato. L'impresa aveva due obiettivi, uno esterno e uno interno al gruppo: da un lato colpire a fondo i sentimenti democratici degli studenti e della città (ci penserà l'assistente universitario Balzarini, oggi fortemente sospettato di avere dato una mano a Freda nella circostanza, a proporre l'indomani a un'assemblea di docenti una mozione che condanni il Movimento studentesco come ispiratore dell'attentato); dall'altro assicurare al suo autore la paternità di un « gesto di forza » che gli consentisse un peso contrattuale al prossimo « vertice » padovano. Non basta: sei giorni dopo quella riunione, il 25 aprile, Freda andrà di persona a collocare allo stand Fiat della Fiera e all'ufficio cambi della stazione di Milano due ordigni esplosivi che deflagrando feriranno 18 persone: una azione da manuale, eccellente dimostrazione che un nazifascista poteva seminare bombe mettendo poi in moto l'apparato statale nella caccia all'anarchico, all'« estremista rosso », come confermerà il processo contro Braschi e gli altri anarchici subito avviato sulla base di un castello di prove false. Con quelle due imprese l'escalation del terrore, già in corso, aveva impresso al suo ritmo una brusca, decisiva accelerazione.

Franco Freda al processo di Trieste. Freda, padovano, è il presunto organizzatore degli attentati del 1969. Il centro motore della strategia nera era Padova. Ma gli ordini venivano da Roma. Infatti la riunione decisiva si tenne a Padova, il 19 aprile 1969, alla presenza di un emissario missino giunto dalla capitale a dare ordini e a fornire gli ultimi particolari operativi. Complice di Freda era l'editore trevigiano Ventura.

Ma di ciò più oltre. Per ora, diremo che in questo scorcio di cronaca c'è già, in luce, tutta la logica del complotto: vi si legge già, nei suoi fondamentali meccanismi, un « modello » di condotta eversiva. È un « modello » che, con le opportune varianti, sopravviverà al 1969.

* * *

Ma perché Padova, perché il Veneto? Un passo indietro. Bisogna risalire al 1968. Quell'anno registra una altra data di capitale importanza, il 30 aprile, poiché segna il primo passo dell'escalation del terrore. Quel giorno, davanti alla casa del questore di Padova, che allora era Ferruccio Allitto-Bonanno (oggi a Milano), scoppia una bomba. È la prima, in senso assoluto, di una lunga serie che metterà a soqquadro dapprima Padova e poi altre città italiane. Quando con l'istruttoria contro Braschi e compagni per gli attentati del 25 aprile inizierà ufficialmente la caccia all'anarchico, essa sarà disinvoltamente attribuita all'anarchico Ivo Della Savia: al dibattimento, che si terrà ben dopo la strage del 12 dicembre, anche questa accusa risulterà, come le altre, infondata. Oggi, ciò che colpisce di questo primo attentato della serie è proprio la sua data, 30 aprile. Erano trascorsi appena 14 giorni dalla mattina del 16, in cui centoundici persone, 51 studenti italiani e 59 giovani greci, guidati dall'addetto culturale presso l'Ambasciata di Grecia a Roma, Michele Pulanzas, iniziarono il loro ormai famoso viaggio ad Atene. Alla spedizione, il cui probabile organizzatore fu Pino Rauti, parteciparono membri di « Ordine Nuovo », « Europa Civiltà », « Avanguardia Nazionale » e « Nuova Caravella », tutti movimenti fascisti. Ma si trattò di una gita turistica? Certamente no. È ormai storicamente accertato che il viaggio ebbe ben altri scopi. Ai 59 studenti greci — vuole la copiosa letteratura in proposito, confortata da documenti segreti ellenici venuti alla luce del sole — si impartirono le istruzioni e si fornirono i mezzi per diventare agenti provocatori. I criteri dettati da Atene furono, grosso modo, questi: inserirsi tra le file democratiche dei connazionali, metterle sotto controllo per poi informare il Kyp (il servizio segreto greco, emanazione della Cia americana) e agire per il loro abbattimento. Quanto ai fascisti italiani, è più che noto che quel viaggio segnò una svolta nella loro azione politica: basti pensare al ruolo che molti di quei « gitanti » assunsero nella complessa e articolata provocazione immediatamente messa in atto contro la democrazia italiana. Basti pensare a Merlino, uno dei « gitanti » che al

ritorno in patria ritroveremo nelle vesti di anarchico nel circolo 22 marzo di Valpreda. E da lì, da quel viaggio, che i fascisti iniziarono da noi il gioco dell'infiltrazione: ecco, d'improvviso, collaudati picchiatori di sicura fede fascista, militanti di organizzazioni affiliate al Msi trasformarsi in quattro e quattr'otto in anarchici o in marxisti-leninisti, mettere piede in questo o quel gruppetto « rosso », addirittura fondarne di nuovi sotto improvvisate insegne di « sinistra ». L'infiltrazione, così massicciamente orchestrata su scala nazionale, aveva due fondamentali scopi: da un lato la provocazione, ovvero il tentativo di estremizzare le posizioni dei grupuscoli appena germogliati lungo il panorama nazionale, inducendoli allo scontro frontale con la polizia e magari incitandoli al gesto terroristico o commettendolo in nome loro; dall'altro, il controllo delle loro mosse e dei loro personaggi, insomma schedare questi e annotare quelle, e poi passare ogni notizia a chi tirava i fili della complessa operazione.

Mario Merlino, fascista, infiltrato nelle organizzazioni anarchiche. Merlino nel 1968 partecipò al viaggio in Grecia in cui fu organizzata la strategia della tensione.

C'è una testimonianza del fascista Alfredo Sestili, resa proprio ai giudici dell'istruttoria Valpreda il 29 gennaio e il 9 luglio del '70, in cui si forniscono esemplari spiegazioni in ordine alle tecniche, alle modalità e agli scopi dell'infiltrazione. Inseritosi, dietro suggerimento di Stefano Delle Chiaie (stretto collaboratore di Rauti, amico di Freda, fondatore di « Avanguardia Nazionale ») in un gruppo marxista-leninista, Sestili aveva avuto l'incarico di « assumervi informazioni e di riferire al riguardo ». E si badi che lo stesso compito Delle Chiaie aveva affidato anche a Merlino nel circolo 22 marzo, quello di Valpreda. Illuminante è poi il racconto fatto da un altro fascista, Sandro Pisano, membro di « Ordine Nuovo », al funzionario di polizia Improta: « La mia azione, in sintesi, è quella di svolgere attività informativa al fine di tenere al corrente il Delle Chiaie su tutto quanto viene organizzato e sviluppato dai vari gruppetti allineati alle varie correnti politiche, notoriamente operanti tra gli universitari. Il mio lavoro in seno al gruppo capeggiato da Stefano delle Chiaie viene svolto in collaborazione con Merlino. Con quest'ultimo procediamo alla raccolta delle notizie di maggior rilievo, possibilmente documentandole, provvedendo poi a riferirle a una persona da tutti noi conosciuta come il **vecchio** e che si identifica per Alfredo Di Chiappari ». Anche Di Chiappari, ex agente dell'Ovra, era un iscritto di « Ordine Nuovo ». Orbene, deposizioni come queste restano lettera morta: forse anche perché — lo ha detto proprio Almirante — molti dei fascisti infiltrati, compreso Delle Chiaie, avevano metodici rapporti, non esclusi quelli di carattere finanziario, con l'Ufficio Affari riservati del Ministero degli Interni?

Che l'occhio vigile dei colonnelli greci (e, anche per loro mezzo, quello della Cia) fosse allora ben puntato sull'Italia è oggi fuor di dubbio. Lo testimonia una serie sconcertante di documenti filtrati, in questo o quel modo, tra le maglie dei servizi segreti ellenici. Uno è particolarmente illuminante: riuscì a impossessarsene il giornalista inglese Leslie Finer, corrispondente da Atene dell' « Observer », che lo pubblicò nel dicembre del '69, poco prima della strage di Milano (nello stesso periodo, il documento venne ripreso dalla stampa francese e anche da quella italiana). Contiene un rapporto inviato dal signor Michele Kottakis, capo dell'ufficio diplomatico del Ministero degli Esteri ellenico, al Primo ministro Papadopulos e per conoscenza all'ambasciatore greco a Roma. Reca la data del 15 maggio '69 e riferisce le attività e le opinioni di un agente italiano dei colonnelli, agente chiamato convenzionalmente «Signor P.». L'interesse del rapporto sta, intanto, nella dettagliata informazione sui contatti presi, per conto del governo ellenico, dall'agente italiano con i rappresentanti delle Forze Armate, sulle intese da lui avute con esponenti dei carabinieri (« Le nostre informazioni sul ruolo avuto dalla polizia militare nella preparazione e nell'esecuzione della rivoluzione delle forze armate greche ha prodotto una grande impressione: essi hanno unanimemente adottato la vostra opinione che solo i carabinieri potrebbero svolgere un simile ruolo in Italia »), infine sui rapporti ingaggiati con certa stampa (« Il Tempo » « Il Giornale d'Italia »). Interesse ancora maggiore offre poi la parte del rapporto che si riferisce agli « esempi di attività » già svolte. Vi si legge: « Le azioni, la cui realizzazione era prevista per un periodo precedente, non hanno potuto essere realizzate prima del 25 aprile. Il mutamento dei nostri piani è stato imposto dal fatto che sono insorte difficoltà per penetrare nel padiglione della Fiat »: a tutte lettere si rivendicava dunque alle organizzazioni fasciste la paternità delle bombe del 25 aprile alla Fiera e alla stazione di Milano, già attribuite dalle autorità italiane agli anarchici e per le quali il giudice Stiz avrebbe poi incriminato Freda e camerati. Infine, altro risvolto di indubbia importanza, l'identità del « Signor P. »: Stiz, assumendo come atto di prova nella sua istruttoria la deposizione resa da Finer al processo contro gli anarchici, avrebbe fortemente accreditato l'ipotesi che il «Signor P.» fosse proprio Pino Rauti.

Violente polemiche, si ricorderà, insorsero quando la stampa inglese pubblicò il testo di questo sconcertante rapporto per avanzare il ragionevole dubbio che il governo greco meditasse pericolose ingerenze nelle vicende italiane. L'8 dicembre del '69, quattro giorni prima della strage di Milano, il governo greco dei colonnelli aveva addirittura creduto opportuno annunciare di avere sporto una querela contro due quotidiani britannici. Si era allora alla vigilia di una riunione del Consiglio d'Europa che all'ordine del giorno contemplava la posizione ellenica, cioè la decisione se mantenere la Grecia nell'organizzazione internazionale o se espellerla perché in conflitto con i principi democratici che informano il Consiglio. Quella riunione si sarebbe tenuta proprio il 12 dicembre del '69: e giova ricordare che l'Italia, il cui atteggiamento era già noto (il 22 settembre,

chiedersi perché la Grecia si sia presa la briga di affidare a uno degli artefici della « rivoluzione » del '67 l'incarico di interessarsi dell'Italia.

È bene precisare che Plevris era stato il teorico della strategia della provocazione che, attraverso una successione di attentati, fornì ai colonnelli il motivo d'ordine per il loro « golpe ». Era stato lui, sotto le direttive di Giorgio Ladas, il comandante della polizia militare greca che agiva in accordo con Papadopulos nella preparazione del colpo di Stato, a gestire l'infiltrazione dei fascisti greci nelle organizzazioni di sinistra. Quell'infiltrazione, si badi, portò nell'agosto del '65 alla « notte dei fuochi » di Atene, una serie di incendi simultanei che fornì il destro alla polizia e alla magistratura per gridare al complotto comunista. Nel marzo del '67, inoltre, Plevris organizzò personalmente tre attentati contemporanei nella capitale, sulla cui onda, un mese dopo, sarebbe scattato il « golpe » dei colonnelli. La « brillante » esperienza maturata in quegli anni consentì a Plevris, con l'avvento della dittatura, di diventare il responsabile del settore del Kyp che si occupa dei « Rapporti con l'Europa Occidentale », con particolare riguardo alla « Questione italiana ». Nell'intervista al « Corriere d'informazione » Plevris sciorinò molte notizie interessanti. Disse che molti onorevoli del MSI venivano spesso a trovarlo. Disse anche: « Conosco bene Pino Rauti ».

Il ruolo di questo emblematico personaggio è certo fino alla vigilia del « golpe » greco e non è casuale dopo. Lo si spiega ove si pensi che uno dei punti centrali della politica dei colonnelli era stata ed è la tensione nel Mediterraneo, condizione di sopravvivenza del regime stesso. Una tensione che, se si salda con i programmi fascisti di certi circoli italiani e di altrove, risponde soprattutto alla logica statunitense. Il quadro internazionale era allora tale che gli Usa, ormai decisi a ristabilire il loro ordine nell'area mediterranea, avevano assoluto bisogno di una base nuova: la occupazione della Grecia attraverso il « golpe » fu il capolavoro della Cia, la stessa Cia che aveva convinto alcuni settori di Washington che profondi mutamenti stavano maturando in Italia, e che da tempo andava predicando che il centro-sinistra era il cavallo di Troia dei comunisti.

Ristabilita in modo così « favorevole » la situazione greca, ne dovevano seguire altri fatti, in altri Paesi, soprattutto in Italia che è la nazione stato stordito da qualcuno al primo che ha il partito comunista d'Occidente più forte. L'utilizzazione, attraverso Plevris, dell'esperienza sovversiva greca nella direzione italiana risulta in tal senso molto sintomatica. Sta di fatto che subito dopo il famoso viaggio in Grecia dei fascisti italiani, si ripete da noi, pari pari, lo schema dell'infiltrazione e della provocazione sperimentato in Grecia, mercé Plevris, tra il '65 e il '67. È anche un fatto incontrovertibile che, ad appena 14 giorni da quella spedizione, scoppia in Italia la prima bomba di una serie che si sarebbe rivelata nutrita quanto incalzante. E scoppia a Padova.

Padova, con quell'atto dinamitardo, poneva fin da allora la propria candidatura ad accogliere, sperimentare, sviluppare in Italia il dettato suggerito dalla Grecia dei colonnelli e dai loro ispiratori. Perché parliamo di candidatura? Padova, tra tutte le città venete, è la più conservatrice, ma lo è nel senso « moderno » dell'espressione. Non è una città provinciale a tutti gli effetti: negli anni Sessanta, emerge come città industriosa e come punto di riferimento di un vasto hinterland medio-imprenditoriale e commerciale. Non è nemmeno una città satellite, se non rispetto alle grandi linee di sviluppo capitalistiche che trovano la loro matrice nel triangolo industriale. Politicamente, è cresciuta potendo maturare una borghesia che, anche per la presenza di una classe operaia di recente formazione e in crescita, dimostra una vocazione egemone. Ha 224 mila abitanti, 1200 iscritti al MSI (nel '72), 8 mila voti fascisti e il 57 per cento dei suffragi consegnato alla Democrazia cristiana. La Dc vi passa per un partito di indubbio taglio reazionario e di destra: « Tra noi e l'on. Bettiol passa poca differenza », dicono i giovani fascisti locali. In effetti, è vero: il cattolicesimo integralista (dàgli al rosso e al sovversivo, dàgli perfino all'aclista) sfuma in modo sorprendente i confini tra l'osservanza democristiana e la vocazione fascista. È questo un tratto che connota (però sempre meno) tutto il Veneto, ma in ispecie questa città. Gli industriali del luogo foraggiano, eccome! la Democrazia cristiana e nel contempo appoggiano iniziative fasciste, squadre d'azione, pubblicazioni come « Mondo libero » impegnate nell'auspicare l'alleanza tra destra dc e Almirante.

È in questo ambiente che cresce Franco Freda. Freda è un giovane procuratore legale, razzista fanatico e ammiratore delle « SS » hitleriane. Ha scarse attitudini professionali, ma una cospicua vocazione politica. Da universitario è presidente del Fuan, l'organizzazione studentesca del Msi, un partito in cui Freda milita per poi uscirne poiché lo giudica « troppo morbido » e per passare, ma non da tesserato, all'« Ordine Nuovo » di Pino Rauti (nel '70 comunque partecipa come osservatore a un congresso del Msi). Nel '68 apre una libreria, l'« Ezzelino », dove si vendono libri di Evola e di Guevara: ma intanto prosegue un'attività editoriale che va sotto il nome di Edizioni Ar, sigla che deriva dalla radice comune alle lingue indoeuropee e significa « l'aristocrazia spirituale dell'uomo ». Oggi, certi fascisti padovani dicono di lui: « È certamente un agente del Sid ». Una qualifica, questa, da tempo attribuita a Giovanni Ventura e dall'interessato confermata ultimamente davanti al giudice istruttore di Milano. Ventura è di Castelfranco Veneto, provincia di Treviso: è figlio di un commerciante che appartenne alla Milizia Volontaria fascista e di una maestra direttrice di una colonia Gil durante il ventennio e oggi grande elettrice della Dc. Anche Ventura fino al '65 è un iscritto del Msi: la sua collaborazione con Freda risale ufficialmente al '66, quando entrambi spediscono a duemila ufficiali delle Forze Armate una lettera ciclostilata, a firma « Gruppo di difesa dello Stato », in cui li si incita a ribellarsi contro « la degenerazione democratica » e a prendere il potere con la forza. Ventura esordisce sul palcoscenico della vita pubblica sfornando la rivista neonazista « Reazione », « foglio nazional - rivoluzionario » ispirato « ai principi aristocratici dell'autorità, dell'Onore, della Gerarchia e della Fedeltà ». Nel '68 fonda a Treviso una libreria e si mette a fare l'editore in grande stile.

L'alleanza tra questi personaggi risulta oggi emblematica. Ventura e Freda rappresentano, ognuno per la sua parte, i due volti del Veneto tradizionale. Freda è il prodotto della reazione più spinta, della borghesia più intollerante, della vocazione antidemocratica più incattivita. Borghese e « antiborghese » nello stesso tempo (dalla borghesia riceve danaro e contro la borghesia lancia i suoi strali polemici), è un personaggio da antologia che richiama alla memoria, sia pure riveduta e corretta, la bassa cultura politica del '22. Ventura rivela piuttosto un impasto ideologico che fonde, sfumando ancor più i confini

Giovanni Ventura, nel carcere di Monza. Ventura si proclama « agente segreto », « infiltrato nei gruppi fascisti », ma in realtà ha partecipato direttamente a molte « operazioni ». Esempio: bombe sui treni, bombe al palazzo di giustizia di Milano e di Torino, bombe alla Fiera di Milano e all'ufficio cambi della stazione.

personali, il cui esito dev'essere stato attentamente vagliato nelle opportune sedi decisionali. Quando, il 18 aprile '69, la « persona molto importante » e il suo accompagnatore-agente del Sid giunsero a Padova per partecipare al « vertice » nero, la proposta padovana aveva già fatto molta strada e offriva buone garanzie di percorrerne ancora. Dopo la bomba del 30 aprile '68, nel luglio e nel settembre dello stesso anno scoppiavano altri due ordigni, il primo davanti al portone del Liceo classico Tito Livio e il secondo al Bo', il palazzo che ospita l'Università. Intanto, verso la fine dell'anno, anche Roma scendeva in lizza con alcuni attentati, la cui eco era però subito sopraffatta dall'incalzante progressione dinamitarda della città veneta. È a Padova che l'escalation assumeva un ritmo frenetico: nel febbraio '69, una vampata devastava lo ingresso della redazione del quotidiano locale; in marzo, due bottiglie molotov erano lanciate contro la sede del Psiup; sempre in marzo, altre due bottiglie esplosive incendiavano la terrazza della sede missina (sarebbero dovute passare come bombe di « sinistra »); il 5 aprile, un ordigno deflagrava al Palazzo di giustizia. E finalmente, il 15 aprile, andava in cenere lo studio del Rettore dell'Università: era questo l'episodio più grave, più plateale, più minaccioso. La città, pur sconvolta, reagì con determinazione: diede vita a un « Comitato permanente di vigilanza antifascista » di cui fecero parte (fuorché la Dc) larghi settori politici e d'opinione e, l'indomani del 15 aprile, sottopose al voto del Consiglio comunale un ordine del giorno sull'esplosione del giorno prima all'Università e sui recenti fatti di Battipaglia. Fu la notte del 16 aprile che i fascisti uscirono allo scoperto.

Quel giorno, oltre un centinaio di squadristi erano piovuti a Padova da diverse località del Veneto, muniti di bastoni, catene, petardi, pistole lanciarazzi: un armamento che sfoderarono poco prima della mezzanotte

sociologici enunciati dal contesto regionale, l'integralismo cattolico nella tentazione fascistizzante. Dietro l'ambiguità di un temperamento conteso tra sacrestia e moschetto, egli resta un fascista ortodosso. Era fatale che questi due personaggi trovassero una intesa con una personalità come quella di Rauti, di volta in volta portata alla stretta militanza missina e all'enunciazione eterodossa. Era anche fatale che essi emergessero, come « antidoto », nel momento in cui il Veneto subiva una profonda trasformazione socio-politica, dettata dal passaggio dalla condizione agricola a quella industriale e, in definitiva, dal proporsi graduale, anche qui, di una nuova coscienza di classe.

La candidatura padovana aveva buoni motivi per accreditarsi in alto loco: intanto, la protettiva colorazione politica della regione; e poi la personalità di uomini come Freda e Ventura, latori di una proposta garantita ideologicamente e politicamente quanto bastasse per renderla calzante. Fu, probabilmente, una candidatura graduale, via via impostasi dietro il progredire di un'attività locale sempre più aderente al predicato modello ellenico. La stessa conflittualità tra il rappresentante di « Ordine Nuovo » e Freda dimostra oggi come la scelta padovana sia stata il prodotto di un dinamico confronto e scontro di posizioni tattiche e di ambizioni

La denuncia dell' « Observer »

Secondo informazioni raccolte attraverso un'indagine tripolare svolta ad Atene, a Cipro e a Washington, l'uomo di punta del regime dei colonnelli — Papadopoulos — è stato messo al potere dalla CIA (l'organizzazione dei servizi segreti americani) che sarebbe in grado di ricattarlo perché conosce i retroscena della sua collaborazione con i nazisti durante la seconda guerra mondiale.

L'ambasciatore americano ad Atene, Henry J. Tasca, elogia apertamente il governo dei colonnelli come la più efficiente amministrazione messa insieme da un gruppo di accesi anticomunisti in un paese della NATO. Un generale degli Stati Uniti ha aumentato la dose degli elogi affermando addirittura: « Questo è il miglior governo che la Grecia abbia avuto dopo Pericle ».

La Sesta flotta americana ha ormai libero accesso al Pireo mentre più di dodicimila ufficiali delle forze armate greche stanno seguendo o hanno appena concluso corsi di addestramento negli Stati Uniti. « Senza un solido puntello in Grecia, non avremmo alcuna possibilità di salvare politicamente Israele », ha spiegato una delle personalità americane ascoltate dai *reporters* londinesi.

La visita del vicepresidente degli Stati Uniti, Agnew, ad Atene, ha portato ai colonnelli la « benedizione ufficiale » della Casa Bianca e del Pentagono, mentre la giunta continua a ricevere forniture di armi e assegnazioni di aviogetti del tipo *Phantom,* nonostante il parere contrario espresso dalla maggioranza del Congresso, a Washington.

Secondo un gioco di parole che circola in Grecia, Papadopoulos sarebbe « il primo agente della CIA diventato primo ministro di un paese europeo ».

Un commilitone del generale Grivas ha rivelato che Papadopoulos fu capitano in uno dei battaglioni addestrati in Grecia dai nazisti con il compito di combattere i partigiani. Un professore di Harvard è riuscito a risalire a una precisa documentazione sulle attività militari svolte da Papadopoulos durante la seconda guerra mondiale. Ma questa documentazione è custodita attualmente nei forzieri del dipartimento di Stato e nessuno può consultarla dall'esterno.

Bisogna inoltre osservare che la propaganda del regime dei colonnelli insiste nel dipingere il comunismo come il nemico principale della Grecia, facendo intendere che perfino il nazismo fu « scatenato » dai comunisti. Il vecchio capo della CIA ad Atene, James Potts, invitava spesso le persone che volevano consultarlo a mettersi prima d'accordo con Papadopoulos, del quale diceva familiarmente: « è il mio ragazzo ».

Tom Pappas, un industriale di origine greca che è finanziatore del partito repubblicano, farebbe da tramite fra il regime dei colonnelli e la Casa Bianca, dove si è solidamente installato un altro discendente di immigrati greci, il vicepresidente Agnew. Si prevede che Papadopoulos, dopo essersi sbarazzato della monarchia vorrà agguantare il suo supremo obiettivo, che è quello di diventare presidente a vita della Grecia.

per muovere all'assalto degli antifascisti raccoltisi attorno al Municipio in un gesto di vigile solidarietà con il voto che il Consiglio stava per esprimere. Il segnale della sommossa parve venire dall'aula consiliare quando l'avv. Lionello Luci, segretario federale del Msi, pronunciò le prime parole di un delirante intervento; e, giù in strada, il segnale sembrò venire subito accolto dal vicesegretario del partito, Gianni Swich, forse col tramite di chi teneva i contatti tra la sala e la piazza, il consigliere missino Massimiliano Fachini, uomo di Freda. Fuori esplodeva il finimondo: pestaggi a sangue, razzi sparati ad altezza d'uomo, molotov e petardi scaraventati sugli antifascisti, polizia inerte o inefficiente, feriti e contusi. Quella notte di inaudite violenze, ancora impressa nella memoria dei padovani, si concludeva dopo ore di disordini con una perquisizione, invocata a gran voce dalla piazza antifascista, nella sede della Federazione missina: e qui venivano scovate alcune bottiglie molotov dello stesso tipo di quelle usate durante i tafferugli. Trentasette persone, tutte fasciste, furono l'indomani denunciate alla Procura della Repubblica dall'Ufficio politico: tra esse figuravano molti dei seguaci di Freda. Il relativo fascicolo venne intestato al nome di Lionello Luci, il segretario federale: ma la severa e tanto invocata sanzione ai fascisti non verrà mai. Una pietra tombale sarà ben presto posta su tutta la vicenda: il 9 ottobre, il Procuratore della Repubblica ne ordinerà una incredibile archiviazione. Poco prima, così pare, a Padova si sarebbero tenute alcune riunioni al « vertice », presenti alti funzionari ministeriali e di polizia venuti da Roma. Quell'archiviazione, si badi, non sarà che il primo di una serie di scoperti gesti di favore che garantiranno una metodica impunità alle imprese fasciste e ai loro protagonisti.

È questo il « rassicurante » contesto politico che Padova offriva ai congiurati che parteciparono al summit nero due giorni dopo l'assalto al Municipio: un contesto già collaudato sotto il profilo della determinazione, dell'incisività e della continuità operative e, in parte, anche sotto quello del tranquillante comportamento delle autorità inquirenti. È probabile che anche al « vertice » del 18 aprile uno dei temi all'ordine del giorno sia stato proprio quello delle « coperture istituzionali ». Un tema delicato, che investiva un problema centrale del programma eversivo di cui quella sera si gettarono le basi. L'obiettivo politico del piano era particolarmente ambizioso: l'escalation terroristica, la stringente successione di attentati, avrebbe dovuto creare un clima di tensione e di sfiducia che, in vista soprattutto delle imminenti lotte sindacali, fomentasse un nostalgico appello alla mano forte, così preparando e favorendo la svolta autoritaria. Ma è chiaro: a questo scopo gli attentati meditati a destra **dovevano** risultare di sinistra. Non sarebbe stato sufficiente, ecco il punto, che le imprese del gruppo fossero echeggiate presso la opinione pubblica, magari col favore di certa stampa facilmente catturabile, come vandalici gesti di una sinistra dinamitarda e disfattista. Occorreva che essi mettessero in moto, contro

Fascisti all'attacco della facoltà di giurisprudenza a Roma. Due dei nomi coinvolti nell'inchiesta sono noti picchiatori neri dell'università romana. Entrambi sono amici di Merlino.

la sinistra, una massiccia, violenta persecuzione dello Stato. Ciò che poi puntualmente e metodicamente accadde.

Del particolare zelo con cui il gruppo nero studiò i modi affinché le sue imprese sortissero questo fondamentale effetto, esiste qualche traccia nelle carte processuali. Si tratta tuttavia di un aspetto del complotto del 1969 che probabilmente è più facile argomentare nella sede politica che documentare in quella giudiziaria: gli elementi critici, i riscontri logici sono infatti tali e così esemplari da consentire all'analisi politica un calzante tentativo in questo senso. Si noti: la « strategia della tensione », dalla primavera del 1969 in poi, si accompagnò a una metodica « alterazione della realtà » che permise al gruppo di mascherare la matrice fascista dei suoi atti dinamitardi. Questa « alterazione della realtà », così puntuale e così bene orchestrata, è certamente uno degli aspetti più inquietanti del programma eversivo, poiché lascia chiaramente prevedere un complesso intreccio organizzativo, forte di serie e altolocate complicità nella gerarchia, segreta e non, del potere. Il suo ultimo, più drammatico capitolo, il processo Valpreda, risulta oggi il massimo esempio della straordinaria capacità del piano eversivo e dei suoi autori, noti e non, di deviare la funzione degli istituti democratici, capacità che non si spiega se non con un robusto assetto di complicità politiche e istituzionali. Ma prima di giungere a quell'esemplare capitolo, la tecnica dell'« alterazione della realtà » era passata, proprio a Padova, attraverso sicuri collaudi. Dalla primavera del '69, Padova divenne una specie di « laboratorio » dove questo particolare aspetto della strategia della tensione, i suoi risvolti programmatici, le sue varianti dettate dall'imprevisto vennero via via sottoposti a sperimentazione in vista dei traguardi maggiori dell'escalation.

* * *

Il 13 settembre 1969, un uomo precipitò dal pianerottolo del terzo piano dello stabile contrassegnato dal numero 15 di Piazza Insurrezione, a Padova. Si sfracellò in fondo alla tromba delle scale. Si chiamava Alberto Muraro e da 23 anni era il portinaio di quello stabile. Quando « cadde », erano le 7,30 di mattina e, come ogni giorno da 23 anni, egli stava accudendo alle solite pulizie. Poco dopo sua moglie, scoprendone il cadavere in una pozza di sangue, vide la lucidatrice al primo piano assieme a una pantofola del marito e l'altra pantofola tra la prima e la seconda rampa delle scale. Soltanto nell'estate del 1972, il giudice istruttore di Milano, D'Ambrosio, succeduto a Stiz nell'indagine sulla pista nera, avrebbe formulato l'ipotesi che Muraro fosse stato vittima di un assassinio: è fondato il sospetto, sostenne il giudice, che il portinaio non sia precipitato per avere perso l'equilibrio mentre puliva la rete metallica

protettiva dell'ascensore, ma che sia strategicamente più importante e piano, caricato poi nell'ascensore, portato più in alto e quindi spinto nella tromba delle scale. D'Ambrosio spiccava subito due avvisi di reato per assassinio volontario: uno perveniva a Franco Freda, in carcere, l'altro a Massimiliano Fachini, suo braccio destro, a Padova. L'appartamento di Fachini si trova al terzo piano dello stabile di Piazza Insurrezione 15.

Questa iniziativa del magistrato milanese veniva a rovesciare come un guanto l'ipotesi che, sull'episodio, aveva accreditato la magistratura padovana nell'autunno del 1969. Una ipotesi che già allora aveva suscitato — nella pubblica opinione, sulla stampa, in sede politica — non poche polemiche. Dopo il **fattaccio**, l'autorità giudiziaria aveva avviato una singolare inchiesta: escludendo in via di principio l'eventualità di un assassinio, aveva proceduto nei confronti del proprietario dello stabile per infrazione delle norme antinfortunistiche, arrivando poi, com'era inevitabile, alla sua assoluzione. Così, il caso finiva in una tranquillante archiviazione. Ma l'aspetto più sconcertante di quella inchiesta sta nel fatto che né Procura della Repubblica né Ufficio istruzione si premurarono di sottoporre il cadavere di Muraro a perizia necroscopica, malgrado le modalità e le circostanze dell'episodio rendessero l'esperimento giudiziario, non solo opportuno, ma doveroso. E pensare che il dubbio che si fosse trattato di un assassinio era stato immediatamente avanzato dagli stessi familiari della vittima. Il fratello del morto aveva dichiarato a un giornalista qualche tempo dopo: « A me il dubbio che l'abbiano ucciso e poi buttato giù era venuto subito. Negli ultimi tempi qualcuno l'aveva minacciato. Alberto si era trovato coinvolto in una faccenda più grande di lui, con tanta gente importante. Era preoccupato: la polizia l'aveva minacciato di incriminazione per falsa testimonianza se avesse sostenuto di avere visto, il 16 giugno, una persona invece di due salire per quelle scale». Non è tutto: la moglie del portinaio conserva ancora i bigliettini che egli, nel periodo che precedette il suo tragico « volo », trovava ogni mattina nella guardiola dell'edificio: erano cupi messaggi di morte.

La drammatica fine di Alberto Muraro è uno degli episodi-chiave dell'inquietante progressione che caratterizzò, nello scorcio iniziale del '69, lo sviluppo del piano eversivo. Una sua ricostruzione, che non resti sotto l'alea dell'imprecisione, è possibile solo se si collochi quel « volo » nel contesto di gravi episodi, politici e giudiziari, avvenuti tra la primavera e l'estate di quell'anno. Episodi che ormai passano come il « caso » del commissario Juliano. La connessione tra la morte di Muraro e la vicenda del capo della « Mobile » padovana è strettissima: sono, quelle due storie, i rovesci della stessa medaglia. Mai accolto in sede giudiziaria, prima di D'Ambrosio, anzi accuratamente accantonato, il loro nesso risulta senza dubbio il filo conduttore di tutto quel periodo: va dunque debitamente ricostruito.

Quando, nell'aprile del '69, l'ondata terroristica che aveva preso avvio a Padova un anno prima, giunse al suo traguardo più plateale e minaccioso, nel Paese erano già iniziati il linciaggio e la persecuzione dell'anarchico, dell' « estremista rosso ». Dovunque avvenisse un attentato, già si parlava di opposti estremismi, salvo però a picchiare metodicamente a sinistra. Ebbene, proprio a Padova — la città che Franco Freda soleva definire « la punta di diamante del neofascismo italiano » — era successo qualcosa di imprevisto, di assolutamente fuori dalle regole del gioco: qui il pauroso « crescendo » terroristico, tollerato a lungo, aveva finito per dar luogo a una inchiesta di polizia che, caso unico in Italia, imboccò decisamente una direzione precisa e univoca: la destra. Ne era stato artefice l'allora capo della « Mobile » Pasquale Juliano, il quale, incaricato dal Questore di affiancarsi nelle indagini all'Ufficio politico, aveva finito per mettere le mani su un manipolo di fascisti e più tardi avrebbe tirato le somme degli attentati padovani —iscrivendoli nel bilancio di un gruppo di eversori neri. L'episodio terroristico più grave, che doveva suscitare lo sdegno dell'opinione democratica e indurre i partiti antifascisti a dar vita al « Comitato di vigilanza », era stato quello all'Università del 15 aprile: è probabile che un peso notevole nell'insolita condotta della polizia l'abbia avuto proprio la pronta reazione espressa dalla città.

Sta di fatto che Pasquale Juliano, rimboccatesi le maniche, si metteva di buona lena a scandagliare il mondo fascista, un mondo popolato di personaggi come Massimiliano Fachini, figlio del potentissimo Questore di Verona durante la Repubblica di Salò, come Gustavo Padiglione Bocchini, nipote dell'altrettanto potente capo della polizia durante il regime fascista, come i loro affiliati Giancarlo Patrese, Domenico Obrietan, Giuseppe Brancato, e altri figuri di analogo stampo. A Juliano, fattosi nella « Mobile », probabilmente sfuggivano certe « sottigliezze », certe « cautele » dell'Ufficio politico, insomma la « logica » che ne informa l'operato. Da poliziotto maturato perseguendo la delinquenza comune, era solito affidarsi nel lavoro ai confidenti. E poiché ne aveva sottomano alcuni bene immanicati con gli ambienti fascisti (è tradizione consolidata che questi vadano a pescare i loro manutengoli tra la malavita), li sguinzagliava subito alla ricerca dei probabili artefici dell'ondata terroristica padovana, infilando spesso nelle loro tasche, con il consenso del Questore, qualche banconota da diecimila. Così Juliano venne via via annotando sul suo taccuino i nomi di Fachini, di Bocchini, di Obrietan e di tutti gli altri. Alle loro spalle, inoltre, metteva già allora a fuoco l'enigmatica figura di Franco Freda: fu proprio in quel periodo che il commissario ne buttò giù un abbozzo che, più tardi pubblicizzato dalla stampa, risulterà una sconcertante anticipazione del ruolo assunto da Freda nel 1969. Scrisse Juliano in un rapporto, di cui parleremo anche più avanti: « Tra gli ultimi giorni del mese di maggio e i primi del giugno scorso, il Pezzato (uno dei confidenti, n. d.r.) una sera, fissatomi un appuntamento, mi presentò un suo amico, certo Francesco Tomasoni, il quale, dichiarandosi a conoscenza di notizie relative ad un altro presunto commando di terroristi, si diceva disposto a collaborare con la polizia per mercede. In particolare affermava che colpevole di altri attentati, non a Padova, ma a Roma, era una associazione che faceva capo a certo avvocato Freda di Padova a certo Ventura, libraio a Treviso, e ad un bidello del Confiliachi (è Marco Pozzan n.d.r.). Affiliato all'organizzazione era anche un certo Roveroni, il quale però ritenendo inconsulte le gesta dei suoi amici aveva deciso di allontanarsi. Il Roveroni confermò quanto gli aveva detto il Tomasoni e mi precisò che l'organizzazione disponeva di circa 100 grammi di arsenico con cui contava di avvelenare una condotta d'acqua (quella di Montecitorio?, n.d.r.) ». C'è già, in questo passo del rapporto, l'identikit della cosiddetta cellula eversiva veneta.

L'indagine di Juliano — solerte, perfino pignola — non era sfuggita ai

fascisti padovani. Qualcuno, che li teneva al corrente anche dei risvolti giudiziari più segreti, gliene doveva aver parlato. Un giorno di quella « calda » primavera padovana, Franco Freda confessava al telefono l'irritazione suscitatagli da quel ficcanaso di poliziotto e rivelava il proposito di muovere una precauzionale offensiva contro la magistratura nella persona del Procuratore della Repubblica Aldo Fais. Disse, fra l'altro, al suo interlocutore rimasto sconosciuto: « bisognerebbe scrivere qualcosa contro quei due. Una satira, per esempio. Credo che tu saresti il tipo giusto: la potresti intitolare **Faistachis e Julianopulos** ». Non c'è dubbio: in Freda la « suggestione ellenica » non era davvero tenue. Ma intanto il capo della « Mobile », una « confidenza » dietro l'altra, ricomponeva il quadro del neofascismo eversivo padovano e chiariva la matrice politica degli attentati. Era chiaro che, indagando su quella primavera di terrore, Juliano avrebbe potuto presto o tardi risalire a monte, individuare i nessi che intercorrevano tra Freda e le squadre di azione di Fachini e camerati. Insomma, Juliano stava diventando un « disguido », un imprevisto. Era necessario toglierlo di mezzo. L'operazione che ne seguì sarebbe risultata una « variante » sperimentale della tattica dell'« alterazione della realtà », e Padova il suo efficientissimo « laboratorio ».

Il 24 luglio '69, proprio quando era sul punto di mettere i ferri a fondo, Juliano si vedeva di punto in bianco sospendere dal grado e dallo stipendio da un provvedimento del Ministero degli Interni. Sulle prime, il tentativo fu quello di far passare l'episodio sotto silenzio, però l'impresa risultò subito molto ardua: allora ecco che si cominciò a parlare, ma sottovoce e vagamente, di « irregolarità » commesse dal poliziotto nell'esercizio delle sue funzioni. Senonché, poco dopo, scoppiava un'altra « bomba », la cui eco rimbalzava un po' dovunque: Juliano era finito addirittura sotto processo. A quel punto bisognava scoprire le carte in tavola. Così si seppe che Juliano era stato accusato di essersi comportato nella sua inchiesta come « agente provocatore », insomma di avere incolpato i fascisti con prove prefabbricate e truccate. Ma quali? Un ordigno esplosivo divenne l'incredibile supporto dell'accusa: Juliano, si disse, l'aveva fatto confezionare da un suo confidente, Francesco Tomasoni, e poi — il 16 giugno — l'aveva fatto consegnare da un altro confidente, Niccolò Pezzato, al **camerata** Giancarlo Patrese nell'appartamento, guarda caso di un noto esponente missino, Massimiliano Fachini, mentre lui, Juliano, avrebbe atteso giù in strada che il **camerata** gli cascasse nelle mani col malloppo sotto il braccio. Un tranello, si spiegò, per poter poi riversare sui fascisti la responsabilità dell'escalation terroristica.

Mai un provvedimento così drastico aveva colpito un poliziotto italiano. Basti pensare che alcuni mesi più tardi un anarchico, Giuseppe Pinelli, potrà « volare » dalla finestra della questura di Milano senza che il Ministero degli Interni batta ciglio se non per promuovere di grado e di stipendio i poliziotti che lo stavano interrogando. Nel caso di Juliano, che invece degli anarchici inquisiva i fascisti, era bastato che i suoi stessi confidenti, Tomasoni e Pezzato, un giorno voltassero gabbana e raccontassero la storiella della bomba-tranello perché il Ministero degli Interni lo degradasse e lo licenziasse in tronco e poi il magistrato lo spedisse sotto processo. Il fatto è che Juliano, indagando sugli attentati padovani, aveva messo davvero le mani su un vespaio.

Ci sono due lati della vicenda che, apparsi subito sconcertanti, oggi si possono giudicare quanto meno sospetti. Il primo è questo: il voltafaccia di Pezzato e Tomasoni, che da confidenti si trasformano prodigiosamente in accusatori del commissario, avvenne la mattina del 10 luglio dopo una notte trascorsa dai due nella cella di Brancato, Fachini, Bocchini e Patrese, quattro dei fascisti che, sulla scorta delle loro stesse informazioni e delle indagini di Juliano erano finiti in galera. La singolarissima decisione di mettere in contatto, nottetempo, gli uni e gli altri era stata presa dal giudice istruttore Ruberto. Il secondo lato della vicenda è quest'altro: l'accusa rivolta a Juliano dai confidenti, e fatta buona in sede amministrativa e giudiziaria, collimava punto per punto con la « tesi » che in quei mesi si poté leggere su un opuscolo clandestino dal titolo: « La giustizia è come il timone: dove la si gira, va », spedito per posta a mezza magistratura italiana, a militari, a principi del foro e a rappresentanti della politica. Conteneva anche, quell'opuscolo, una serie di ingiurie nei confronti del Procuratore della Repubblica Fais, fatto bersaglio in questo modo di un palese ricatto; lo corredava infine una appendice ideologico-rivoluzionaria, scritta con linguaggio pseudo-maoista, ma che nei contenuti tradiva una mano esercitata negli apologhi nazifascisti. La mascheratura ideologico-linguistica doveva forse fornire l'alibi all'operazione contro Juliano? Sia come sia, il libello — subito ribattezzato « libretto rosso » — venne poi attribuito dal giudice Stiz a Franco Freda, che l'aveva scritto, e a Giovanni Ventura, che l'aveva stampato. Evidentemente, al titolo: « Faistachis e Julianopulos », che avrebbe palesemente tradito l'ascendente politico dei suoi autori, se ne era preferito uno più consono allo stile dell'infiltrazione e della provocazione.

Per Juliano cominciava una specie inedita di calvario processuale. Scrivesse pure circostanziati rapporti sulle sue indagini sui fascisti e li spedisse pure al magistrato e al Ministero degli Interni: sarebbero rimasti lettera morta. Cercasse pure testimoni a suo discarico: se li sarebbe visti sfuggire di mano. Su di un teste, soprattutto, Juliano faceva affidamento, poiché poteva imprimere alla causa una piega a lui decisamente favorevole. Quel teste si chiamava Alberto Muraro, il portinaio di Piazza Insurrezione 15. Giova rammentare ancora una volta, poiché illuminante, la dichiarazione resa a un giornalista da suo fratello: « Alberto era preoccupato: la polizia l'aveva affrontato con minacce di incriminazione per falsa testimonianza se avesse sostenuto di aver visto, quel 16 giugno, una persona, invece di due, salire per quelle scale ». In effetti, era proprio questo il nocciolo della testimonianza di Muraro, ma era anche la chiave di volta del processo intentato contro Juliano. Due persone volevano dire il Patrese e il confidente Pezzato; cioè il trucco della bomba. Una persona, invece, voleva dire soltanto Patrese; che cioè il commissario Juliano non aveva prefabbricato le prove per incastrare i fascisti. Muraro, il jolly in tasca a Juliano, morì sfracellato in fondo alle scale il 13 settembre 1969. Quattro giorni prima, Juliano aveva consegnato alla magistratura e spedito al Ministero degli Interni il rapporto in cui, per la prima volta in senso assoluto, si individuava la cellula eversiva veneta, cioè i nomi di Freda, Ventura e Pozzan. Proprio in quel periodo, costoro iniziavano la preparazione degli attentati del 12 dicembre.

Guai se Muraro avesse potuto rendere la sua testimonianza nell'istruttoria contro il poliziotto: sgomberare il terreno dal « disguido-Juliano » sa-

rebbe risultato molto arduo. Quel processo doveva piuttosto aprire la strada al complotto e, nel contempo, **doveva** fungere da occasione per sperimentare la tecnica dell' « alterazione della realtà », cioè l'insopprimibile supporto tattico della « strategia della tensione ». Ecco qua, a confermare questa ipotesi, la sconcertante storia di due serie di intercettazioni telefoniche, debitamente registrate su nastro magnetico. Risalgono all'aprile e al settembre del '69: parte integrante degli atti del processo Juliano, non vennero mai utilizzate poiché ammuffirono negli scaffali di un ufficio giudiziario padovano, dai quali non si pensò di sfilarle nemmeno quando se ne celebrò il dibattimento nel giugno-luglio del '71. Se oggi se ne ha notizia, lo si deve al giudice Stiz che andò a scovarle nel febbraio del '72 e ne fece uno degli assi portanti della sua istruttoria. Che esse riguardassero da vicino il processo Juliano, lo dimostrano le stesse circostanze in cui furono autorizzate dalla Procura della Repubblica: la prima venne disposta dopo l'esplosione della bomba del 15 aprile all'Università, che segnò l'acme del « crescendo » terroristico di primavera; l'altra serie venne ordinata dopo che, in settembre, nella stessa Università si rinvenne un analogo ordigno rimasto inesploso. Entrambe avevano carpito diverse telefonate di Franco Freda.

Ora, si faccia attenzione. Le intercettazioni di aprile davano una « prova » indiretta che Freda non doveva essere estraneo all'attentato all'Università e fornivano quella diretta che Freda, l'ormai famoso 18 aprile, aveva invitato al « vertice » nero di Padova la « persona molto importante » di Roma: sul nastro magnetico era finito l'intero giro di telefonate con cui, il pomeriggio di quel giorno, Freda aveva convocato i suoi più stretti collaboratori alla stazione padovana e alcuni di essi alla importante riunione in casa di Toniolo. Le intercettazioni di settembre non erano meno importanti: registravano le conversazioni in cui Freda parlava dei **timers** che poi sarebbero finiti nelle cassette metalliche depositate, il 12 dicembre, nelle banche milanesi e in quella romana. Che la prima delle due serie di intercettazioni fosse stata suggerita alla magistratura da Juliano è molto probabile. Ed è probabile, anzi è certo, che se Juliano fosse riuscito a mettere le mani su Freda, egli avrebbe colpito un anello fondamentale dell'organizzazione che stava architettando il piano terroristico dal quale sarebbe dovuto scaturire il colpo di Stato. Juliano poteva dunque rappresentare la buccia di banana su cui l'associazione eversiva sarebbe miseramente scivolata. Bisognava, è chiaro, bloccarne l'iniziativa. Lo si privò allora di un teste importante e si provvide a manipolare il processo a suo carico quanto bastasse per scongiurare il pericolo. Lasciate ammuffire le registrazioni tra polverose carte, si spedisca Juliano sotto processo dando l'incarico a due suoi confidenti da un lato di accusarlo e dall'altro di indicare come coimputati del commissario e autori degli attentati un gruppo di fascisti (tra cui l'amico intimo di Freda, Massimiliano Fachini) che nella sede processuale dovevano offrire la « copertura » a Freda, al vero autore del principale atto terroristico di Padova, quello del 15 aprile all'Università. La manovra, in fondo, non fu che una « variante » sperimentale della strategia « politica » adottata dall'associazione eversiva, fin da allora eccellentemente agguerrita e assistita nel far ricadere su altre spalle, quali che fossero, la responsabilità dell'escalation che andava meditando. Il processo contro Juliano si sarebbe tenuto due anni dopo, quando il « crescendo » terroristico aveva già maturato e fallito i suoi massimi obiettivi. Juliano vi comparve sul banco degli imputati in compagnia del manipolo di fascisti capeggiato da Fachini e messo sotto accusa sulla scorta delle indagini che il commissario era stato costretto a troncare a metà. La generale assoluzione con cui si concluse ne fu l'esito in qualche modo inevitabile. Tuttavia, un anno più tardi, in appello, il procedimento verrà annullato per irregolarità e rinviato al giudice istruttore di Padova. Juliano resta ancora un imputato.

Però allora, tra l'aprile e il settembre del '69, quella « variante » sperimentale riuscì in pieno: a conti fatti, permise al piano di svilupparsi e di approdare alle sue tappe più ambiziose, avendo dalla sua la certezza che era possibile « alterare la realtà », insomma disporre di una giustizia o distratta o benevola o, perché no?, complice. Già erano esplose le bombe del 25 aprile a Milano e quelle simultanee sui treni dell'8 agosto. Si poteva puntare al 12 dicembre. La svolta decisiva si può far oggi risalire alla morte di Alberto Muraro, a quel mese di settembre durante il quale Freda, Ventura e camerati davano il via alla preparazione dell'ultimo attentato, alla strage di Milano.

C'è un rapporto della Questura milanese, Ufficio politico, in data 22 gennaio 1970, che merita di essere riletto. Firmato da Antonino Allegra, vi si sostenne chiaro e tondo che le bombe del 12 dicembre facevano parte dello stesso piano terroristico e eversivo che aveva già prodotto le bombe alla Fiera e alla stazione di Milano del 25 aprile e quelle ai treni dell'8 agosto.

Quando quel rapporto fu stilato, all'anarchico Pietro Valpreda era già stato imposto il volto del mostro, della belva umana. E già era stata collaudata, a Milano e a Roma, la tecnica accusatoria che consisteva nel partire dall'etichetta politica per arrivare al delitto, cioè per incriminarne i seguaci. Ma altre cose, di ben altro significato, erano già successe. In quel periodo, in un'altra città, Treviso, un giudice che non bada alle etichette, ma alle prove, aveva da poco più di un mese iniziato il suo lavoro. Proprio nel gennaio del '70, Giancarlo Stiz spediva un fascicolo e alcune registrazioni ai giudici romani Cudillo e Occorsio che stavano inquisendo Valpreda. Il fascicolo conteneva la lunga deposizione che alla fine del '69 un professore democristiano di Maserada, Guido Lorenzon, aveva reso spontaneamente al PM trevigiano Pietro Calogero; nel nastro magnetico erano registrate alcune « confessioni » di Giovanni Ventura, e vi compariva, chiarissima, anche la voce di Franco Freda. Legato da vecchia amicizia all'editore di Castelfranco Veneto, Lorenzon ne aveva raccolto, subito dopo la strage di Milano, alcune compromettenti confidenze, che poi per incarico del magistrato s'era fatto ripetere dall'amico, presente Freda, registrando sottobanco. Ne risultava che Ventura aveva finanziato con altre due persone gli attentati ai treni dell'8 agosto e che egli doveva « saperla lunga » sulle bombe del 12 dicembre, al punto di conoscere per filo e per segno il luogo dov'era stata collocata la bomba alla Banca del Lavoro di Roma. Qualche giorno prima che Stiz ne informasse la magistratura romana, il Procuratore capo della Repubblica di Treviso, Palminteri, aveva telefonato a Cudillo dicendogli che un certo Lorenzon, amico di un certo Ventura, aveva riferito che quest'ultimo gli disegnò sotto gli occhi, il 4 gennaio, il sottopassaggio della Banca del Lavoro indicando il punto esatto dove la bomba era stata fatta esplodere. Poiché nessuno, fuorché gli inquirenti, poteva allora conoscere questo dettaglio, Cudillo ri-

spose dall'altra parte del filo: « È un fatto importantissimo. Spedite tutto e subito a Roma ». E tutto partì immediatamente alla volta della capitale.

Quel materiale istruttorio era il primo fondamentale nucleo dell'inchiesta che, nel giro di due anni, avrebbe consentito a Stiz di ricostruire il fortilizio nero dove maturò il complotto. Eppure, l'esplosivo fascicolo e le eccezionali registrazioni, quando giunsero in mano a Cudillo e a Occorsio, sembravano aver perduto per via tutta la loro carica probatoria. Data un'occhiata alle carte e letta la trascrizione delle registrazioni (il compito di dattiloscrivere la parlata veneta era stato affidato a un carabiniere pugliese), Cudillo e Occorsio interrogarono a Roma Giovanni Ventura, ma senza chiedergli niente, proprio niente, sui fatti denunciati con precisione fotografica da Lorenzon: non gli chiesero nemmeno se, per caso, si trovasse a Roma il 12 dicembre. L'etichetta fascista di Ventura li aveva impressionati molto meno di altre etichette: così questo fascista se ne poteva tornare a casa con la patente di « brava persona », accordatagli in pubblico dai due esemplari magistrati. Sulla « brava persona », poco dopo, sarebbe piombato addosso un mandato di cattura del giudice Stiz che gli attribuiva un'incriminazione gravissima, quella degli attentati ai treni.

La parentesi romana dell'istruttoria di Treviso pone almeno una domanda: insipienza dei magistrati o esito dell'« alterazione della realtà »? Una cosa è certa: l'ipotesi avanzata da Stiz sarebbe risultata, nella cornice dell'istruttoria Valpreda, una « pericolosissima » contraddizione. Molto più utile invece, proprio in quella cornice, l'ipotesi formulata dal rapporto della questura milanese il 22 gennaio, poiché quadrava alla perfezione i conti nella precostituita direttiva politica che doveva affidare al terrorismo una matrice di sinistra. Certo, oggi nessuno batterebbe ciglio sul collegamento che vi si formulava tra gli attentati di aprile, quelli di agosto e quelli di dicembre: solo che allora quel collegamento servì a mutare il segno politico dell'escalation del terrore, anzi servì a ribadire, e in un momento decisivo, un'etichetta già pazientemente adattata a quell'escalation nel quadro tattico dell'« alterazione della realtà ». Kostas Plevris avrebbe applaudito di buon grado. Infatti, gli episodi di agosto sarebbero serviti, sotto il profilo giudiziario, a incriminare l'anarchico Pinelli e gli episodi di aprile erano già stati utilizzati non solo per far ricadere sulla sinistra la responsabilità di un terrorismo impegnato a destra, ma soprattutto per confezionare in anticipo addosso a Valpreda l'abito del terrorista che avrebbe dovuto calzare nel frangente di una strage. Già allora gli spioni sullo stampo dei Merlino, dei Serpieri, dei Sestili erano all'erta. E i Delle Chiaie e i Di Chiappari pronti ad annotare le loro preziose informazioni.

Uno dei capitoli più drammatici per le buone sorti della nostra magistratura e più aderenti ai propositi del piano eversivo è certamente l'istruttoria per le bombe del 25 aprile. Quelle bombe, lo ripetiamo, erano state collocate alla Fiera e alla stazione di Milano da Franco Freda in persona poco dopo il « vertice » nero di Padova con la « persona molto importante » e il pubblicista-agente del Sid. L'istruttoria fu rapida: si concluse il 24 luglio del '70 con una sentenza di rinvio a giudizio di Braschi e di altri cinque anarchici. Quando il giudice istruttore Amati la redasse, conosceva benissimo il rapporto segreto sul « Signor P. », poiché già pubblicato dalla stampa e allegato agli atti a cura della difesa. Conosceva anche la lettera con cui Michele Kottakis accompagnò il documento inviato a Papadopulos e all'ambasciatore greco a Roma, Pumpuras. Una lettera che avrebbe aperto gli occhi a un cieco. Kottakis vi invitava Pumpuras ad aumentare le precauzioni e a cessare qualsiasi contatto con l'estensore del rapporto « in modo da escludere che si possa individuare un legame tra l'azione dei nostri amici italiani e le autorità elleniche ». Malgrado ciò, il giudice istruttore scriveva nella sua sentenza che « il presente complesso procedimento penale », nato « a causa e per effetto delle indagini subito svolte dall'ufficio politico della Questura », si indirizzava con profitto « verso due gruppi di elementi anarchici operanti in questa città ». Evidentemente, la Cia, il Kyp, i colonnelli, il « Signor P. » erano fantasie. « Prove », solide « prove », erano invece per il magistrato le pezze giustificative fornitegli dalla nostra polizia: così solide, quelle « prove », che Amati non avviò alcun provvedimento per controllare la responsabilità degli imputati diverso da quelli già preparati, predisposti e confezionati dall'Ufficio politico. Cosa importava se tutta l'accusa era fondata su confessioni estorte, subornazione di testimoni, illazioni arbitrarie? E perché preoccuparsi se poi al dibattimento il castello di prove false sarebbe miseramente crollato? Prima grande cassa di risonanza politica, quella istruttoria aveva la funzione di riorganizzare il recentissimo passato e di precostituire il prossimo futuro nella logica della « strategia della tensione »: avrebbe consentito, in altre parole, all'Ufficio politico di stilare il rapporto del 22 gennaio 1970.

Guido Lorenzon, insegnante a Maserada (Treviso). Amico di Ventura ne raccolse le confidenze e raccontò tutto al giudice Stiz. Le rivelazioni di Lorenzon non furono credute dai magistrati che indagavano su Valpreda.

Quando, nel '71, si tenne il dibattimento davanti alla Corte d'Assise, si poté accertare quale fosse stata la dinamica inquisitoria che sorresse l'attività di polizia e quella dell'istruttore. Tutto il processo risultò architettato e costruito su prove false: vale a dire su confessioni e delazioni strappate con la violenza, su testimonianze frutto di subornazione. Perno dell'accusa, si ricorderà, fu Rosemma Zublena, creatura del commissario Calabresi. La testimone, un'insegnante, era da tempo confidente della polizia: di essa, un altro magistrato, il Pm di Biella, aveva scritto nel '65 che « appare all'evidenza persona affetta da componente nevrotica di tipo isterico — basta parlarle una sola volta per convincersene... ». Per Amati era invece « una donna buona e intelligente, dotata di una memoria formidabile ». Al dibattimento, la Zublena crollerà

insieme al castello di prove false e chi ne aveva amministrato il ruolo processuale, Calabresi, verrà denunciato per subornazione di testimone. Ma intanto, nel '69 e nel '70, il credito disinvoltamente accordatole diede i suoi frutti, consentì cioè di raggiungere i suoi obiettivi alla prima, seria provocazione, quella del 25 aprile, cioè al primo tentativo di montare attraverso l'assassinio politico di gente « qualunque » la « reazione di ogni famiglia per bene ». Così era sperimentato che si poteva muovere sul terreno istituzionale un attacco a sinistra che sarebbe risultato molto importante su quello politico.

Dal punto di vista « tecnico » l'operazione consistette in due fondamentali momenti. Il primo fu questo: sulla scorta degli attentati del 24 aprile, si provvide a scaricare sulle spalle del gruppo anarchico finito sotto processo l'intera attività terroristica fino ad allora ingaggiata da ben altri gruppi. E infatti agli imputati si finì per addebitare ben 19 stragi, connesse ad altrettanti atti dinamitardi. Particolare illuminante: tra questi figura anche la famosa bomba del 30 aprile '68 alla casa del Questore di Padova, che fu la prima della serie ed esplose appena 14 giorni dopo il famoso viaggio in Grecia dei fascisti italiani. Questa esemplare riorganizzazione del passato nella logica della « strategia della tensione » consentiva di passare al secondo momento dell'operazione, alla prefigurazione del futuro. Ed è qui che salta fuori, come per incanto, la figura di Pietro Valpreda: salta fuori solo per farle calzare l'abito del dinamitardo.

Le carte istruttorie parlavano di un furto di un ingente quantitativo di esplosivo, che sarebbe avvenuto nel novembre del '68, in una cava in provincia di Bergamo. Un furto molto singolare che secondo la polizia ebbe come autori gli anarchici Braschi e Della Savia: già in istruttoria si poté infatti dimostrare che nella cava bergamasca non era mai mancato nemmeno un grammo di esplosivo. Malgrado ciò, il giudice istruttore continuò imperterrito a sostenere, assistito dal perito Teonesto Cerri, che il furto c'era stato, precisando per filo e per segno la quantità di esplosivo rubata. Una così cocciuta insistenza non si spiegherebbe ove non si ricordi che le carte istruttorie sostennero anche che l'esplosivo era stato poi custodito dall'anarchico Braschi a mezzadria con Valpreda e che Valpreda lo sottrasse dal nascondiglio nella quantità esattamente necessaria per confezionare le bombe del 12 dicembre. Al dibattimento, la Corte di Assise si toglierà dall'impiccio dichiarando il reato di furto estinto per amnistia: ma intanto si era affibbiata a Valpreda fin da allora la patente del dinamitardo. Valpreda sarà arrestato il 15 dicembre '69 davanti alla porta del giudice istruttore Amati.

Come credere ancora che una così stretta aderenza di queste vicende giudiziarie agli scopi del piano eversivo sia stata casuale? Come ritenere che la docile finalizzazione degli avvenimenti, anche sul piano istituzionale, all'obiettivo di esasperare la tensione sociale nel Paese sia stata il frutto di una mera combinazione? E c'è un Kostas Plevris italiano? La trama nera, ad analizzarla soprattutto attraverso l'immagine speculare che riflette sul comportamento degli organi ufficiali, testimonia una articolazione organizzativa imponente, che doveva aver messo radici profonde nell'apparato istituzionale. L'analisi politica è in grado, coi suoi strumenti, di ipotizzare un complesso intreccio di complicità alle spalle dei personaggi finiti in mano alla magistratura. Ora si tratta di vedere se l'organo giudiziario avrà la forza di fare di questa ipotesi una dimostrazione. Sul piano politico, comunque, si dispone già, quale criterio di giudizio, di un « modello » di condotta eversiva: esso scaturisce da una ricognizione del 1969 che con un occhio guardi al fortilizio nero e con l'altro alle tecniche d'intervento sulla realtà istituzionale che vi vennero elaborate. Quel « modello » ripete metodicamente questo schema: il terrore è seminato dalla destra, l'apparato statale esercita il suo potere punitivo a sinistra. La puntualità con cui esso si rinnova è impressionante. Freda colloca le bombe del 25 aprile a Milano, e subito si instaura un processo contro gli anarchici che guarda già al futuro, alla strage di Piazza Fontana. Il gruppo nero organizza gli attentati ai treni dell'8 agosto, e la polizia punta subito su Pino Pinelli, altro anarchico. E si badi: Pinelli, da tempo letteralmente vessato dalla Questura che tenta in tutti i modi di addossarglieli, entra drammaticamente in scena subito dopo la strage del 12 dicembre. Quando « vola » dalla finestra dell'Ufficio politico, un funzionario di polizia gli ha da poco urlato in faccia: « Ti sbatteremo sotto gli occhi la prova che le bombe ai treni sono farina del tuo sacco ». Il complotto, mercé il gioco dell'infiltrazione, aveva da tempo scelto le sue vittime.

Quei due attentati, 25 aprile e 8 agosto, vanno comunque inseriti nella progressione dinamitarda ed eversiva con due diverse connotazioni. Il primo ebbe, sul piano organizzativo e dell'efficacia terroristica, una consistenza di molto inferiore alla risonanza che riscosse sul piano politico-giudiziario. Il secondo, di modesto peso sotto il profilo della persecuzione contro la sinistra (a parte il « volo », lo stesso tentativo di « incastrare » Pinelli fallì), rivelò invece un cospicuo retroterra organizzativo e una cospicua efficacia sotto il profilo dell'azione terroristica. Ma entrambi furono due prove generali del 12 dicembre. Quello del 25 aprile fornì la certezza ch'era possibile, su attentati fascisti, orchestrare un grande processo politico contro gli anarchici, e ciò costituiva una tranquillante anticipazione del processo contro Valpreda. Quello dell'8 agosto sperimentò in grande stile l'attentato plurimo e simultaneo alla maniera di Plevris, la capacità organizzativa e operativa e l'efficienza tecnica del gruppo, l'eco che si poteva suscitare nell'opinione pubblica: e ciò era la prova generale tecnica delle bombe della strage. La connessione tra gli attentati ai treni e le bombe del 12 dicembre è del resto documentata dal fatto che Freda e Ventura, non perfettamente soddisfatti dei contenitori in legno usati per le bombe sui treni, già in settembre cominciarono a meditare l'opportunità di sostituirli con contenitori metallici, che consentissero all'esplosione una maggiore forza dirompente. E infatti il 12 dicembre verranno usate le cassette Juwell.

* * *

La storia delle bombe del 12 dicembre e del processo Valpreda è stata scritta più volte. Due ordini di argomentazioni sono ora possibili. È certo che gli attentati di Milano e di Roma furono lo sbocco ultimo del piano, quello che doveva preludere al colpo di grazia alle istituzioni repubblicane. È anche certo che essi vennero preparati e anticipati da un complesso programma molto attrezzato nello studiare i tempi e le modalità dell'escalation terroristica e nel predisporre le condizioni che consentissero un'efficace « alterazione della realtà ». Alla luce degli antefatti qui illustrati, il processo Valpreda, le storture su cui sorse (e sulle quali finì per crollare), gli abusi commessi dalla polizia, le molte prove a carico dei fascisti che, raccolte subito dopo la strage, vennero metodicamente oc-

cultate, tutto ciò assume ora un valore anche più drammatico e inquietante: si è indotti ad affermare che il processo Valpreda, più che un seguito esterno del complotto, ne sia stato parte integrante. È difficile pensare che le vicende di polizia e giudiziarie orchestrate subito dopo il 12 dicembre siano state il frutto dell'insipienza o del caso fortuito: non esiste un lato solo di quelle vicende che non avesse già trovato, in precedenza, una sperimentazione o un'anticipazione. Non c'è nemmeno un loro lato che non collimasse alla lettera con gli obiettivi di un programma eversivo che poi il giudice Stiz avrebbe attribuito, prove alla mano, ai fascisti. Un caso?

È un caso che il processo sia stato strappato di mano ai giudici milanesi, poco disposti a inquisire gli anarchici e i « rossi » e più propensi a tastare il polso ai fascisti, per trasferirlo a Roma, dove la caccia all'anarchico esplose sulla traccia di una direttiva chiaramente precostituita? E la testimonianza Rolandi, che richiama tanto alla memoria quella della Zublena, è un caso? È un caso che, quattro giorni dopo la strage, la denuncia di una commessa di una valigeria padovana, la quale sostenne di aver venduto quattro borse identiche a quella della bomba inesplosa alla Comit (il 10 dicembre), sia ammuffita (come le registrazioni nel telefono di Freda nel '69) nei cassetti delle Questure di Milano e di Roma e in quelli dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni, che sarebbe poi l'ufficio che, secondo le parole « insospettabili » di Almirante, finanziò infiltrati come Delle Chiaie? Ed è un caso che l'Ufficio Affari riservati abbia fatto analizzare un pezzo di quella borsa alla ditta tedesca che le produce e non ne abbia comunicato alla magistratura la risposta, perché quella risposta avrebbe inficiato la deposizione di Rolandi? È un caso che sia sparito dalla Questura di Milano il cordino che era rimasto sul manico della borsa e che avrebbe consentito di risalire subito al negozio che la vendette.

Questi episodi di recente hanno indotto D'Ambrosio a spedire tre avvisi di reato al vicecapo della polizia Elvio Catenacci e ai dirigenti delle squadre politiche di Roma e di Milano, Bonaventura Provenza e Antonino Allegra: ha imboccato, così, uno dei sentieri che possono portare molto lontano, nei dintorni del fortilizio nero. Ma intanto il gioco, così poco casuale, dell'« alterazione della realtà » continua. Basti pensare alle tempestive scomparse di personaggi che, nell'inchiesta, potrebbero assumere ruoli determinanti: è sparito Marco Pozzan, che è l'uomo che potrebbe confermare chi fosse la « persona molto importante » del « vertice » padovano. È sparito Ivano Toniolo, nella cui casa quella riunione si tenne. È sparito Marco Balzarini, altro partecipante allo « storico » incontro. È sparito Massimiliano Fachini, un attimo prima che D'Ambrosio lo convocasse nel suo ufficio. È sparito Guido Giannettini, il cui nome è balzato in evidenza solo ultimamente, ma con un ruolo di estremo interesse: giornalista (del « Secolo d'Italia », organo del Msi), Giannettini era anche,

La prova del manichino nel giardino della questura di Milano. In questo punto, la sera del 16 dicembre 1969, fu trovato l'anarchico Pinelli. Era caduto dal IV piano mentre Calabresi lo stava interrogando. Pinelli, da 48 ore, era trattenuto illegalmente nelle stanze dello ufficio politico.

nel '69 e nel '70, un agente del Sid e dunque esistono molte e fondate probabilità che sia lui il signore che, macchina fotografica a tracolla, accompagnò la « persona molto importante » a Padova il 18 aprile '69. Bene, Giannettini è sparito poco prima che D'Ambrosio lo individuasse: evidentemente, c'è ancor oggi chi è in grado di prevedere le mosse del magistrato e di tenerne informati certi settori della destra.

Un'ultima considerazione va fatta. Il complotto del 1969, pur massicciamente assistito in alto loco, è fallito. Ciò non significa tuttavia che ne siano tramontati gli obiettivi e che non l'attendano altri appuntamenti: la « strategia della tensione » è dura a morire. Nelle pagine seguenti, si vedrà anzi com'essa sia venuta perpetuandosi, dopo il '69, e rendendosi in un certo senso più aggressiva e perfino più scoperta onde sottrarsi al tranello degli « opposti estremismi » gestito dal potere costituito e perfettamente assimilabile al sistema. La capacità comunque dimostrata da quel complotto di attecchire presso alcune leve dell'apparato pubblico e di alterare e sviare la funzione degli istituti democratici resta un monito molto peoccupante: ne scaturisce un continuo richiamo all'impegno civile e politico, alla militanza e alla vigilanza antifasciste e democratiche. Da altra parte, nemmeno l'istruttoria iniziata da Stiz e proseguita da D'Ambrosio è una mera casualità: sarà anche la tipica contraddizione esplosa all'interno del sistema, ma a noi sembra soprattutto il riflesso istituzionale della matura coscienza politica e di classe del Paese, che è poi il baluardo contro il quale il piano eversivo del '69 è andato in frantumi.

Certo è che, se quell'istruttoria saprà e potrà ricomporre per intero la meccanica del complotto e individuarne tutti i protagonisti, si potranno decifrare e punire una volta per tutte gli avvenimenti che, dopo il 1969, hanno prorogato la tentazione autoritaria. La chiave di volta si può trovare proprio là, in quell'istruttoria, nel « modello » di condotta eversiva che, sulla scorta delle sue indicazioni, si può già abbozzare. È un « modello » che però non risulterà completo fino a che non si potrà accertare perché un rappresentante di « Ordine Nuovo » sia stato accompagnato al « vertice » dell'aprile 1969 da un agente del Sid. Sì, un mazzetto di foto, se uscisse dal forziere che forse lo custodisce, potrebbe condurci molto lontano.

Il « memoriale Juliano »

Ruvo di Puglia, 6-9-1969
Ill.mo Sig. Consigliere Istruttore Dott. Francesco Ruberto:

chiedo umilmente scusa se di iniziativa mi permetto di rivolgermi a Lei relativamente ad una vicenda che, riguardante la mia persona, interessa il Suo alto Ufficio, avendo anche appreso dalla stampa del Suo rientro in Padova.

Le sarà certamente noto ed i giornali ne hanno ampliamente parlato che a mio carico il Ministero dell'Interno ha disposto la sospensione cautelativa dal grado e dallo stipendio, ciò in relazione ad indagini da me esperite su attentati dinamitardi avvenuti in Padova e provincie limitrofe.

Pur non essendomi stato finora contestato nessun addebito in via giudiziaria, ma nel ragionevole dubbio che il provvedimento amministrativo che mi ha colpito possa avere relazione con la indagine istruttoria che Lei dirige, nel pormi immediatamente a disposizione Sua per i fini superiori di Giustizia, nella speranza di poter anche adesso servire la Legge in nome di Essa, mi permetto tracciare un breve riassunto cronologico di quella che fu la mia azione e come si svolse il mio lavoro di indagine.

Dirò subito che in occasione di tutti gli atti dinamitardi avvenuti in Padova io presi sempre parte ai sopralluoghi e fui presente sin dal primo momento, interessandomi anche dei relativi accertamenti col compiere atti preliminari come perquisizioni, indagini e qualche interrogatorio.

La particolare gravità dell'attentato perpetrato il 16-4-1969 da ignoti ai danni dello studio del Prof. Opocher presso l'Università degli Studi di Padova, suggerì al Sig. Questore di incaricare esplicitamente per le indagini relative anche tutta la Squadra Mobile della Questura, indipendentemente dagli accertamenti, che per altro verso effettuava l'Ufficio Politico; in tal senso dette precise istruzioni di cui è traccia presso gli atti della Questura ed in merito venne riferito sempre alla Procura della Repubblica.

Nei primi giorni del mese di maggio u.s. una persona, che volle rimanere anonima, mi telefonò chiedendomi se mi interessava scoprire una serie di attentati dinamitardi. Alla risposta affermativa lo sconosciuto mi chiese la somma di lire 5 milioni ed alle mie perplessità mi disse di rivolgermi ai miei superiori; egli si sarebbe fatto vivo con un' altra telefonata per conoscere la risposta dopo qualche giorno. Così avvenne, ed io che avevo prospettato la cosa al Sig. Questore ricevendo lo incarico di trattare con lo sconosciuto al quale sarebbe andato un premio qualora le sue informazioni si fossero appalesate utili, quando costui mi ritelefonò, nel dirgli che la sua proposta era stata accettata in linea di massima, gli fissai un appuntamento. In tal circostanza riconobbi nell'informatore Pezzato Nicolò da me già in precedenza conosciuto in quanto qualche anno fa egli era stato denunziato quale autore di alcuni furti e per ultimo era stato interrogato in occasione della indagine a carico di Bogio Ermes, circa il furto ai danni dell'eredità giacente del Prof. Vescovini.

Quella sera il Pezzato fece cenno ad alcuni attentati, come quello perpetrato ai danni della sede del PSIUP e della sede del MSI di Padova, accennò ad un attentato ai danni della sede del PCI di Rovigo, ai danni dell'On. Franchi di Vicenza e si riservò comunque notizie sugli attentati all'Università precisando che gli autori erano tutti simpatizzanti o iscritti al MSI con i quali era entrato in contatto e richiedeva del tempo per fornire più precise notizie. Per la particolarità della materia e prevedendo possibili chiamate improvvise ritenni opportuno dare il mio recapito telefonico privato al Pezzato autorizzandolo a chiamarmi in qualsiasi momento.

Si susseguirono vari incontri in cui il Pezzato forniva notizie ora su questo ora su quell'attentato indicando anche i nomi dei presunti autori che io, peraltro, non conoscevo affatto. Allo scopo di mettere un po' d'ordine nella ridda delle notizie invitai il Pezzato a farmi tenere un appunto scritto; naturalmente di tutti gli incontri che avevo con il confidente ne informavo immediatamente il Sig. Questore. Il Pezzato mi fece tenere il detto appunto fra il 15 o il 20 di maggio u.s., salvo errore; si trattò di uno scritto autografo tracciato su di una busta di carta adoperata da fornai o verdurai che portai al Sig Questore ed acquisito agli atti di Ufficio. *Poiché tuttavia l'appunto del Pezzato era frammentario e nel frattempo egli aveva fornito altri particolari, una sera ci vedemmo nel mio ufficio ed egli, attentato per attentato, mi fornì notizie più organiche che io trascrissi su alcuni foglietti di notes. Nella circostanza il Pezzato mi fornì anche la descrizione del caratere dei presunti autori degli attentati che egli indicava in Fachini Massimiliano, Brancato Giusepe, Petraroli Francesco, Bochini Gustavo ed un vicentino proprietario di una « Ami » identificato dall'Ufficio Politico della Questura in occasione delle indagini circa l'attentato ai danni della sede del PSIUP; mi faceva esplicita richiesta di un po' di denaro. Anche tale appunto lo portai al Sig. Questore che lo giudicò molto interessante e lo fece vedere al Dirigente dell'Ufficio Politico Dr. Saverio Molino.* Al mio superiore girai la richiesta di danaro rivoltami dal Pezzato ed il Sig. Questore mi dette L. 20.000 da dare al confidente, da cui pretesi regolare ricevuta che consegnai al Capo Ufficio.

La necessità di stare sempre dietro al confidente il quale forniva molte notizie specie nel campo politico, mentre mi costringeva a concedere, mio malgrado, anche una certa familiarità allo scopo di ottenere sempre maggiori informazioni ai fini operativi, non mi dava possibilità di controllare immediatamente tali notizie trattandosi di fatti e personaggi ben delineati politicamente, ma non conosciuti da me; sollecitai, pertanto, dal Sig. Questore, un incontro tra il Dr. Molino ed il Pezzato, me presente.

Tale incontro avvenne ed il Dr. Molino giudicò valide le informazioni del confidente, il quale, quella sera, consegnò altro appunto autografo con ulteriori notizie sugli attentati e con i disegni di ordigni; anche tale appunto fu acquisito agli atti della Questura dopo essere stato visto del Sig. Questore a cui il Dr. Molino presentò una notazione sull'incontro. L'appunto del Pezzato, tra l'altro, faceva cenno al fatto che depositario dell'esplosivo doveva essere un giovane di Thiene che era il responsabile dei volontari del MSI e che allo stato la scorta dell'esplosivo era terminata.

Nel corso dei vari colloqui che avevo con il Pezzato il predetto cominciò a chiedermi danaro, senza peraltro riceverne da parte mia. Tra gli ultimi giorni del mese di maggio ed i primi giorni del mese di giugno u.s., il Pezzato, una sera, fissandomi un appuntamento mi presentò un suo amico, certo *Tommasoni Francesco, il quale, dichiarandosi a conoscenza di notizie relative ad altro presunto commando di terroristi, si diceva disposto a collaborare con la Polizia per mercede. In particolare affermava che autore di altri attentati, non a Padova, ma a Roma, era un'organizzazione che faceva capo a certo Avv.to Freda da Padova, a certo Ventura, un libraio da Treviso ed un bidello del Confiliachi di Padova.* Affiliato all'organizzazione vi era anche un certo Roveroni il quale, però, ritenendo inconsulte le teste dei suoi amici, aveva deciso di allontanarsi fornendo a lui le notizie che, a sua volta, era disposto a passarle alla Polizia per la somma di L. 2 milioni. Accettai in linea di massima la proposta, ma posi due condizioni e cioè che volevo conoscere e parlare di persona con il Roveroni e che l'indagine, salvo imprevedibili ed improcrastinabili necessità, sarebbe stata iniziata dopo la conclusione di quella per cui forniva notizie il Pezzato. *Il Tommasoni accettò e dopo due giorni mi presentò il Roveroni il quale confermò quanto mi aveva detto il Tommasoni e mi precisò che la organizzazione disponeva di circa 100 grammi di arsenico con cui contava di avvelenare una condotta di acqua.* Poiché il Tommasoni non aveva alcuna dimora, né lavoro, fu ospitato dal Pezzato di cui divenne amico inseparabile e fu presente ai successivi vari incontri con me.

In un successivo incontro, sollecitato dal Pezzato, questi mi fornì altre notizie e chiarì alcuni particolari sullo attentato ai danni dell'Università. *In tale circostanza ribadì che custode dell'esplosivo era il giovane di Thiene e che non appena il materiale sarebbe giunto egli lo avrebbe saputo e quindi solo allora si sarebbe potuto agire sul piano operativo. Per la prima volta segnalò anche che certo Tonin Sergio avrebbe detenuto armi ed in merito si riservava ulteriori notizie.* Di ciò io raccolsi un appunto che portai al Sig. Questore ed in questa circostanza girai al mio superiore la richiesta del Pezzato e del Tommasoni tendente ad ottenere qualche somma di danaro. Il Sig. Questore mi dette L. 10.000 incaricandomi di darle ai due da cui pretesi ricevuta che il Pezzato firmò e che

io consegnai al Sig. Questore. *Poiché il Pezzato mi aveva anche precisato che a conoscenza dell'attentato alla Università era certo Luigino che aveva avuto precedenti giudiziari e che tuttavia non aveva partecipato all'azione, io provvidi ad identificare il medesimo nella persona di Vettore Presilio Luigi, mentre il Dr. Molino identificò il giovane responsabile dei volontari del MSI di Thiene nella persona di certo Petrana o Petracca Fernando.*

Contemporaneamente il Tommasoni mi disse di essere in contatto con *una persona che aveva fatto parte della Repubblica di Salò il quale, prima della resa ai partigiani, aveva sotterrato in una campagna un certo quantitativo di armi e munizioni* che si dichiarava disposto ad andare a prendere, qualora fosse accompagnato. Stabilii un incontro ed il giorno 5 giugno u.s., salvo errore, con la mia macchina, io, il Tommasoni ed il Pezzato andammo a prelevare il suddetto individuo che presta la sua attività di maschera presso il cinema « Vittoria » di Padova. Costui ci condusse a Thiene, ed a lui io fui presentato quale cognato del Pezzato. Il luogo indicato dall'uomo, lungi dall'essere una campagna, era un cortile di una scuola, per cui, adducendo delle scuse, non volli procedere agli scavi facendo ritorno a Padova. *Qui lasciata la maschera del cinema, la quale aveva anche fatto cenno ad altro deposito di armi sotterrate da lui e dai suoi commilitoni sui monti di Arsieco (VI), comunicai al Tommasoni e al Pezzato la mia decisione d'interessare l'Arma di Thiene e la Questura di Vicenza per il reperimento di dette armi.* Senonché la mattina seguente il Pezzato e il Tommasoni mi telefonarono dicendomi che la notte, con i loro mezzi, si erano recati a Thiene ed avevano scavato nel detto giardino senza nulla trovare. Tale fatto mi irritò e per placare la mia reazione avendo anche fatto presente che le notizie che mi fornivano erano poco attendibili, il Tommasoni mi precisò che certo Nalli Renato abitante in Padova alla via Dante nr. 8 deteneva nella sua abitazione un arsenale di armi e munizioni. Mi indicò anche i posti dove il Nalli nascondeva le suddette armi che egli dichiarava di aver più volte visto.

Presso la Questura il Nalli risultava essere titolare di autorizzazione per porto di pistola e detenere una pistola, una rivoltella e due fucili da caccia. Richiesta ed ottenuta autorizzazione a perquisire la casa del Nalli, l'operazione fu eseguita materialmente dal Maresciallo di P.S. Noventa Giovanni, dagli App.ti di P.S. Diverbio Luigi e Agnoli Pietro e dalla Guardia di P.S. Barozzi Giordano e si protrasse dalla mattina alla sera per la vastità del luogo da perquisire e per la quantità del materiale reperito. Non furono trovati invece gli oltre 10 mitra che il Tommasoni affermava dovevano esserci, né furono trovate armi nei posti indicati dal Tommasoni; per tale fatto non fu dato credito alle dichiarazioni di costui che affermava di avere anche rubato, in più riprese, armi dalla casa del Nalli, a suo dire, fratello della madre. Tali affermazioni il Tommasoni le fece a me ed al Maresciallo di P.S. Noventa Giovanni quando c'indicò i posti dove presumeva trovavansi le armi. Io potetti vedere il materiale sequestrato al Nalli solo la sera tardi, dopo che il Maresciallo di P.S. Noventa era rientrato, e aveva compilato il verbale di sequestro solo per le armi illegalmente detenute. Il sequestro in casa del Nalli fu operato il giorno 9 giugno us.

Poiché nell'ultimo appunto che riguardavano le notizie sugli attentati il Pezzato mi aveva precisato che il materiale esplosivo poteva essere anche custodito e nascosto presso la Certosa di Vigodarzere con la complicità di uno dei fratelli Pavanetto, molto amico del Brancato Giuseppe, decisi; non conoscendo persone e luoghi di esercitare una certa sorveglianza alla Certosa ove, a dire del Pezzato, i presunti responsabili si riunivano anche in tempo di notte. Infatti una sera stabilii un appostamento con il Pezzato ed il Tommasoni notando che verso le ore 2 circa un'autovettura Fiat 850 con le stesse caratteristiche di quella del Brancato ed avendo la targa coperta o spenta, con tre persone a bordo, proveniente dalla Certosa si dirigeva in città. Nel sospetto avanzatomi dal Pezzato che proprio quella sera si potesse compiere un attentato, seguii la detta auto. *Forse accortosi di ciò il guidatore tentò di sottrarsi allo inseguimento e dopo vari giri imboccò il cortile della casa del Brancato in via B. Pellegrino.* Qui allora per allontanare ogni sospetto, fingendoci come appartenenti a partiti di sinistra, e passando velocemente in macchina davanti il detto cortile, il Tommasoni gridò la frase « sporchi fascisti ».

Sempre nella prima decade del mese di giugno il Pezzato nel riferirmi una sera che l'esplosivo era arrivato presso uno dei due depositi segnalati aggiungeva che parte di esso si trovava nascosto, per averlo egli visto, in casa di Fachini Massimiliano che lo nascondeva in una soffitta di sua pertinenza. Sconsigliava di procedere a perquisizione presso la Certosa e specie presso il Fachini in quanto tale fatto avrebbe certamente attirato i sospetti degli attentatori su di lui che da poco faceva parte della cerchia e godeva delle loro confidenze. *Mi precisò pure il Pezzato che erano imminenti degli attentati, solo che si aspettava un evento qualsiasi e che comunque egli lo avrebbe saputo in tempo utile avvertendomi.*

Infatti la mattina del 16 giugno u.s. il Pezzato mi telefonò in Ufficio per avvertirmi della morte dell'On.le Arturo Michelini dicendomi che tale fatto poteva essere l'evento idoneo per i progettati attentati pertanto era necessario tenere d'occhio e sorvegliare la casa del Fachini. Avvertii della cosa subito il Sig. Questore e con il Dr. Molino redigemmo una richiesta di autorizzazione a perquisire i domicilii di Fachini Massimiliano, Bochini Gustavo, Petraroli Francesco, Brancato Giuseppe e Pavanetto Pier Giorgio, mentre il Dr. Molino incaricava la Questura di Vicenza per la perquisizione in casa del Petrana o Petracca.

Sui singoli obiettivi furono inviati da me elementi di P.S. misti della Squadra Mobile e dell'Ufficio Politico al comando di un Sottufficiale con il compito di sorvegliare senza procedere se non dietro mio ordine radio. Io unitamente al Dr. Salomone dell'Ufficio Politico, al Maresciallo di P.S. Noventa Giovanni della Squadra Mobile e ad elementi dell'Ufficio Politico ci portammo in Piazza Insurrezione per sorvegliare l'abitazione del Fachini. Verso le ore 11,30, stando nella Pizzeria Itala Pilsen, io vidi passare, sotto i portici, il Pezzato e verso le 12 il predetto entrò nella pizzeria e si portò verso la toilette. Pensando che egli volesse parlarmi mi diressi ivi anch'io, dopo aver indicato il confidente al Dr. Salomone. Il Pezzato mi chiese come andava ed io gli risposi che nulla di nuovo fino a quel momento si era verificato; pertanto il confidente mi esortò ad avere pazienza. Ribattei che avevo in atto grossi servizi con molti uomini sui vari obiettivi, ma il Pezzato mi faceva presente che solo nella Piazza Insurrezione egli aveva segnalato il probabile movimento sospetto per cui solo ivi era necessario mantenere il servizio. Dopo essermi anche consigliato con il Dr. Salomone decidemmo di ritirare tutti i servizi. Fu mantenuto un servizio di sorveglianza in Piazza Insurrezione, dove si appuntavano i sospetti del confidente, che fu espletato dal Maresciallo di P.S. Noventa, dalla Guardia di P.S. Barozzi della Squadra Mobile e dalla Guardia di P.S. Mariuzza Aldo dell'Ufficio Politico.

Verso sera il personale di servizio condusse in Ufficio un attivista del MSI che era stato fermato all'uscita dal portone della casa del Fachini con un involto fra le mani contenente una pistola Beretta calibro 9 ed un ordigno esplosivo. Tale attivista, conosciuto dalla Guardia Mariuzza, si identificava per Patrese Giancarlo, mai nominato prima dal Pezzato.

Il Patrese fu interrogato da me, dal Dr. Molino e dal Dr. Salomone e disse subito di non sapere cosa conteneva il pacco, anzi precisò, come da verbale, che tale pacco lo aveva ricevuto dal Pezzato che lo aveva condotto nello stabile di Piazza Insurrezione 15. Poiché tuttavia il Pezzato non era stato visto uscire dal Mariuzza si ritenne opportuno sentire il portiere dello stabile che dichiarò di avere visto solo il Patrese entrare ed uscire. Subito dopo io detti ordine al Maresciallo di P.S. Noventa ed alla Guardia di P.S. Barozzi di andare a chiamare il Pezzato per interrogarlo. Il sottufficiale anche presente il Dr. Molino mi precisò di non conoscere la ubicazione dell'abitazione del Pezzato ed essendo di notte, allo scopo di non perdere altro tempo, accompagnai il Noventa presso la casa del Pezzato. Qui io chiamai, dopo aver suonato il campanello, il confidente il quale scese in strada e montò in macchina con noi. In Questura poiché il Pezzato negava di essere stato con il Patrese nello stabile di Piazza Insurrezione, i due furono posti a confronto, ma rimasero sulle rispettive posizioni, per cui feci materialmente interrogare il Pezzato dal Maresciallo Noventa che incaricai di eseguire anche una perquisizione nell'abitazione del confidente qualora costui l'avesse autorizzata; in caso conrtario egli sarebbe rimasto fermo in Questura fino a quando tale perquisizione non fosse stata autorizzata dal Magistrato. Subito dopo rincasai.

Con il Dr. Molino e dopo aver av-

vertito il Sig. Questore, che non disapprovò, stabilimmo, sin dalla sera, che le perquisizioni già autorizzate fossero eseguite al mattino del 17 giugno e ciò perché esse andavano fatte tutte contemporaneamente per intuibili ragioni ed alla Certosa non era possibile effettuare una perquisizione di notte per la vastità dei luoghi, i molteplici possibili nascondigli e l'assoluta mancanza di illuminazione esterna. In tal senso fu anche deciso per la perquisizione a Thiene presso il Petracca. Io non partecipai ad alcuna delle suddette perquisizioni che furono materialmente eseguite da personale di P.S. misto dell'Ufficio Politico e della Squadra Mobile.

Non essendosi raggiunta alcuna prova circa gli attentati a carico dei presunti responsabili indicati dal Pezzato, al predetto fu riferito ciò essendo, come precisato, interessato con il Tommasoni alla riscossione del premio. I due, tuttavia, mostrando un'assoluta indigenza richiedevano qualche sovvenzione in danaro ed io non acconsentii a dar loro alcuna somma; versai solo qualche 500 lire per le sigarette. Il Pezzato quando fu interrogato sugli addebiti che gli muoveva il Patrese fornì circostanze relative al come aveva trascorso la serata. E tali notizie furono confermate dai suoi amici Tommasoni Francesco e Comunian Giuliano.

Non avendo ottenuto danaro e poiché il Tommasoni ed il Pezzato ne avevano assoluto bisogno essi si dedicarono in maniera particolare a raccogliere notizie utili per la cattura dell'evaso Girotto Antonio. Già in precedenza si erano interessati per tale cattura e mi avevano condotto in vari posti ove, a loro dire, frequentava il Girotto. Avevo già spiegato che nessuna taglia pendeva sull'evaso, ma che essi potevano ottenere un premio specie perché il Girotto era sospettato, tra l'altro, anche di essere uno degli autori della rapina ai danni di una banca di Ca' Savio (VE).

Negli ultimi giorni del mese di giugno il Pezzato ed il Comunian si portarono da me in Ufficio e presente il Maresciallo di P.S. Noventa, addetto alla Sezione Catturandi, mi dissero che essi nutrivano sospetti che il Girotto potesse andare a dormire in alcune case abbandonate di via Trieste o in una adiacente fabbrica, anche essa abbandonata. Mi dicevano pure che avevano fatto un sopralluogo e che ivi avevano rinvenuto una camicia simile a quella indossata dal Girotto. Mi preannunziavano che quella notte intendevano ritornare sui posti per tentare di catturare l'evaso, ma poiché temevano qualche sua reazione mi chiedevano una pistola in prestito. Rifiutai nettamente tale proposta e dissi ai due che la cattura di un evaso è compito della Polizia per cui unitamente al Maresciallo di P.S. Noventa mi feci indicare la casa e la fabbrica abbandonata ove, all'alba del giorno seguente, fu effettuata una ispezione dal suddetto sottufficiale con gli uomini della sua squadra.

Il 30 giugno o il 1° luglio u.s. il Pezzato ed il Tommasoni mostrandomi una cambiale di L. 10.000 scaduta a Roma del Pezzato mi chiedevano detta somma non sapendo come fare per pagarla. Mi impietosii e detti loro il danaro senza pretendere alcuna ricevuta in quanto era danaro mio. Già per il passato e dopo la perquisizione riuscita in casa del Nalli io avevo dato al Tommasoni L. 5.000 a titolo di premio ed anche per tale danaro non mi feci firmare alcuna ricevuta essendo danaro mio.

Il giorno 2 luglio u.s. il Sig. Procuratore della Repubblica mi comunicò che aveva emesso ordine di cattura a carico del Pezzato. Di tale fatto resi edotto il Sig. Questore al quale feci presente la mia intenzione di voler comunicare al Sig. Procuratore della Repubblica che il Pezzato era il mio confidente e ciò al solo fine di doverosa correttezza. Infatti comunicai quanto sopra al Sig. Consigliere Dr. Fais il quale ritenne, per motivi di opportunità, fare eseguire l'arresto da parte dell'Arma dei Carabinieri.

Così, Sig. Consigliere, è come si sono svolti, in breve, i fatti della mia opera di indagine; sin d'ora vorrei dire che ho agito unicamente allo scopo di compiere il mio dovere come ho sempre fatto, dando per il mio lavoro tutto me stesso nel pieno rispetto della legge e solo per i fini superiori della Giustizia.

Non so se ho sbagliato; forse mi sono troppo fidato di quanto mi raccontava il Pezzato prima ed il Tommasoni dopo. Sapevo, è vero, che entrambi avevano avuto dei precedenti giudiziari, ma mi era nota la loro fede politica e la partecipazione attiva, almeno del Pezzato, alle manifestazioni del MSI. D'altronde i sospetti o meglio ancora le dettagliate notizie che avevano dato sul conto dei presunti autori degli attentati, come ho già detto, non erano state disattese dal Dott. Molino Dirigente l'Ufficio Politico. Quindi, nel momento in cui il Patrese venne dichiarato in arresto io ero perfettamente convinto della illegale detenzione del materiale esplodente; non volevo certamente e non avevo alcun interesse a calunniare una persona che non avevo mai vista né conosciuta.

Comunque se la S.V. Ill.ma ritenesse di ravvisare nel mio comportamento qualche leggerezza, La prego di ritenere che essa fu dovuta se mai ad eccesso di credulità o difetto nella valutazione, e che, allorquando l'opinione pubblica della città di Padova era vivamente allarmata per il susseguirsi degli attentati terroristici e la Giustizia esigeva la identificazione dei responsabili, io mi sono prodigato giorno e notte per far luce su questi episodi.

La particolare situazione poi della criminalità comune nella provincia di Padova, caratterizzata anche da gravi episodi, per lunghi mesi mi ha impegnato incessantemente con un ritmo di lavoro che forse ha anche inciso sul mio fisico, tanto più che il reiterarsi di pubbliche ed impegnative manifestazioni mi hanno costretto, più volte, ad effettuare servizi estenuanti ed impegnativi di piazza che spesso mi obbligavano a rinunziare anche al necessario riposo.

In questo momento quanto mai critico della mia vita, mi consenta, Ill.mo Sig. Consigliere, di fare appello all'equanimità della Giustizia da Lei così validamente rappresentata; Giustizia che mi onoro di avere servito per 10 anni senza lesinare impegno e sacrifici.

Nel porgere alla S.V. Ill.ma i più deferenti ossequi, mi tengo a disposizione fidente nel suo illuminato giudizio e nella Sua umana comprensione.

Rispettosamente.

PASQUALE JULIANO

P.S. - Mi viene riferito che la S.V. avrebbe espresso meraviglia per il fatto che io non mi sia messo immediatamente a disposizione Sua non appena ebbi sentore che potevano essermi contestati fatti costituenti reato. Tengo ad assicurarLa che il mio primo impulso fu proprio quello di presentarmi a Lei, ma ne fui autorevolmente dissuaso da persone che esprimevano il dubbio che il mio intervento presso di Lei potesse essere male interpretato.

Fascisti romani. Sono riconoscibili Di Luia e Delle Chiaie. E' a Roma che i fascisti decisero di infiltrarsi fra i gruppetti della sinistra extraparlamentare. La strategia era stata decisa durante il viaggio in Grecia.

io consegnai al Sig. Questore. *Poiché il Pezzato mi aveva anche precisato che a conoscenza dell'attentato alla Università era certo Luigino che aveva avuto precedenti giudiziari e che tuttavia non aveva partecipato all'azione, io provvidi ad identificare il medesimo nella persona di Vettore Presilio Luigi, mentre il Dr. Molino identificò il giovane responsabile dei volontari del MSI di Thiene nella persona di certo Petrana o Petracca Fernando.*

Contemporaneamente il Tommasoni mi disse di essere in contatto con *una persona che aveva fatto parte della Repubblica di Salò il quale, prima della resa ai partigiani, aveva sotterrato in una campagna un certo quantitativo di armi e munizioni* che si dichiarava disposto ad andare a prendere, qualora fosse accompagnato. Stabilii un incontro ed il giorno 5 giugno u.s., salvo errore, con la mia macchina, io, il Tommasoni ed il Pezzato andammo a prelevare il suddetto individuo che presta la sua attività di maschera presso il cinema «Vittoria» di Padova. Costui ci condusse a Thiene, ed a lui io fui presentato quale cognato del Pezzato. Il luogo indicato dall'uomo, lungi dall'essere una campagna, era un cortile di una scuola, per cui, adducendo delle scuse, non volli procedere agli scavi facendo ritorno a Padova. *Qui lasciata la maschera del cinema, la quale aveva anche fatto cenno ad altro deposito di armi sotterrate da lui e dai suoi commilitoni sui monti di Arsieco (VI), comunicai al Tommasoni e al Pezzato la mia decisione d'interessare l'Arma di Thiene e la Questura di Vicenza per il reperimento di dette armi.* Senonché la mattina seguente il Pezzato e il Tommasoni mi telefonarono dicendomi che la notte, con i loro mezzi, si erano recati a Thiene ed avevano scavato nel detto giardino senza nulla trovare. Tale fatto mi irritò e per placare la mia reazione avendo anche fatto presente che le notizie che mi fornivano erano poco attendibili, il Tommasoni mi precisò che certo Nalli Renato abitante in Padova alla via Dante nr. 8 deteneva nella sua abitazione un arsenale di armi e munizioni. Mi indicò anche i posti dove il Nalli nascondeva le suddette armi che egli dichiarava di aver più volte visto.

Presso la Questura il Nalli risultava essere titolare di autorizzazione per porto di pistola e detenere una pistola, una rivoltella e due fucili da caccia. Richiesta ed ottenuta autorizzazione a perquisire la casa del Nalli, l'operazione fu eseguita materialmente dal Maresciallo di P.S. Noventa Giovanni, dagli App.ti di P.S. Diverbio Luigi e Agnoli Pietro e dalla Guardia di P.S. Barozzi Giordano e si protrasse dalla mattina alla sera per la vastità del luogo da perquisire e per la quantità del materiale reperito. Non furono trovati invece gli oltre 10 mitra che il Tommasoni affermava dovevano esserci, né furono trovate armi nei posti indicati dal Tommasoni; per tale fatto non fu dato credito alle dichiarazioni di costui che affermava di avere anche rubato, in più riprese, armi dalla casa del Nalli, a suo dire, fratello della madre. Tali affermazioni il Tommasoni le fece a me ed al Maresciallo di P.S. Noventa Giovanni quando c'indicò i posti dove presumeva trovavansi le armi. Io potetti vedere il materiale sequestrato al Nalli solo la sera tardi, dopo che il Maresciallo di P.S. Noventa era rientrato, e aveva compilato il verbale di sequestro solo per le armi illegalmente detenute. Il sequestro in casa del Nalli fu operato il giorno 9 giugno us.

Poiché nell'ultimo appunto che riguardavano le notizie sugli attentati il Pezzato mi aveva precisato che il materiale esplosivo poteva essere anche custodito e nascosto presso la Certosa di Vigodarzere con la complicità di uno dei fratelli Pavanetto, molto amico del Brancato Giuseppe, decisi, non conoscendo persone e luoghi di esercitare una certa sorveglianza alla Certosa ove, a dire del Pezzato, i presunti responsabili si riunivano anche in tempo di notte. Infatti una sera stabilii un appostamento con il Pezzato ed il Tommasoni notando che verso le ore 2 circa un'autovettura Fiat 850 con le stesse caratteristiche di quella del Brancato ed avendo la targa coperta o spenta, con tre persone a bordo, proveniente dalla Certosa si dirigeva in città. Nel sospetto avanzatomi dal Pezzato che proprio quella sera si potesse compiere un attentato, seguii la detta auto. *Forse accortosi di ciò il guidatore tentò di sottrarsi allo inseguimento e dopo vari giri imboccò il cortile della casa del Brancato in via B. Pellegrino.* Qui allora per allontanare ogni sospetto, fingendoci come appartenenti a partiti di sinistra, e passando velocemente in macchina davanti il detto cortile, il Tommasoni gridò la frase «sporchi fascisti».

Sempre nella prima decade del mese di giugno il Pezzato nel riferirmi una sera che l'esplosivo era arrivato presso uno dei due depositi segnalati aggiungeva che parte di esso si trovava nascosto, per averlo egli visto, in casa di Fachini Massimiliano che lo nascondeva in una soffitta di sua pertinenza. Sconsigliava di procedere a perquisizione presso la Certosa e specie presso il Fachini in quanto tale fatto avrebbe certamente attirato i sospetti degli attentatori su di lui che da poco faceva parte della cerchia e godeva delle loro confidenze. *Mi precisò pure il Pezzato che erano imminenti degli attentati, solo che si aspettava un evento qualsiasi e che comunque egli lo avrebbe saputo in tempo utile avvertendomi.*

Infatti la mattina del 16 giugno u.s. il Pezzato mi telefonò in Ufficio per avvertirmi della morte dell'On.le Arturo Michelini dicendomi che tale fatto poteva essere l'evento idoneo per i progettati attentati pertanto era necessario tenere d'occhio e sorvegliare la casa del Fachini. Avvertii della cosa subito il Sig. Questore e con il Dr. Molino redigemmo una richiesta di autorizzazione a perquisire i domicilii di Fachini Massimiliano, Bochini Gustavo, Petraroli Francesco, Brancato Giuseppe e Pavanetto Pier Giorgio, mentre il Dr. Molino incaricava la Questura di Vicenza per la perquisizione in casa del Petrana o Petracca.

Sui singoli obiettivi furono inviati da me elementi di P.S. misti della Squadra Mobile e dell'Ufficio Politico al comando di un Sottufficiale con il compito di sorvegliare senza procedere se non dietro mio ordine radio. Io unitamente al Dr. Salomone dell'Ufficio Politico, al Maresciallo di P.S. Noventa Giovanni della Squadra Mobile e ad elementi dell'Ufficio Politico ci portammo in Piazza Insurrezione per sorvegliare l'abitazione del Fachini. Verso le ore 11,30, stando nella Pizzeria Itala Pilsen, io vidi passare, sotto i portici, il Pezzato e verso le 12 il predetto entrò nella pizzeria e si portò verso la toilette. Pensando che egli volesse parlarmi mi diressi ivi anch'io, dopo aver indicato il confidente al Dr. Salomone. Il Pezzato mi chiese come andava ed io gli risposi che nulla di nuovo fino a quel momento si era verificato; pertanto il confidente mi esortò ad avere pazienza. Ribattei che avevo in atto grossi servizi con molti uomini sui vari obiettivi, ma il Pezzato mi faceva presente che solo nella Piazza Insurrezione egli aveva segnalato il probabile movimento sospetto per cui solo ivi era necessario mantenere il servizio. Dopo essermi anche consigliato con il Dr. Salomone decidemmo di ritirare tutti i servizi. Fu mantenuto un servizio di sorveglianza in Piazza Insurrezione, dove si appuntavano i sospetti del confidente, che fu espletato dal Maresciallo di P.S. Noventa, dalla Guardia di P.S. Barozzi della Squadra Mobile e dalla Guardia di P.S. Mariuzza Aldo dell'Ufficio Politico.

Verso sera il personale di servizio condusse in Ufficio un attivista del MSI che era stato fermato all'uscita dal portone della casa del Fachini con un involto fra le mani contenente una pistola Beretta calibro 9 ed un ordigno esplosivo. Tale attivista, conosciuto dalla Guardia Mariuzza, si identificava per Patrese Giancarlo, mai nominato prima dal Pezzato.

Il Patrese fu interrogato da me, dal Dr. Molino e dal Dr. Salomone e disse subito di non sapere cosa conteneva il pacco, anzi precisò, come da verbale, che tale pacco lo aveva ricevuto dal Pezzato che lo aveva condotto nello stabile di Piazza Insurrezione 15. Poiché tuttavia il Pezzato non era stato visto uscire dal Mariuzza si ritenne opportuno sentire il portiere dello stabile che dichiarò di avere visto solo il Patrese entrare ed uscire. Subito dopo io detti ordine al Maresciallo di P.S. Noventa ed alla Guardia di P.S. Barozzi di andare a chiamare il Pezzato per interrogarlo. Il sottufficiale anche presente il Dr. Molino mi precisò di non conoscere la ubicazione dell'abitazione del Pezzato ed essendo di notte, allo scopo di non perdere altro tempo, accompagnai il Noventa presso la casa del Pezzato. Qui io chiamai, dopo aver suonato il campanello, il confidente il quale scese in strada e montò in macchina con noi. In Questura poiché il Pezzato negava di essere stato con il Patrese nello stabile di Piazza Insurrezione, i due furono posti a confronto, ma rimasero sulle rispettive posizioni, per cui feci materialmente interrogare il Pezzato dal Maresciallo Noventa che incaricai di eseguire anche una perquisizione nell'abitazione del confidente qualora costui l'avesse autorizzata; in caso conrtario egli sarebbe rimasto fermo in Questura fino a quando tale perquisizione non fosse stata autorizzata dal Magistrato. Subito dopo rincasai.

Con il Dr. Molino e dopo aver av-

vertito il Sig. Questore, che non disapprovò, stabilimmo, sin dalla sera, che le perquisizioni già autorizzate fossero eseguite al mattino del 17 giugno e ciò perché esse andavano fatte tutte contemporaneamente per intuibili ragioni ed alla Certosa non era possibile effettuare una perquisizione di notte per la vastità dei luoghi, i molteplici possibili nascondigli e l'assoluta mancanza di, illuminazione esterna. In tal senso fu anche deciso per la perquisizione a Thiene presso il Petracca. Io non partecipai ad alcuna delle suddette perquisizioni che furono materialmente eseguite da personale di P.S. misto dell'Ufficio Politico e della Squadra Mobile.

Non essendosi raggiunta alcuna prova circa gli attentati a carico dei presunti responsabili indicati dal Pezzato, al predetto fu riferito ciò essendo, come precisato, interessato con il Tommasoni alla riscossione del premio. I due, tuttavia, mostrando un'assoluta indigenza richiedevano qualche sovvenzione in danaro ed io non acconsentii a dar loro alcuna somma; versai solo qualche 500 lire per le sigarette. Il Pezzato quando fu interrogato sugli addebiti che gli muoveva il Patrese fornì circostanze relative al come aveva trascorso la serata. E tali notizie furono confermate dai suoi amici Tommasoni Francesco e Comunian Giuliano.

Non avendo ottenuto danaro e poiché il Tommasoni ed il Pezzato ne avevano assoluto bisogno essi si dedicarono in maniera particolare a raccogliere notizie utili per la cattura dell'evaso Girotto Antonio. Già in precedenza si erano interessati per tale cattura e mi avevano condotto in vari posti ove, a loro dire, frequentava il Girotto. Avevo già spiegato che nessuna taglia pendeva sull'evaso, ma che essi potevano ottenere un premio specie perché il Girotto era sospettato, tra l'altro, anche di essere uno degli autori della rapina ai danni di una banca di Ca' Savio (VE).

Negli ultimi giorni del mese di giugno il Pezzato ed il Comunian si portarono da me in Ufficio e presente il Maresciallo di P.S. Noventa, addetto alla Sezione Catturandi, mi dissero che essi nutrivano sospetti che il Girotto potesse andare a dormire in alcune case abbandonate di via Trieste o in una adiacente fabbrica, anche essa abbandonata. Mi dicevano pure che avevano fatto un sopralluogo e che ivi avevano rinvenuto una camicia simile a quella indossata dal Girotto. Mi preannunziavano che quella notte intendevano ritornare sui posti per tentare di catturare l'evaso, ma poiché temevano qualche sua reazione mi chiedevano una pistola in prestito. Rifiutai nettamente tale proposta e dissi ai due che la cattura di un evaso è compito della Polizia per cui unitamente al Maresciallo di P.S. Noventa mi feci indicare la casa e la fabbrica abbandonata ove, all'alba del giorno seguente, fu effettuata una ispezione dal suddetto sottufficiale con gli uomini della sua squadra.

Il 30 giugno o il 1° luglio u.s. il Pezzato ed il Tommasoni mostrandomi una cambiale di L. 10.000 scaduta a Roma del Pezzato mi chiedevano detta somma non sapendo come fare per pagarla. Mi impietosii e detti loro il danaro senza pretendere alcuna ricevuta in quanto era danaro mio. Già per il passato e dopo la perquisizione riuscita in casa del Nalli io avevo dato al Tommasoni L. 5.000 a titolo di premio ed anche per tale danaro non mi feci firmare alcuna ricevuta essendo danaro mio.

Il giorno 2 luglio u.s. il Sig. Procuratore della Repubblica mi comunicò che aveva emesso ordine di cattura a carico del Pezzato. Di tale fatto resi edotto il Sig. Questore al quale feci presente la mia intenzione di voler comunicare al Sig. Procuratore della Repubblica che il Pezzato era il mio confidente e ciò al solo fine di doverosa correttezza. Infatti comunicai quanto sopra al Sig. Consigliere Dr. Fais il quale ritenne, per motivi di opportunità, fare eseguire l'arresto da parte dell'Arma dei Carabinieri.

Così, Sig. Consigliere, è come si sono svolti, in breve, i fatti della mia opera di indagine; sin d'ora vorrei dire che ho agito unicamente allo scopo di compiere il mio dovere come ho sempre fatto, dando per il mio lavoro tutto me stesso nel pieno rispetto della legge e solo per i fini superiori della Giustizia.

Non so se ho sbagliato; forse mi sono troppo fidato di quanto mi raccontava il Pezzato prima ed il Tommasoni dopo. Sapevo, è vero, che entrambi avevano avuto dei precedenti giudiziari, ma mi era nota la loro fede politica e la partecipazione attiva, almeno del Pezzato, alle manifestazioni del MSI. D'altronde i sospetti o meglio ancora le dettagliate notizie che avevano dato sul conto dei presunti autori degli attentati, come ho già detto, non erano state disattese dal Dott. Molino Dirigente l'Ufficio Politico. Quindi, nel momento in cui il Patrese venne dichiarato in arresto io ero perfettamente convinto della illegale detenzione del materiale esplodente; non volevo certamente e non avevo alcun interesse a calunniare una persona che non avevo mai vista né conosciuta.

Comunque se la S.V. Ill.ma ritenesse di ravvisare nel mio comportamento qualche leggerezza, La prego di ritenere che essa fu dovuta se mai ad eccesso di credulità o difetto nella valutazione, e che, allorquando l'opinione pubblica della città di Padova era vivamente allarmata per il susseguirsi degli attentati terroristici e la Giustizia esigeva la identificazione dei responsabili, io mi sono prodigato giorno e notte per far luce su questi episodi.

La particolare situazione poi della criminalità comune nella provincia di Padova, caratterizzata anche da gravi episodi, per lunghi mesi mi ha impegnato incessantemente con un ritmo di lavoro che forse ha anche inciso sul mio fisico, tanto più che il reiterarsi di pubbliche ed impegnative manifestazioni mi hanno costretto, più volte, ad effettuare servizi estenuanti ed impegnativi di piazza che spesso mi obbligavano a rinunziare anche al necessario riposo.

In questo momento quanto mai critico della mia vita, mi consenta, Ill.mo Sig. Consigliere, di fare appello all'equanimità della Giustizia da Lei così validamente rappresentata; Giustizia che mi onoro di avere servito per 10 anni senza lesinare impegno e sacrifici.

Nel porgere alla S.V. Ill.ma i più deferenti ossequi, mi tengo a disposizione fidente nel suo illuminato giudizio e nella Sua umana comprensione.

Rispettosamente.

PASQUALE JULIANO

P.S. - Mi viene riferito che la S.V. avrebbe espresso meraviglia per il fatto che io non mi sia messo immediatamente a disposizione Sua non appena ebbi sentore che potevano essermi contestati fatti costituenti reato. Tengo ad assicurarLa che il mio primo impulso fu proprio quello di presentarmi a Lei, ma ne fui autorevolmente dissuaso da persone che esprimevano il dubbio che il mio intervento presso di Lei potesse essere male interpretato.

Fascisti romani. Sono riconoscibili Di Luia e Delle Chiaie. E' a Roma che i fascisti decisero di infiltrarsi fra i gruppetti della sinistra extraparlamentare. La strategia era stata decisa durante il viaggio in Grecia.

12 dicembre 1969, la strage: Valpreda subito a tutti i costi

Un'immagine della strage di piazza Fontana, il 12 dicembre 1969 a Milano. Le indagini di polizia e magistratura furono subito orientate a sinistra (proprio come volevano i fascisti). Prove, piste, reperti, testimonianze che potevano portare in un'altra direzione furono trascurate, occultate, sottovalutate. Ci voleva un mostro « di sinistra » da sbattere in prima pagina. Fu scelto un anarchico: Pietro Valpreda.

Il cortile interno del palazzo di Giustizia di Roma era assediato. Da tre ore una folla di fotografi e giornalisti attendeva che la porticina dalla quale vengono fatti entrare e uscire i detenuti si spalancasse. Quando nel vano apparve Valpreda si scatenò la buriana.

Accecato dai lampi dei flash, l'anarchico abbassò la testa.

« Alza il viso, mostro! », urlò l'operatore di un cinegionale puntandogli addosso la macchina da presa.

Erano le 10 di sera del 17 dicembre 1969. La polizia consegnava alla opinione pubblica un colpevole per la strage di piazza Fontana avvenuta cinque giorni prima.

Valpreda Pietro, di Emilio e di Lovati Ele, nato a Milano il 29 agosto 1933. La carta d'identità non dice che è un milanese purosangue, nato a ridosso di piazza Cordusio, nel cuore di Milano, in una casa di via Brisa alle 7,30 del mattino.

Più ricco di notizie è il certificato scolastico. Licenza media presa frequentando prima il collegio San Celso, poi l'Istituto Zaccaria dei padri Barnabiti. Due scuole tra le più severe di Milano che trasmisero all'allievo Valpreda tra il 1946 e il 1949 l'odio per le divise e le gerarchie. Il libretto di lavoro elenca un breve periodo di apprendistato come cesellatore in una piccola officina di argenteria nel 1950 e poi l'inizio della professione definitiva, quella di ballerino, col debutto nel 1953 a Livorno nell'operetta **Scugnizza** di Pasquale Mario Costa.

Il foglio matricolare dell'esercito aggiunge altre notizie. Prima descrive Valpreda « pesante 60 chili per 1,60 d'altezza, viso giusto, naso greco, denti sani », poi riferisce che, caporale di fanteria a Gorizia nel 1954, meritò una licenza premio per aver donato il sangue a un finanziere ferito. Meno limpida invece la fedina penale: una condanna per rapina nel 1955 e un'altra nel 1958 per contrabbando. Abbastanza contraddittoria anche la figura umana. Valpreda è il tipico esempio di personaggio un po' sbandato, che ha trovato nella contestazione giovanile l'approdo ideale al proprio sinistrismo confuso.

Di politica Valpreda aveva cominciato a sentir parlare fin da ragazzino dal nonno Paolo Lovati, un operaio metalmeccanico con la tessera socialisti dal 1911, anticlericale arrabbiato (« I tre nemici del popolo sono i preti, i signori, i fascisti », era la sua frase preferita).

All'anarchia che lui chiama « l'ideale », Pietro Valpreda arriva nel 1953. Ha 20 anni. I suoi compagni sono pochi e in maggioranza vecchi. Si limitano a distribuire i giornali del movimento (**Umanità Nova, Il Libertario, L'Adunata dei refrattari**) e a fare interminabili discussioni la domenica mattina in una saletta di via Meravigli, nel centro di Milano, ospiti del Pri. Qualche volta si lanciano a stampare dei ciclostilati libertari e a distribuirli, la sera, davanti a qualche cinema di periferia. Valpreda scalpita. Vorrebbe passare all'azione. Con lui è d'accordo un altro giovane anarchico, Giuseppe Pinelli, 28 anni. autodidatta, manovratore delle ferrovie, che sino alla sua oscura morte nella questura di Milano la notte del 15 dicembre 1969, 80 ore dopo la strage di piazza Fontana, sarà la figura più rappresentativa dell'anarchia milanese.

Solo 10 anni più tardi Pinelli e Valpreda riescono a rompere con la vecchia anarchia statica e romantica. Fondano la Gioventù Libertaria. Il gruppetto si mette in contatto con le prime formazioni giovanili pittoresche e libertarie (Onda verde e Mondo beat), che proprio allora cominciano a contestare la società del benessere e dei consumi. Nel 1965 riescono persino a mettere in piedi una loro sede. È il circolo Sacco e Vanzetti di via Murillo, una strada alla periferia ovest di Milano.

Aiutati da Ivo Della Savia, udinese, obiettore di coscienza, gli anarchici di via Murillo prendono contatto con il movimento iniziatore della contestazione europea, quello dei provos

Tre anni di battaglie per la verità

12 dicembre 1969 — Alle 16,30 una bomba ad altissimo potenziale esplode alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano. Le vittime saranno 16. Contemporaneamente a Roma esplodono altri tre ordigni: uno nel sotterraneo della Banca Nazionale del Lavoro e due all'Altare della Patria. Una quinta bomba sarà fatta esplodere alla Banca Commerciale Italiana. Sarà questo il primo atto per indirizzare le indagini in una certa direzione sottacendo, quando non addirittura distruggendo, tutto ciò che avrebbe portato in breve tempo alla identificazione inoppugnabile degli organizzatori e dei mandanti degli attentati.

13 dicembre 1969 — Le indagini sono rivolte solo verso gli ambienti della sinistra extraparlamentare e in particolare verso certi gruppetti anarchici indicati senza nessun indizio, sin dal primo momento, anche da uomini di governo come i responsabili della strage. A Roma la polizia guidata dal dottor Provenza ferma Mario Merlino, un fascista infiltratosi nel gruppo « 22 Marzo » con intenti provocatori. Il fermo viene tramutato in arresto dal sostituto procuratore di Roma Vittorio Occorsio. Successivamente saranno arrestati Roberto Gargamelli, Emilio Borghese e Roberto Mander.

15 dicembre 1969 — Pietro Valpreda viene arrestato mentre esce dall'ufficio del giudice istruttore di Milano, Amati, dove si era recato per altre faccende. La polizia nega l'imputato al magistrato milanese, e gli sottrae anche il teste-chiave, il tassista Rolandi, che nel frattempo si è presentato ai carabinieri sostenendo di aver accompagnato il pomeriggio del 12 il presunto attentatore in piazza Fontana.

16 dicembre 1969 — La polizia trasporta Valpreda a Roma e l'anarchico nello studio del dottor Occorsio viene messo a confronto con il tassista Rolandi fatto giungere da Milano.

I due principali protagonisti sono portati via da Milano perché qualcuno « in alto » ritiene che la magistratura di quella città non è « molto fidata ». Il riconoscimento avviene in modo drammatico: Rolandi alla fine, a domanda dell'avvocato difensore di Valpreda, Guido Calvi, dichiara che gli era stata fatta vedere una foto della persona che doveva riconoscere.

18 dicembre 1969 — Il PM firma l'ordine di cattura. Due giorni prima è morto, dopo un volo dalla finestra della stanza della Questura dove era illegalmente trattenuto, l'anarchico Giuseppe Pinelli, un ferroviere. Nel frattempo, Valpreda ha fornito il suo alibi, sostenuto anche dai parenti.

19 febbraio 1970 — Guido Lorenzon, segretario di una sezione d.c. di Treviso, dopo essersi fatto ricevere e interrogare dal dottor Occorsio che ha preso in mano l'indagine sottraendola ai giudici milanesi, in un esposto afferma: « Un editore neofascista, Giovanni Ventura, mi ha detto di sapere tutto degli attentati del 12 dicembre ».

24 febbraio 1970 — Viene fuori il nome di Franco Freda, legato alla edizione e allo smercio di un opuscolo di estrema destra contro la magistratura, stampato in collaborazione con Giovanni Ventura.

12 marzo 1970 — Vengono resi noti i verbali dell'interrogatorio di Valpreda: l'anarchico conferma di aver sempre saputo, come scriveva al suo avvocato prima della strage, che nel circolo « 22 Marzo » c'era una spia della polizia.

24 marzo 1970 — Il giudice istruttore Ernesto Cudillo, che ora dirige la inchiesta, spicca i mandati di cattura contro Valpreda e altri cinque imputati: per l'anarchico viene esclusa la funzione di organizzatore.

8 aprile 1970 — La stampa rivela che la polizia aveva un informatore nel circolo « 22 Marzo » che metteva al corrente i superiori di quanto avveniva nel gruppo. Guarda caso: l'opera dell'informatore « non funzionò » solo alla vigilia degli attentati.

20 aprile 1970 — Viene fuori la storia del vetrino che sarebbe stato ritrovato nella borsa della bomba inesplosa alla Banca Commerciale. Lo stesso pubblico ministero, dopo una denuncia della difesa contro la polizia per falso, è costretto ad ammettere che si tratta di una « prova inquinata » e presentata dai poliziotti dopo molti mesi.

5 giugno 1970 — La polizia rivela finalmente il nome della sua spia (Andrea Ippolito) infiltratasi nel Circolo « 22 Marzo ».

2 luglio 1970 — I parlamentari comunisti chiedono un'inchiesta parlamentare che faccia piena luce sugli attentati.

27 settembre 1970 — Il PM chiede il rinvio a giudizio: Valpreda esecutore; Merlino organizzatore; Bagnoli prosciolto dall'accusa di strage; Mander incapace di intendere e di volere. A giudizio per falsa testimonianza anche i familiari di Valpreda.

20 marzo 1971 — Il giudice istruttore Cudillo, dopo nuovi accertamenti chiesti da alcuni difensori (contro le richieste del PM gli avvocati di Valpreda, Calvi e Sotgiu, rifiutano di presentare documenti per confutare le affermazioni: è una protesta contro il sistema inquisitorio), dispone il rinvio a giudizio degli imputati: Valpreda, Gargamelli, Borghese e Merlino.

Giugno 1971 — Vengono depositati gli atti a disposizione della Corte di Assise.

23 dicembre 1971 — Cento medici chiedono garanzie per la salute di Valpreda sofferente per morbo di Burger.

7 febbraio 1972 — Un libro rivela che per far passare Valpreda come esperto in esplosivi, è stato falsificato il foglio matricolare militare.

23 febbraio 1972 — Inizia finalmente davanti alla Corte d'Assise di Roma il processo per le bombe di Milano. Ma dura solo otto udienze: la Corte infatti si dichiara incompetente, affermando che la istruttoria fu « rapita » al giudice competente e che il processo deve essere celebrato a Milano.

4 marzo 1972 — Mentre si celebra una delle ultime udienze del mini-processo romano, si apprendono i clamorosi risultati dell'inchiesta sui neofascisti veneti: il giudice Stiz di Treviso arresta Pino Rauti, collaboratore di Almirante, Franco Freda e Giovanni Ventura. Li accusa di aver organizzato gli attentati dell'aprile e dell'agosto 1969, in un primo tempo attribuiti agli anarchici.

23 marzo 1972 — Il giudice Stiz manda gli atti a Milano e indica i tre fascisti come gli organizzatori anche della strage di piazza Fontana. Intanto contro la sentenza che riporta il processo Valpreda a Milano c'è ricorso in Cassazione.

24 aprile 1972 — Rauti viene scarcerato, benché sul suo conto, dice il dottor D'Ambrosio che ora dirige la istruttoria a Milano, rimangano « gravi motivi di sospetto ».

16 luglio 1972 — La Cassazione conferma: il processo a Milano.

26 agosto 1972 — Il giudice istruttore di Milano contesta a Freda e Ventura l'organizzazione della strage di Milano.

10 settembre 1972 — Il procuratore capo di Milano De Peppo non vuole fare il processo e solleva la questione della legittima suspicione.

15 settembre 1972 — Il giudice D'Ambrosio ha la certezza, attraverso testimonianze e prove, che le borse degli attentati furono vendute a Padova.

10 ottobre 1972 — Gli avvocati del collegio di difesa, Malagugini, Calvi, Lombardi, Tarsitano, Zupo chiedono la scarcerazione di Valpreda e degli altri per mancanza d'indizi.

13 ottobre 1972 — La Cassazione accoglie la richiesta del procuratore capo De Peppo e rinvia il processo a Catanzaro.

19 ottobre 1972 — Si accerta che i « timers » della strage furono venduti a Freda. Tre funzionari di polizia sono messi sotto accusa perché hanno sottratto prove ai magistrati: prove che avrebbero portato tre anni fa all'identificazione dei fascisti come responsabili della strage.

20 ottobre 1972 — A Catanzaro i magistrati non vogliono il processo, ma la Cassazione respinge le motivazioni addotte per rifiutare il dibattimento.

25 ottobre 1972 — Il Senato inizia l'esame della proposta di legge del PCI e della sinistra indipendente sulla carcerazione preventiva: è la legge che potrebbe ridare la libertà a Valpreda. Il governo prima osteggia l'iniziativa, poi è costretto a presentare un suo progetto.

6 dicembre 1972 — I difensori nel corso di una manifestazione unitaria a Catanzaro, annunciano di aver presentato un'istanza di scarcerazione per mancanza d'indizi.

15 dicembre 1972 — Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la legge che può consentire la liberazione di Valpreda: la difesa presenta un'istanza di libertà provvisoria.

17 dicembre 1972 — I giudici di Catanzaro respingono l'istanza di scarcerazione per mancanza di indizi.

29 dicembre 1972 — A Valpreda, Gargamelli e Borghese è concessa finalmente la libertà provvisoria.

olandesi. Quando anche in Italia, passando attraverso le università, nel 1968 arriva l'ondata di rivolta, i giovani anarchici tra cui Valpreda partecipano alle prime assemblee che si svolgono negli atenei milanesi e cercano di inserirsi tra i cattolici progressisti e i marxisti-leninisti del Movimento Studentesco. È l'inizio di quello che il prefetto Libero Mazza definirà in un famoso rapporto scritto nel dicembre 1970, per l'allora ministro Restivo, « un vento impetuoso e demolitore ».

L'1 marzo gli studenti occupano la Statale e il 26, alla Cattolica, 2 mila di essi si scontrano violentemente con la polizia. L'8 giugno 300 extraparlamentari assediano la sede del **Corriere della sera** e tutta la zona circostante (il quartiere di Brera al centro di Milano) fiorisce di barricate. Tra i dimostranti gli anarchici sono molti e la mattina dopo, la polizia ne ferma più di 200.

Valpreda non è tra i fermati, ma il suo fascicolo comincia a circolare negli uffici della squadra politica. A tenerlo sottomano è il commissario Luigi Calabresi, 31 anni, specializzato in gruppetti extraparlamentari. Ex-dirigente dell'Azione Cattolica, maglioni a girocollo, completi color salmone, disinvolto e brillante, Calabresi è il vice di Antonino Allegra, un messinese basso e massiccio, di poche parole, fervente cattolico, capo della squadra politica della questura di Milano.

Due mesi dopo le barricate di Brera, al teatro degli Animosi di Carrara, la città tradizionalmente più libertaria d'Italia, si apre il quinto congresso mondiale del movimento anarchico. Gli aderenti milanesi vi partecipano in massa e tra essi c'è, naturalmente, Valpreda. Da Roma il commissario Domenico Spinella parte per Carrara con l'ordine di seguire il congresso e di stendere un rapporto dettagliato sui partecipanti.

Polo d'attrazione del congresso è Cohn-Bendit uno dei capi della rivolta parigina del maggio '68. Rifiutato dalla vecchia guardia libertaria italiana per i suoi atteggiamenti da divo e il suo scarso rigore, Cohn-Bendit è invece l'apostolo delle nuove leve. Il suo discorso (« Gli anarchici devono inserirsi sempre più massicciamente nelle lotte degli studenti e degli operai, come è accaduto in Francia ») scatena una salva di applausi e di fischi. Ad approvare le tesi di Cohn-Bendit sono i ragazzi, mentre i libertari dai capelli bianchi protestano e inveiscono. Valpreda nonostante i suoi 35 anni è tra i primi. Dal suo palchetto velluto e oro, si sbraccia ad applaudire. Spinella guarda e annota. Poi, una settimana dopo, spedisce a Milano il suo rapporto. Da quel momento, per la polizia politica, Valpreda si trasforma in un « pericoloso rivoluzionario ». In sostanza il battimani di Carrara fa scattare un meccanismo automatico e dalle conseguenze micidiali: il ballerino anarchico entra nella lista dei sorvegliati speciali.

Calabresi non lo perde più di vista. In questura il fascicolo di Valpreda è tolto dall'archivio e rimane stabilmente nel cassetto del commissario che contemporaneamente tiene sotto occhio anche la nuova sede degli anarchici milanesi di via Scaldasole, uno scantinato a filo di strada, nella zona più tipica di Milano, porta Ticinese. È la Comune allestita dopo il congresso di Carrara dai seguaci di Cohn-Bendit e frequentata oltre che da Pinelli, da Valpreda.

Alla fine del novembre 1968 Milano è scossa da un avvenimento unico nella sua storia. L'hotel Commercio, un albergone fuori servizio, destinato alla demolizione, è occupato dai sedicenti marxisti-leninisti, dal Movimento Studentesco e dagli anarchici. Gli occupanti lo trasformano in «Casa dello Studente e del Lavoratore ». Lo hotel è in pieno centro, di fronte alla banca dell'Agricoltura dove dodici mesi più tardi scoppierà la bomba della strage. Alle finestre vengono appese le bandiere rosse e quelle nere dell'anarchia, assieme a un grande ritratto di Mao. Quell'hotel Commercio, con quelle bandiere alle finestre, è un pugno nello stomaco per i moderati della « Milano che lavora ».

La polizia manda dentro informatori che si spacciano per extraparlamentari. Hanno il compito di prendere nota di tutto e di tutti e poi riferire. Tra i più spiati c'è Valpreda, che si fa notare, durante i turni di portineria, per le affermazioni incendiarie, intercalate da storielle da caserma. Prepara con i compagni violenti tazebao anticlericali e antiborghesi e li affigge sui muri dei palazzi vicini. In questo lavoro l'aiutano soprattutto due anarchici giovanissimi e scombinati, Leonardo Claps, 18 anni, detto Steve, e Aniello D'Errico, 16 anni, detto Cap. In questura il trio viene subito classificato « un commando sovversivo estremamente pericoloso ».

I poliziotti ne sembrano talmente convinti che quando un mese dopo a fine gennaio 1969, Valpreda e D'Errico decidono con altri compagni di andare a Sanremo per contestare il festival della canzone, da Milano si muove personalmente Calabresi. La

L'anarchico Valpreda (con la zia Rachele Torri) accusato della strage pochi minuti dopo lo scoppio della bomba. Valpreda è stato liberato dopo quasi tre anni di carcere, quando ormai era più che evidente, anche sul piano giudiziario, la matrice fascista delle bombe del 1969.

polizia blocca gli accessi alla città e presidia strade e ferrovie. Ci sono persino postazioni di mitragliatrici.

Valpreda e D'Errico riescono a entrare in città attraverso le vie della montagna e si accodano agli altri gruppi di sinistra che sfilano in silenzio davanti al casinò con le gigantografie dei quartieri poveri di Sanremo. Il rapporto di Carrara, l'hotel Commercio e Sanremo, sono le premesse per capire cosa accadde alle spalle di Valpreda tre mesi dopo, il 25 aprile 1969, anniversario della Liberazione, 231 giorni prima della strage di piazza Fontana.

Quel 25 aprile è una data anche per la storia politica d'Italia: a Milano due bombe scoppiano alla Fiera campionaria e all'ufficio cambi della Stazione Centrale, azzoppando una donna, storpiando il braccio destro a un giovane di 23 anni e ferendo altre 19 persone. La città è in subbuglio. Nei quattro mesi precedenti, c'erano già stati 17 attentati, tre dei quali firmati Sam (squadre d'azione Mussolini), ma la polizia li aveva tutti attribuiti agli anarchici, senza trovare un solo colpevole.

Pochi, privi di protezioni parlamentari anche indirette, isolati e divisi politicamente, staccati dal contatto con le masse, erano i più adatti a essere infiltrati e a funzionare da capo espiatorio. Contemporaneamente sia il ministero dell'Interno sia le squadre politiche di Milano e Roma (le città più frequentemente teatro di scontri e disordini) non sapevano, o sapevano e non volevano credere, che proprio dall'inizio dell'anno in una casa della capitale, nei pressi di via Cristoforo Colombo alcuni neofascisti uomini di banca, diplomatici stranieri e funzionari pubblici italiani tenevano delle riunioni e mettevano a punto un programma di provocazioni e attentati.

In questo clima e con queste direttive o personali convinzioni politiche (o, più spesso, con entrambe), i funzionari della questura di Milano in quel 25 aprile di quattro anni fa, cominciarono a indagare su chi avesse messo gli ordigni scoppiati alla Fiera campionaria e alla Stazione Centrale.

Rumor, Pertini, Aniasi ai funerali delle vittime di piazza Fontana. Quel giorno, com'era nei loro piani, i fascisti non poterono scatenarsi come alle esequie di Annarumma. Piazza del Duomo era piena di operai, di lavoratori, di studenti, a testimoniare che le bombe erano bombe fasciste. La grande risposta democratica di Milano bloccò sul nascere ogni tentativo eversivo fascista.

Nella ricostruzione del caso Valpreda, lo svolgimento e la conclusione di quelle indagini rappresentano l'antefatto di quanto è poi accaduto al ballerino dopo la strage di piazza Fontana.

Già alle nove di sera del 25 aprile 1969, subito dopo gli attentati, le camere di sicurezza della questura rigurgitano di anarchici. L'ufficio politico di Milano, sotto la guida di Antonino Allegra e Calabresi, è mobilitato al completo. Valpreda, Claps e D'Errico sono tra i primi a essere fermati assieme a Paolo Braschi, un altro anarchico, toscano, 25 anni, preso a Livorno e condotto a Milano sotto scorta.

A interrogare Valpreda è il commissario Raffaele Valentini, un funzionario della squadra politica.

Il poliziotto non contesta nulla di preciso a Valpreda. Gli chiede soltanto di fornire qualche indicazione: « Dicci i nomi dei tuoi compagni che in questi ultimi tempi hanno parlato di esplosivi. Al resto penseremo noi ». Valpreda prima ride e poi ribatte con una serie di insulti. A Claps capita all'incirca lo stesso. Infine vengono rilasciati.

D'Errico, invece, dopo un primo interrogatorio, passa sotto il torchio di Calabresi che verbalizza uno strano racconto. Ecco i brani più significativi di quella « confessione »: « A Sanremo dissi a Valpreda che sarebbe stato più efficace compiere una azione di protesta più energica contro le autorità dello Stato con attentati compiuti da commandos... Il Pietro mi rispose di no, sostenendo che eravamo troppo inesperti in materia e spiegandomi che gli attentatori devono essere degli artificieri nel vero senso della parola... Un commando serio, mi disse, esisteva in San Babila a Milano, composto da tre persone da me sconosciute... Trattasi di Paolo Braschi... e di due giovani notati in casa Braschi... Continuando il discorso, il Pietro mi disse che il commando aveva assunto la denominazione di **Barcellona '39** e che aveva compiuto attentati dinamitardi prima a Genova e successivamente a Milano e che lo esplosivo lo avevano sottratto in una cava nei pressi di Bergamo e lo tenevano custodito in un campo senza precisarmi dove. Disse pure che lo esplosivo era stato rubato prima di Natale... ».

Nello stesso giorno (è il 28 aprile 1969), Calabresi fa accompagnare nel suo ufficio Paolo Braschi che nel frattempo è arrivato in manette da Livorno alla questura di Milano.

Braschi ammette di aver rubato sei mesi prima in una cava di Grone, in provincia di Bergamo, una rilevante quantità di esplosivo e di averla poi nascosta in una cascina di Cunardo, un paesino a ridosso del confine con la Svizzera. Poi il giorno dopo, al commissario Valentini, che aveva dato il cambio a Calabresi nell'interrogatorio, Braschi aggiunge un particolare. Dice che qualcuno, a sua insaputa, aveva pre-

levato l'esplosivo da Cunardo e aggiunge che a prenderlo poteva essere stato Valpreda. È quanto basta alla polizia per trasformare Valpreda da rivoluzionario in dinamitardo pronto potenzialmente per qualsiasi attentato.

In realtà nella cava di Grone mai nessuno aveva rubato esplosivo (lo dichiareranno due anni dopo in tribunale i tecnici e gli operai della miniera) e a D'Errico e Braschi le confessioni erano state estorte. Braschi smentì subito in carcere davanti al magistrato (« Mi hanno fatto rimanere digiuno due giorni e due notti ») e D'Errico lo fece dopo la strage di piazza Fontana, quando la polizia, incriminato Valpreda, andò a cercarlo per fargli ribadire quello che aveva detto in questura otto mesi prima.

Tuttavia, da quel 28 aprile 1969, il destino di Valpreda è segnato.

La polizia lo pedina. E quando un paio di giorni dopo, Valpreda decide di trasferirsi da Milano a Roma (« Mi sento sorvegliato, non ho lavoro, provo a cambiare aria per vedere se la scarogna passa », disse alla prozia Rachele Torri), è il commissario Umberto Improta, un funzionario della squadra politica romana, duro e tenace, specializzato come Calabresi in gruppetti extraparlamentari, ad assumere l'incarico di sorvegliarlo. Improta era anche il funzionario che, per conto della squadra politica di Roma, seguiva da vicino l'attività dei diplomatici stranieri e quella dei fascisti infiltrati nei gruppi di sinistra.

Per vedere in faccia il suo nuovo angelo custode Valpreda non deve aspettare molto. L'8 agosto scoppiano su nove treni, nel Veneto e in Italia centrale, altrettante bombe ferendo gravemente quattro persone. La polizia, puntualmente, scatena la caccia agli anarchici: anche se a commettere quegli attentati (come del resto, quello alla Fiera di Milano) furono i fascisti, come ha dichiarato il giudice Gerardo D'Ambrosio dopo aver fatto arrestare a Ferrara, nel marzo scorso, il missino Claudio Orsi, 41 anni, nipote del quadrumviro Italo Balbo.

Valpreda è fermato in Trastevere Ad aspettarlo in questura c'è Improta. Il commissario lo fa seder poi battendogli una mano sulla spalla, gli dice: « Sappiamo che tu non c'entri con i treni perché i miei agenti non ti hanno mai perso di vista. Però potresti farci trovare qualcuno ».

Per Valpreda questa tecnica non è nuova. L'aveva già usata con lui il commissario Valentini a Milano per le bombe del 25 aprile. Perciò il ballerino sa come rispondere e tutto finisce con un verbale di dieci righe nel quale Valpreda si dichiara estraneo agli attentati sui treni.

« Ma nei venti giorni successivi », ha dichiarato l'anarchico «mi beccarono altre 16 volte e il copione era sempre lo stesso ». Una macchina blu della squadra politica con targa civile si fermava davanti al negozietto di via del Boschetto (una strada della vecchia Roma dove Valpreda andava a fabbricare lampade e ciondoli di vetro colorato per sbarcare il lunario); dall'auto scendevano due agenti in borghese e per mezz'ora ripetevano la stessa solfa: « Così non può andare avanti. Devi dirci qualcosa. O parli o finirai male ». Non mancavano di ricordargli i suoi precedenti penali e minacciavano di rispedirlo a Milano col foglio di via.

Questo gioco delle parti si concluse la sera del 3 settembre 1969, Valpreda fu prelevato da via del Boschetto e portato davanti al Colosseo dove attendeva un'altra macchina. A bordo c'erano Improta e un funzionario del ministero dell'Interno. Parlò solo Improta: « Ci sono 800 mila lire, un contratto per due anni in Tv e una macchina nuova. Fammi i nomi dei tuoi compagni che maneggiano bombe e avrai tutto ». Valpreda urlò: « Vai in culo », e tentò di uscire dall'auto. Un agente, di guardia all'esterno, bloccò la portiera e Improta schiaffeggiò lo anarchico.

Pur minimizzando, Improta non ha mai negato quel « colloquio » con Valpreda. Interrogato in proposito dal sostituto procuratore della Repubblica, Vittorio Occorsio, il 30 giugno 1970 dichiarò: « Dopo gli attentati ai treni, proposi a Valpreda di collaborare con noi, ma lui rifiutò sdegnosamente ».

La sera del Colosseo, col fallimento del tentativo di Improta, segnò una svolta nella tattica della polizia nei confronti di Valpreda, che diventò più insidiosa. Salvatore Ippoliti, detto Andrea, 26 anni, calabrese, agente scelto di Ps, da un anno in servizio presso l'ufficio politico della questura di Roma, e da quattro mesi infiltrato come spia nel circolo anarchico romano Bakunin, diventò il controllore silenzioso e implacabile di Valpreda.

Al Bakunin, Pietro c'era arrivato in luglio. Anche qui, come all'hotel Commercio a Milano, aveva fatto subito lega con alcuni ragazzotti giovani e scombinati: Emilio Bagnoli, Emilio Borghese, Roberto Gargamelli e Roberto Mander, tutti studenti, tutti dalle idee politicamente confuse, tutti di estrazione borghese (Bagnoli, 24 anni, orfano di un ufficiale d'aviazione, studente di architettura; Borghese, 18 anni, istituto tecnico, figlio di un alto magistrato; Gargamelli, 19 anni, istituto tecnico come Borghese, figlio di un cassiere alla Banca Nazionale del Lavoro; Mander, 17 anni, liceale, figlio di un direttore d'orchestra). Rispetto alle posizioni dell'anarchismo tradizionale, sostenute dalla maggioranza degli aderenti al circolo (chiusura totale di fronte agli altri gruppi della sinistra, nessun particolare attivismo nei confronti degli operai), i tre studenti, sia pure in modo caotico, chiedevano più stretti rapporti con i gruppuscoli estremisti che operavano nelle scuole e nelle fabbriche.

Nel giro di un mese Valpreda diventa il pricipale animatore di questa tendenza. Ippoliti gli è sempre alle costole. Non parla mai, nelle riunioni approva sempre quello che Valpreda dice, poi corre a riferire in questura.

Contemporaneamente al Bakunin appare un altro personaggio equivoco, Mario Michele Merlino, 25 anni, iscritto alla facoltà di Lettere e filosofia. Merlino è un fascista che si spaccia per anarchico (« In quel momento ero abbastanza sbandato, con questo non voglio coprire il fatto che continuai ad avere rapporti con gli ambienti di destra », dichiarerà quattro anni dopo in una intervista). Ha fatto nel 1968 un viaggio in Grecia. con un gruppo di fascisti, poi, come altri giovani estremisti di destra, ha tentato di infiltrarsi nei gruppi della sinistra extraparlamentare. È stato, nel '69, in Germania e in Romania. Suo amico e ispiratore è Stefano Delle Chiaie, detto Caccola, capo e fondatore di Avanguardia Nazionale, il più violento dei gruppi neri, protetto a quel tempo, per ammissione degli stessi dirigenti del Msi, dall'ufficio Affari riservati del ministero degli Interni.

Con Merlino, Ippoliti, Gargamelli, Bagnoli, Mander e Borghese, Valpreda rompe con gli anarchici tradizionalisti del Bakunin e fonda un nuovo circolo che chiama 22 marzo, giorno ufficiale di nascita della contestazione francese. La sede del circolo, in via del Governo Vecchio 22, vicinissima a piazza Navona, è un ex-magazzino di frutta e verdura, imbiancato alla meglio con un po' di pittura presa a prestito.

Naturalmente Valpreda, assieme a Bagnoli, Gargamelli e Mander, ignora la vera professione di Ippoliti così come ignora gli stretti contatti di Merlino con Avanguardia Nazionale. A conoscere queste cose è solo la polizia che tre mesi più tardi, dopo la strage di piazza Fontana e le bombe di Roma (Altare della Patria e Banca Nazionale del Lavoro), si servirà proprio delle deposizioni di Ippoliti e Merlino per puntellare l'accusa contro Valpreda, Mander, Borghese, Gargamelli e Bagnoli (quest'ultimo sarà il solo dei cinque anarchici del 22 marzo a evitare il reato di strage: verrà rinviato a giudizio solo per associazione a delinquere).

Per il sostituto procuratore di Roma Occorsio, per esempio, che condusse con il giudice Ernesto Cudillo l'inchiesta sugli attentati, la prova inequivocabile che Roberto Gargamelli (il figlio del cassiere di banca), sia stato il dinamitardo che alle 16,15 del 12 dicembre 1969 collocò il tritolo nei sotterranei della Banca del Lavoro di Roma, si basa interamente sulla deposizione di Ippoliti. Riferendo un colloquio con Borghese che sarebbe avvenuto il 14 dicembre (due giorni dopo le esplosioni) Ippoliti dichiarò testualmente a Occorsio: « Il Borghese mi disse: la polizia non penserà mai che Robertino abbia messo una bomba dove poteva morire suo padre ». Lo stesso 14 dicembre, Merlino, anch'esso interrogato da Occorsio, affermò che gli anarchici del 22 marzo gli avevano parlato di un deposito d'armi e dinamite sulla via Casilina o Tiburtina, che però non è mai stato trovato, ma servì a dimostrare dopo la strage di piazza Fontana che Valpreda sapeva dove trovare la dinamite.

In pratica, 90 giorni prima della strage, attorno a Valpreda si era già stretta una rete inesorabile.

La cerimonia in Duomo per le vittime di piazza Fontana. Il giudice D'Ambrosio ha scoperto che i timer della bomba erano stati acquistati da Freda; che la borsa che la conteneva era stata venduta in un negozio di Padova; che le cassette che la rinchiudevano erano state viste nello studio di Freda. Anche le bombe scoppiate a Roma provenivano dal Veneto così come quella scoperta inesplosa alla banca Commerciale di Milano.

La mattina del 19 novembre, il laboratorio di via del Boschetto, dove l'anarchico preparava e poi vendeva le sue lampade, venne invaso dalla polizia. Valpreda era con Bagnoli e Borghese. Gli agenti trovarono, oltre al saldatore e allo stagno che servivano per connettere i vetrini colorati, un paio di candele, un fiasco vuoto e la cassa del circolo 22 marzo con 750 lire.

Portati in questura, i tre anarchici vennero rilasciati alle 2 del pomeriggio dello stesso giorno. Tre ore dopo, però, Valpreda era nuovamente in questura. A Trastevere, dove lui e Gargamelli erano andati appena usciti dalla questura, un gruppo di fascisti li aveva assaliti. Era scoppiata una rissa e la polizia, costantemente alle calcagna degli anarchici, li aveva riacciuffati. Denunciato per rissa aggravata, Valpreda finì nel carcere di Regina Coeli da dove uscì in libertà provvisoria il 25 novembre 1969.

Impaurito, stanco di essere braccato, decise di limitare il suo impegno politico e dedicarsi di più alla professione. L'occasione gliela offrì una coreografa torinese, Fernanda Succo, che gli propose di andare in gennaio a Cagliari nel balletto della **Forza del destino** di Verdi.

Prima di partire per la Sardegna, Valpreda non sa se dover tornare a Milano, a casa della zia Rachele, per riposarsi e rimettere a posto il guardaroba di lavoro, oppure raggiungere direttamente Cagliari da Roma. Ma a decidere la sua andata al Nord è una convocazione, improvvisa, del tribunale di Milano.

Il giudice istruttore Antonio Amati (lo stesso che sette mesi prima ha rinviato a giudizio gli anarchici per gli attentati alla Fiera campionaria e alla Stazione Centrale di Milano), vuole interrogarlo. Valpreda è convinto che il colloquio verterà sulla denuncia per un opuscolo contro il papa che la magistratura aveva presentato d'ufficio contro di lui, Claps e D'Errico al tempo dell'occupazione dell'hotel Commercio.

In realtà, ha fatto sapere con una lettera pubblica il giudice Amati, Valpreda doveva essere sentito sulla questione dei verbali ritrattati di Claps e D'Errico.

Alle 4,20 del pomeriggio dell'11 dicembre 1969, 24 ore prima della strage di piazza Fontana, Valpreda lascia Roma a bordo della sua 500 verde e scassata (l'aveva comprata di seconda mano per 200 mila lire). In piazza Santissimi Apostoli, davanti alla sede della Lega per i diritti dell'uomo, Valpreda saluta i compagni. L'ultimo ad abbracciarlo è la spia Ippoliti che gli raccomanda di tornare al più presto.

Il 12 dicembre 1969, venerdì, Valpreda arriva in città alle sette. Ha percorso durante la notte i 650 km di autostrada che dividono Roma da Milano senza mai superare i 60 orari per non forzare il motore malandato a rischio di una sosta in piena notte. Stanco e infreddolito, posteggia l'auto sotto la casa di zia Rachele, in via Carboni 5, a Baggio, un quartiere povero alla periferia ovest di Milano. La portinaia c'è ma non lo vede perché a quell'ora la guardiola è ancora chiusa. L'anarchico sale le scale, saluta la zia già in piedi, si

fa preparare un caffè e si sdraia. Non vuole addormentarsi, ma soltanto stendere le gambe e rilassarsi perché più tardi deve andare in via San Barnaba, una strada di fianco al Palazzo di Giustizia, dove gli avvocati Luca Boneschi e Luigi Mariani, i legali incaricati di assisterlo, hanno lo studio.

Alle 10 Valpreda è da loro. Non si sente bene. Ha qualche linea di febbre, il sintomo di una influenza che in quei giorni ha già costretto a letto mezzo milione d'italiani. Con Boneschi e Mariani, Valpreda discute un paio d'ore, poi decidono insieme di andare da Antonio Amati (il giudice che ha convocato l'anarchico) il giorno dopo, la mattina del 13. Alla fine del colloquio Valpreda saluta i due avvocati ed esce dal portone di via San Barnaba.

È mezzogiorno. Da quel momento comincia per la polizia la storia di Valpreda autore della strage di piazza Fontana.

A Milano, la prima bomba scoppia alle 16,30 nell'atrio della Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana: 16 morti e 88 feriti, tutti clienti dell'istituto, nella stragrande maggioranza sensali e commercianti agricoli che nell'imminenza della chiusura degli sportelli stanno versando o prelevando il denaro per le loro operazioni. Venticinque minuti più tardi, la seconda bomba esplode a Roma, nel sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro. Nessun morto, sedici feriti di cui due gravi. La terza e la quarta bomba scoppiano alle 17,22 e alle 17,30, sempre a Roma, all'Altare della Patria. La quinta, invece, non esplode. La trova intatta, racchiusa in una borsa nera, l'impiegato Rodolfo Borroni tra le 16,20 e le 16,40, ai piedi di uno dei dieci ascensori della banca Commerciale di piazza della Scala a Milano.

Nei documenti allegati all'istruttoria, esistono due versioni su quello che fece Valpreda in quel pomeriggio. Una è dell'accusa, l'altra dell'accusato. La prima afferma che Valpreda andò a piazzare la bomba alla Banca dell'Agricoltura e poi, compiuta la strage, se ne andò tranquillo a casa della zia Rachele a dormire per rifarsi del sonno perduto la notte precedente durante il tragitto in auto da Roma a Milano. Nella seconda versione, invece, si sostiene che Valpreda, uscito dallo studio di Boneschi e Mariani, raggiunse subito la casa della zia e si mise a letto febbricitante. Solo alle otto di sera, dall'edizione straordinaria di un quotidiano del pomeriggio che la zia gli portò, apprese la notizia della strage.

Subito dopo le bombe, a Roma e a Milano si creò un'atmosfera di linciaggio nei confronti della sinistra. Nella capitale, attivisti fascisti distribuirono in pieno centro volantini, misteriosamente già pronti, che invitavano le Forze armate a ristabilire l'ordine. Automobili con bandiere tricolori e altoparlanti passavano lanciando slogan contro « i rossi » e « il terrorismo », convocando i cittadini per la domenica successiva a un comizio al Palazzo dello sport, oratore Giorgio Almirante, da poco segretario del Msi.

A Milano, in via Moscova, davanti alla caserma dei carabinieri, un gruppo di reduci della seconda guerra mondiale inscenò una manifestazione gridando: « Cacciamo dalla città la teppaglia di sinistra ». Qualcuno dei dimostranti aveva fatto in tempo a indossare il cappello di bersagliere e ad appendersi medaglie e nastrini sul petto. In alcune parrocchie di periferia, giovani dell'Azione cattolica lanciarono una raccolta di fondi « per aiutare le vittime dell'odio anarchico ».

Due ore dopo le bombe un nugolo di agenti invadono e perquisiscono a Roma la sede del 22 marzo e a Milano quella del circolo La Comune, in via Scaldasole. A Roma trovano e fermano Merlino, a Milano Giuseppe Pinelli e Sergio Ardau, un sardo di 29 anni, anarchico da dieci.

A dirigere l'operazione di Milano (durata due ore), è il commissario Luigi Calabresi, il quale mostra di avere già le idee molto chiare. Prima ancora di arrivare in questura con Ardau, che è con lui nella 850 blu della polizia (Pinelli li sta seguendo col suo motorino), gli dice: « I responsabili degli attentati sono senza dubbio gli anarchici ». Poi fa il nome di Pietro Valpreda: « Un pazzo criminale che si è mescolato fra voi ».

Fascisti salutano romanamente ai funerali delle vittime di Piazza Fontana. Fin dai primi momenti dopo la strage i fascisti hanno cercato di strumentalizzare impudentemente l'atroce delitto sforzandosi di attribuirlo ai « rossi » e invocando a gran voce una svolta reazionaria che riportasse l'« ordine » nel paese.

Sulla base di quale singolare meccanismo, Calabresi abbia potuto fare il nome di Valpreda sin da quell'ora (erano le 19,10 circa del 12 dicembre), è e rimarrà un mistero anche perché Calabresi è stato assassinato il 17 maggio 1972 da un killer rimasto sino a oggi sconosciuto.

L'altro enigma di quel giorno riguarda l'ordigno trovato inesploso alla Banca Commerciale di Milano. Alle 21,15 la polizia, senza aspettare l'intervento della direzione d'artiglieria di Brescia che si era dichiarata pronta a disinnescare la bomba, fa brillare l'ordigno che esplode, sotto una prudenziale coperta di molti sacchetti di sabbia, assieme alla cassetta metallica che lo contiene. Vengono

così distrutti elementi molto importanti (tipo di carica, provenienza, congegno d'accensione) che avrebbero potuto contribuire seriamente alla individuazione degli attentatori.

Distrutto l'ordigno (la decisione verrà persino criticata dai carabinieri nel loro organo ufficiale), rimane la borsa di similpelle nera marca Mosbach-Gruber che l'aveva contenuto. Ma anche di questa pista, la polizia fa un uso assolutamente singolare. Nessuno, infatti, si preoccupa di sapere dove poteva essere stata comprata (solo 35 negozi in tutta Italia vendevano borse di quel tipo) e quando dalla questura di Padova arriva la segnalazione (che sarà poi scoperta dal giudice Ovilio Urbisci) tutti la ignorano.

Liquidata la possibilità di indagare sull'esplosivo della Commerciale e giudicata irrilevante l'opportunità di sapere di più sulla borsa, la sera del 12 dicembre la polizia si getta a capofitto in un sistematico rastrellamento di militanti anarchici. Alle 11 le camere di sicurezza della questura di Milano rigurgitano. Ci sono 300 anarchici e l'ufficio politico comincia a passarli al setaccio.

Le attenzioni maggiori sono per Pinelli e Ardau. Durante la notte i due, separatamente e a fasi alterne, passano prima tra le mani di Calabresi, poi di Allegra e, infine, del brigadiere Vito Panessa. La domanda è sempre una, uguale e monotona: Valpreda. Ma Pinelli e Ardau non possono in alcun modo aiutare la polizia. Non hanno mai sentito parlare di bombe Valpreda né gli altri del 22 marzo con i quali, naturalmente, erano in contatto.

All'alba del 13 dicembre, dopo che sette ore prima era partito da Milano l'ordine a tutte le questure e ai comandi dei carabinieri della Lombardia « di non prendere nessuna iniziativa », l'inchiesta sulla strage di piazza Fontana non ha fatto un passo avanti. Il fermo di Ardau viene formalizzato e, dalla camera di sicurezza della questura, l'anarchico passa in una cella di San Vittore. Pinelli, invece, rimane in questura. Ci morirà. Entrato dalla porta nell'ufficio di Calabresi, ne uscirà dalla finestra la notte del 15 dicembre sfracellandosi in cortile.

Mentre in questura Pinelli passa senza soste da un interrogatorio all'altro, Valpreda circola liberamente per Milano. Cappotto marrone, completo blu, camicia bianca, e cravatta verde, arriva alle 10 in via San Barnaba, nello studio degli avvocati Boneschi e Mariani, e a mezzogiorno, come aveva stabilito la mattina precedente, è in tribunale davanti all'uscio del giudice Amati. Ma il magistrato non c'è. Mariani parla allora col cancelliere e insieme aggiornano l'interrogatorio di Valpreda da parte del giudice per la mattina di lunedì 15 dicembre.

Il fucilatore Giorgio Almirante ai funerali delle vittime della strage di Milano. Egli mira a darsi un aspetto perbenista, ma molti dirigenti del suo partito sono coinvolti nella strategia delle bombe e nei tentativi di golpe di questi ultimi anni. È stato Almirante a volere l'ingresso nel Msi di Ordine Nuovo, l'organizzazione nazista e terrorista che aveva a capo Pino Rauti, l'amico di Freda.

Sono trascorse 29 ore esatte dallo arrivo da Roma di Valpreda e ne passeranno altre 46 prima che la polizia gli serri le manette ai polsi. Un intervallo troppo lungo per permettere a un uomo sospettato di strage a meno di tre ore dall'attentato, secondo quanto aveva detto Calabresi, di circolare liberamente come un qualsiasi cittadino. La spiegazione è semplice: le prove per incriminarlo non ci sono ancora ma stanno arrivando. Tutto accade il 15 mattina, dopo che il 14, a Roma, la spia Ippoliti e il fascista Merlino (il primo ormai a suo agio tra i colleghi, il secondo come fermato) hanno cominciato a cantare.

L'asso nella manica è Cornelio Rolandi, classe 1922, milanese, autista di piazza.

Sabato 13 e domenica 14 dicembre 1969, Rolandi ha la febbre. Rimane a casa, legge i giornali, vede la fotografie della borsa che conteneva la bomba inesplosa della Commerciale. Improvvisamente si ricorda di un passeggero strano che proprio nel pomeriggio del 12, pochi minuti prima della strage, aveva caricato sul suo taxi (una seicento multipla) nei dintorni di piazza Fontana. Riflette, ne parla con la moglie, è incerto se andare dalla polizia a raccontare tutto.

Lunedì 15 torna a lavorare. Alle sette esce da casa, sale sul taxi custodito nel box e alle 8 è al posteggio di piazza Tirana. Alle 8,10 squilla il telefono delle chiamate. È Liliano Paolucci, un professore sulla cinquantina che abita al numero 11 di via Berna, una strada poco distante da piazza Tirana. Deve accompagnare la figlia Patrizia a scuola e, poi, andare lui stesso al lavoro. Prende spesso il taxi e altre volte Rolandi lo ha accompagnato. Perciò il tassista conosce il tragitto che deve fare. Eppure quella mattina Rolandi sbaglia tre volte percorso per andare in via Corridoni, dove ha sede il liceo Leonardo Da Vinci, tappa finale del taxi.

Paolucci il 12 gennaio 1970 dirà al giudice istruttore Ernesto Cudillo: « Feci tre osservazioni al tassista e precisamente: la prima in via Rembrandt, la seconda in piazza Sicilia e la terza in via Foppa dove diedi le indicazioni esatte per raggiungere via Corridoni. Sin dalla prima osser-

vazione l'autista mi rispose che quella mattina era un po' frastornato, senza precisarmi i motivi. Anche alle mie ulteriori osservazioni rispose che avevo ragione, ma di scusarlo perché non si sentiva bene, era un po' agitato ».

Rolandi, quando Paolucci tira fuori « un lungo sospiro », sbotta: « Sapesse, mi è capitato qualcosa di grosso. L'uomo che ha fatto saltare la banca dell'Agricoltura l'ho accompagnato io ». E comincia a raccontare a Paolucci i particolari. « Erano circa le 16 », dice Rolandi a Paolucci, « mi trovavo al posteggio di piazza Beccaria, quando ho visto uscire dalla galleria del Corso un uomo, avrà avuto 40 anni, che è venuto verso il mio taxi. Aveva una grossa borsa che mi è parsa molto pesante. Si è avvicinato e mi ha detto: **Alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana.** Gli ho risposto che la banca era a pochi metri e che faceva prima a piedi. Aprendo ugualmente lo sportello mi ha detto: **Non si preoccupi, devo vedere una persona, poi mi condurrà da un'altra parte.** C'era molto traffico. Avrò impiegato 4 o 5 minuti. Arrivato davanti alla banca il passeggero è sceso e, dopo 40-50 secondi, un minuto, è ritornato, dicendomi di accompagnarlo a... ».

A questo punto Paolucci interrompe: non gli interessa sapere dove l'ha accompagnato. Rolandi allora lascia perdere e continua: « Dopo un quarto d'ora, venti minuti che il passeggero era sceso io seppi dell'attentato alla banca dell'Agricoltura e mi ricordai che quando il cliente era sceso dal taxi aveva la borsa nera e quando era uscito dalla banca non l'aveva più ». Poi, Rolandi descrive a Paolucci questo passeggero: « Volto scuro nel senso di bruno, una parlata senza inflessioni dialettali ». Paolucci gli dice allora di rivolgersi alla polizia. Rolandi replica: « Ci devo ancora pensare; se mi convincerò, di me parleranno i giornali e la Tv ».

Lasciato il tassista, Paolucci telefona alla polizia, dà il numero del taxi, dicendo che l'autista « aveva le chiavi del delitto di piazza Fontana ». Rolandi si presenta un quarto d'ora dopo ai carabinieri.

Il suo racconto è più particolareggiato ma le contraddizioni e i cambiamenti sono molti. Innanzitutto il passeggero non scende (come aveva detto a Paolucci) in piazza Fontana bensì in via Santa Tecla. Ha con sé la borsa nera e Rolandi nota, attraverso lo specchietto retrovisore, « che si allontanava ritornando indietro per via Santa Tecla e svoltando l'angolo verso piazza Fontana ». Il cliente, contrariamente a quanto aveva sentito Paolucci, torna dopo « tre o quattro minuti senza avere più con sé la borsa nera ». Rolandi, infine, sa dello scoppio verso le 17, ma (altro contrasto con la deposizione di Paolucci) « sul momento non ho collegato il trasporto del suddetto signore con l'esplosione ».

Ed ecco i connotati del passeggero che Rolandi descrive ai carabinieri: « Età 40 anni circa, altezza 1,73-74 circa, corporatura regolare, capelli neri, leggermente ondulati, regolari, mossi, occhi scuri, sopracciglia nere regolari, senza baffi, basette regolari, orecchie regolari, un po' stempiato. Indossava un cappotto di fattura regolare, al di sotto del ginocchio ma non lungo, di colore marron scuro. Pantaloni scuri con camicia e cravatta. Parlava un buon italiano, senza particolari inflessioni, ma mi è sembrato che fosse un italiano studiato. Nel complesso mi è sembrato una persona elegante, dal comportamento distinto e serio. Non mi dava l'impressione che si trattasse di un italiano, bensì di un tipo tedesco di quelli mori ».

I carabinieri gli chiedono altre cose e Rolandi precisa: « Quando il cliente è sceso con la borsa in mano mi è sembrato abbastanza eccitato e ha sbattuto la portiera con violenza dicendomi queste testuali parole: **Attenda un attimo che torno subito.** Anche quando è salito sul taxi senza la borsa, ha sbattuto violentemente la porta dell'auto dicendomi: **Di volata in via Albricci.** Quando è sceso ho notato che aveva molta fretta tanto è vero che si è allontanato con passo spedito, quasi di corsa ».

Rolandi mette la sua firma dall'R svolazzante in calce al verbale attorno al quale nascerà, ruoterà e si consoliderà tutta l'accusa contro Valpreda, alle 11,35 di lunedì 15 dicembre.

Ma la questura di Milano ha bruciato ancora una volta tutti i record di velocità: da un'ora abbondante il ballerino anarchico è nelle mani della polizia. Alla pari di Rolandi, sabato 13 e domenica 14, Valpreda ha la febbre. È in casa di sua nonna Olimpia Lovati, in viale Molise 47, nella zona sud di Milano, dov'era arrivato nel primo pomeriggio del 13 dicembre, dopo essere uscito dal Palazzo di Giustizia, quando non aveva trovato il giudice Amati nel suo ufficio. Legge anche lui i giornali, sa dell'arresto di Pinelli, riceve le visite di sua madre, della sorella Maddalena e di Elena Segre, una sua amica che conosce da vent'anni. Anche se la febbre e la permanenza in casa della nonna non verranno credute dal sostituto procuratore Occorsio e dal giudice Cudillo (nel rinvio a giudizio contro l'anarchico i due magistrati sosterranno invece che Valpreda il 13 pomeriggio e tutto il 14 era stato a Roma per poi rientrare in nottata a Milano) il ballerino arriva alle 9 in punto di lunedì 15 davanti alla porta di Amati per essere finalmente interrogato.

Ha la barba rasata di fresco (dirà di essersela tagliata col rasoio a mano libera del nonno Paolo Lovati), indossa il cappotto marrone, il vestito blu, la camicia bianca, e la cravatta verde. Lo stesso abbigliamento che aveva la mattina del 13 nella precedente visita in tribunale. Alle 9,20 entra nell'ufficio di Amati.

Il giudice dice a Valpreda di accomodarsi. Sul tavolo spicca un grosso fascicolo dalla copertina grigia. Il magistrato lo apre e a bruciapelo chiede a Valpreda se conosce Aniello D'Errico e Paolo Braschi, i due anarchici ai quali la polizia, dopo le bombe del 25 aprile di quell'anno, aveva estorto le famose e strane confessioni. Valpreda non ha nemmeno il tempo di dire « sì » e subito Amati si mette a leggere ad alta voce i due verbali trasmessi al tribunale dalla questura.

Finita la lettura, picchia un pugno sul tavolo e urla: « Voi anarchici volete sangue, sempre! ». Valpreda pallido per l'inattesa sfuriata, cerca di replicare ma il giudice si alza di scatto e indica la porta. L'interrogatorio è finito.

Appena fuori dall'ufficio di Amati, Valpreda è afferrato da tre poliziotti che lo attendevano nel corridoio. Viene ammanettato e portato di peso in una stanza del piano superiore.

A mezzogiorno di lunedì 15 dicembre, due ore dopo l'arresto del ballerino, in questura e alla procura della Repubblica di Milano, tira aria di vittoria. Il questore Marcello Guida e il procuratore capo Enrico De Peppo, ognuno all'interno delle rispettive competenze, stanno incanalando l'inchiesta per la strage di piazza Fontana sul binario giusto. Sono gli anarchici che vogliono il disordine. Sono le sinistre che vogliono il disordine.

Guida, 35 anni di servizio, napoletano, a Milano da quattro mesi, ex-

direttore della colonia penale di Ventotene durante il periodo fascista sta mostrando in tutta confidenza al superteste Cornelio Rolandi una fotografia di Valpreda; De Peppo ha appena esonerato dalle indagini il sostituto procuratore Ugo Paolillo (incaricato subito dopo gli attentati del 12 dicembre di condurre l'inchiesta), colpevole di essersi opposto ai fermi a senso unico operati dalla polizia nei confronti degli anarchici. Nello stesso tempo De Peppo evita anche di sostituirlo, permettendo così a Vittorio Occorsio (l'altro sostituto procuratore che guida le indagini a Roma e che non è mai entrato in contrasto con la polizia) di prendere in mano la direzione dell'intera inchiesta.

Ammaestrando Rolandi e sgomberato il campo da possibili interferenze da parte di Paolillo, tutto è pronto per la scena finale: il confronto all'americana di Valpreda con Rolandi.

Se il tassista riconoscerà in Valpreda il personaggio che il pomeriggio del 12 dicembre aveva preso il taxi per andare in piazza Fontana, tutto sarà risolto. Naturalmente visto che ormai, per volontà di De Peppo, è a Roma che l'inchiesta fa capo, si decide di portare Valpreda e Rolandi nella capitale.

Valpreda lascia la questura di Milano (dove era stato portato subito dopo l'arresto in tribunale) alle 13,30 del 15 dicembre a bordo di una Giulia con targa civile, assieme a quattro agenti, autista compreso. Negli uffici della squadra politica nessuno gli ha contestato nulla. Le uniche domande, non verbalizzate, riguardavano genericamente il suo alibi per il giorno 12 dicembre.

Dopo dieci ore di viaggio, interrotte da tre soste fatte lungo l'autostrada, Valpreda arriva a Roma. Il commissario Improta, l'uomo che per sette mesi l'aveva controllato e fatto spiare, lo prende in consegna conducendolo nel suo ufficio. Quattro ore di interrogatorio sul deposito di esplosivo della Casilina inventato da Merlino e poi, sotto scorta, Valpreda è trascinato sulla via Tiburtina in cerca di altro tritolo che non esiste. Alle 5 del mattino del 16 dicembre, l'anarchico rientra in questura. Lo interrogano sino alle due del pomeriggio sull'attività del circolo 22 marzo, gli chiedono dei suoi compagni, poi interrompono per fargli mangiare un panino.

Alle tre altra serie di interrogatori. Una breve sospensione di mezz'ora, poi ancora domande.

Il taxista Cornelio Rolandi, principale accusatore di Valpreda. Ingolosito dalla taglia di 50 milioni riconobbe l'anarchico ad ogni costo. « Mi fecero vedere la sua foto e mi dissero che era lui quello che avrei dovuto riconoscere », sostenne Rolandi nel descrivere le fasi del riconoscimento.

Alle sei di sera, quando Occorsio telefona in questura e ordina la traduzione di Valpreda in tribunale per l'atteso confronto con Rolandi, l'anarchico in piedi da 34 ore, quasi digiuno, stordito dagli interrogatori, la barba lunga, i capelli arruffati, è semidistrutto.

In un ufficio del mezzanino del Palazzo di Giustizia di Roma gli mettono ai fianchi (uno alla destra e tre a sinistra) quattro poliziotti in borghese, col vestito della libera uscita, imbrillantinati, scarpe tirate a lucido. Rolandi, giunto in aereo da Milano, è in una stanza a fianco che aspetta.

Con lui ci sono Occorsio, un ufficiale dei carabinieri e l'avvocato Guido Calvi, 31 anni, docente di filosofia all'università di Camerino, difensore di Valpreda. Era stato lo stesso Improta ad avvertire Calvi dietro richiesta dell'anarchico, alle due di quel pomeriggio (« Dobbiamo metterti a confronto con un tassista », aveva detto semplicemente Improta a Valpreda: « Sarebbe meglio che ti cercassi un avvocato »). Calvi ha in tasca l'appunto della notizia, trasmessa da un'agenzia di stampa in cui si parla della foto di Valpreda mostrata a Rolandi dal questore Guida, con l'aggiunta di un particolare. Mettendo sotto il naso del tassista l'immagine del ballerino, Guida aveva detto a Rolandi, dandogli un buffetto sulla guancia: « Bravo! Hai finito di fare l'autista, ti sei sistemato », alludendo alla taglia di 50 milioni che la Banca Nazionale dell'Agricoltura aveva messo a disposizione di chi fosse riuscito a fornire una pista decisiva per trovare l'autore della strage.

Dopo aver ottenuto da Occorsio il permesso di rivolgere al super teste alcune domande, Calvi chiede per tre volte al Rolandi se gli sono state mostrate fotografie di Valpreda. Il tassista, sempre più imbarazzato, nega. Allora Calvi tira fuori l'appunto che ha in tasca e lo legge ad alta voce. Rolandi arrossisce.

È l'ufficiale dei carabinieri a toglierlo d'impaccio. « Su, fai uno sforzo di memoria », gli dice dandogli di gomito. « Rispondi all'avvocato ». E Rolandi ammette. La frase viene messa a verbale. È davvero sintomatica: « Mi è stata mostrata dai carabinieri di Milano una fotografia che mi si è detto doveva essere la persona che io dovevo riconoscere ».

L'ammissione è vera ma non è esatta in un particolare: la fotografia gliel'avevano fatta vedere in questura e non dai carabinieri.

Nullo ancora prima di cominciare, il confronto viene però eseguito ugualmente. Rolandi entra nella stanza dove c'è Valpreda in mezzo ai quattro agenti, alza il braccio destro scosso da un tic nervoso e indica l'anarchico: « L'è lü », è lui. Mentre lo trascinano via, Valpreda si tocca la faccia e urla: « Ma guardami bene! ». « Se non è lui, qui non c'è », ribatte Rolandi emozionato.

Uscito Rolandi, fatto uscire Calvi, usciti i quattro agenti, Valpreda rimane solo con Occorsio e Improta. « L'accuso », gli dice freddamente il magistrato, « di aver eseguito la strage di piazza Fontana ».

A mezzanotte, scortato da cento poliziotti in tenuta di guerra, Valpreda fa il suo ingresso nel carcere di Regina Coeli e ci rimarrà per tre

anni e 14 giorni. Quasi alla stessa ora Rolandi è sull'aereo che lo sta riportando a Milano. « Ho vinto a Canzonissima », dice il tassista agli altri passeggeri, raccontando la fase finale del riconoscimento. Pensava ai 50 milioni della taglia che però non ebbe mai. Una polmonite fulminante con collasso cardiocircolatorio lo uccise il 15 luglio 1971, quando ormai la sua accusa contro Valpreda si era sgretolata. Di lui rimangono cinque verbali, uno dei quali, « a futura memoria », fattogli sottoscrivere prudentemente prima della morte dai magistrati che accusarono Valpreda, e due foglietti.

Uno di questi due foglietti costituisce l'aspetto più negativo della sua testimonianza. È il giornale di bordo del taxi in quel tragico 12 dicembre 1969. Oltre alle indicazioni riguardanti il concessionario, il conducente, la targa e il numero della licenza, sono segnate alcune cifre che si riferiscono alle corse compiute, agli scatti del tassametro, ai chilometri fatti e, infine, c'è la data. Rolandi aveva sicuramente scritto 11-12-1969. Ma l'uno dell'11 è stato corretto con un 2. Errore materiale? Correzione apocrifa? Falso? Sarebbe bastato chiederlo a Rolandi. Né i giudici, né la polizia l'hanno mai fatto. Andava bene così.

Pinelli: una morte che non si dimentica

Nella notte fra il 15 e il 16 dicembre del 1969 l'anarchico Giuseppe Pinelli volò da una finestra della questura di Milano. A più di tre anni di distanza la nuova istruttoria, riaperta dalla Procura generale di Milano a seguito di una denuncia presentata nell'estate del 1971 dalla vedova Pinelli, non si è ancora conclusa.

Affidata il 16 settembre dello stesso anno al giudice Gerardo D'Ambrosio, l'istruttoria ha avuto come fasi salienti l'esumazione della salma di Pinelli, i numerosi esperimenti giudiziali, la seconda perizia necroscopica. Nel frattempo sono morti due dei protagonisti di questo processo: il commissario Luigi Calabresi, assassinato il 17 maggio 1972 e il 25 giugno, stroncato da un male incurabile, è deceduto al Policlinico di Milano Luigi Bianchi D'Espinosa, il procuratore generale che aveva avuto il merito di riaprire l'inchiesta e che poi, dopo la formalizzazione, l'aveva seguita personalmente, affiancandosi come PM, al giudice istruttore. Fu lui a chiedere di procedere per fermo illegale nei confronti di Antonino Allegra, capo dell'Ufficio politico della questura, e per omicidio colposo nei confronti di Calabresi.

D'Espinosa, all'atto della formalizzazione, chiese anche la riesumazione della salma e una nuova necroscopia. Fu proprio cogliendo le contraddizioni di tali richieste che il giudice D'Ambrosio decise, invece, di inviare avvisi di procedimento per omicidio volontario a tutti i sei poliziotti che erano presenti nell'ufficio di Calabresi al momento della morte di Pinelli (lo stesso Calabresi, il capitano dei carabinieri Savino Lo Grano, i brigadieri Panessa, Caracuta, Minardi e Mucilli), confermando il fermo illegale per Allegra.

La riapertura dell'inchiesta fu accolta con profonda soddisfazione dalla pubblica opinione, la quale, legittimamente, aveva nutrito profondi e fondati sospetti sull'archiviazione affrettata delle indagini e sulla prima perizia condotta in modo tutt'altro che corretto. E difatti, per non rifare tutto il lungo cammino della nuova istruttoria, il collegio peritale nominato da D'Ambrosio ha stabilito, senza ombra di dubbio, che nell'epistrofeo, la penultima vertebra della colonna cervicale, c'era una frattura, non riscontrata dai precedenti periti.

La notizia suscitò allora molta emozione. Si trattava però di rispondere alla domanda se la ferita all'osso del collo si fosse registrata prima o dopo la caduta. Se, infatti, fosse stato stabilito che si era verificata prima, si avrebbe avuto la prova che Pinelli era stato percosso durante lo interrogatorio che si concluse con la sua morte atroce.

A tale importante quesito i periti, nella loro relazione, depositata il 30 giugno, fornirono una spiegazione sconcertante: « In via ipotetica, data l'improponibilità di una ricostruzione obiettiva della posizione del corpo del Pinelli al momento dell'impatto al suolo, riteniamo più verosimile e più consono al quadro di lesività riscontrato che la precipitazione sia avvenuta sull'estremo cefalico con produzione delle ferite del cuoio capelluto e con la trasmissione della violenza lesiva all'asse vertebrale che risultò interessato al livello dell'epistrofeo e della quarta vertebra dorsale ».

Ma la scatola cranica di Pinelli, caduto da un'altezza di 20 metri, è rimasta indenne. Si produsse soltanto qualche ferita superficiale. Com'è possibile che una persona battendo contro il suolo da una tale altezza non si sfasci il cranio? Inoltre si era sempre parlato di impatto con il tronco, per la buona ragione che mentre il cranio non presentava ferite profonde, la cassa toracica risultava devastata.

Gli stessi periti, comunque, affermarono di non essere in grado di « risolvere con certezza nel singolo caso l'interrogativo se si tratti di precipitazione suicidaria, accidentale o omicidiaria ». Uno dei periti, il prof. Margaria, commentando la relazione, disse inoltre di ritenere « come più probabile il meccanismo della spinta da parte del soggetto stesso » (e cioè il suicidio), « senza purtuttavia escludere l'evenienza alternativa del lancio da parte di terzi » (e cioè l'omicidio).

La risposta dei consulenti di parte fu conosciuta il 30 settembre. Essi, dopo aver calcolato con l'aiuto di un fisico, tutte le traiettorie della caduta, sulla scorta delle risultanze delle prove effettuate con il manichino e in piscina e di altri elementi obiettivi, giunsero alle conclusioni che l'ipotesi di un volontario « tuffo » dalla finestra non stava in piedi, mentre l'ipotesi di un lancio a opera di quattro persone si accordava perfettamente sia con i dati acquisiti sia con i calcoli effettuati a tavolino.

Da allora l'inchiesta non si è mossa anche perché il giudice D'Ambrosio

ha dovuto seguire l'altra impegnativa istruttoria che gli è stata affidata, quella sulla strage di piazza Fontana. Rimangono aperti, quindi, tutti i drammatici interrogativi. A quelli già sollevati a suo tempo, se ne aggiunge ora un altro. La morte di Pinelli è strettamente legata alla strage. Per questo venne fermato e trattenuto illegalmente in questura. Ma ora sappiamo che alla questura di Milano giunse il verbale della testimonianza della commessa di Padova, la ragazza che aveva venduto la sera del 10 dicembre le quattro borse usate per gli attentati. Presumibilmente tale verbale arrivò nella giornata del 15 novembre. Sicuramente fu letto subito dai funzionari dell'Ufficio politico, gli stessi che si interessavano a Pinelli.

Perché allora insistettero a interrogare l'anarchico? E perché, sapendo perfettamente che Pinelli era assolutamente estraneo agli attentati dei treni dell'estate precedente, insistettero nel rivolgergli domande su tale argomento? Che cosa volevano che Pinelli dicesse loro a tutti i costi? Perché si accanirono tanto contro di lui? La versione che, poco dopo la morte, l'allora questore Marcello Guida fornì ai giornalisti, dopo essersi consultato a lungo con i superiori romani, presumibilmente con lo stesso ministro degli Interni, sappiamo da tempo che era falsa.

La morte di Pinelli equivaleva a una confessione di colpa: questo disse allora il signor Guida, sapendo di dire una menzogna. Denunciato dalla vedova Pinelli venne assolto, ma è probabile che questo signore sia chiamato a rispondere di ciò che avvenne quella sera nella questura di fronte al giudice D'Ambrosio. Apparirebbe, anzi, incomprensibile se ciò non si verificasse. L'istruttoria non potrebbe certo dirsi completa senza un tale importante interrogatorio. Riteniamo improbabile che l'ex questore Guida dica a D'Ambrosio quale fu il contenuto delle sue lunghe telefonate con gli interlocutori romani (il capo della polizia? l'on. Restivo?), ma certamente dovrà fornire spiegazioni esaurienti sui fatti di cui fu sicuramente informato dai suoi subordinati.

Le versioni sull'accaduto fornite dai protagonisti, lo sappiamo, hanno presentato macroscopiche contraddizioni. Tali e tante sono state le varianti, ora grottesche, ora umoristiche, ora agghiaccianti, che si può dire che i maggiori accusatori di se stessi sono stati proprio loro, i poliziotti. Persino il non sospettabile Indro Montanelli ha scritto che la versione offerta dalla polizia « ormai persuade solo coloro che vogliono esserne persuasi ».

Pinelli, una morte che non si dimentica. La fine dell'anarchico milanese è uno dei punti chiave di tutte le vicende del 1969. La versione ufficiale della polizia fu, allora, quella del suicidio. Ma l'opinione pubblica italiana l'ha sempre respinta: troppe contraddizioni, troppe bugie, troppe meschinità nelle deposizioni dei poliziotti presenti al fatto, compresa quella del commissario Luigi Calabresi, il funzionario che stava interrogando Pinelli nel momento del volo.

I protagonisti, peraltro, non sono stati ancora ascoltati da D'Ambrosio, un giudice che non dà l'impressione di essere uso a contentarsi di facili spiegazioni. E dovranno esserlo, a cominciare da Allegra, indiziato da D'Ambrosio anche per la faccenda del cordino della borsa della Commerciale **misteriosamente** sparito. Formalmente, dovendo rispondere del solo fermo illegale (un reato che, fra l'altro, è coperto dall'amnistia), può limitarsi a ripetere che lui nella stanza non c'era e che, quindi, non ne sa nulla.

Ma Allegra era il dirigente dell'Ufficio politico. Non gli dissero nulla i suoi funzionari? E dovranno, poi, essere ascoltati tutti gli altri. Il compito di D'Ambrosio, la cui istruttoria è iniziata a due anni dalla morte di Pinelli, non è facile. Perché Pinelli che si sapeva innocente (e ora non c'è nessuno che osi sostenere il contrario) avrebbe dovuto lanciarsi dalla finestra? E come avrebbe potuto farlo, del resto, in una stanzetta ingombra di mobili e presidiata da ben sei poliziotti, due dei quali appostati proprio ai due lati della finestra? Chi può credere ancora alla storiella di « Valpreda ha confessato » con il seguito di « questa è la fine dell'anarchia »?

È a queste domande che il giudice deve dare una risposta, tenendo fermo la sola certezza che non ammette smentite, e che cioè Pinelli, qualunque sia la successione dei fatti che si sono svolti nell'ufficio dove veniva interrogato, è stata la diciassettesima vittima della strage di piazza Fontana.

Per il giudice Amati è un suicidio da « raptus »

Come si legge dalle dichiarazioni rese dall'allora Tenente dei Carabinieri LOGRANO e dai Sottufficiali PANESSA, MUCILLI, CARACUTA e MAINARDI, ad un certo momento — siamo ad ora inoltrata del 15 dicembre 1969, verso mezzanotte — il Dott. CALABRESI, esaminando ancora una volta il PINELLI, gli comunicò sostanzialmente, sia pure contro la verità, « che il VALPREDA aveva parlato ». Il PINELLI sbiancò in volto ed uscì a sua volta nella frase: « Il Movimento Anarchico è finito ».

Quale trauma psicologico abbia vissuto in quel momento il PINELLI nessuno può dire. Certa cosa è che, come è stato indiscutibilmente dichiarato da parte di più persone, anche di ceto elevato e di non comune cultura, che frequentavano la sua casa, in quanto la signora PINELLI batteva a macchina pubblicazioni di professori universitari, di medici, e di psicologi (vedi deposizioni di MANCHI Bruno al n. 17, di GOZZINI Giuseppe al n. 21, di LIVOLSI Marino al n. 23), il PINELLI era un uomo buono, tranquillo, taciturno, educato e, professando l'ideologia anarchica, era un idealista ed un non violento. Egli propagandava una fratellanza fra gli uomini e di certo era un puro.

Venuto a conoscenza che un anarchico, anche se questi era Pietro VALPREDA, nei confronti del quale egli non nutriva alcuna stima in quanto — questo la signora PINELLI non lo sa — ad un suo compagno di fede di Roma, certo Pio TURRONI (vedi deposizione della ROGNINI al n. 14), aveva partecipato che il VALPREDA aveva reso dichiarazioni accusatorie nei confronti di alcuni degli attuali imputati degli atti dinamitardi del 25 aprile 1969 e precedenti, facendo allo stesso pervenire una copia di una precisa domanda fatta dallo scrivente ad uno degli attuali detenuti e lo metteva in istato di allarme nei confronti del VALPREDA, raccomandandogli, al momento, di essere guardingo nel parlare, era stato capace di una strage come quella di Piazza Fontana, non solo non poteva credere a tanto, ma aveva dichiarato al teste VALITUTTI Pasquale (vedi deposizione dello stesso come da pos. 8): « Se è stato un anarchico, lo ammazzo con le mie mani » e nello stesso tempo vedere crollare tutti i suoi sogni di futura realizzazione della sua ideologia senza violenza o comunque senza spargimento di sangue. Il suo chok intimo deve essere stato tremendo e pur se ripresosi, come lo stesso VALITUTTI afferma: « Egli mi apparve sollevato », l'intima disperazione deve essere arrivata al colmo quando i sospetti su di lui erano già nati per la negazione decisa del suo alibi da parte del proprietario del bar, GAVIORNO Pietro (vedi deposizione al n. 9), poi rivelatosi in verità confuso e forse, in buona fede, negativo nei confronti delle asserzioni del PINELLI.

Questi, d'altra parte, come sopra si è accennato, era stato richiesto di dare giustificazione del suo viaggio a Roma nell'agosto 1969 e da ultimo il Dott. ALLEGRA, forse ritenendo, che l'interrogando potesse fare rivelazioni importanti ai fini dell'indagine che lo Ufficio Politico conduceva in quei giorni, gli prospettò la quasi certezza di avere le prove (ma quando mai si è parlato di una responsabilità del PINELLI nel corso della complicata e lunga istruttoria contro gli attuali detenuti?) che esso PINELLI, unico ferroviere anarchico di Milano fosse l'autore dello scoppio della bomba avvenuto all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale di Milano (vedi deposizione ALLEGRA come da n. 19).

Il PINELLI, già amareggiato perché si nutrivano sospetti sullo stesso alibi che egli aveva prospettato — e di questo si era doluto con il VALITUTTI — vide, del tutto inaspettatamente, addensarsi sul suo capo gravissimi indizi e per i fatti dinamitardi già oggetto di esame da parte della Magistratura di Milano, e per la strage del 12 dicembre 1969, ed infine per i fatti terroristici dell'agosto 1969 sui treni nazionali.

Apparentemente ripresosi, dopo le inaspettate accuse, specie quella che riguardava il fatto del 25 aprile 1969, che lo avrebbe perduto anche nella generale estimazione dei Funzionari delle Ferrovie dello Stato, di cui egli era dipendente, in quanto egli, ferroviere, sarebbe andato a deporre od avrebbe concorso a fare esplodere nell'atrio principale della Stazione Centrale una bomba ed addirittura, prima di partire per Roma, la sera dell'8 agosto 1969, avrebbe deposto una o due bombe su due treni sostanti sui binari dei marciapiedi 11 e 14 (treno Milano-Venezia il primo e Trieste-Parigi il secondo), nelle immediate vicinanze di quello da cui partiva il suo treno per la Capitale (binario n. 9), un attimo dopo l'uscita dall'ufficio del Dott. CALABRESI, che portava con sé due verbali di interrogatorio dal PINELLI letti e sottoscritti, nell'intimo del suo animo deve aver valutato il pro ed il contro della sua posizione, decidendo, infine, di farla finita. E, chiesta ed ottenuta una sigaretta, mentre ancora la fumava, profittando della sua apparente tranquillità, di cui gli altri non potevano aver dubbio, d'un balzo, aprì la anta della finestra socchiusa e precipitò nel vuoto con la sigaretta ancora accesa, di cui la brace fu rilevata tanto dalle persone che si trovavano con lui nell'Ufficio del Dott. CALABRESI, come dall'Appuntato dei CC. DE GIGLIO (vedi pos. n. 32) che, terminato il proprio turno di lavoro, attraversava il cortile della Questura Centrale per portarsi in Via Montebello.

Deve il Giudice Istruttore, a questo punto, porre in rilievo un'altra gravissima preoccupazione che turbava la pace del PINELLI mentre era trattenuto nei locali dell'Ufficio Politico: il problema del posto, che egli temeva di perdere questa volta per i gravi sospetti che si nutrivano nei suoi confronti e per le contestazioni che gli erano state fatte sull'alibi da lui dato a giustificazione dei vari movimenti che egli aveva posto in essere il pomeriggio del 12 dicembre. Su questo punto e su questa viva preoccupazione che turbava l'animo del PINELLI hanno fatto espressa dichiarazione il teste PERRONE che a tal proposito disse testualmente: « Il PINELLI mi chiese nuovamente di telefonare a sua moglie per dire di comunicare alle Ferrovie che era fermato in Questura; ciò perché temeva un controllo a casa. Egli aggiunse di essere convinto che senz'altro avrebbe perduto il posto », nonché lo stesso VALITUTTI, il quale ultimo così dichiarò sul punto che ci interessa: « ... Egli aveva preferito che fosse stata detta la verità. Temeva, infatti, di perdere il posto ».

Né si deve trascurare una ulteriore osservazione circa un altro aspetto sinistro dell'evento concernente l'ipotesi che il PINELLI, ucciso nientemeno nell'Ufficio dove veniva interrogato, sia stato lanciato poi nel vuoto ormai cadavere. Contro questo atroce sospetto stanno molteplici dichiarazioni di testi sentiti a verbale dalla Pubblica Accusa come PERALBA Flavio, che a ff. 17-18 così si espresse sul punto, nella sua qualità di caposervizio dell'autoambulanza n. 8 della Croce Bianca, chiamata d'urgenza dalla Questura qualche attimo prima di mezzanotte: « Mi sono accostato, constatando, al tatto del collo, che vi erano alcune brevi pulsazioni... Ho disposto il trasporto nell'interno dell'autolettiga dove ho proceduto al massaggio cardiaco. Dopo un po' ho sentito che la respirazione riprendeva. Una volta in ospedale l'ho assistito per tutto il tempo della rianimazione fino cioè a venti minuti circa prima che morisse », nonché di CONFALONIERI Francesco (f. 43 - pos. 20) il quale, ricevendo nella sua qualità di medico dell'Ospedale Fatebenefratelli il paziente, ebbe a precisare: « ... So che era vivo all'atto del ricovero e che fu registrata una ferita lacero-contusa al capo » nonché ancora il giornalista PALUMBO Aldo, giornalista dell'Unità (pagg. 46-47 - pos. n. 22) che sul punto così si espresse testualmente: « ... Mi sono avvicinato al corpo percependo alcuni rantoli ».

Sullo stesso punto il Dot. FIORENZANO Nazzareno (ff. 60-61 pos. 26) nella sua qualità di medico-chirurgo del Fatebenefratelli, dichiarò:

« ... Si presentava con polso e pressione non apprezzabili e totalmente areflessico. Ad un primo e sommario esame si evidenziavano ferite lacerocontuse al cuoio capelluto. Constatata una miosi pripillare, venne praticato un massaggio cardiaco esterno previa intubazione oro-tracheale e ventilazione manuale con ossigeno e protossido di azoto. Si constatò una ripresa dell'attività cardiaca e respiratoria e conseguentemente apprezzabili livelli pressori. Nonostante... » nonché la Guardia di P. S. MANCHIA Antonio (pagg. 70-71 pos. 32) il quale dichiarò: « Al mio ritorno c'era già diversa gente attorno al corpo che era stato girato e spostato di poco in attesa dell'arrivo dell'autolettiga. Ho sentito la persona caduta emettere dei lamenti, ma non ho distinto parole ».

D'altra parte, prima che si verificasse la strage di P.zza Fontana, il PI-

NELLI era in buoni rapporti con la Questura non solo perché lo ha affermato la stessa moglie, non solo perché fu più che umanamente trattato mentre era fermato (gli fu concesso molte volte di mettersi in comunicazione telefonica con la consorte, ricevette la visita della madre, con cui poté parlare, tanto che alla stessa poté consegnare l'importo della 13° mensilità che certamente il PINELLI andò a riscuotere dopo aver lasciato il bar-tabacchi di Via Morgantini e prima di portarsi al Circolo di Via Scaldasole), ma anche perché allo stesso scrivente, il Dott. ALLEGRA e lo stesso Dott. CALABRESI, richiesti chi fosse il « PINELLI » che certamente intratteneva rapporti di amicizia con gli altri imputati detenuti a S. Vittore e che assisteva con versamenti di denaro — vedi dichiarazione del teste SOTTOSANTI, come da pos. n. 34 — lo ebbero a rassicurare che era persona pacifica, tranquilla ed anche se anarchico, idealista. E sul punto valgono anche le dichiarazioni rese dalla giornalista CEDERNA Camilla (ff. 53-54 - pos. n. 25), che tra l'altro dichiarò: « ... Raggiunsi prima il Pronto Soccorso dell'Ospedale Fatebenefratelli, poi la casa del PINELLI, dove scambiai qualche parola con la vedova. Mi precisò che suo marito era sempre stato in buoni rapporti con la Questura. ».

Nei confronti del PANESSA, lo scrivente non può che dare atto del generoso se pure inutile tentativo di salvarlo, sia pure in extremis, nella caduta. Lo hanno detto tutti i testi presenti, non solo i tre Sottoufficiali di P.S. MUCILLI Pietro (pos. n. 2), CARACUTA Giuseppe (pos. n. 4) e MAINARDI Carlo (pos. n. 7) che sostavano nel locale dove era trattenuto il PINELLI, ma anche il Capitano dei CC. LOGRANO ed altri componenti del Nucleo Investigativo dei CC. che prestavano servizio, in quei giorni, presso l'Ufficio Politico della Questura per collaborare nelle indagini dopo i fatti del 12 dicembre, come il Brig. CALÌ Giuseppe (pos. 31) Brig. SARTI Attilio (pos. 35), App.to DE GIGLIO Giuseppe (pos.36).

A riprova del non riuscito tentativo del Brig. PANESSA stanno infatti le dichiarazioni rese dal Brig. SARTI Attilio (pos. 35 pagg. 74-75) che, tra l'altro, disse: « ... Tornando, mi sono invece fermato davanti la porta e proprio in quel momento successe il fatto. È stato un attimo. Ho solo visto la parte inferiore dell'uomo mentre era già oltre la ringhiera ed uno della Polizia, che era sulla destra della finestra (era il PANESSA), che si lanciava per afferrarlo... ».

Il Giudice Istruttore ricorda, in particolare, la frase ripetuta più volte dal Capitano dei CC. « Si è buttato »! (vedi deposizione LOGRANO pos. 3), confermata dall'App.to CC. DE GIGLIO Giuseppe (pos. n. 36).

Ad escludere, comunque, ogni atto di violenza, prima che il PINELLI aprisse la finestra e scavalcasse la balaustra del balconcino, stà la constatazione esatta che il suicida era fisicamente nella pienezza delle sue forze come la perizia d'ufficio ha indiscutibilmente assodato, precisando che le lacerazioni dei vari organi addominali, toracici e cranici furono sole che portarono a morte il disgraziato PINELLI (come da conclusioni a f. 55 dell'incarto « Vol. IV - Atti generici »).

Lo stesso VALITUTTI così si espresse al riguardo, testualmente:

« ... Per tutta la giornata (il Giudice Istruttore rileva che si tratta proprio della giornata del 15 dicembre) ho continuato a vederlo perché siamo rimasti nella stessa stanza dov'è la macchina del caffè. Egli faceva parole incrociate e leggeva riviste e mi appariva più amareggiato che depresso. Egli era preoccupato che potesse apparire sulla stampa la notizia del suo fermo poiché, dietro consiglio del Dott. CALABRESI, i suoi familiari avevano comunicato in Ferrovia che lui era ammalato » oltre a dire che la stessa madre del PINELLI, MALACARNE Rosa (pos. n. 13), recatasi in Questura il mattino del 15 dicembre, dichiarò così: « Ho potuto vederlo. L'ho chiamato ed ebbi assicurazioni che sarebbe stato forse rilasciato in giornata o fra qualche giorno... Ho potuto poi scambiare qualche parola con mio figlio e ci siamo accordati sulla telefonata che lui avrebbe fatto in Ferrovia, come da permesso accordatogli da Funzionario in mia presenza e per spiegare la sua situazione. Ho anche ritirato i soldi della 13ª... Egli era sereno, sicuro di sé, ma appariva stanco fisicamente come chi non avesse dormito. Intendo aggiungere che il Funzionario suddetto mi ha anche chiesto di assicurare la moglie ed il figlio Giuseppe aggiungendo che avevano pressioni da Roma e che quindi dovevano insistere nelle indagini ».

Il solo VALITUTTI, sul punto, esprime una sua impressione personale su pretese non viste né controllate violenze sul PINELLI ed in proposito si esprime testualmente: « Dopo qualche tempo ho sentito chiaramente un insieme di rumori... ». Nessuna altra persona, per non dire dei Sottufficiali della Polizia che stavano interrogando il PINELLI, ha fatto minimamente cenno a cose del genere, anzi, il Capitano LOGRANO ed i Sottoufficiali dei CC presenti in loco hanno escluso qualunque particolare pressione sull'interrogando mentre univocamente hanno descritto, quasi con le stesse parole, l'improvviso gesto inconsulto del PINELLI mentre egli veniva esaminato sulla composizione dei treni dal Brig. MAINARDI, come da deposizione del Tenente LOGRANO di cui alla pos. n. 3 già citata.

Ma a tal proposito, ritiene rilevare il Giudice Istruttore che, come da dichiarazioni rese dall'App.to Oronzo PERRONE (pos. n. 6 - pag. 14 - vol. III), il PINELLI aveva già tentato, pare il giorno 14, di compiere l'insano gesto portato poi a conclusione il giorno successivo. Il teste si espresse così: « ... Il PINELLI sembrava un po' nervoso, anche perché fumava continuamente ... Poco dopo il PINELLI, che era seduto e stava fumando, mi ha chiesto, all'improvviso, se io potevo aprire la finestra e, nello stesso tempo, di scatto, si è lanciato verso questa cercando di aprirla. Io mi sono un po' spaventato e l'ho bloccato, dicendogli che doveva aspettare che l'aprissi io la finestra e l'ho pregato di allontanarsi perché la avrei aperta, come ho fatto ».

D'altra parte, le osservazioni fatte da tutte quelle persone che erano vicinissime al PINELLI e che, in vita dello stesso, ebbero modo di constatare che egli era tranquillo, sereno e legato, come dice la moglie, alla vita, non contrastano affatto con la repentina decisione dell'uomo nella situazione in cui, alle circostanze già indicate, improvvisamente ebbe a trovarsi.

Infatti la psicologia, ponendo la distinzione tra suicidio da idea fissa, suicidio ossessivo e suicidio impulsivo od automatico, sostiene che quest'ultimo (vedi « IL SUICIDIO » del Prof. Enrico ALTAVILLA, Alberto Morano, Ed. Napoli 1932, con il DURKHEIM nella sua pregevole opera « Le suicide, étude sociologique » Chapitres I - III - IV e V Alcan Paris 1930) « invece di essere prodotto da una idea fissa che persegue lo spirito per un tempo più o meno lungo e che si impadronisce lentamente della volontà, risulta da una impulsione brusca ed immediatamente irresistibile ».

Dice l'ALTAVILLA che nel caso « è un vero automatismo psicologico per cui l'atto è compiuto prima che la coscienza possa intervenire ad opporre un movimento di arresto ».

Per cui abbiamo:

- idea fissa: morte desiderata;
- ossessione: stimolo suicida vanamente contrastato;
- impulso od automatismo: azione compiuta fuori di ogni luce di coscienza.

Aggiunse l'ALTAVILLA testualmente così: « In un manicomio questo triplice processo si rivela:

- nella inerzia meditativa del malinconico;
- nell'agitazione ansiosa dell'ossessionato;
- nell'indifferenza sorridente dell'impulsivo.

Questi deve spesso essere assicurato perfino con collare, per evitare che si morda, mentre non rileva alcuna sofferenza, eppure, lasciato libero, può spaccarsi improvvisamente il cranio o lanciarsi dall'alto, quasi che un furia distruttiva ghermisse od azionasse, alla sua insaputa, i suoi muscoli. Il suo gesto non germina quindi dal delirio, perché non è il logico prodotto di un motivo irreale, ma è l'espressione di una scarica nervosa motoria, che dissocia il movimento da ogni elemento di coscienza ».

E vale anche la pena di riportare il pensiero del DE FLEURY (Les fous, les pauvres fous et la sagesse qu'ils enseignent. Pag. 122 - Hachette, Paris 1928) sulla determinazione al suicidio per lo stato di angoscia in cui un soggetto possa venire a trovarsi in un determinato momento. A questo fine interessa:

a) identificare un temperamento emotivo;

b) conoscere se qualche grave avvenimento abbia fatto sconfinare l'emotività nell'angoscia;

c) ricercare se, a prescindere da un fatto verificatosi, abbia potuto comunque determinarsi uno stato ansioso;

d) sapere se eventualmente un ansioso vivesse nella tormentosa attesa di un avvenimento preoccupante.

Dice l'autore che « conoscere ciò significa avere acquisito un formidabile

elemento per la diagnosi del suicidio. L'angoscia determina una sindrome così dolorosa, da spingere alla morte non perché, come dice il BRISSAUD, spinge « alla meditazione della morte », non si tratta infatti di una concentrazione verso il terribile rimedio, il che importerebbe uno stato di limpida coscienza, ma una vertigine mentale, turbine di pensieri visivi, sinistro smarrimento, somma di un supplizio fisico e di una tortura morale ». ... « Non è quindi una vera idea suicida nel senso di un netto proposito, di un pensiero che si delinei chiaramente nel processo ideativo, sicché il gesto mortale appaia un cosciente atto volitivo, ma è un confuso perturbamento affettivo che in un raptus, cioè in un gesto quasi automatico, spinge alla morte. ».

E l'ALTAVILLA conclude: « ... E così noi affermiamo che molti suicidi, che anche per le cause proporzionate appaiono normali siano negli ultimi stadi precipitati in uno stato ansioso a cui si deve il gesto ultimo ».

Ma, ove anche tutto quanto sopra si è avuto motivo di illustrare non potesse convincere, e non si vede come un dubbio ancora possa essere nutrito sul raptus del PINELLI che lo condusse al suicidio, il convincimento che di suicidio si tratta discende da una osservazione logica ed elementare. Gli inquirenti, tenuto conto delle peculiari circostanze, in cui l'interrogatorio del PINELLI aveva avuto luogo, dell'evolversi delle indagini e dei gravi sospetti che le varie contestazioni erano sorte sulla sua attività di *anarchico idealista fino a quel momento, ma di probabile attivista-terrorista in un secondo momento,* avevano tutto l'interesse di prospettare all'Autorità Giudiziaria, nei giorni immediatamente successivi alla terribile strage di Piazza Fontana, i numerosi e gravi indizi che, almeno in quel momento, erano venuti ad addensarsi nei confronti del PINELLI ed evitare un qualunque gesto inconsulto dell'interrogando. Le constatazioni erano state frutto di indagini, di dichiarazioni di testi, di ricordi storici circa eventi passati, antichi o recenti e davvero non si vede come si possa pensare, una volta escluso, come è stato documentato, che mai, nei confronti dello stesso PINELLI, sia stata usata la benché minima pressione né fisica né morale, ad un certo punto, chissà perché si possa essere deciso, e non si comprende ad iniziativa di chi, di buttarlo dalla finestra. Quanto meno, anche se, nei confronti del PINELLI, non fossero risultate prove a suo carico, ben avrebbero potuto le sue dichiarazioni o le sue future, probabili ammissioni, sia pure riguardanti non la sua persona, ma altri indiziati, servire agli inquirenti di orientamento verso una soluzione dell'immenso problema che, in quei giorni, ad ora avanzata anche della notte, assillava soprattutto l'Ufficio Politico della Questura di Milano per consegnare alla Giustizia almeno gli elementi indicatori per scovare i responsabili della strage e, nel più breve tempo possibile, dare al popolo milanese, che, più di tutti, aveva accusato il tremendo colpo, la soddisfazione almeno di vedere scoperti i vili ed anonimi attentatori.

Ritiene il Giudice Istruttore, queste essendo le risultanze degli atti preliminari eseguiti dalla Pubblica Accusa, debba farsi applicazione dell'art. 74 del Codice di Rito Penale: con questo atto, che accoglie e non « rigetta la richiesta di archiviazione », come si auspicava un gruppo di avvocati del Partito Socialista Italiano con foglio ciclostilato, datato 26-5-1970, è un nutrito stuolo di cittadini presentatosi nel suo ufficio, guidato dall'On.le Avv.to Alberto MALAGUGINI (e che il Giudice Istruttore ritiene di allegare agli atti del processo) pensa il Giudice Istruttore che non sono rimasti senza risposta « gli inquietanti interrogativi posti dall'episodio all'opinione pubblica democratica ».

Con questo atto ritiene il Giudice Istruttore di avere anche risposto al foglio ciclostilato datato 23-5-1970 e firmato « Gruppo Avvocati Comunisti Milanesi », in cui, tra l'altro, è detto testualmente: « La volontà popolare impone sia fatta piena luce sulla morte di PINELLI », foglio che il Giudice Istruttore pure ritiene di allegare agli atti.

Così pure non può il Giudice Istruttore, senza venire meno ad un suo preciso dovere di Magistrato, omettere il contenuto di un altro manifestino affisso sui muri di alcuni stabili della Città e la cui copia fotografica lo scrivente ha ritenuto opportuno fare riprodurre ed allegare all'incarto, dal titolo « LA GIUSTIZIA BORGHESE HA ARCHIVIATO IL CASO PINELLI COME SUICIDIO » e del seguente, testuale contenuto: « La Giustizia di Stato può archiviare il caso PINELLI, ma la Giustizia Popolare non archivierà fino a che PINELLI non sarà stato vendicato. Là Giustizia dei padroni può dire suicidio e incriminare chi (come Lotta Continua) dice omicidio. Ma la Giustizia popolare ha già detto omicidio e non si può incriminare il popolo. Archiviare l'istruttoria sulla morte di PINELLI vuol dire incoraggiare ad uccidere ancora. Gli anarchici, i rivoluzionari, gli sfruttati non archiviano e non dimenticano ».

Il Giudice Istruttore non commenta il contenuto dell'affisso murale e le aperte minacce in esso contenute. Vuole solo aggiungere a quanto sopra scritto che, la Giustizia è uguale per tutti e la Legge va applicata nei confronti di chicchessia, inesorabilmente, e che, ove un solo dubbio avesse nutrito sulle cause della morte del PINELLI, non avrebbe certamente omesso di far ricorso ai mezzi consentitigli dalla Legge Processuale Penale incriminando chiunque si fosse reso colpevole di un delitto terribile, forse peggiore della strage di Piazza Fontana, perché il PINELLI era un fermato inerme che, di fronte alla violenza, non avrebbe potuto opporre la minima resistenza e nessuna difesa e quindi il delitto sarebbe stato ancora più abominevole e turpe.

Così concludendo, ritiene, in sua coscienza, il Giudice Istruttore che, aderendo alle richieste della Pubblica Accusa e nel modo come l'ha accolta, egli abbia potuto fare piena luce sul caso PINELLI e diradare quei dubbi e quei sospetti che il gruppo avvocati del P.S.I. affermava e nutriva unitamente a tanta buona gente del Popolo Italiano dimostrando, con ciò, che « le esigenze politiche e le qualità delle persone » nulla contano nella coscienza del Magistrato Italiano per il quale l'impero della Legge va affermato nei confronti di chiunque la violi.

P. Q. M.

Su conforme conclusione del Pubblico Ministero; Letto l'art. 74 C. P. P.

D I C H I A R A

non doversi promuovere l'azione penale per la morte di Giusepe PINELLI.

Il Cancelliere
L. Provenzano

Il Consigliere Istruttore
Dott. Antonio Amati

Milano il, 3 luglio 1970

Per la vedova è un omicidio volontario

Ill.mo sig. Procuratore Generale di Milano

La sottoscritta Rognini Licia ved. Pinelli, res. a Milano, assistita dall'Avv. Prof. Carlo Smuraglia e dall'Avv. Domenico Contestabile e domiciliata nello studio del primo in Milano, Piazza Belgioioso 2, espone quanto segue.

Nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969, il marito della esponente — Giuseppe Pinelli — precipitava da una finestra della Questura di Milano e poco dopo decedeva.

L'istruttoria svolta dalla Procura della Repubblica di Milano si concludeva con la richiesta di archiviazione; e in tal senso provvedeva il Giudice Istruttore del Tribunale di Milano, Dott. Amati, con suo decreto del 3 luglio 1970 (procedimento 2659/70 R. G. istr.).

Le conclusioni cui erano pervenuti i Magistrati inquirenti apparvero a tutti non solo scarsamente convincenti, ma anche arbitrarie e illegittime per lo stesso modo con cui era stata condotta l'istruttoria. Si era infatti giunti al punto di non accettare l'intervento della parte civile costituita e di non ammetterla a svolgere alcuna attività, col pretestuoso argomento che non si trattava di una vera istruttoria, sia pure contro ignoti, ma di semplici « atti preliminari ». Si era così creata una nuova figura processuale, certamente respinta da tutta la dottrina e da tutta la giurisprudenza, poiché non è davvero concepibile che non sia una vera istruttoria quella che consta dell'interrogatorio di vari testi e soprattutto dell'espletamento di una perizia medico-legale.

In realtà, se l'istruttoria compiuta non appariva degna di questo nome, non era per ragioni processuali, ma per ragioni sostanziali, data la superficialità dell'indagine compiuta, il rifiuto di svolgere accertamenti anche di natura tecnica che pur apparivano indispensabili, il rifiuto deliberato di cogliere gli spunti che il processo offriva e di approfondirli in qualche modo.

Del resto, basta leggere il provvedimento di archiviazione per rilevare subito come non si sia voluta approfon-

dire in alcun modo l'indagine, come non si sia esitato a compiere una serie di nullità (basterebbe la mancata partecipazione della parte civile, il mancato avviso di procedimento ai possibili indiziati, e così via) e come, alla fine, si sia stati costretti a motivare in modo veramente incredibile la decisione di archiviazione. Chi legge quel provvedimento, di ben 55 pagine, non stenta ad accorgersi che in realtà tutto si riduce a riassumere le varie deposizioni ed i vari elementi raccolti, *senza un'ombra di motivazione reale*. Così, il G.I. arriva ad accettare l'ipotesi del suicidio, sulla base di un movente assolutamente ridicolo (il timore di perdere il posto). Vivaci furono le reazioni di tutta l'opinione pubblica contro il provvedimento di archiviazione (basta guardare la stampa dell'epoca). E che la decisione non avesse tranquillizzato nessuno risultò poi con chiarezza, quando davanti al Tribunale di Milano, Sez. I penale, fu chiamato il procedimento a carico di Baldelli Pio, imputato di diffamazione a mezzo stampa, perché nel giornale da lui diretto erano apparsi degli articoli in cui si indicava il Commissario Calabresi come colpevole di omicidio nei confronti del Pinelli.

Il Tribunale, infatti, con una serie di successivi provvedimenti, decise di ripercorrere il cammino che solo in parte il P. M. e il G. I. avevano seguito. Furono risentiti i testi, fu fatta *un'ispezione nei locali della Questura* da cui precipitò il Pinelli, furono disposti altri accertamenti, anche di natura tecnica. Dimostrazione evidente che tutto questo era stato fatto solo in parte ed in modo sommario, nel corso delle cosiddette indagini preliminari svolte dal Dottt. Caizzi.

E tuttavia anche questo presenta degli aspetti incredibili: in sostanza, la istruttoria sulle cause della morte del Pinelli si svolge in un processo diverso, con un imputato diverso ed ancora una volta *senza alcuna partecipazione degli aventi diritto e particolarmente della vedova*. Bisogna riconoscere che di rado si è visto qualcosa di più aberrante. Ma non basta: gli accertamenti svolti dal Tribunale in pubblico dibattimento hanno reso ancora più evidenti le stridenti contraddizioni che già in parte erano note, hanno dimostrato con certezza che il Pinelli — al momento del cosiddetto « incidente » — era ristretto *illegittimamente* presso la Questura di Milano, che gli interrogatori che si svolsero furono *arbitrari, illegittimi* ed *abusivi* anche per le stesse modalità con cui furono condotti, che la indagine compiuta anche sul piano tecnico era largamente incompleta e inattendibile.

Fu così che il Tribunale si indusse a trasmettere gli atti al G.I. affinché procedesse:

a) all'indagine sugli indumenti indossati dal Pinelli al momento della morte;

b) all'esumazione del cadavere e conseguente esame radiologico-scheletrico;

c) all'esperimento di perizia medico-legale per accertare le modalità di precipitazione del Pinelli e le cause della morte del medesimo, nonché per stabilire l'eventuale preesistenza di lesioni rispetto alla caduta.

L'indagine era veramente doverosa, data — appunto — la superficialità e l'incompletezza dei precedenti accertamenti. Ma essa dovette apparire così « pericolosa » alla parte civile Calabresi ed al suo difensore da indurli a compiere un atto gravissimo, quale la ricusazione del Presidente del Tribunale.

Il resto è cronaca, tristissima e desolante, di questi giorni, e non occorre fare commenti. Gioverà solo rilevare come dalla motivazione del provvedimento emesso dalla Corte di Appello di Milano in data 27 maggio 1971 risulti che — secondo il ricusante (ma la sua versione dei fatti è stata integralmente accolta dalla Corte) — il Dr. Biotti, a seguito dell'indagine dibattimentale avrebbe dichiarato testualmente: « *con i giudici siamo convinti che il colpo di karaté sia stato dato ed abbia colpito il bulbo spinale* »; che è come dire che il Collegio giudicante era sostanzialmente pervenuto alla stessa conclusione cui da tempo aderiva la maggior parte della opinione pubblica, che cioè il Pinelli non si fosse affatto suicidato, ma fosse stato *ucciso*. Il che, del resto, costituisce la conclusione logica e irrefutabile di un ragionamento che ormai è divenuto intuitivo: se è *impossibile, inverosimile, inaccettabile* la tesi del suicidio, se coloro che erano presenti nella tragica stanza non hanno fatto che incorrere in una serie di stridenti contraddizioni, se sussiste perfino il timore evidente di un'esumazione del cadavere e di un esame completo degli indumenti, ciò significa che si trattò di un vero e proprio *omicidio*. Non spetta alla esponente di qualificarlo ulteriormente: è certo, però, in linea di stretto diritto, che se un uomo viene gettato da una finestra, magari dopo essere stato sottoposto ad atti di violenza, ed a seguito di ciò si verifica la sua morte, non è lecito neppure parlare di omicidio preterintenzionale, ma si tratta solo — secondo anche l'insegnamento costante del Supremo Collegio — di omicidio volontario, per il quale è tempo che si proceda con la necessaria severità, come del resto è strettamente obbligatorio per il Magistrato del Pubblico Ministero, il quale non ha solo il potere, ma anche il *dovere* di promuovere l'azione penale.

L'esumazione della salma di Giuseppe Pinelli. Nonostante tutti i tentativi di insabbiare l'inchiesta la volontà popolare è riuscita ad imporre che le indagini sulla morte del ferroviere anarchico venissero riaperte.

Ma, sia a questi fini, sia per altri reati che in quella tragica occasione sono stati sicuramente commessi, appare opportuno ripercorrere brevemente il cammino delle emergenze più salienti e più signicative, tratte dalla istruttoria svolta dal P.M. e da quella dibattimentale svolta dal Tribunale nel processo Baldelli.

1. Il Pinelli fu trattenuto in Questura abusivamente ed arbitrariamente.

Sappiamo ormai che a suo carico non c'era alcun valido indizio; ed oggi questo è riconosciuto da tutti, come risulta dalla stessa requisitoria e dalla sentenza del G.I. nel processo per diffamazione a carico del Questore Guida, come risulta altresì dalla sentenza del G.I. nel processo a carico di Valpreda ed altri, come infine emerge dal fatto che anche per i precedenti attentati (quelli ferroviari) si sta proce-

dendo contro persone di origine e di idee ben diverse, da parte dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Treviso. E questo sarebbe già più che sufficiente a far ritenere ingiustificato il trattenimento del Pinelli nei locali della Questura.

Ma c'è molto di più: dal dibattimento del processo Baldelli è risultato con assoluta certezza che dal 12 al 14 il Pinelli fu trattenuto senza neppure essere considerato come « fermato » (v. deposizione Allegra, resa all'udienza del 27.10.1970), che la convalida del presunto fermo fu chiesta con ritardo rispetto ai termini di legge (v. registro delle « permanenze » in Questura ed ulteriore documentazione allegata agli atti del processo Baldelli), che la convalida sarebbe stata trasmessa alla Questura quando già il Pinelli era deceduto (v. doc. ivi allegati e comunicazione della Procura Generale).

Dunque, un uomo fu trattenuto *in Questura* e sottoposto a ripetuti interrogatori, senza che esistesse un fermo giustificato e tanto meno convalidato nei termini. Tutto ciò contro il chiaro disposto dell'art. 229 C.P.P., che detta norme rigorose sia per il fermo, sia per la traduzione nelle carceri, sia per la convalida da parte del Procuratore della Repubblica. È chiarissimo che nessuna delle regole dettate dalla norma in questione è stata rispettata, ponendosi quindi in essere un'abusiva e illegittima restrizione della libertà personale del Pinelli.

Se un'azione del genere la compisse un cittadino qualsiasi, si parlerebbe di violenza privata e soprattutto di sequestro di persona. E non ci risulta che sia prevista una speciale esimente, nel Codice penale, per atti consimili compiuti da agenti o ufficiali di pubblica sicurezza.

Ma a noi il fatto interessa non solo ai fini dell'evidente reato commesso, ma anche come preparazione logica e naturale al più grave evento che successivamente doveva verificarsi.

2. Il Pinelli fu sottoposto a stringenti interrogatori, con modalità assolutamente non consentite e tali da configurare forme di abuso penalisticamente rilevanti.

È noto che dagli interrogatori, sia del Magistrato che — a maggior ragione — della polizia, deve essere bandita ogni violenza; ma alla stessa stregua va trattata anche ogni forma di insidia o di fraudolenza, oltre che di violenza morale (da ultimo, v. De Filippo, *La polizia giudiziaria*, pp. 104 ss.). Se da tempo è stata posta al bando la tortura, non c'è dubbio che uguale trattamento va riservato anche alla cosiddetta tortura morale, che consiste nell'usare un trattamento psicologico fatto sostanzialmente di coercizione, di callidità, di violenza morale.

Orbene, risulta dagli atti: che il Pinelli fu trattenuto a lungo in questura e sottoposto a ripetuti interrogatori con modalità quanto meno eccezionali, data la gravità dei fatti sui quali si stava indagando; che il Dr. Calabresi contestò al Pinelli che il Valpreda aveva parlato, sapendo perfettamente di dire una falsità; che il Dott. Allegra gli contestò che era lui l'autore dell'esplosione all'ufficio cambi della stazione, avvenuta il 25.4.1969 e che aveva già le prove di tale fatto, anche lui sapendo perfettamente di mentire.

Dunque, è certo che il Pinelli fu tenuto in stato di privazione di libertà e sottoposto a violenze ed insidie morali che ad un Magistrato non sarebbero state consentite. Eppure, i funzionari della Questura di Milano non esitarono a ricorrere a queste forme di violenza morale, pur dovendo sapere che stavano commettendo una serie di gravi abusi, perseguibili penalmente, oltreché sul piano disciplinare (art. 229 C.P.P.).

3. Quando si arriva alla narrazione di ciò che avvenne nella famosa stanza della Questura, nella tragica notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969, tutto diventa confuso, contraddittorio, incredibile.

Coloro che erano presenti, prima o dopo, nella stanza, si contraddicono clamorosamente, danno versioni dei fatti tra loro contrastanti e sempre inverosimili.

Si spostano le ore con estrema facilità; la famosa contestazione mossa al Pinelli dal Calabresi (che il Valpreda aveva detto tutto) si sposta dalle 22 alle 21 e poi alle 19,30; e lo stesso accade per la contestazione fatta dall'Allegra (ore 23 - 23,30 - 23,45, a seconda delle varie versioni).

L'unica cosa di cui mostra di preoccuparsi sostanzialmente il Calabresi è di escludere la propria presenza nella stanza nel momento in cui si verificò il tragico evento; ma anche tale fatto appare smentito dal rapporto iniziale (steso il 16-12-1969) del Dr. Allegra.

Quanto alla « caduta » del Pinelli dalla finestra, è sintomatico il fatto che alcune delle persone coinvolte (anche quelle più qualificate) talvolta vedano tutto e talvolta si « distraggono » un istante, proprio nell'esatto momento in cui accade il fatto (vedansi le varie deposizioni del Lo Grano). E la finestra non si capisce se fosse aperta o socchiusa e da quanto tempo; e così anche la porta della stanza.

E nessuno fa nulla per impedire la « caduta »; o meglio, il Panessa — tanto per fare un esempio — lo afferra per un piede, ma poi è costretto a « mollarlo » (deposizione al Dr. Caizzi, vol. III, § 1); ma in una successiva versione (dibatt. Baldelli) arriva appena a sfiorarlo. Ed è lo stesso Panessa che dichiara al P.M. di aver assistito alla famosa contestazione da parte del Calabresi; ma poi, smentito dal Caracuta, riconosce di essersi sbagliato e di aver solo sentito parlare di tali contestazioni. In seguito, tornerà alla primitiva versione e collocherà il fatto verso le 22,15; e il Caracuta parlerà invece delle 19,30 (f. 5, vol. III).

E che dire delle risultanze dell'ispezione effettuata dal Tribunale nel corso del processo Baldelli? Ne risulta che la stanza era di così modeste dimensioni, tenuto conto anche dei mobili, da rendere veramente *impossibile* che un individuo — in presenza di cinque persone tutte collocate intorno a lui, a brevissima distanza — potesse prendere una qualsiasi iniziativa.

Dunque, un coacervo di menzogne, da cui abbiamo estratto solo quelle più salienti; ma si potrebbe continuare a lungo; e del resto la difesa Baldelli ha prodotto — ed è tuttora allegato agli atti di quel processo — un completo prospetto delle contraddizioni e dei contrasti che ricorrono tra le varie deposizioni dei singoli funzionari della P.S. presenti quella sera. Se si trattasse di un episodio normale, da quanto tempo sarebbero stati arrestati tutti coloro che si trovavano in quella stanza, con l'accusa di omicidio?

Ma non basta ancora; neppure sull'ora della « caduta » si è riusciti a mettersi d'accordo. E la ragione è evidente: è stata registrata l'ora di chiamata dell'autoambulanza ed essa risulta *antecedente* a quella della precipitazione. Come si deve intendere un fatto del genere? Una semplice omissione o trascuratezza nel guardare l'orologio (ma allora perché darne atto in termini perentori, nei rapporti?), oppure la prova decisiva che in quella stanza accadde *qualcosa di molto grave* e *preoccupante* prima ancora che si verificasse la precipitazione del corpo del Pinelli dalla finestra? La logica e il collegamento con tutte le altre circostanze già evidenziate impongono, di tutta evidenza, la scelta della seconda alternativa.

4. Dall'esame necroscopico condotto dai primi periti risultano due elementi di singolare rilievo e precisamente:
   a) l'esistenza di un segno di agopuntura, alla piega del gomito;
   b) l'esistenza alla base del collo, di un'area grossolanamente ovalare di circa cm. 6 x 3.

Ebbene su questi due elementi non si conduce nessun accertamento e neppure un ragionamento serio. Eppure essi possono assurgere ad un livello di importanza determinante. Se Pinelli, com'è certo, non faceva endovenose e se una puntura del genere non risulta essere stata fatta nel tentativo di rianimarlo, non si deve dedurre che essa gli fu fatta *prima*? E di che cosa si trattava?

Quanto all'area grossolanamente ovalare alla base del collo, è pacifico che essa mal s'accorda con la precipitazione, e gli stessi periti nominati nel dibattimento Baldelli, in sede di dichiarazioni orali all'udienza hanno dovuto riconoscerlo. Ed allora? Se non si tratta di contusioni o lesioni da caduta, se sono da escludere altre cause (come pure riconoscono i periti) l'unica ipotesi che resta è quella di atti di violenza commessi mentre il Pinelli era ancora nella famosa stanza e tuttora in vita. Non è forse quella ipotesi del colpo di karaté, che era stata avanzata ripetutamente dalla stampa e che — a quanto pare — sarebbe stata accolta dallo stesso Collegio giudicante del processo Baldelli?

Si obietterà forse che la precedente perizia nulla ha detto, in proposito. Ma è stato già ampiamente osservato come ai periti i quesiti fossero stati mal posti, nel senso che si dava già per accreditata la versione fornita dalla polizia e si chiedeva un giudizio di semplice compatibilità tra tale versione e l'evento. Ed occorre altresì rilevare come quella perizia fosse così carente, da indurre il Tribunale di Milano a disporre prima un parziale accertamento tecnico ed in seguito un'indagine completa, su tutte le cause della morte del Pinelli, anche al fine di stabilire se

egli avesse subito violenze quando ancora era in vita e se inoltre nel precipitare fosse ancora cosciente oppure già esanime, anche se vivo.

5. Non si riferisce direttamente a fatti accaduti nella notte tra il 15 e il 16 dicembre, ma è oltremodo sintomatica un'ulteriore circostanza, relativa al comportamento tenuto da alcuni funzionari di P.S., in precedenza, nei confronti del Pinelli.

È stato riferito da varie persone (Vurchio Cesare, Guarneri Ivano, Zoppi Anita) che sia l'Allegra che il Calabresi ebbero a *minacciare il Pinelli*, in termini oltremodo precisi, in occasione in cui egli era apparso come un personaggio « scomodo ».

Naturalmente, le due persone suindicate negano; ma i testi incalzano, senza ricevere altra smentita che quella, ovviamente interessata, dei due predetti signori.

È così che si deve spiegare allora il particolare trattamento usato al Pinelli, non « fermato », ma trattenuto contro la sua volontà, sottoposto a stringenti interrogatori, non rilasciato come i tanti altri « fermati » di quei giorni, ma dimesso solo quando ormai stava perdendo la vita?

Ora, se un uomo muore, se risulta che altri erano con lui subito prima della morte, se questi incorrono in gravi contraddizioni, se infine risulta che lo avevano seriamente minacciato in precedenza, quali conclusioni se ne traggono? Nei casi « normali », è certo che queste persone sarebbero state già da tempo arrestate e incriminate per omicidio. Per Calabresi e Allegra, basta — a quanto pare — la loro negativa.

6. A questo punto, non occorrerebbe davvero andare oltre.

Ma è doveroso soffermarsi un istante anche sulla famosa ipotesi del suicidio, prontamente avallata dalla Questura di Milano. Il fatto è, però, che questa ipotesi non è neppure tale, perché non si accorda con nulla, né con la obiettiva risultanza dell'esame necroscopico, né con le molteplici versioni rese dai funzionari e agenti di P.S., né con la stessa personalità del Pinelli.

Intanto, il suicidio non s'accorda né col segno di agopuntura, né con la ricordata zona ovalare alla base del collo; in secondo luogo, essa non concorda con le contraddizioni più volte ricordate e non la spiega minimamente; in terzo luogo, è totalmente priva di movente.

Ed invero, se la contestazione più grave fu fatta alle 19,30 e — dopo — il « colloquio » si svolse in modo disteso, non può collocarsi la stessa come movente di un fatto che si verifica oltre quattro ore dopo.

L'altra contestazione (quella relativa agli attentati ferroviari) fu accolta, è pacifico, con un sorriso, come in realtà meritava. D'altronde, la povertà delle spiegazioni è tale da indurre il G.I. (nel decreto di archiviazione) ad inventarne un'altra, davvero risibile e consistente nel timore di perdere il posto. Non c'è davvero da meravigliarsi che a una cosa del genere non creda nessuno; per « suicidarsi » per un motivo simile, ci vuole uno squilibrato. E il Pinelli non era davvero tale, posto che tutti lo descrivono come uomo pacato, sereno, fermo, convinto delle sue idee, solido, resistente.

Ora, la scienza moderna ha acquisito ormai elementi piuttosto importanti anche sul suicidio: ed essa ci dice che il suicida è sostanzialmente un « predestinato », che rivela in qualche modo gli elementi che poi lo condurranno all'insano gesto. Si tratta cioè di individui con personalità chiaramente definibile, di tipo schizoide, che sicuramente, nel corso della loro esistenza, presentano sintomi di deviazioni apparentemente caratteriologiche, ma in realtà già rivelatori di una situazione patologica sottostante. Orbene, ricostruendo tutta la personalità del Pinelli, attraverso i suoi scritti, il suo comportamento, la descrizione delle persone che gli furono vicine, non risulta assolutamente *nulla*. Anzi, se c'è una figura di uomo per la quale appare *impossibile* pensare al suicidio, questa è proprio quella del Pinelli, così come appare non solo dalle deposizioni dei suoi amici, ma anche dalle dichiarazioni dei suoi antagonisti. Ed allora, è veramente assurdo ed inutile insistere ulteriormente su questo punto e pretendere di farci considerare come ipotesi quella che è stata, e resta, soltanto una versione di comodo, per fuorviare il corso della giustizia.

Un momento dell'esperimento del manichino dalla finestra della Questura di Milano dalla quale, nella notte del 15 dicembre 1969, è precipitato Giuseppe Pinelli.

Se il sillogismo ha ancora un significato, come figura fondamentale della logica, le conclusioni che scaturiscono dalle citate premesse sono quelle cui ormai si è più volte accennato.

Esclusa la cosiddetta ipotesi del suicidio, dimostrato che il Pinelli fu sottoposto ad un trattamento che è tutto una *escalation* di illegalità, di arbitri, di reati, l'evento che si è poi verificato (morte del Pinelli) non può che essere ascritto a tutti quei comportamenti che ne costituirono l'antecedente necessario.

Certo, c'è un anello della catena causale che non emerge in tutta la sua ampiezza ed è precisamente ciò che avvenne nella famosa stanza della Questura, ed è logico che sia così perché tutti i protagonisti sono inesorabilmente costretti al silenzio, anche se non riescono a superare le più stridenti contraddizioni.

Ma non si tratta di un anello essenziale, perché — quali che siano state le specifiche modalità del fatto — si deve concludere che il Pinelli non precipitò dalla finestra per cause che andassero al di là della volontà dei citati protagonisti.

L'abbiamo detto e lo ripetiamo, prima di concludere: in un caso normale sarebbe bastato assai meno perché ci si inducesse alla incriminazione per *omicidio volontario* di tutti coloro che contribuirono in qualche modo, con maggiore o minore partecipazione all'evento.

Ciò che, dunque, è lecito aspettarsi è che si agisca finalmente per il « caso Pinelli » come per qualsiasi altro fatto sottoposto all'esame della giustizia. È con questi intendimenti che la sottoscritta chiede formalmente la S.V. voglia esercitare l'azione penale, ai sensi dell'art. 74 C.P.P. per tutti i reati che scaturiscono dalla suesposta narrativa (*omicidio volontario, violenza privata, sequestro di persona, abuso di ufficio, abuso di autorità*), nei confronti di tutti coloro che col proprio comportamento contribuirono in maniera più o meno determinante alla realizzazione delle condotte materiali previste dalle varie fattispecie ed alla produzione del più grave evento (Calabresi, Allegra, Lo Grano, Panessa, Caracuta, Mainardi, Mucilli).

Il tutto a prescindere dall'esercizio di quel particolare potere che compete appunto alla Procura generale e che è specificatamente previsto dall'art. 229 C.P.P.

La sottoscritta ha voluto compiere, col presente atto, un estremo tentativo di ottenere giustizia, nel nome del marito tragicamente privato della vita e nell'interesse delle bambine che hanno diritto almeno di vedere restituita al padre quell'integrità morale e quella saldezza che conobbero in lui. Spera soltanto che ancora una volta l'attesa — che ormai non è più soltanto sua, ma dell'intera collettività — non vada delusa.

Milano, giugno 1971.

Commissari e brigadieri: menzogne e contraddizioni

(dai verbali del processo contro Pio Baldelli imputato di diffamazione a carico di Luigi Calabresi, per una serie di articoli apparsi sul periodico « Lotta continua »)

I - MILANO, 12 NOVEMBRE 1970

1. LUIGI CALABRESI

dichiarazioni rese al P.M. dott. Caizzi	*dichiarazioni rese in dibattimento e verbalizzate*	*altri elementi*
a) Tempo dei fatti: ingresso del dott. Allegra nella stanza e sua contestazione per l'attentato all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale.		
Ore 23,30 - « Il dr. Allegra, allora, ha detto: allora l'attentato all'Ufficio Cambi l'ha commesso lei. A questa affermazione il Pinelli ha risposto con un sorriso. Quando c'è stato questo scambio di battute erano circa le 23,30» (f. 8 vol. III).	Ore 23 - « Ho indicato essere avvenuto alle ore 23 » l'ingresso del dott. Allegra « l'indicazione di quest'ora potrà variare in più o in meno, così come la firma dell'interrogatorio. La variazione dell'orario non potrà che essere contenuta nei limiti di 5-10 minuti.	dichiarazione del dott. Allegra al dibattimento: « Un'ora prima della chiusura del verbale » (ore 23? o ore 22 e 40?). Dichiarazione del Caracuta al P.M. dott. Caizzi: ore 23,30 (f. 5 retro vol. III).
b) Tempo dei fatti: ora della fine dell'interrogatorio e della caduta di Pinelli.		
Ore 24 del 15-12-1969: « Dopo è ripreso l'interrogatorio che si è concluso alle 24 circa » (f. 8 vol. III).	Ore 23,40, 23,45 - « Terminai di interrogare il Pinelli verso le ore 23,40 23,45 ».	Rapporto del dott. Allegra 16.12.1969: ore 0,15 del 16.12.1969.
c) Contestazione della pretesa confessione di Valpreda.		
« Io ho pensato, così, di vedere che reazione avrebbe avuto il Pinelli, sentendo il nome di Valpreda e la circostanza, non vera, che questi aveva ammesso la sua responsabilità » (f. 7 vol. III).	« Il dott. Allegra mi disse di riferire al Pinelli che Valpreda aveva parlato».	
d) Uscita del dott. Calabresi dalla stanza prima della caduta di Pinelli.		
	« Terminata la stesura del verbale mi recai nell'ufficio del dott. Allegra ».	Rapporto del dott. Allegra 16.12.1969: il suicidio del Pinelli è avvenuto mentre il dott. Calabresi stava procedendo all'interrogatorio.

N.B. - Il rapporto 16.12.1969 del dott. Allegra non solo è stato steso lo stesso giorno della morte di Pinelli, ma è l'unico che descriva l'ora e le modalità di quella morte e non è stato mai rettificato prima del dibattimento.

2. SAVINO LO GRANO

a) Tempo dei fatti: ingresso del dott. Allegra nella stanza e sua contestazione per l'attentato all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale.

« Verso le 23,10 - 23,15 entrò nella stanza il dr. Allegra ».

Dichiarazione del dott. Calabresi e del Caracuta al P.M. il 16.12.1969: ore 23,30 (ff. 8 e 5 retro vol. III).

b) Tempo dei fatti: ora della fine dell'interrogatorio e della caduta di Pinelli.

Ore 24 - « Verso le 24 si è concluso il verbale di interrogatorio... di lì a poco il Calabresi è uscito con i verbali per recarsi dal dr. Allegra ».

Ore 23,45 - « Terminato l'interrogatorio alle ore 23,45 ».

Dichiarazioni di Calabresi, Panessa, Caracuta, Mainardi al P.M. il 16.12. 1969: ore 22 circa, mezzanotte circa (ff. 1 retro, 5, 8, 9 vol. III).

c) Tempo dei fatti: ingresso del ten. Lo Grano nella stanza.

Ore 22 - « Io mi sono portato solo più tardi nell'ufficio del dr. Calabresi, dove si svolgeva l'interrogatorio del Pinelli, ed erano circa le ore 22 » (f. 3 retro vol. III).

Ore 21,30 - « Verso le ore 21,30 mi introdussi anch'io nella stanza del Calabresi ove appunto si stava svolgendo l'interrogatorio del Pinelli ».

d) Modalità della caduta di Pinelli.

« All'improvviso ho notato il Pinelli *scattare verso la finestra* e dopo averla aperta *saltare oltre la ringhiera* » (f. 4 retro vol. III).

« Ebbi modo di notare che il Pinelli ad un certo momento fece l'atto di buttare dalla finestra il mozzicone della sigaretta che stava fumando e vidi che per ciò fare introdusse una mano fra le due ante della finestra... distrattomi per qualche istante percepii il rumore dello sbattere delle due ante della finestra, vidi che i due sottufficiali fecero di tutto per portarsi all'interno del vano. Nel momento in cui rivolsi lo sguardo da quella parte vidi solo i piedi del fermato Pinelli all'altura della ringhiera ». Dalla registrazione delle dichiarazioni rese in dibattimento risulta anche la seguente frase non inserita nel verbale: « I due sottufficiali chiusi praticamente dietro queste ante delle finestre ».

La circostanza riferita al battente di destra per chi guarda la finestra è risultata impossibile in sede di sopralluogo: il battente aperto sopravanza i contigui elementi del calorifero di soli pochi centimetri.

e) Parole che il ten. Lo Grano assume dette da Pinelli dopo la caduta.

« Sono stato tra i primi a soccorrere il Pinelli e l'ho trovato che si lamentava dicendo: Ahi che dolore, sto male, sto male ». (f. 4 retro vol. III).

« Percepii dei lamenti, un bisbiglio di parole: mamma mia, aiuto. Mi astenni dal tentare di sollevarlo... non sono in grado di stabilire quale fosse la sua posizione, cercai di sollevarlo e non sono in grado di precisare se il suo corpo fosse bocconi » (o supino).

f) Arrivo dell'autoambulanza.

« Dopo un po', *si è trattato di attimi*, è sopraggiunta l'autoambulanza » (f. 4 retro vol. III).

« Quando risalii ai piani superiori dell'edificio della Questura l'autoambulanza non era ancora sopraggiunta... e non ricordo di aver percepito il sibilo o quanto meno la sirena dell'autoambulanza ».

Dalla registrazione risulta la seguente frase del dott. Calabresi non verbalizzata: « Giunta l'autoambulanza dopo pochi minuti — 5 o 6 minuti — il ten. Lo Grano è tornato su ».

3. VITO PANESSA

Il Pinelli « Ha solo avuto uno scatto verbale quando ha appreso dal dr Calabresi che il Valpreda aveva parlato. Egli ha infatti esclamato: "è la fine dell'anarchismo" (f. 1 vol. III). Non escludo che il dr. Calabresi abbia fatto più volte tale affermaizone al Pinelli » (f. 36 vol. III).

« La frase che fu pronunciata dal dott. Calabresi "Valpreda ha parlato", nel tempo dopo 10-15 giorni o un mese non saprei precisare, fu collocata all'inizio dell'interrogatorio da parte del Calabresi nei confronti del Pinelli. In un primo interrogatorio dissi al dr. Caizzi di aver sentito quella frase, cioè "Valpreda ha parlato", poi ne presi notizia dal dr. Caizzi che questa frase fu pronunciata dal Calabresi all'inizio dell'interrogatorio ».

b) Modalità della caduta del Pinelli.

« Notai che ad un certo momento il Pinelli » (che « volgeva le spalle alla finestra ») « si girò come per buttare dalla finestra il mozzicone della sigaretta o la cenere della stessa, ma dovetti poi vedere che lo stesso Pinelli introdotto un braccio tra lo spiraglio formato dai due battenti della finestra, si gettò nel vuoto ».

Dichiarazioni di Lo Grano, Caracuta e Mainardi al P.M. il 16.12.1969: scatto verso la finestra, balzo repentino verso la finestra, slancio di scatto verso la finestra (ff. 4 retro, 5 retro, 9 vol. III).

c) Movimenti del Panessa.

« Mi sono slanciato per afferrarlo, sporgendomi oltre la ringhiera, e riuscendo quasi ad afferrare il piede destro, che poi *ho mollato* per le grida alle mie spalle » (f. 1 vol. III).

« Nel tentativo avrò sfiorato un piede del Pinelli, forse quello destro ».

4. GIUSEPPE CARACUTA

a) Posizione della finestra.

« Tenuto conto che io mi trovavo a ridosso e avvertivo o potevo avvertire il freddo alla schiena... escludo che la finestra sia rimasta socchiusa per un paio d'ore ».

Il dott. Calabresi ha fatto al P.M. il 16.12.1969 la seguente dichiarazione: « Preciso che la finestra dell'edificio era stata socchiusa un paio di ore prima per permettere il ricambio dell'aria, ed è rimasta così » (f. 8 retro vol. III).

b) Modalità di caduta del Pinelli

« In quel momento il Pinelli, che si trovava in piedi, ha fatto un balzo repentino verso la finestra che era socchiusa, e cioè con il battente di sinistra appena aperto, ha spalancato quest'ultimo buttandosi nel cortile sottostante » (f. 5 vol. III).

« Ero intento a rilegare la seconda copia del verbale allorquando avvertivo il rumore dello sbattere della finestra e... vidi che il collega Panessa.. cercava di trattenere, di afferrare qualche cosa, che in questo caso non poteva essere altro che il Pinelli ».

« Non lo vidi nel momento in cui si mosse verso la finestra, lo vidi solo quando urtò violentemente contro l'anta sinistra e andar giù ».

5. PIERO MUCILLI

a Modalità della caduta di Pinelli.

« Ho solo visto il Pinelli nel momento in cui si è tuffato oltre la ringhiera » (f. 2 vol. III).

« Vidi il corpo di Pinelli che aveva già oltrepassato la ringhiera del balcone. Le sue estremità inferiori quando mi girai le vidi verso la metà della ringhiera ».

6. CARLO MAINARDI

a) Modalità della caduta di Pinelli.

« All'improvviso il Pinelli si è slanciato di scatto verso la finestra, ha aperto il battente di sinistra che era socchiuso, violentemente e si è buttato nel cortile » (f. 9 vol. III).

« Al termine della conversazione tra me e Pinelli questi fece due o tre passi lungo la stanza, allontanandosi di qualche metro dalla finestra. Ritornò voltando la faccia verso la porta d'ingresso, d'improvviso infilò una mano (e mi pare di ricordare che avesse ancora fra le dita dell'altra la sigaretta che gli avevo accesa) tra i battenti della finestra, sbattendo l'anta sinistra contro di me e partendo come un razzo si buttò dalla finestra ».

N.B. - Le dichiarazioni rese al P.M. e sopra riportate sono tutte del 16.12. 1969, giorno della morte di Pinelli.

Queste contraddizioni non possono essere spiegate con l'approssimazione genericamente attribuita alle deposizioni testimoniali.

Si tratta di dichiarazioni che provengono da persone che dovrebbero essere imputate e quindi si spiegano o con l'intento di precostituirsi una difesa (così per l'anticipazione dei tempi) o con l'artificiosità della vicenda così come è stata ricostruita.

Con osservanza

Milano, 12 novembre 1970

II - MILANO, 25 GENNAIO 1971

a) Tempo dei fatti: ingresso del dott. Allegra nella stanza e sua contestazione per l'attentato all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale;

b) Tempo dei fatti: ora della fine dell'interrogatorio e della caduta di Pinelli;

c) Contestazione della pretesa confessione di Valpreda;

d) Uscita del dott. Calabresi dalla stanza prima della caduta di Pinelli;

e) Parole che il ten. Lo Grano assume dette da Pinelli dopo la caduta;

f) arrivo dell'autoambulanza.

Tali contraddizioni vengono ora completate con le seguenti che confermano quanto già rilevato: le dichiarazioni di quei testi a carico « si spiegano o con l'intento di precostituirsi una difesa, o con l'artificiosità della vicenda, così come è stata ricostruita ».

g) Intervallo fra la contestazione della pretesa confessione di Valpreda e la caduta di Pinelli.

LUIGI CALABRESI - dich. al P.M. il 16.1.1970

« Preciso che l'affermazione da me fatta al Pinelli, per vedere come reagiva, e cioè che il Valpreda aveva parlato, è avvenuta in ufficio diverso dal mio, alla presenza del brig. Caracuta, verso le 19,45 ».

VITO PANESSA - dich. al P.M. il 16.1. 1970

« Ho assistito all'interrogatorio del Pinelli Giuseppe... a partire dalle 21,30 -22... quando il dott. Calabresi ha detto al Pinelli, per vedere quali reazioni avesse, che il Valpreda aveva già parlato... Ciò, penso, sia avvenuto dopo circa mezz'ora o un'ora che io ero intervenuto... Prendo atto che risulta dalla dichiarazione del brig. Caracuta che la circostanza dell'affermazione del dr. Calabresi... si è svolta non nell'ufficio del dott. Calabresi e molto prima del mio intervento ».

— *dich. dib. ud. 28.10.1970*

« In un primo interrogatorio dissi al dott. Caizzi di aver sentito quella frase, cioè "Valpreda ha parlato", poi ne presi notizia dal dott. Caizzi che questa frase fu pronunziata all'inizio dell'interrogatorio... ed infatti mi ricordo che non ero presente, essendo giunto alle 21,30-22 ».

NAZARENO FIORENZANO - dich. dib. ud. 2.12.1970

« Chiesi le modalità dell'accaduto prima a degli accompagnatori, poi allo stesso Guida: mi dissero che durante l'interrogatorio ad una precisa imputazione (ricordo le parole) il paziente in questione, qualificato per anarchico, esclamò: " questa è la fine del movimento " e, alzatosi di scatto, si buttò dalla finestra... La versione data del fatto fu uniforme ».

UMBERTO DEL GRANDE - dich. dib. ud. 24.11.1970
« ... Fui introdotto nell'ufficio del dott. Calabresi... disse ancora... che ad un certo punto ricevette una telefonata e che abbassato il ricevitore esclamò: " Vedi, Pinelli, pare che il Valpreda stia parlando...". Lo stesso Pinelli esclamò: " È la fine dell'anarchia! ". Calabresi continuò dicendo(mi) che si era portato fuori dalla stanza per andare dal dott. Allegra e riferire quest'episodio ».

h) Il « trambusto » prima della caduta di Pinelli.

PASQUALE VALITUTTI - dich. dib. ud. 25.11.1970
« Fu a questo punto in un periodo di tempo che va dalla mezz'ora al quarto d'ora prima dei passi sentiti da me in corridoio che sentii dei rumori che mi misero in agitazione. Mi è difficile dire con precisione cosa possa aver prodotto questi rumori; posso tuttavia affermare con certezza che erano un insieme di rumori che facevano pensare a qualcosa che cadesse, a degli oggetti che urtassero tra loro, a qualcosa che avvenuta in altro luogo potrebbe essere chiamata trambusto o rissa ».

LUIGI CALABRESI - dich. dib. ud. 14.10.1970
« All'interno della stanza il clima era molto disteso ».

i) Presenza del dott. Calabresi nella stanza al momento della caduta di Pinelli.

PASQUALE VALITUTTI - dich, dib. ud. 25.11.1970
« Posso.. sicuramente affermare che in quel tratto del corridoio nel lasso di tempo trascorso fra i rumori da me sentiti ed i passi nel corridoio, non passò alcun funzionario a me noto... preciso che entrambe le persone (dott. Calabresi e brig. Panessa) erano a me noti... Né prima né dopo i rumori (trambusto)... ho visto passare lui o altro funzionario a me noto... Domandai al Calabresi come potesse essere avvenuto un fatto simile, lui mi rispose testualmente: " Non capisco come possa essere avvenuto, lo stavo interrogando scherzosamente sul Valpreda ».

LUIGI CALABRESI - dich. dib. ud. 14.10.1970
« Terminata la stesura del verbale mi recai nell'ufficio del dott. Allegra... ».

l) Ingresso del brig. Mucilli nella stanza prima della caduta del Pinelli.

ATTILIO SARTI - dich. dib. ud. 1.12.1970
« Durante tutto il tempo in cui sostai sulla porta del dott. Calabresi escludo che sia entrato od uscito qualcuno dalla stanza... ».

PIETRO MUCILLI - dich. dib. ud. 29.10.1970
« ... Era il Calabresi quasi in fondo al corridoio quando io uscii da detta stanza per recarmi nel locale dove avevo provveduto a battere a macchina... quando rientrai nell'ufficio del dott. Calabresi erano le ore 23,55... ».

m) Indicazione delle generalità di Pinelli all'Ospedale.

ANTONINO QUARTARONE - dich. dib. ud. 16.11.1970
« Istintivamente all'atto della partenza dell'ambulanza... mi introdussi nella vettura e tanto feci per poter eventualmente dare informazioni... mi portai anch'io nell'interno della sala operatoria, dal sanitario fui richiesto di informazione di chi si trattava, come fosse accaduto, ed io dissi che si trattava di certo Pinelli Giuseppe ».

NAZZARENO FIORENZANO - dich. dib. ud. 2.12.1970
« Ripetutamente chiesi i dati del paziente per poterli registrare e mi venne sempre detto che non era a conoscenza di coloro che l'avevano interrogato... Da una giornalista... venni a conoscere... ».

n) « Pressioni da Roma ».

ROSA MALACARNE - dich. dib. ud. 28.11.1970
« Il dott. Allegra mi informò che a carico del Pino nulla risultava ma che però da Roma erano esercitate pressioni per la conduzione delle indagini per la nota esplosione... ».

ANTONINO ALLEGRA - dich. dib. ud. 1.12.1970
« Assicuro il Tribunale che io non ho mai conosciuto personalmente la sig.ra Rosa Malacarne ».

o) Accuse a Valpreda nel colloquio con Ardau

VITO PANESSA - dich. dib. ud. 28.10.1970
« Calabresi parlò all'Ardau del Valpreda in occasione di quella visita al Circolo di via Scaldasole... ».

LUIGI CALABRESI - dich. dib. ud. 14.10.1970
« Ardau ebbe ad esclamare: " Sono dei pazzi sanguinari capaci di tutto" » (Klaps, D'Errico e Valpreda).

SERGIO ARDAU - dich. dib. ud. 16.11.1970
« ... Le parole del dott. Calabresi furono le seguenti... " Non venirci a raccontare che siano stati i fascisti, questo è un attentato anarchico...". Entrambi interpellandomi dicevano, alludendo a Valpreda, a un certo Ginosa e a un certo Giuseppe Fallisi: " questi vermi sono dei pazzi criminali, dei mostri sanguinari...". In definitiva dopo aver iniziato un discorso alla larga finiva con lo stringere l'argomento appuntandolo sul Valpreda ».

p) Minacce di Antonino Allegra a Pinelli.

ANTONINO ALLEGRA - dich. dib. ud. 27.11.1970
« È assolutamente falso che io abbia detto al Pinelli nel torno di tempo 5-10 dicembre 1969 le seguenti parole: " Tra poco ti incastriamo per bene una volta per sempre "... Faccio presente che non è nel mio costume ricorrere a simili espressioni... ».

IVAN GUARNERI - dich. dib. ud. 25.11.1970
« Il giorno 10.12.1969, cinque giorni prima della morte del Pinelli... incontrammo sulla soglia del Circolo della Ghisolfa lo stesso Pinelli il quale, parlando, diceva che il dott. Allegra capo dell'ufficio politico della Questura di Milano lo aveva avvertito dicendo: "Caro Pinelli, tra poco ti incastriamo ben bene ". Non ne sono sicuro ma mi pare che abbia continuato a dire: "... Una volta per sempre" ».

q) Minacce di Calabresi Luigi a Pinelli.

LUIGI CALABRESI - dich. dib. ud. 14-10.1970
« Ricordo che effettivamente in occasione di una manifestazione di solidarietà con gli anarchici detenuti, incontrai il Pinelli in Piazzale Aquileia, conversammo per una mezz'ora circa su argomenti anarchici e prendemmo anche il caffè insieme... ».

ANITA IOPPI - dich. dib. ud. 3.12.1970
« Mi trovai nel settembre 1969 in piazza Aquileia... per una manifestazione di solidarietà in favore di alcuni compagni detenuti nelle Carceri... notai che il Pinelli fu avvicinato da chi mi era stato indicato come il dott. Calabresi... quando mi riavvicinai al Pinelli questi, che aveva un volto triste, mi riferì quanto gli era stato detto dal commissario di P.S.: " Stai attento che se dovesse succedere qualche cosa te la farò pagare per tutte le altre volte! ».

CESARE VURCHIO - dich. dib. ud. 25.11.1970
« L'8.9.1969 mi recai anch'io in piazza Aquileia dove si svolgeva una manifestazione anarchica pro-detenuti... Pinelli mi informò che il Calabresi ad un certo punto " arrabbiatosi " gli disse " Pinelli, stai attento che alla prima occasione te la farò pagare "... Pinelli mostrò di essere preoccupato avendo riportato l'impressione che Calabresi fosse diventato un suo persecutore ».

r) Il cosiddetto suicidio di Pinelli.

UMBERTO DEL GRANDE - dich. dib. ud. 24.11.1970
« Il brig. Mainardi mi accompagnò all'uscita... e durante questo brevissimo percorso si mostrò rattristato da quanto era accaduto dicendo che l'ultima volta che l'aveva visto gli aveva offerto un caffè nello stanzone... Da

come parlò il Mainardi ricevetti l'impresione che anche questi non sia stato presente al momento della caduta ».

ANTONINO ALLEGRA - Rapporto 16. 12.1969
« Alle ore 0,15 di questa notte mentre il commissario aggiunto dott. Calabresi ed altri ufficiali di polizia giudiziaria procedevano... all'interrogatorio di Pinelli Giuseppe il medesimo... si precipitava da una finestra nel sottostante cortile... ».

CARLO MAINARDI - dich. dib. ud. 29. 10.1970
« Al termine della conversazione tra me e Pinelli questi partendo come un razzo si buttò dalla finestra... ».

SAVINO LO GRANO - dich. dib. ud. 14.10.1970
« Distrattomi per qualche istante, percepii il rumore dello sbattere delle ante della finestra... nel momento in cui alzai lo sguardo... da quella parte vidi solo i piedi del fermato Pinelli all'altezza della ringhiera ».

VITO PANESSA - dich. dib. ud. 28.10. 1970
« ... Pinelli... si gettò nel vuoto... ».

ATTILIO SARTI - dich. dib. ud. 29.10. 1970
« ... mi voltai di scatto e vidi (Pinelli) precipitare nel vuoto ».

PIETRO MUCILLI - dich. dib. ud. 29. 10.1970
« Voltandomi al rumore dovuto allo sbattere della finestra... vidi il corpo del Pinelli che aveva già oltrepassato la ringhiera... ».

GIUSEPPE CARACUTA - dich. dib. ud. 29.10.1970
« Lo vidi solo quando urtò violentemente contro l'anta sinistra e andar giù ».

PINELLI-ROGNINI LICIA - dich. dib. ud. 28.11.1970
« Confermo... che mio marito era molto attaccato alla vita ed alla famiglia e non si sarebbe mai suicidato... a proposito del suicidio del giovane cecoslovacco Palach mio marito ebbe modo di dire: " Chi si suicida fugge, chi rimane in qualsiasi condizione lotta per la sua idea... era uso scrivere sempre sui libri, sui quaderni, dove gli capitasse... " la vita è bella "... ».

ROSA MALACARNE - dich. dib. ud. 28.11.1970
« Pino non si sarebbe mai ucciso non ammetteva il suicidio... ».
Con osservanza
Milano, 25 gennaio 1971

Novembre 1969: Milano, la polizia carica gli operai e gli studenti davanti al teatro Lirico. Quel giorno, per cause ancora imprecisate, al volante di un gippone morì l'agente Annarumma. I fascisti gridarono all'assassinio per scatenare la tensione e far schierare al loro fianco la polizia e i ceti medi. Infatti dopo la morte dell'agente Epoca uscì con un articolo dove si chiedeva apertamente l'intervento delle forze armate.

Fascisti schierati ai funerali dell'agente Annarumma, il 19 novembre 1969. Quel giorno le bande nere, nel centro di Milano e sotto gli sguardi benevoli della polizia comandata dal questore Guida, si abbandonarono a ogni sorta di provocazione arrivando persino al linciaggio. I funerali di Annarumma avrebbero dovuto essere la prova generale della « rivoluzione fascista » da scatenare il giorno delle esequie delle vittime di piazza Fontana.

Come nasce la pista nera: un testimone ostinato e un giudice coraggioso

Il 18 dicembre 1969, sei giorni dopo la strage, nello stesso momento in cui, a Roma, Pietro Valpreda viene fatto riconoscere al superteste Rolandi, Guido Lorenzon, un giovane insegnante democristiano di Arcade, provincia di Treviso, si presentava all'avvocato Alberto Steccanella di Vittorio Veneto con due paginette di appunti autografi, ora agli atti nel fascicolo processuale di Valpreda. Vi si legge «...Abbiamo parlato con Ventura degli attentati sui treni dell'agosto 1969. Mi disse il costo (circa 100 mila ciascuno, comprese le spese di viaggio), che erano solo in tre a metterci i soldi, che gli alibi venivano studiati attentamente, che la borghesia aveva capito contro chi fossero le bombe, che la polizia che cercava i produttori in Germania solo dopo 4 giorni si era accorta che i congegni a orologeria erano venduti nei supermercati. Il giorno 13 dicembre 1969 ho incontrato Ventura che veniva da Milano, era stato a Roma... Disse di aver controllato nei giornali se si trovava l'ora in cui era stato fatto brillare l'ordigno inesploso di Milano. Non si rendeva conto del perché non avesse funzionato. Lo invitai a riflettere sulla strage. Rispose che a Milano le cose non erano state organizzate (o coordinate) bene. Disse che i giornali parlavano di Roma come di una mancata strage e che invece le cose non stavano così... Disse che se né a destra né a sinistra qualcuno si fosse mosso bisognava fare qualcos'altro. Due anni prima Ventura mi aveva parlato di un'organizzazione militare con lo scopo preciso di un rovesciamento politico da Roma in su. Era stato avvicinato con domanda di fusione fra un suo gruppo politico e questa organizzazione. Trattò con il conte Loredan di Volpago. Tale organizzazione ha in Treviso e provincia 500 aderenti, è molto forte a Milano e provincia. Piani già studiati (richiamo al programma della Repubblica Sociale di Salò, collettivizzazione). Mi disse che non accettò la fusione. Ha avuto altri rapporti, forse solo di lavoro (finanziamenti per la sua attività) con il conte Loredan. Mi ha mostrato dattiloscritto con piano agricolo. Il piano militare prevedeva sconfitta o vittoria in 5 ore. Uccisione parlamentari governo, responsabili partito eccetera. Conclusioni mie: è nel gruppo con funzioni di capo. Ora ipotizzo anche: chissà per quale motivo è a perfetta conoscenza dei movimenti di questo gruppo. Il gruppo di Roma e di Milano dovrebbe essere costituito da una decina di persone».

Sul contenuto di questi appunti, sia l'avvocato Steccanella che l'insegnante Lorenzon furono sentiti dal sostituto procuratore di Treviso Pietro Calogero. Gli interrogatori di Lorenzon andarono dal 17 al 23 gennaio 1970. Vale la pena di conoscerli nella loro integrità.

« L'anno **1970 il giorno 17** del mese di gennaio in Treviso avanti a noi Dott. Pietro Calogero è comparso Lorenzon Guido, già qualificato, insegnante, celibe, incensurato, segretario politico della DC, sezione di Maserada sul Piave.

In relazione all'invito rivoltogli il 15-1-70 da questo ufficio di nominare un difensore di fiducia e di eleggere domicilio, potendosi nei suoi confronti profilare indizi di reità ex art. 368 c.p. nomina avvocato di fiducia l'avv. De Poli ed elegge domicilio in Maserada, via Pastiga, 10.

Reso edotto della facoltà di non rendere l'interrogatorio, dichiara di voler rispondere.

A.D.R. Per quanto concerne gli **attentati sui treni, dell'agosto 1969** io affermai all'avv. Steccanella e alla SV che il Ventura mi aveva riferito dei particolari sul conto degli ordigni, sullo studio accurato da parte degli attentatori per confezionarli, sul numero dei finanziatori e dei componenti il gruppo che organizzava gli attentati.

Il 3 gennaio u.s., sul punto in esame il Ventura chiarì che i particolari riferiti erano frutto di sue deduzioni logiche anziché di specifiche e dirette conoscenze relative agli aspetti della realtà presente.

Circa una settimana fa, parlandc delle stesse cose, il Ventura conferma quanto in precedenza riferito, precisando **che a suo carico non si sarebbe potuto nutrire alcun sospetto in quanto al momento dello scoppio delle bombe, egli si trovava a Roma in compagnia di altre persone che sarebbero pronte a testimoniare.** Aggiunse peraltro che i particolari, da me inseriti negli appunti e nell'esposto all'Autorità Giudiziaria erano talmente precisi da renderli assolutamente verosimili e credibili, e che comunque affermazioni inerenti a tali circostanze non si sarebbe mai arrischiato di farle in presenza di altri.

A.D.R. Per quanto attiene all'ipotesi da me fatta, d'un collegamento istituibile fra il Ventura e i fatti criminosi di Milano del 12-12-1969, io precisamente riferii all'Avv. Steccanella e alla S.V. che **mi constava che il Ventura era partito in aereo, verso le ore 18 del 9 dicembre alla volta di Roma.** Tanto io sapevo da Franco Carorso dipendente del Ventura presso lo studio bibliografico di Vicolo Pola, nonché dal Ventura medesimo, che alcuni giorni prima mi aveva avvertito. Inoltre, il 10-11 dic. ebbi occasione di telefonare a casa del Ventura, a Castelfranco, e dalla nonna di questi seppi che il nipote era rientrato qualche giorno prima e indi ripartito: non ricordo se mi fu detto per Milano. Ricordo invece che la nonna ebbe esitazione a dirmi quanto sopra: e me lo disse, dopo aver osservato che a me poteva confidare la cosa.

Rividi il Ventura sabato 13 dic. Avevo saputo, essendomi trovato nella libreria del predetto in Treviso. che lo stesso era atteso di lì a poco: me lo disse il Franco. Quando ci incontrammo seppi che da poco era tornato da Milano, che quivi dopo i fatti criminosi del giorno precedente era in corso una vasta retata di sospettati e che attendeva da un momento all'altro il suo turno e che le ricerche erano estese anche ad altre città nelle stazioni, nei treni, negli aeroporti, ecc. Quindi il Ventura telefonò dallo studio a Castelfranco: gli rispose la nonna, dicendogli che la madre era partita per Cortina e che era in lacrime. Egli allora telefonò

a Cortina, da dove gli rispose la sorella, dicendogli che la madre non era ancora arrivata; s'informò sempre dalla sorella, sull'ora dell'arrivo del pullman e disse che avrebbe chiamato più tardi.

Queste telefonate ebbero luogo in mia presenza, dopo l'ultima uscimmo e, dirigendoci verso la libreria « Galleria del libraio » commentammo i fatti di Milano. Il discorso fu continuamente collegato a valutazioni di carattere generale, di natura morale, politica e sociale.

Dal punto di vista morale, non condivise — il Ventura — l'effetto provocato dallo scoppio delle bombe, cioè la strage, dal punto di vista politico espresse una valutazione negativa sulla efficacia pratica di un fatto così grave, **reputando che l'insensibilità di certi gruppi politici fosse tale da non consentire un mutamento del sistema.**

Mi pare che si lamentasse anche che nessuno si sarebbe mosso, da destra e da sinistra, e non escludo che in tale contesto abbia profferito una frase che mi produsse grande impressione: « Occorreva fare qualcos'altro ».

Ricordo che commentando in particolare i fatti di Milano, accennò che i giornali non avevano dato notizia dell'ora in cui fosse stato fatto brillare l'ordigno collocato in una delle due banche, e rimasto inesploso, e **che non si rendeva conto perché non avesse funzionato.**

Quanto agli attentati di Roma, osservò che in realtà non si trattava, come riferito dai giornali, di mancata strage ma considerata la collocazione degli ordigni, non si era voluto di proposito cagionare danni all'incolumità delle persone.

Sulla base di tutte queste notizie riferitemi dal Ventura, che io giudicavo troppo precise e circostanziate per non essere frutto di riscontro personale e concreto, insorse nel mio animo il dubbio che il Ventura stesso non fosse, in qualche modo, estraneo agli attentati dinamitardi e agli eventi criminosi che hanno scosso negli ultimi tempi la vita del paese. Di tale dubbio, reso drammatico dai recenti avvenimenti di Milano e dal ricordo ossessivo delle parole del Ventura « Occorreva fare qualcosa d'altro » che io interpretai come proposito di accrescere le stragi di vite umane, feci partecipe l'avv. Steccanella e quindi la S.V. e credo che sulla scorta delle cose da me dette sia stata disposta la perquisizione del domicilio di Ventura ed aperto il relativo procedimento nei confronti di questi.

Tengo peraltro a precisare che io non ho mai riferito, né all'avv. Steccanella né alla S.V., fatti che potessero costituire incolpazione del Ventura sia per la strage di Milano sia per altri episodi criminosi. Ciò che ho a suo tempo narrato, è riportato pressoché fedelmente nei due fogli da me scritti e consegnati all'avv. Steccanella. In detti fogli sono esposti fatti e situazioni concernenti il Ventura, che rendono ipotizzabile, anziché certa, l'idea di una sua partecipazione, sia pure morale, ai recenti attentati.

In ordine a tali fatti, ho già riferito che il 3 gennaio u.s. il Ventura mi ha fatto **lo schizzo del passaggio sotterraneo, che collega i due edifici della banca di Roma, nel quale è esploso l'ordigno il 12 dicembre 1969.** Mi ha detto che arrischiava molto chiunque avesse collocato una bomba in un sotterraneo del genere, trattandosi di un luogo molto frequentato da persone e avente le pareti lisce, tali cioè da rendere visibile qualsiasi oggetto abbandonato. Precisò poi tuttavia, che la borsa o altro involucro contenente l'ordigno era stato collocato in alto, fuori dal campo di visibilità diretto delle persone, sopra le condutture (d'acqua?) che percorrono il passaggio.

Infine lacerò accuratamente il foglio nel quale aveva disegnato lo schizzo.

Qualche giorno prima, il Ventura, mi disse che da colloqui avuti (presumo a Milano) con una persona, era venuto a conoscenza che erano in **programma degli attentati da attuarsi all'interno di edifici, presumibilmente in banche.**

L'epoca alla quale risalgono detti colloqui è anteriore ai fatti di Milano e di Roma del 12 dic. u.s. Immediatamente dopo tali fatti, il Ventura mi dichiarò d'aver parlato con una persona, probabilmente la stessa di cui sopra e nello stesso luogo, la quale si dimostrava amareggiata per la strage avvenuta. Parlando dello stato d'animo di questa persona, il Ventura osservava: **« Anche un rivoluzionario può non essere di pietra ». Aggiungeva poi: « Comunque sia, la vita d'un rivoluzionario vale più della vita di dodici persone ». Osservava infine: « Come rivoluzionario mi sento finito da quando ho parlato con te ».**

Ricordo che, in uno dei nostri ultimi incontri il Ventura mi fece osservare come, con gli avvenimenti di Milano, i programmi di « azione rivoluzionaria » avessero ricevuto un orientamento diverso: prima, infatti, erano stati attuati « all'esterno », in

Giovanni Ventura in tribunale. L'editore trevigiano si spacciava per un « estremista di sinistra », ma in realtà era un fascista e tramava con Freda per scatenare nel paese il terrore della strage.

luoghi aperti, e al massimo sui treni mentre dall'epoca dei fatti di Milano, **venivano invece effettuati in ambienti chiusi, in obbedienza ad una logica di progressione insita nella stessa azione rivoluzionaria, avente come scopo quello di traumatizzare l'opinione pubblica e di favorire un'azione rivolta alla conquista del potere.**

Sempre in occasione dei nostri ultimi incontri, il Ventura precisò in seguito ad una domanda, che le due bombe, che io nei miei appunti scritti ho riferito essere state collocate, qualche giorno prima del 12 dic. 1969, sotto il tavolo del Ministro Restivo, erano **state in realtà situate « sotto casa sua » e che da tale episodio la polizia aveva cominciato a porsi in allarme.**

Non mi disse però chi l'avesse collocate e si limitò ad osservare che il fatto lo aveva saputo da una persona che abita a cinquanta metri dalla casa del Ministro: del fatto però, egli rilevò, la stampa non diede notizia.

Nei giorni precedenti alla recente visita del Presidente americano Nixon in Italia, il Ventura mi disse che sarebbe andato a Roma « per riceverlo », mi parlò di un ordigno non ancora perfezionato, costituito da un piccolo velivolo telecomandato e della difficile tecnica per farlo sollevare in modo da evitare lo scoppio della bomba da questo trasportata al momento del decollo.

Aggiunse anche che un tale congegno non sarebbe stato pronto il giorno dell'arrivo di Nixon e che, se lo fosse stato, il medesimo sarebbe stato adoperato per abbattere l'elicottero che da Fiumicino alla capitale avrebbe trasportato il Presidente americano.

A causa di ciò, il Ventura disse che « avrebbero » esaminato sul posto la eventualità del lancio di bombe sul Presidente USA.

Di ritorno da Roma il Ventura riferì d'essersi trovato fra la folla al passaggio di Nixon per le vie della Capitale, e che non era stato possibile « far nulla » a causa della strettissima vigilanza di numerosi poliziotti in borghese. Non ricordo se egli mi disse pure di avere indosso, in detta circostanza, un ordigno da lanciare al momento prefisso contro Nixon.

Verso la fine di **novembre 1969**, comunicai al Ventura di aver ricevuto un invito per trascorrere una vacanza in Grecia, nell'estate del 1970, da parte di uno studente greco conosciuto qualche giorno prima, il quale mi aveva casualmente fatto presente di essere figlio di un funzionario (mi sembra, ispettore) del Ministero della PI greco, imparentato con uno dei colonnelli che attualmente detengono il potere in quel paese.

Avendo saputo ciò **il Ventura mi consigliò di accettare senz'altro l'invito**, manifestò l'intenzione di accompagnarmi nel mio viaggio in Grecia, o quanto meno, di procurargli un incontro con il suddetto (e con altri, non ricordo) **colonnello, al quale avrebbe richiesto « aiuti » per « creare in Italia una situazione gradita ai colonnelli greci ».**

Verso la fine di settembre 1969, accompagnai il Ventura nell'appartamento, che egli teneva in affitto in Via Daniele Manin di Treviso, e quivi vidi in una stanza armi e munizioni: queste ultime consistenti in pallottole cal. 9 (così mi pare) erano contenute in due cassette di colore grigio verde scuro, recanti delle scritte in inglese, che il Ventura disse essere « munizioni NATO »; le armi invece erano costituite da alcuni fucili da guerra automatici, contenuti in un sacchetto e appoggiati al muro e inoltre da una pistola. Non ho chiesto al Ventura a che cosa gli servissero quelle armi.

Egli solo mi fece presente che queste sarebbero state presto trasportate in un altro luogo, perché gli scadeva il contratto di affitto dell'appartamento.

Poco dopo in macchina il Ventura mi mostrò un congegno ad orologeria, o meglio a tempo, contenuto in una scatola di cartone, e costituito da una pila, rettangolare, da cui si dipartivano due fili rivestiti di tela di color rosso, di cui uno staccato e l'altro inserito nel congegno a tempo, composto da una base metallica a spirale delle dimensioni all'incirca di due scatole di cerini sovrapposte, base sormontata da una manopola, mi pare, di materia sintetica.

Credo che nel mostrarmi l'oggetto, il Ventura abbia fatto riferimento agli analoghi congegni a tempo montati nelle lavatrici.

Ore 10,30 l'interrogatorio viene sospeso.

Successivamente oggi, 18 agosto 1970, ore 11,30 viene ripreso l'interrogatorio del Lorenzon.

A.D.R. Domenica 4 gennaio u.s., in seguito ad un appuntamento da me richiesto, mi incontrai col Ventura nel suo studio bibliografico di Treviso e ripresi con lui i discorsi del giorno precedente ed altri, fatti in passato, relativi alle cose da me esposte sopra, con lo scopo preciso di avere un chiarimento dal Ventura circa la sua eventuale partecipazione ai fatti del 12-12-1969.

Avuto detto chiarimento dal quale trassi in quel momento la convinzione che il Ventura era estraneo ai fatti menzionati, informai lo stesso dei passi da me fatti, con la comunicazione del 18 dicembre 1969 all'avv. Steccanella e con esposto alla S.V. del 31-12-1969, al fine di collaborare con la giustizia per far luce sui gravi episodi delittuosi. Ritenevo tale informazione doverosa, essendomi convinto della estraneità del Ventura e della necessità di compiere passi adeguati per chiarire la sua completa innocenza.

Avuta la mia confidenza il Ventura si sorprese non poco, ricollegò il fatto della perquisizione subita alle mie rivelazioni e mi disse che finalmente si spiegava perché in Questura, dove era stato convocato per chiarimenti prima del giorno di Natale, gli fosse stato detto che avevano sul suo conto informazioni precise. Il Ventura mi confermò anche che, ripensando a quanto gli era di recente accaduto aveva sospettato che le informazioni su di lui avessero potuto darle **soltanto tre persone: io e altre persone.** Aveva escluso me, credo per considerazioni inerenti ai nostri rapporti di amicizia, sul conto di una delle altre due (mi pare di Milano) mi disse che era in attesa di notizie. **Aggiunse poi che avrebbero potuto emergere prove di responsabilità a suo carico soltanto se vi fossero stati « cedimenti da qualche parte ».**

Il Ventura m'invitò infine, poiché io mi dicevo convinto della sua estraneità ai fatti di Milano, a ripercorrere a ritroso il cammino percorso, informando l'Autorità delle nuove emergenze sul suo conto e chiedendo all'avv. Steccanella di fare altrettanto. Il Ventura mi disse anche che sarebbe stato opportuno che io gli rilasciassi una dichiarazione scritta, in cui smentissi le mie precedenti dichiarazioni sul suo conto.

Tale scritto, di cui produco una minuta vergata il 6 gennaio, lo consegnai in tre fogli dattiloscritti qualche giorno dopo, ad un notaio di Treviso. (con studio in via Palestro) presso il quale ci recammo io e il Ventura. Il notaio, di cui ignoro il nome, lo ricevette in deposito fiduciario, omettendone la registrazione per gli atti di ufficio.

Vi è una circostanza, nella suddetta dichiarazione che è stata da me esposta in modo difforme dal vero e concerne l'opuscolo dal titolo « La Giustizia è come il timone: dove la si gira va ».

Il Ventura in macchina mentre pro-

Specialista in conversioni

Giovanni Ventura, 28 anni, è figlio di un commerciante di formaggi di Castelfranco Veneto che aveva appartenuto alla Milizia volontaria fascista e di una maestra direttrice di una colonia della GIL durante il ventennio ed oggi « grande elettrice » della DC. In famiglia gli creano dunque attorno, sin da bambino, una atmosfera violentemente nostalgica. Logico quindi che si iscriva al MSI, dal quale però anche lui esce nel 1965 per « dissidi ideologici ». Nel '66, ufficiale di complemento ad Aviano (Udine), Ventura — in collaborazione con Freda e Rauti — spedisce a 2.000 ufficiali delle forze armate italiane una lettera ciclostilata, a firma « Gruppo Difesa dello Stato », invitandoli a ribellarsi contro la « degenerazione democratica » e a prendere il potere con la forza (l'elenco completo dei duemila indirizzi verrà trovato e sequestrato, dal giudice Stiz, in una cassetta di sicurezza intestata alla madre di Giovanni Ventura). Il « Gruppo » di Ventura si rifà ai nuclei di difesa dello Stato fondati in quello stesso anno dal barone Enrico De Boccard, ex brigatista nero della RSI, giornalista dello *Specchio* e relatore al convegno fascista del '65 al Parco dei principi. Che già a quell'anno si possa far risalire l'azione comune del trio Ventura-Freda-Rauti è anche dimostrato dal fatto che Ventura pubblica la rivista neonazista *Reazione* il cui sottotitolo specifica « foglio nazional-rivoluzionario del Gruppo di Reazione » e il cui frontespizio suona così: « per una visione del Mondo che s'ispiri ai principi aristocratici dell'Autorità dell'Onore della Gerarchia e della Fedeltà »; le copertine sono nere o listate a lutto, con disegnati teschi, tibie, sangue ebreo grondante; i simboli sono la aquila con la scure o il fascio con la bipenne di Ordine nuovo. Giovanni Ventura — firmandosi semplicemente « camerata Ventura » — scrive feroci e deliranti articoli in cui attacca la borghesia « pan-demo-pluto-giudaica ». Nel '68, quasi contemporaneamente a Freda, Ventura apre a Treviso una libreria che è insieme casa editrice, la Galileo. Anche lui si converte, diventa un fervente sostenitore dell'ultrasinistrismo, e da questo momento sporge querela per diffamazione contro chiunque gli dia del fascista: ovviamente, perde tutte le cause.

cedevamo da Castelfranco a Treviso, mi consegnò l'opuscolo e mi confermò che il contenuto dell'opuscolo era lo stesso di quello riprodotto in un documento dattiloscritto che io avevo in precedenza esaminato. Gli chiesi anche che cosa significasse la scritta della copertina « **Fronte Popolare Rivoluzionario** ». Il Ventura rispose che **si trattava di una denominazione fittizia**, non esistendo un'organizzazione contrassegnata da quel nome. Facendomi consegna dell'opuscolo mi raccomandò di ben custodirlo, dichiarando che era un oggetto « pericoloso ».

Il 6 gennaio u.s., previo appuntamento, andai a trovare il Ventura nello studio bibliografico di Treviso. Quando entrai nel suo ufficio, egli stava telefonando e scriveva sotto dettatura su un blocco di appunti. Seppi subito dopo **che il Ventura aveva parlato al telefono con tale Giorgio Freda di Padova**, al quale aveva comunicato quanto da me dichiarato in ordine a tutto, in particolare all'opuscolo e **che il Freda « era andato in bestia »** segnatamente per l'opuscolo e che a giudizio di questi la situazione era molto grave, **in quanto l'opuscolo avrebbe potuto costituire « la prima prova a carico »**.

Io conoscevo il Freda superficialmente, per averlo visto alcune volte in compagnia del Ventura. Mi pare di ricordare che lo stesso sia un legale e, di recente, ho saputo dal Ventura che nel portone di ingresso dello studio di Freda a Padova, appaiono i nomi di entrambi.

Il Ventura giudicava grave la situazione perché se attraverso le mie rivelazioni, specialmente quelle relative all'opuscolo si fosse potuto risalire **al Freda**, questo si sarebbe trovato in seri guai, dato che il Procuratore Fais lo riteneva responsabile dell'opuscolo e gli avrebbe anche detto che al minimo indizio gliela avrebbe fatta « pagare », mentre al momento non era in possesso di alcuna prova.

L'ufficio dà atto che a questo punto, data l'ora tarda (h. 22) l'interrogatorio viene sospeso e rinviato a data da destinare.

Anno 1970, giorno 23 gennaio 1970.

L'ufficio dà atto che viene continuato l'interrogatorio sospeso il 18-1 1970.

A.D.R. Mi consta **per averlo saputo dallo stesso Ventura** in diversi colloqui, anche recenti, che egli è al centro di una complessa **attività di indole economico-finanziaria.** Codesta attività è il riflesso di compiti e incarichi molto estesi del Ventura: compiti cioè, **di librario** (vedi Galleria del Librario Treviso), **di distribuzione di libri** (vedi studio bibliografico anche questo a Treviso), **di editore** (vedi Litopress a Roma).

Mi ha detto che in questi ultimi giorni ha ricevuto un mutuo di trenta milioni da una banca di Castelfranco Veneto, mi pare dalla Banca Popolare. Tale mutuo l'avrebbe ottenuto con l'appoggio del conte Loredan di Volpago del Montello.

Il Ventura mi ha anche riferito di essere in attesa di un mutuo di circa 20 milioni dalla Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana. Per il conseguimento di detto mutuo ho saputo dallo stesso Ventura **che gli era stato procurato un incontro con il senatore Caron (DC) presso l'Hotel Continental di Treviso, incontro che ebbe luogo nel settembre dell'anno scorso.** Ricordo anche che in detta circostanza il Ventura mi invitò telefonicamente, mentre lo attendevo in Libreria **in compagnia di Nino Massari, collaboratore della Casa Editrice Lerici e residente a Roma, a raggiungerlo all'Hotel Continental.**

Quivi appunto, essendomi recato col Massari, notai che alla conversazione erano presenti, oltre al Ventura, il senatore Caron e altre tre persone che il predetto**Ventura mi disse essere giunte da Roma.** Quando al colloquio constatai che il senatore Caron ad un certo momento si allontanò dal gruppo e il Ventura mi precisò che si era recato al telefono per parlare con qualche funzionario della Cassa di Risparmio. Alcuni giorni fa, mi è stato precisato dal Ventura che il mutuo sta per essergli concesso.

Verso la fine dell'estate e nell'inverno dell'anno scorso, il Ventura mi informò che, tramite il signor Gamacchio responsabile della « Lerici » di Roma (oggi direttore dell'edizioni librarie della RAI, la ERI. Ai primi dell'agosto 1972 è interessante notare che è stato per 8 giorni in Albania, **ndr**), stava trattando per ottenere la gestione di uno stabilimento tipografico, del valore di circa 2 miliardi e 170 dipendenti, sito in Palermo e di proprietà del Banco di Sicilia o di Napoli (non ricordo) e che dallo stesso Banco avrebbe dovuto ottenere un finanziamento di trecento milioni per la « Litopress », cioè per la sua casa editrice di Roma.

In questi ultimi giorni, il Ventura mi ha precisato di essere in trattative per il suddetto finanziamento, non più con il Banco di cui è parola sopra, ma con una Banca di Roma: mi pare di aver inteso con la Banca Commerciale.

Aggiungo che il signor Gamacchio,

che ha stretti rapporti commerciali con il Ventura è in possesso, secondo quanto riferitomi da quest'ultimo, di contratti editoriali statunitensi per il valore di circa due miliardi.

Di tutti questi aspetti della complessa attività economico-finanziaria del Ventura è a conoscenza il Conte Marco Barnabò junior di Venezia.

A.D.R. Il Ventura mi ha detto in diverse circostanze di essere stato uno dei tre « finanziatori » degli attentati dinamitardi sui treni dell'agosto dell'anno scorso.

Mi ha anche confermato di recente, in particolare in ultimo nel colloquio che ho avuto con lui domenica 18 gennaio u.s. verso le ore 23 a Montebelluna, l'esattezza dei particolari da me riferiti in ordine ai suddetti attentati, negli appunti che sono collegati agli atti in fotocopia. Ho anche sentito dallo stesso Ventura che, a seguito del procedimento penale pendente contro di lui presso la Procura della Repubblica di Treviso, **eviterà di esporsi direttamente e si limiterà ad operare come finanziatore. Già in precedenti circostanze, avevo saputo dal Ventura che il costo di ciascuno degli ordigni esplosivi adoperati per gli attentati sui treni, era stato, comprese le spese di viaggio necessarie per la collocazione, di L. 100.000.**

Non ho mai chiesto al Ventura se egli avesse materialmente collocato qualcuno degli ordigni impiegati per i suddetti attentati. Egli stesso però mi ha informato di aver « accompagnato » in occasione dell'attentato di Milano, dell'aprile scorso, la persona che materialmente collocò la bomba (poi non esplosa) in un edificio pubblico.

Quanto agli attentati sui treni, il Ventura mi ha fatto capire, fornendomi notizie dettagliate, **di essere stato perfettamente a conoscenza del piano operativo:** quale parte abbia avuto in tale piano, se di natura ideativa, organizzativa o esecutiva, egli non mi ha mai precisato. È vero tuttavia che, in diverse circostanze, mi ha dichiarato ripetutamente di avere, in ordine ai predetti attentati, un buon « alibi ».

A.D.R. Il Ventura, soprattutto in questi ultimi tempi, e segnatamente in epoca successiva alla perquisizione domiciliare disposta dalla S.V. e allo interrogatorio avuto in Questura qualche giorno prima del natale u.s., mi comunicò che la madre aveva incontrato **l'On. Tina Anselmi** (DC), della quale era amica, e che a costei aveva riferito le attuali difficoltà in cui egli versava, ottenendo dalla stessa la assicurazione del suo interessamento presso il Questore di Treviso col quale dovendosi per motivi propri incontrare, dopo qualche giorno, avrebbe esaminato la posizione del Ventura. Non ricordo se il Ventura mi abbia confermato successivamente, che tale incontro della onorevole Anselmi con il questore abbia avuto effettivamente luogo. Egli tuttavia mi confermò che recatosi spontaneamente dal Questore qualche giorno dopo l'Epifania u.s., per protestare la sua innocenza in ordine ai fatti da me rivelati a suo carico, **seppe dal questore stesso che questi non aveva mai creduto alle circostanze da me rivelate negli appunti, che anzi le aveva giudicate delle « fantasie », che nei confronti di me stesso come autore della rivelazione in parola aveva espresso un giudizio negativo sul mio conto, che infine aveva lavorato la domenica in ufficio per stendere il rapporto che lo riguardava, e che tale rapporto aveva già inviato in numero di 16 fogli a Roma. Il Ventura mi riferì inoltre che il Questore, in detta circostanza, ebbe a consigliargli di presentarsi presso la S.V., perché riteneva sufficiente un colloquio di chiarificazione.**

Ventura infine allorché fu da me informato della visita che una persona (annunciata dall'usciere come il dott. Benni della Questura) fece alla S.V. il martedì 13 gennaio 1970, in occasione di un mio colloquio per chiarimenti con la S.V. esclamò: « Che strano destino il mio, essere difeso dai poliziotti, anche se è poco onorevole ». E, reputato che la S.V. non intendesse dopo la chiusura delle indagini da parte della Questura, continuare il procedimento a suo carico, commentò: « Ciò può dipendere da una decisione presa in alto ». E subito dopo, « In Questura mi hanno ritenuto un agente della C.I.A. ».

Il Ventura mi accennò anche di aver saputo da una persona in Questura che nei giorni precedenti il suo interrogatorio ad opera della polizia erano **avvenute telefonate « pazzesche » sul suo conto, sulla linea Treviso-Milano e Treviso-Roma.** E che dalla medesima persona contava di sapere il nome di colui che aveva fornito notizie precise a suo carico. A queste due ultime confidenze, era presente il Marco Barnabò di Venezia.

Seppi da Giorgio Freda, nel colloquio notturno di Mestre del 20 gennaio u.s., ed avevo in precedenza saputo anche da Ventura, che alcuni giorni prima del Natale 1969 (19-20), il dottor Bianchi d'Espinosa fece una telefonata alla Questura di Milano nel corso della quale **parlò d'un certo Ventura, tipografo. Aggiunse al riguardo il Freda che l'informazione proveniva da « fonte sicura ».** Sul punto non ricordo altro per il momento.

Seppi inoltre dal Ventura che in una riunione dei Procuratori del Veneto, pare a Padova, la faccenda riguardante l'opuscolo dal titolo « La giustizia è come il timone ecc. » si inviava al n. 1 dell'ordine del giorno; che tale riunione ebbe luogo dopo gli attentati del 12-12-1969 alla presenza del Procuratore generale dott. Bianchi D'Espinosa; che gli avvisi per la stessa riunione erano stati inviati prima degli attentati suddetti.

Non ricordo se al Ventura erano noti particolari relativi al punto in discussione.

Infine, nel corso dell'incontro avvenuto a Mestre nella notte fra il 20 ed il 21 gennaio u.s., **è emerso che il Ventura ritiene di poter fare affidamento sull'on. Anderlini, di cui ha affermato di essere amico allo scopo di chiarire in senso a lui favorevole, la sua attuale vicenda giudiziaria.**

Riferendosi, credo, ad un'altra persona, **il Ventura mi disse d'aver incontrato per una via di Roma un « senatore » che manifestava la soddisfazione per i recenti attentati di Roma e Milano, fregandosi le mani e pronunciando frasi come « Adesso ci siamo le cose incominciano ad andare bene... ».**

Il Ventura disse anche il partito di appartenenza del senatore ma io non lo ricordo. Lo ricorda forse il Marco Barnabò, che era presente alla discussione, che precisamente avvenne nella casa di questi, ad Arcade il 3 gennaio u.s.

Il Ventura si è anche qualificato, in più occasioni, amico del Presidente della Banca Commerciale di Roma — almeno così mi pare che si chiamasse la Banca — ossia di quello stesso istituto da cui il Ventura si riprometteva di avere il mutuo di trecento milioni per la « Litopress »: con il detto funzionario, egli disse d'essersi recato a cena nei giorni degli attentati.

A.D.R. Nel mese di luglio dello scorso anno, nella « Galleria del libro » di Treviso, il Ventura mi mostrò e mi fece leggere un « rapporto informativo segreto » così egli lo definì con data 1-5-1968, in cui si parlava di contatti intercorsi fra DC e PCI per un accordo di governo, che gli USA erano venuti a conoscenza di ciò ed erano « intervenuti ». In tale rapporto si leggeva anche che era pre-

vista la scissione socialista e, mi pare, anche la caduta del governo, che i comunisti si sarebbero limitati a proteste verbali e che sarebbero stati dati aiuti finanziari alla destra. Il tutto come conseguenza dell'intervento USA.

Ventura mi disse anche che in un « rapporto » precedente era stata prevista l'invasione della Cecoslovacchia con buon anticipo, quando ancora nessuno lo avrebbe immaginato. Aggiunse inoltre che tali « rapporti » venivano prodotti (in dattiloscritto) solo in tre copie da persona (o persone?) che ha buone informazioni.

Sempre nella medesima circostanza di tempo, lessi, in un altro « rapporto informativo » che **l'industriale Monti dell'Emilia Romagna finanziava dei gruppi di agricoltori per creare disordini in occasioni di scioperi, che si verificavano in Italia.**

Mi pare di ricordare di avere anche letto che il predetto Monti avesse acquistato un quotidiano, che credo fosse « Il Resto del Carlino ».

L'interrogatorio a questo punto viene sospeso e rinviato ad oggi pomeriggio, ore 16.

Successivamente oggi, 23 gennaio 1970, ore 16 viene continuato l'interrogatorio di Lorenzon Guido.

A.D.R. Domenica 18 gennaio u.s. ebbi un colloquio telefonico con Ventura della durata di circa 10 minuti. Durante tale colloquio, feci presente allo stesso che, nel corso di un precedente interrogatorio davanti alla S.V. mi era sfuggito il nome di Giorgio Freda a proposito dell'opuscolo dal titolo « La giustizia è come il timone, dove la si gira va ». Al che il Ventura rispose « Hai fatto malissimo a fare il nome di Freda... Il nome di Freda non doveva venire fuori... è noto perciò non dovevi farlo... ».

Tuttavia prima di chiudere la conversazione telefonica, il Ventura, mutando improvvisamente tono e il contenuto del discorso, quasi temesse il controllo della linea telefonica, si diede ad esclamare: « Ma che cosa c'entro io con quest'affare? Che c'entra Freda? ».

Ci demmo infine appuntamento per discutere dell'affare e di altre cose collegate, a Montebelluna per le ore 23 dello stesso giorno, presso il bar situato in prossimità del Municipio.

Là trovatici all'ora prestabilita, ci portammo subito in un altro bar vicino al precedente intrattenendoci al piano superiore.

Gli dissi che in un momento di confusione avevo fatto alla S.V., in relazione all'opuscolo il nome di Freda,

Il puro ariano

Franco Freda è un procuratore legale di 36 anni, fanatico razzista, ammiratore di Himmler e delle sue SS. È nato a Padova ma il suo attuale domicilio è Ferrara, presso Claudio Orsi, nipote del quadrumviro Italo Balbo e fondatore di Giovane Europa, un movimento di destra ultrà sul modello della Jeune Europe che fu affiliata all'OAS, in Francia. Freda, a sua volta, ha fondato un Gruppo AR, dove la sigla AR deriva da una radice comune nelle lingue indoeuropee indicante la « aristocrazia spirituale » dell'uomo (è la radice del termine *ariano*). Freda era presidente del FUAN, l'organizzazione universitaria del MSI, a Padova: poi esce dal partito neofascista giudicandolo « troppo democratico » e si lega a Pino Rauti. Diventa il titolare delle edizioni *Ordine Nuovo* per Padova e in quel periodo frequenta il caffè Pedrocchi esponendo ad alta voce le sue teorie sulla razza eletta e sulla « idealità del nazismo ». Viene assunto nel '62 come funzionario dalla Confagricoltura di Padova, nel '65 è denunciato per aver minacciato dei braccianti in sciopero — a Bagnoli — con una pistola in pugno, dopo aver organizzato squadre di picchiatori per aggredire gli scioperanti. Qualche mese dopo viene licenziato in tronco: ha scritto una lettera minatoria al direttore della Confagricoltura padovana, che ha il torto di essere un ebreo e Freda — lo scrive vantandosene — odia gli ebrei. È da questo momento che si trasferisce a casa dell'Orsi. Però, nonostante questi inequivocabili precedenti, nell'estate del '68 (il viaggio in Grecia organizzato da Rauti e Delle Chiaie si è da poco concluso) apre una libreria in via Patriarcato, a Padova, e vende testi di Mao, di Lenin, di Che Guevara; muta inoltre linguaggio e atteggiamenti, si dice di sinistra, accusa il PCI di essersi imborghesito, sostiene di finanziare i gruppetti della sinistra extra-parlamentare.

Franco Freda, ideologo nazista, presunto organizzatore della strage di Milano. E' stato Freda a inventare la strategia del mascheramento: mettere le bombe, dargli un'etichetta di sinistra per scatenare la tensione.

accanto a quello del Procuratore Fais, e che questi aveva confidato ad una persona il proposito di procedere contro il primo, pronunciando la frase: « Lo metterò dentro, gliela farò pagare ».

Ventura a tali parole si mostrò fortemente a disagio. Disse che avevo commesso il più grave fra tutti gli errori commessi, che il nome di Freda non avrei mai dovuto farlo, che se l'autorità inquirente fosse arrivata a Freda, sarebbe giunta ad un «cuneo», avrebbe creato una falla e sarebbe poi penetrata molto in profondità.

A.D.R. Lunedì 19-1-1970, alle ore 13 circa, il Ventura mi telefonò a casa, dicendomi che sarebbe stato necessario che mi recassi dall'avv. Steccanella per farmi restituire le fotocopie degli appunti, che circa un mese prima aveva a lui consegnato.

Mi fece quindi parlare a telefono con Freda, che evidentemente gli era vicino, il quale mi fece la stessa esortazione del Ventura aggiungendo: 1° dovevo far sparire ogni traccia di quegli appunti; 2° dovevo impormi di fronte all'Avv. Steccanella, senza offenderlo, ma tuttavia pestando i pugni sul tavolo; 3° avrei potuto minacciare il predetto legale di denuncia presso l'ordine degli avvocati.

Alle ore 16, come convenuto, incontrai il Ventura in piazza Pola a Treviso. Non fece alcuna ammissione sui fatti esposti negli appunti. Ripeté quasi sempre: « Devi assumere un atteggiamento risoluto davanti al dottor Calogero; devi al limite rifiutarti di rispondere affermando che tutte le precisazioni da farsi in ordine ai fatti menzionati negli appunti sono contenute nella dichiarazione rilasciata al Ventura, alla quale rimandi per ogni chiarimento. Devi avere un comportamento rigido, a piombo ».

Mi chiese anche quando fossi andato dall'Avv. Steccanella per riavere le fotocopie degli appunti e in tale circostanza, riconfermò il « metodo » già suggeritomi dal Freda. Ma soprattutto precisò che non sarebbe dovuta comparire, nel verbale d'interrogatorio che avrei reso alla S.V., l'affermazione del Procuratore Fais, che ho sopra

riportata e che egli stesso mi aveva un giorno riferito.

Aggiunse che sarebbe stato necessario riferire alla S.V. che i rapporti politici tra Ventura e Freda sono attualmente inesistenti, che divergono le loro posizioni politiche personali, che, infine, i loro attuali rapporti sono di carattere professionale e, anzi, il Ventura si propone di trovare un altro legale.

A proposito degli attentati sui treni dell'agosto del 1969, egli precisò che, dopo tanto tempo; sarebbe stato impossibile trovare delle prove. E aggiunse: « Più tempo passa, meglio è ».

Riconfermò d'avere « accompagnato » a Milano colui che aveva deposto le bombe in un palazzo pubblico. Mi fece presente che, data la gravità della sua situazione attuale, egli si sarebbe limitato a fare esclusivamente il « finanziatore ».

Mi disse ancora che nessuna persona « estranea » era in possesso di tante notizie come me, e comunque le **persone non estranee, implicate negli attentati, sapevano meno di quanto sapessi io ed erano già « inquadrate », cioè istruite in modo da rispondere in modi determinati qualora fossero state scoperte e interrogate.**

Di Freda invece mi disse che egli **si colloca in un certo quadro e riconfermò che, se l'Autorità inquirente fosse arrivata a lui, avrebbe raggiunto « il cuneo ».**

Portai la conversazione sul fatto terroristico avvenuto, circa un anno fa, nel Rettorato dell'Università di Padova e chiesi se potrebbero « emergere » tracce a carico del Freda. Egli rispose testualmente così: « Sì, ma Freda non si è mai esposto, almeno direttamente; indirettamente... ».

A.D.R. Il Ventura non parlò, la sera del 19 gennaio anzidetto, di altri fatti terroristici, in particolare di quelli recentemente compiuti a Roma e a Milano.

In ordine a questo, oltre a quanto ho già riferito, in vari momenti dell'interrogatorio alla S.V. ricordo una discussione che ebbe luogo fra me, il Ventura e il Barnabò in casa di questi il 3 gennaio u.s. a proposito di un riferimento fatto dal Ventura ad una « persona » che gli aveva anzitempo comunicato i piani operativi per gli attentati a Milano, il Barnabò ebbe ad esclamare: « Ma allora sapevi che sarebbero scoppiate le bombe! Infatti mi dicesti tempo fa: le prime a saltare saranno le banche ».

Rivelò inoltre che l'INTERPOL cercava i mandanti in Francia, mentre avrebbe dovuto cercarli in Germania. Il Ventura disse di temere in relazione agli attentati l'arresto preventivo, che magari viene disposto in base a prove « mostruose ». Però l'arresto stesso non durerebbe più di sei mesi, perché « prove non ne possono trovare ». In relazione a tale timore il Ventura affermò: « Sto già provvedendo per fornire una persona di una procura per tutti i miei affari, i quali potrebbero così continuare ».

A.D.R. Da diversi accenni fatti, in molteplici circostanze da Ventura, mi è parso di capire che gli attentati vengono ideati ed attuati da una organizzazione a struttura piramidale, ripartita in piccoli gruppi disposti secondo uno schema di forma triangolare. Ciascun gruppo sarebbe quindi composto di tre elementi. Quello che sta al vertice riceve gli ordini da uno degli elementi che sta a base del triangolo sovraordinato e li trasmette a ciascuno dei due elementi della base propria. È probabile che ciascun gruppo triangolare assolva compiti diversi, di natura ideativa, organizzativa ed esecutiva, e che gli attentati siano materialmente compiuti dai due elementi che sostengono la base del triangolo ultimo della piramide. Non è da escludere che la piramide stessa abbia, nel suo insieme, tre vertici, da cui ramificano le menzionate strutture triangolari.

Ritengo inoltre, che in linea di massima, ogni elemento di ciascun triangolo non conosca altre persone all'infuori di quelle che costituiscono gli altri due elementi del triangolo stesso. Tanto mi pare d'aver desunto da vaghi cenni fatti dal Ventura in ordine alla struttura e al funzionamento dell'organizzazione di cui fa parte, la quale, comunque, a suo dire, non è la sola operante. A finanziarla sono in tre, fra cui egli stesso.

Ripensando a ciò che mi disse Ventura, di aver accompagnato colui che depose la bomba a Milano nella primavera dell'anno scorso, sarei incline a ritenere che egli a quel tempo, disinpegnava nell'ambito dell'organizzazione compiti di ordine materiale. Mentre adesso che in relazione ad attentati più recenti mi parla spesso di aver dei buoni « alibi », riterrei che lo stesso sia avanzato frattanto nella gerarchia dell'organizzazione. Tenendo ciò presente io concluderei che negli attentati sui treni il Ventura abbia assolto mansioni organizzative, ricordando quanto egli mi disse, e cioè che le bombe furono collocate in punti in cui potessero provocare al massimo ferimenti di persone. Di tale sistemazione delle bombe sui treni il Ventura fece un esempio in casa Barnabò ad Arcade, in occasione del pranzo del 3 gennaio u.s.

A.D.R. Nella giornata di martedì 20 gennaio u.s. il Ventura m'invitò ad intervenire ad un colloquio riservato, durante il quale avrei dovuto fornire dei chiarimenti relativi al procedimento penale pendente contro di lui presso questa Procura: il colloquio venne dallo stesso Ventura fissato a Mestre, per la mezzanotte.

Ci incontrammo all'ora stabilita nell'**Hotel Plaza di Mestre:** vi era presente, contro ogni mia previsione, anche Giorgio Freda di Padova.

I due mi invitarono ad esporre quanto riferito alla magistratura nel corso dei miei recenti interrogatori, e che io avevo sintetizzato negli appunti scritti e consegnati all'Avv. Steccanella.

Essi erano molto preoccupati di venire in possesso delle fotocopie degli appunti che l'Avv. Steccanella si era rifiutato di consegnare.

Il Freda mi chiese anche, con apprensione, se il suo nome figurasse, accanto a quello di Fais, nel verbale dell'interrogatorio concernente la parte dell'opuscolo. Il Freda e il Ventura consideravano l'opuscolo il punto centrale delle indagini, da cui l'Autorità avrebbe potuto risalire a tutto.

Entrambi **mi chiesero se nel verbale risultava** il loro « dissidio ».

Nella stessa circostanza si parlò pure delle due bombe, che, nei miei appunti, riferii essere state deposte sotto il tavolo dell'On.le Restivo, Ministro degli Interni. Il Ventura corresse, come aveva già fatto in precedenza, tale mia prima versione, affermando che le bombe erano state messe, secondo una persona abitante a 15-20 metri dall'abitazione di Restivo, sotto l'abitazione stessa. Egli inoltre manifestò, come più volte in passato, la sua preoccupazione per la diffusione della notizia. Così anche il Freda.

Il Ventura osservò poi che « nell'opuscolo vi sono reati per 20 anni ». E aggiunse « Però bisogna pure che ci arrivino, non vi sono prove ». Precisò a tal punto Freda: « Pare che per l'opuscolo si siano avute in tutta Italia molte denuncie », e sottolineò che Juliano si trova ora a Ruvo di Puglia, con stipendio da fame.

Avendo portato il discorso sugli attentati ai treni dell'agosto 1969, Freda si rivolse a Ventura, facendogli notare che non sarebbe opportuno dire: « Io ho l'alibi ». E Ventura rispose: « La sera dei treni ero a cena con un editore, un avvocato, Trapani di Roma, Gaetano Testa di Palermo

e Nino Massari, fino alle 24,50. L'ho scritto nell'agenda ». E Freda: « I magistrati tenteranno di farti cadere in qualche contraddizione, in modo che tu non possa tener ferma la tua versione ».

Il discorso, ad un certo punto, cadde sulla CIA. Chiesi al Ventura come fosse emersa la storia della CIA. La risposta non mi fu perfettamente comprensibile: il Ventura accennò ad un giro di danaro e al costo dell'opuscolo per lire tre milioni. Il Freda, se non capii male, aggiunse e precisò che lui (Ventura) « mette i soldi » e « io sono lo scribacchino ».

Feci presente altresì che le indagini per l'opuscolo vengono condotte dal Servizio informazioni e da alti funzionari della Questura, da capitani e maggiori dei carabinieri.

Il Ventura, inoltre, confermando di trovarsi a Roma il giorno degli attentati, cioè il 12 dicembre u.s., precisava di essere arrivato alla stazione alle ore 17,15 quando la prima bomba era già scoppiata, mentre la seconda esplodeva dopo venti minuti.

Sul finire del colloquio, il Freda mi invitò a fornire alla Magistratura, in ordine agli appunti, non delle precisazioni correttive, ma una totale smentita e, qualora mi fossero state esibite le fotocopie, a disconoscerne il contenuto.

In precedenza tanto il Freda quanto il Ventura avevano manifestato il proposito di dar corso ad una azione di dissuasione o addirittura di intimidazione nei confronti del Giudice procedente, esaminando la eventualità della presentazione di una querela o denuncia per calunnia nei miei confronti, **di una interpellanza al Parlamento, tramite l'On.le Anderlini, amico del Ventura,** di una denunzia contro ignoti, di una telefonata anonima oppure di un esposto diretto alla magistratura interessata per esigere un tempestivo chiarimento dei fatti ».

Di fronte a questo circostanziato racconto il magistrato decise che, microfono sotto la giacca e registratore nell'auto della polizia, Lorenzon tornasse alla carica presso l'amico. Quelle bobine, che registrarono numerosi colloqui fra Lorenzon, Ventura e Franco Freda, il procuratore padovano, responsabile delle edizioni di Ordine Nuovo e titolare di una libreria specializzata in pubblicazioni nazimaoiste, finirono, con tutto il fascicolo, davanti ai giudici che a Roma stavano svolgendo l'istruttoria sul 12 dicembre 1969. A Ernesto Cudillo, in un brevissimo interrogatorio, Giovanni Ventura confermò quanto andava sostenendo da sempre e cioè che Lorenzon era un pazzo mitomane. Guido Lorenzon davanti allo stesso giudice ribadì quanto aveva dichiarato al sostituto procuratore di Treviso sulla cellula eversiva di Ventura, sulle confidenze che questi gli aveva fatto a proposito degli attentati di Roma e Milano, sulle armi e munizioni viste a Treviso. Il risultato fu quello che si può leggere nella requisitoria di Occorsio: « Le denunce di Lorenzon sono destituite di qualsiasi fondamento... Non esiste neppure un elemento che possa far pensare che il Ventura — anche marginalmente — sia stato complice negli attentati del 12 dicembre 1969 ».

Interessante notare che le frettolose indagini dei giudici romani anche in questo caso tendevano tutt'al più a individuare in Ventura un « complice ». I responsabili, infatti, non potevano non essere quelli da cui erano « partite » le indagini di polizia: gli anarchici.

L'« archiviazione » romana, tuttavia, non impedisce che i giudici veneti proseguano nel loro coraggioso lavoro sulla pista nera. Il magistrato competente è Giancarlo Stiz, del Tribunale di Treviso. Egli compie un progresso decisivo il 5 novembre del 1971. Quella mattina un muratore sta eseguendo dei lavori di riparazione nella soffitta di una casa di Castelfranco; per errore, col piccone sfonda un tramezzo che appartiene ad una abitazione vicina, di proprietà dell'ingegnere Giancarlo Marchesin, e scopre una borsa e una valigia piena di armi ed esplosivi. Marchesin — consigliere comunale del PSI — viene arrestato, e racconta: qualche tempo prima un suo giovane compagno di partito, Franco Comacchio, era stato pregato da qualcuno di nascondere delle armi. Marchesin e Comacchio decidono —— questa è la loro versione — di stare al gioco, per scoprire il gruppetto terroristico e denunciarlo. Così una sera Angelo Ventura, fratello di Giovanni, e il Comacchio trasportano a casa di Marchesin la borsa e la valigia di armi che si trovavano in deposito presso un'altra casa, quella di Ruggero Pan. Ruggero Pan è un giovane del gruppetto estremista che fa capo a Freda e Ventura, fa il commesso nella libreria di Ventura a Treviso; al momento del ritrovamento delle armi si trova però ad Ascoli Piceno, dove presta il servizio di leva nella Scuola allievi ufficiali di complemento. Arrestato, dopo qualche reticenza racconta al giudice tutto quello che sa su Ventura, Freda e Ordine nuovo.

Secondo Ruggero Pan, nell'estate del '69 — subito dopo gli attentati sui treni — Freda e Ventura erano alla ricerca di un particolare tipo di cassette metalliche tedesche, marca Juwell. Fino ad allora, per gli ordigni posti sui treni l'8 agosto erano state utilizzate delle cassette di legno, ma gli effetti non avevano soddisfatto: il legno non ha, per l'esplosivo, l'effetto comprimente, e quindi dirompente, del metallo. Ventura incaricò proprio il Pan dell'acquisto di sei cassette Juwell, ma quest'ultimo si era rifiutato e il giorno dopo, scorgendo una di quelle cassette in casa Ventura, capì che qualcun altro si era interessato all'acquisto. Pan dimenticò la storia delle cassette fino al 13 dicembre quando, alla TV e sui giornali, vide riprodotta una delle cassette adoperate per gli attentati alle banche: era identica — una Juwell — a quelle che Freda e Ventura s'erano procurate.

Ruggero Pan conferma, inoltre, che le armi trovate al Marchesin erano state prima depositate a casa sua, a Rossano Veneto; Comacchio a sua volta ammette che, nel trasferire le armi dal Marchesin, s'era disfatto di alcuni candelotti di dinamite gettandoli sul greto di un torrente sul Grappa (i candelotti, dietro questa indicazione, verranno ritrovati dai carabinieri). Alla fine del febbraio 1972, inoltre, un altro deposito di armi ed esplosivi del « gruppo nero » viene scoperto in un anfratto carsico ad Aurisina, nei pressi di Trieste. Parte di questo materiale — come quello rinvenuto nella soffitta del Marchesin — è di provenienza NATO e corrisponde alla descrizione delle armi, fatta dal Lorenzon, « collezionate » da Ventura.

Il magistrato dedica una gran parte della sua attenzione agli attentati di Padova, in particolare a quello commesso nello studio del rettore Opocher, attentato che lo porta a collegare l'attività di Freda e Ventura a quella di un assistente universitario dell'università di Padova, Marco Balzarini, figlio del Magnifico rettore dell'università degli Abruzzi e genero del sostituto procuratore di Vicenza dott. Biondo. Seguendo questa pista Stiz individua la sede delle riunioni della « centrale » terroristica: l'istituto per ciechi « Configliachi ». Le aule del convitto vengono messe a disposizione dal suo custode, Marco Pozzan che, sottoposto ad accurati interrogatori, si decide a parlare di-

cendo che tutto il piano terroristico, progettato da tempo, aveva avuto il « via » dopo una riunione notturna avvenuta a Padova il 18 aprile 1969, riunione alla quale avevano preso parte anche due personaggi romani giunti dopo le 23,30 in treno. Il Pozzan, dopo molte incertezze, fa anche il nome di uno dei due personaggi romani: Pino Rauti, fondatore di « Ordine Nuovo », l'uomo dei colonnelli greci nel nostro paese.

Si giunse così, il 2 marzo del 1972, all'emissione del mandato di cattura contro Rauti, Freda e Ventura per gli attentati all'università di Padova, del 25 aprile '69 a Milano e dell'8 agosto sui treni. L'arresto di Rauti viene attuato con tutte le garanzie della segretezza dallo stesso maresciallo Munari, uno dei tre principali inquirenti in questa inchiesta insieme a Stiz e a Calogero.

Il testo del mandato di cattura, lungo una decina di cartelle afferma, tra l'altro:

« Considerato che sussistono sufficienti elementi di prova a carico dei prevenuti (e cioè Freda, Giovanni e Angelo Ventura, Pozzan, Trinco, Toniolo, Romanin, Comacchio, Zanon Ida, Marchesin, Pan e Ventura Luigi). Quanto a Rauti Giuseppe nella documentazione agli atti del processo, nelle registrazioni telefoniche pure acquisite agli atti, nella testimonianza Finer (il giornalista inglese, legato agli ambienti del **Foreign Offices,** che pubblicò il famoso « rapporto P. » ai colonnelli greci sulla situazione italiana e che individuò il «signor P.» in Pino Rauti, **ndr**), nelle precise e convergenti dichiarazioni di soggetti del processo, dai quali si evince il contributo da lui dato, in qualità di esponente qualificato del movimento politico extraparlamentare Ordine Nuovo alla organizzazione della associazione descritta al capo I ed in particolare alla programmazione ed organizzazione di attentati dinamitardi alla sicurezza dello Stato. Quanto a Freda Franco, nella numerosa documentazione sequestrata, nelle registrazioni telefoniche agli atti, nelle testimonianze Lorenzon, Gallina, Fabris, Finer (della parte avuta da questi testimoni nella vicenda troveremo la spiegazione anche nel testo della sentenza istruttoria con cui il giudice Stiz rinvierà a Milano l'inchiesta **ndr**), nelle dichiarazioni accusatorie di più coimputati, negli accertamenti balistici e di polizia, nella perizia grafica e in numerosi atti processuali si ricava univocamente il concorso criminoso con il Rauti e il Ventura Giovanni.

Ritenuto infine che nei riguardi degli altri imputati non vi è l'obbligo né l'esigenza attuale di adottare nuovi provvedimenti restrittivi della libertà personale. Per questi motivi ordina la cattura di Rauti Giuseppe, Freda Franco, Ventura Giovanni.

Imputati

1) per avere in concorso fra loro e con altre persone non ancora idendificate, costituito, organizzato e diretto un'associazione (composta di gruppi di persone aventi sede in varie città del territorio nazionale, fra loro collegati e variamente denominati, secondo i tempi e i luoghi: Gruppo di AR, Gruppo di Reazione, Nuclei di difesa dello Stato, Ordine Nuovo) diretta alla ricostituzione del disciolto partito fascista e alla sovversione con mezzi violenti degli ordinamenti politici, sociali ed economici dello stato, segnatamente con le seguenti modalità: **a)** programmando, finanziando, organizzando attentati alla sicurezza dello Stato mediante atti dinamitardi idonei a suscitare tumulto e ad incutere pubblico timore; **b)** procacciando (o inducendo a procacciare) e occultando a tale scopo materiale esplosivo, armi e munizioni da guerra [...]; **c)** fabbricando o inducendo a fabbricare ordigni esplosivi di varia natura e a tale scopo acquistando o facendo acquistare i congegni elettrici, i temporizzatori, le batterie, gli orologi e i detonatori [...].

2) per avere in concorso fra di loro con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso fatto scoppiare — e il Freda personalmente deposto — allo scopo di suscitare tumulto ed incutere pubblico timore: **a)** alle ore 19 circa del 25 aprile 1969 un ordigno carico di circa Kg. 1 di miscela a base di clorato e nitrato, posto a contatto con un involucro contenente benzina od altra sostanza infiammabile che, a seguito dell'esplosione dell'ordigno, scoppiava spargendo la sostanza infiammabile nell'interno dello stand della FIAT alla Fiera Campionaria di Milano, cagionando danni a persone e cose; **b)** alle ore 20,45 circa del 25 aprile 1969 un ordigno composto delle stesse sostanze sopra indicate il quale, scoppiando con tre detonazioni successive, cagionava danni all'ufficio cambio della Banca Nazionale delle Comunicazioni situato nella Stazione Centrale di Milano [...].

5) per avere in concorso fra loro compiuto atti idonei diretti in modo non equivoco a cagionare, allo scopo di suscitare tumulto e di incutere pubblico timore, lo scoppio di un ordigno esplosivo composto di un involucro di ferro, due batterie a secco, un orologio Ruhla, un detonatore e circa 110 grammi di nitrato di ammonio che veniva deposto da persona non identificata sul davanzale di una finestra sita di fronte alla stanza n. 430 dell'ufficio istruzione del Palazzo di Giustizia di Milano, esplosione che non si verifica per causa indipendente dalla volontà dei colpevoli.

Pino Rauti, deputato del Msi, braccio destro di Almirante e fondatore di Ordine Nuovo. Rauti è stato accusato da Stiz di aver preso parte, a Padova, alla riunione preparatoria delle bombe di Milano.

6) per avere in concorso fra loro promosso, organizzato e finanziato al fine di suscitare tumulto e di attentare alla sicurezza pubblica gli attentati dinamitardi nella notte tra l'8 e il 9 agosto consumati o tentati in varie località sui treni delle Ferrovie dello Stato per mezzo dello scoppio di ordigni aventi le medesime caratteristiche e composizioni (un orologio Ruhla, due batterie a secco Superpila, un detonatore, una saponetta di tritolo un congegno di accensione con fiammifero controvento) [...].

10) per avere, in concorso fra loro, direttamente o per interposta persona illegalmente detenuto per la esecuzione degli attentati terroristici concordemente programmati: **a)** un numero imprecisato di fucili automatici da guerra e due cassette contenenti pallottole cal. 9 per armi automatiche da guerra che il Ventura Giovanni deteneva in un appartamento affittato in via Manin a Treviso sino al set-

L'amico dei colonnelli

Giuseppe Rauti, detto Pino, alias « signor P. », alias Flavio Messalla, è il personaggio chiave di tutta la vicenda, quello con la biografia più interessante ed istruttiva, con una storia che tenteremo di ricostruire anno per anno.

Anche il servizio segreto italiano, l'allora SIFAR ha sempre conosciuto Giuseppe Rauti con il suo nome di battaglia « Pino ». Esiste infatti una scheda biografica del dirigente missino che afferma: « Giornalista professionista Rauti Giuseppe, detto " Pino ", di Cielino e di Coscia Maria Rosa, nato a Cardinale, provincia di Catanzaro il 19 novembre 1926, residente a Roma, laureato in legge ».

A 17 anni è combattente volontario nella Repubblica Sociale Italiana, a 18 viene nominato sottotenente della Guardia Nazionale Repubblicana. Catturato nel corso di un combattimento dagli inglesi sul « Fronte del Po » viene internato nei campi di concentramento di Ferrara, Ancona, Afragola, Taranto ed Algeri. Qui, nel campo « POW 211 » si trova con i sopravvissuti del Battaglione « giovani fascisti » di Bir el Gobi. Dal campo di Algeri riesce ad evadere ma viene catturato e riconsegnato agli inglesi. Dopo la fuga era riuscito a farsi arruolare nel Marocco spagnolo nella formazione falangista chiamata il « Tercio ». Nel febbraio 1946 Rauti è rinchiuso nel campo « S » presso Taranto. Liberato alla fine dell'anno, aderisce al MSI appena fondato, divenendo subito un dirigente giovanile ed entrando nel Comitato Centrale.

1951: a due giorni di distanza da una scazzottatura tra socialdemocratici e i fascisti di Rauti nella sede di « Comunità », esplode una bomba ad alto potenziale nella sede romana del PSDI. Altri attentati vengono compiuti al Cinema Galleria di Roma, a Palazzo Chigi, alla Legazione Jugoslava, all'ambasciata USA, al Viminale, alle sedi del PRI e dell'ANPI di Milano e Brescia. Tutti gli attentati recano la firma FAR (Fasci di azione rivoluzionaria). Vengono arrestati con le accuse di tentata strage e ricostituzione del PNF: Giuseppe Rauti, Julius Evola, il teorico del neo-nazismo, Fausto Gianfreschi, poi redattore dello « Specchio » e del « Tempo », Alberto Ribacchi, in seguito presidente di « Europa Civiltà », Mario Gionfrida, attuale consigliere comunale del MSI a Roma, Franco Petronio, attuale deputato MSI a Milano, Cesare Pozzo, che diventerà deputato nelle file del MSI e che perse un piede nel tentativo di fare esplodere una bomba contro Togliatti. Gli imputati, compreso Rauti, si fecero tredici mesi di carcere, poi vennero prosciolti con le scuse di Scelba.

1952: Rauti partecipa all'organizzazione della « Legione nera » che « rivendica l'onore dell'Italia di Mussolini ».

1953: Rauti entra nel quotidiano fascista di Angiolillo « Il Tempo » e diviene giornalista professionista.

1954: a Viareggio, nel teatro Eden si svolge il congresso del MSI. Rauti interviene affermando: « la democrazia è un'infezione dello spirito ».

1956: al cinema-teatro Dal Verme a Milano, durante un convegno del MSI avviene una colossale rissa. Rauti, che capeggia la « sinistra sociale » esce dal partito e fonda « Ordine Nuovo » che « rifiutando ogni prospettiva banalmente scissionistica, costituisce un punto di riferimento ideologico e culturale per diversi ambienti della destra italiana ».

1958: Rauti organizza a Milano il V Congresso di «Ordine Nuovo Europeo». L'organo di stampa del congresso è il « Barbarossa » che afferma che ai lavori c'è stata una larga partecipazione di « ex SS, combattenti nei battaglioni M., nei battaglioni Ustascia, ecc. ».

1961: « Jeune Europe » lancia un manifesto sulla « Nazione Europea » contro la partitocrazia, per la preminenza dell'individuo « sul termitaio » e per l'Africa all'Europa. Viene offerto un appoggio incondizionato al Portogallo per le guerre in Angola e Mozambico. Rauti manda Stefano Delle Chiaie a Londra per parlare con il *leader nazista* Colin Jordan.

1962: viene firmato a Venezia un « Protocollo europeo » che ricalca il manifesto di « Jeune Europe ». Alla riunione sono presenti oltre a Rauti: Von Thadden del « Reichspartei », Sir Oswald Mosley, Jean Thiart e, per il MSI, Mellini Ponce De Leon e il conte Alvise Loredan, fratello di Piero Loredan.

1964: Rauti compie frequenti viaggi in Spagna e Portogallo insieme a Rodolfo Graziani. Mette quindi le basi della « Mondial Import Export » che si occupa di traffico d'armi. È proprio di quest'epoca una nota riservata dell'ufficio REI del SIFAR (quello diretto da Rocca) sulle sue attività di trafficante d'armi in Portogallo.

1965: Rauti partecipa a Roma ad un convegno sulla guerriglia e l'infiltrazione con Gino Ragno che fonderà in seguito l'associazione nazista « Italia-Germania » e quella degli « Amici delle Forze Armate ». In questo periodo Rauti è collaboratore del periodico *Politica Estera* nonché direttore della rivista « Ordine Nuovo » appena trasferita dalla vecchia sede di via di Pietra 84 a quella di via degli Scipioni 268/a, dove aveva anche sede il Centro studi e documentazioni sulla guerra psicologica. In quest'epoca Rauti pubblica sotto falso nome — come scrisse anche « L'Unità » del 9 febbraio 1967 senza essere mai smentita — un vergognoso libello intitolato « Le mani rosse sulle Forze Armate ». Rauti utilizzò come pseudonimo il nome di Flavio Messalla.

Il volumetto serve ad esaltare un determinato tipo di esercito di arditi, incaricato sostanzialmente di combattere sul fronte interno una guerriglia contro le sinistre e il movimento operaio. Ne furono stampate 10.000 copie che vennero inviate gratuitamente ad autorità politiche, parlamentari, federazioni e circoli di partiti del centro-destra.

La pubblicazione era stata pagata dalla CIA e distribuita, come scrisse « L'Unità », « sotto la regia del SIFAR ». In seguito lo stesso servizio segreto si mise all'opera per far sparire l'opuscolo.

È bene sottolineare come tutte queste attività incentrate sull'esercito dimostrino che Giuseppe Rauti non era affatto un emarginato ma che, al contrario, era un neofascista con tutte le carte in regola per divenire più tardi l'uomo del KYP, il servizio segreto dei colonnelli greci.

E veniamo alle « Mani rosse sulle Forze Armate » che doveva servire a mettere in luce l'opera dell'allora capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Aloja, che si era impegnato per la ristrutturazione dell'esercito e in particolare delle armi speciali — come i paracadutisti, la fanteria da sbarco, i commandos lagunari, tutti reparti usciti dai « corsi di ardimento » — per compiti prevalentemente di repressione interna.

« Tutte le accuse lanciate — afferma Rauti, alias Flavio Messalla — tutti i dossiers pubblicati hanno un obiettivo concreto ed immediato: la persona del generale Aloja ».

Per quanto riguarda i campi di addestramento anti-guerriglia, Rauti dopo averne esaltata l'organizzazione che «è volta a creare uomini capaci di rintuzzare qualsiasi tentativo della canea rossa », scrive: « nonostante gli stanziamenti irrisori, nelle tre Forze Armate si sono fatti miracoli. E l'esercito nel periodo della gestione Aloja ha puntato tutto sulla modernizzazione dei materiali, sullo snellimento delle strutture, sulla creazione di reparti d'élite per la guerra di guerriglia ».

Erano gli anni in cui un ex-capo di stato maggiore come il generale Giorgio Liuzzi — che oggi ci ricorda altri alti ufficiali e le loro pubbliche dichiarazioni — poteva affermare: « In un paese come l'Italia in cui possono fiorire e far proseliti partiti che meritano a buon diritto l'epiteto di sovversivi, non sarebbe logico ipotizzare l'assoluta apoliticità delle Forze Armate e la passiva immobilità di esse nel caso in cui per la debolezza del governo e per impossibilità costituzionale di intervento efficace del Capo dello Stato, il processo di sovversione minacciasse di diventare travolgente e rovinoso ».

1968: Rauti, ormai il « signor P. » dei colonnelli greci alle dirette dipendenze di Kostas Plevris del KYP, organizza il viaggio con 51 giovani in Grecia durante il quale viene preparato tutto il piano degli attentati del '69.

1969: Padova, notte tra il 18 e il 19 aprile. Si dà il via, con una riunione alla quale prende parte Rauti, al piano eversivo che porterà alla strage di Piazza Fontana.

tembre 1969; **b)** un ingente quantitativo di armi da guerra ed esplosivi rinvenuti in casa di Marchesin Gianfranco [...].

Freda Franco, **Imputato**

13) per avere, al fine di suscitare tumulto ed incutere pubblico timore, fatto scoppiare un ordigno esplosivo ed incendiario nello studio del rettore dell'università di Padova, prof. Enrico Opocher e nei locali ad esso adiacenti, in Padova alle ore 22,45 circa del 15-4-69. [...]

Ventura Giovanni, **Imputato**

18) per avere, con denuncia diretta al Procuratore della Repubblica di Treviso il 29-1-70, al fine di assicurarsi l'impunità dai reati ascrittigli nella presente rubrica, incolpato Lorenzon Guido, pur sapendolo innocente, di aver coscientemente riferito all'Autorità Giudiziaria notizie false e calunniose nei suoi confronti circa ai fatti criminosi a lui particolarmente addebitati. [...]

Freda Franco, Ventura Giovanni, **Imputati**

21) per avere istigato, cooperando alla compilazione e alla spedizione in busta chiusa di circa 2000 lettere a stampa, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, gli ufficiali delle Forze Armate italiane ad impadronirsi autoritariamente del potere e a mutare la Costituzione dello Stato, creando un organismo politico fondato sui principi d'autorità e gerarchia ».

La matrice degli attentati è dunque chiaramente individuata nel testo del mandato di cattura: una matrice fascista, non generica, bensì chiaramente definita. Una matrice che attraverso la figura di Giuseppe Rauti porta direttamente al Movimento Sociale Italiano.

Continuando nella sua inchiesta oltre a raccogliere tutti gli elementi di prova contro il gruppo neofascista (emettendo anche mandato di cattura per l'assistente universitario Marco Balzarini, scomparso la vigilia del decisivo interrogatorio), il giudice Stiz mette in libertà — una libertà, questa, non desiderata — il custode del « Configliacchi », Marco Pozzan il quale, avuta notizia dell'imminente scarcerazione, fa chiamare il magistrato. E davanti a lui detta una parziale ritrattazione del suo precedente verbale negando di aver riconosciuto Pino Rauti quella famosa notte del 18 aprile. Si tratta per Pozzan solamente di un'assicurazione sulla vita.

E difatti appena libero egli rincara la dose dando un'intervista al « Borghese » nella quale nega tutto. Poi, nonostante sia sottoposto a libertà vigilata, sparisce ed ancora oggi è un altro teste chiave da aggiungere alla lunga lista dei latitanti.

Si scopre nel frattempo che esiste un « filo diretto » tra il carcere Santa Bona di Treviso, dove è rinchiuso Ventura, e l'esterno. Qui c'è un uomo che ha l'incarico di raccogliere e dare ai detenuti informazioni sull'andamento del processo. Il giudice Stiz appena si accorge dell'esistenza di questo canale che dimostra una volta di più che non ci si trova di fronte a un gruppo di isolati, ordina il trasferimento di Ventura dal carcere di Treviso a quello di Bassano, ricevendo, come risposta, le inviperite proteste dell'interessato.

Si riesce però a conoscere il tenore dell'ultimo « messaggio » di Ventura al suo interlocutore esterno. Il suo contenuto è grosso modo questo: « Occorre, subito, una contro-azione al processo ».

I magistrati trevigiani si allarmano molto e, come prima misura cautelativa, incaricano un sottufficiale dei carabinieri di vigilare, anche di notte, i venticinque fascicoli dell'inchiesta. A distanza di tempo balza però agli occhi una coincidenza: solamente dopo 15 giorni da quel messaggio, sul traliccio di Segrate muore Giangiacomo Feltrinelli, morte che dà il via alla caccia al « rosso » e al tentativo di mischiare le « piste rosse » alle « piste nere » e, dopo un mese, c'è l'assassinio del commissario Calabresi.

Intanto i carabinieri del servizio segreto, comandati dal capitano Lembo incaricato di proteggere le basi della SETAF, scoprono ad Aurisina sul Carso due grandi depositi di armi e di esplosivi di provenienza NATO, via Grecia, che vengono attribuiti alla centrale terroristica di Freda.

Il primo deposito consiste di tre grandi scatoloni metallici contenenti pistole e mitra e ben ventiquattro sacchetti da un chilo ciascuno di plastico dal potenziale distruttivo terrificante. Negli stessi scatoloni si trovano centinaia di metri di miccia, decine di detonatori, molti accenditori a pressione, alcune trappole e molte matite esplosive e, infine, alcuni ordigni già predisposti. Nel secondo deposito si trovò un solo scatolone con un quantitativo di armi e di esplosivi proporzionato.

Mentre al giudice Stiz giungono decine di lettere minatorie, alcune delle quali contengono anche dei proiettili, e poche missive di incoraggiamento (la maggior parte delle quali provengono da Consigli di Fabbrica e da gruppi di operai), ci si prepara al trasferimento degli atti a Milano. Infatti nel loro lungo lavoro il giudice Stiz, il pubblico ministero Calogero e il maresciallo dei CC Munari hanno raccolto una massa di prove che indica nella « centrale » terroristica la responsabile anche della strage di Piazza Fontana. Di conseguenza, per competenza territoriale, gli atti vanno trasmessi a Milano. Si apprende, anzi, che da mesi i giudici milanesi, e, in particolare, il giudice istruttore D'Ambrosio e il procuratore generale Bianchi D'Espinosa, si stanno interessando al « caso ».

Ed ecco il testo della importantissima sentenza del 21 marzo 1972, con cui le indagini sulla pista nera passano a Milano.

IN FATTO E DIRITTO

Osserva il giudice istruttore che vanno senz'altro accolte le richieste del PM. Gli indizi inizialmente emersi nel gennaio-febbraio scorso hanno trovato sostanziale conferma nel corso della ulteriore istruttoria ed anzi hanno acquistato solo recentemente particolare rilievo probatorio nel più generale quadro eversivo che emerge dal complesso delle indagini finora effettuate. Da tali indizi nasce l'obbligo di accettare la responsabilità dei principali imputati anche in relazione agli attentati dinamitardi commessi in Roma e Milano il 12-12-1969. Ma questo giudice non è competente a proseguire l'istruttoria in tal senso onde la necessità della declaratoria richiesta dal P.M. Appare, tuttavia, opportuno premettere brevi cenni di carattere generale che, traendo spunto dal complesso delle indagini, consentono di stabilire l'unitarietà del disegno eversivo concepito e attuato dal Rauti, dal Freda e dal Ventura, disegno che, oltre a costituire il substrato dell'accusa principale finora loro contestata, è intimamente collegato ai vari episodi terroristici che già fanno parte della imputazione e, da ultimo a quelli tragici del dicembre 1969. Dagli elementi relativi alla responsabilità dei prevenuti in ordine a tali attentati verrà trattato particolarmente più oltre.

Sull'attività posta in essere dal Freda e dal Ventura negli anni precedenti al 1969, attività di cooperazione a fini sicuramente eversivi con l'apporto di pochi seguaci padovani, già è stato detto nella precedente sentenza istruttoria di incompetenza dell'agosto 1971 o, particolarmente, nella requisitoria del PM di poco precedente [si riferisce alla sentenza di rinvio degli atti al Tribunale di Padova, **ndr**].

Basti sottolineare come, in quegli anni, entrambi gli imputati hanno cooperato nel campo della propaganda sovversiva ed in quello della proposta, non in quello dell'uso diretto della violenza. La prova più ampia è emersa, tuttavia, solo recentemente, allorché i periti grafici hanno identificato nel Freda e nel Ventura gli autori degli indirizzi vergati a mano sulle lettere spedite agli ufficiali dell'esercito nell'autunno 1966. È dagli inizi del 1969, viceversa, che il loro programma sovversivo si estrinseca o si potenzia sia con l'apporto di persone e strutture operanti in varie parti del territorio nazionale sia con l'attuazione di veri e propri atti di terrorismo.

L'incontro del 18 aprile 1969, tra il Rauti, il Freda ed il Ventura in Padova costituisce appunto l'inizio di tale attività. Gli elementi di prova sono dati principalmente dalle dichiarazioni del Lorenzon Guido, del Comacchio Franco e del Pan Ruggero.

Ciascuno di essi, in modo autonomo, riferisce circostanze precise in gran parte riscontrate esatte al vaglio della verifica istruttoria e attribuisce precise e differenti motivazioni ai loro colloqui confidenziali con gli imputati, colloqui avvenuti in tempi e occasioni diverse.

I riscontri probatori di maggior rilievo riguardano, quanto al Lorenzon:

1) l'affermata circostanza della spedizione di 2000 lettere di istigazione alla rivolta armata ad ufficiali delle FFAA (la perizia grafica ha stabilito che gli indirizzi sono stati vergati dal Giovanni Ventura e dal Freda — gli indirizzari relativi sono stati rinvenuti in una cassetta di sicurezza di pertinenza della madre di Ventura);

2) l'affermata circostanza dell'esistenza di un deposito di armi e munizioni in un appartamento di via Manin di Treviso locato dal Ventura Giovanni (analoghe armi e munizioni sono state rinvenute nel novembre 1971 a Castelfranco Veneto e provenivano dal Ventura medesimo);

3) l'affermata circostanza dell'esistenza di rapporti associativi di natura politico-eversiva tra il Giovanni Ventura e il Freda (ne sono prova le registrazioni magnetiche dei colloqui intervenuti tra i suddetti il 20-1-70 a Mestre, le registrazioni delle conversazioni telefoniche avvenute nell'aprile e nel settembre del 1969 tra il Freda, il Pozzan, il Ventura, il Toniolo e altri, le deposizioni dei testi Gallina e Sartori, le dichiarazioni processuali rese dal Pozzan il 21 febbraio e il 1° marzo scorsi, i vari assegni emessi senza causa dal Ventura a favore del Freda, la dimostrata collaborazione dei due nella stampa e diffusione di opere a carattere sovversivo e razzista (opere di Evola, libri di AR ecc.), le dichiarazioni processuali rese dal Pan Ruggero e confermate da altri testi);

4) l'affermata circostanza del possesso da parte del Ventura Giovanni, verso la fine del settembre 1969, di un congegno a tempo (timer) uguale a quelli acquistati dal Freda nello stesso mese presso la ditta Elettrocontrolli di Bologna (ne sono prova le dichiarazioni processuali del Comacchio Franco e del teste Fabris Tullio);

A destra il PM Calogero, a sinistra il giudice istruttore Stiz. E' stato Stiz a risalire per primo la pista nera delle bombe di piazza Fontana e a arrestare Freda, Ventura e Rauti.

5) l'affermata circostanza dell'organizzazione e finanziamento degli attentati sui treni del 9 agosto 1969 da parte del Ventura Giovanni così come riferitagli dal medesimo [le dichiarazioni processuali del Pan sono convergenti mentre indicative sono le dichiarazioni del teste Fabris e sintomatica l'accertata vendita di più orologi della stessa marca presso la Standa di Treviso (vedi deposizione Moro e Serin e perizia comparativa dell'Istituto superiore di polizia scientifica) specie in relazione alla confidenza del Ventura sulla facile reperibilità di tali orologi presso i supermercati];

6) l'affermata circostanza, appresa dal Giovanni Ventura, della complicità del Freda nell'attentato del 15 aprile 1969 all'Università di Padova (ne sono prova le successive dichiarazioni processuali del Pan Ruggero);

7) l'affermata circostanza del possesso di rapporti informativi segreti da parte di Giovanni Ventura (tali rapporti, che il teste Sartori ebbe personalmente a vedere, sono stati rinvenuti e sequestrati nella cassetta di sicurezza);

8) l'affermata circostanza del collocamento di un ordigno esplosivo al palazzo di giustizia di Milano, da parte del Giovanni Ventura (ordigno puntualmente rinvenuto e identico — quanto al congegno elettrico — agli ordigni rinvenuti sui treni nell'agosto 1969).

Quanto al Comacchio:

1) l'affermata circostanza che le armi rinvenute a Castelfranco nel novembre 1971 erano originariamente custodite dal Pan per incarico del Ventura (le dichiarazioni processuali del Pan sono univoche in tale senso);

2) l'affermata circostanza del comune interesse del Freda e del Ventura nell'occultamento delle armi e degli esplosivi;

3) l'affermata circostanza dell'esistenza di esplosivo nella cassa contenente le armi (esplosivo rinvenuto in una zona montagnosa indicata dal Comacchio stesso);

4) l'affermata circostanza del possesso da parte del Ventura Giovanni di un timer già predisposto con una pila elettrica ed identico a quelli acquistati dal Freda a Bologna (vedi deposizione Fabris e accertamenti di polizia);

5) l'affermata circostanza dell'incarico di ricercare un rustico nella zona pedemontana del Grappa allo scopo di adibirlo a deposito di armi (vedi deposizione teste Casali Primo).

Quanto al Pan Ruggero:

1) le affermate circostanze relative agli attentati dinamitardi e di sovversione violenta attribuiti al Freda e al Ventura Giovanni con particolare riguardo all'organizzazione degli attentati sui treni e alla esecuzione degli attentati di Milano del 25 aprile 1969 o di Padova del 15 aprile 1969 (vedi deposizione Lorenzon, dichiarazioni processuali Pozzan, deposizione Fabris, deposizione dottor Pandolfi, deposizione Finer, accertamenti tecnico balistici sulla natura degli ordigni esplosivi);

2) l'affermata circostanza confidatagli dal Ventura Giovanni sull'impiego di scatole di legno per la preparazione degli ordigni collocati sui treni e sull'interesse a impiegare in futuro contenitori metallici (vedi accertamenti tecnici e reperti di tali attentati, deposizione Fabris nonché accertamenti relativi agli attentati del 12 dicembre 1969: cassette Juwell);

3) l'affermata circostanza relativa al possesso da parte del Ventura Giovanni dei fogli dattiloscritti relativi al libretto « La giustizia è come il timone... » nonché di numerose copie del libretto stesso (vedi deposizione Lorenzon sul punto della constatata esistenza del manoscritto, vedi registrazioni gennaio 1970, vedi deposizione Gallina, Sartori e Orlando);

4) l'affermata circostanza del comune interesse del Freda e del Ventura circa l'occultamento delle armi rinvenute a Castelfranco nel novembre 1971 e circa il disconoscimento della loro reale provenienza (vedi dichiarazione Comacchio, Zanon, Rizzo);

5) l'affermata circostanza dell'appartenenza a Giovanni Ventura dei libretti rossi contenenti il programma del Fronte popolare rivoluzionario distrutti, recentemente dalla Orlando Giuseppina (vedi nota spedizione 18-1-70 della « Enne Esse » di Roma — di cui il Ventura era amministratore — dei quattro colli all'indirizzo del Pan, vedi testimonianze Rizzo e Orlando).

Ne consegue un giudizio di attendibilità fondato sulla autonomia delle fonti di prova e sulla riscontrata realtà degli avvenimenti riferiti.

Da tale quadro probatorio emerge il disegno eversivo della organizzazione rappresentata da Freda e dal Giovanni Ventura: sinteticamente il rovesciamento dell'ordinamento statuale preceduto da una graduale attività terroristica tale da provocare il disorientamento delle masse ed il diffondersi di una mentalità favorevole alla restaurazione dell'ordine ed all'avvento di strutture centralizzate e gerarchiche.

Non a caso il Ventura e il Freda riferirono al Lorenzon e al Pan che il loro piano di azione prevedeva la sistematica e intensiva attuazione di attentati terroristici, che occorrevano nuovi adepti, che bisognava approfittare della tensione sindacale in atto, prevista o prevedibile; non a caso il Ventura riferì al Lorenzon che gli attentati sarebbero stati progressivamente compiuti in ambienti chiusi e particolarmente nelle banche; non a caso il Freda intensificò la sua azione di propaganda delle idee rivoluzionarie antiborghesi e razziste.

A tale organizzazione ed all'accennato programma eversivo ha partecipato verosimilmente anche il Rauti ed in posizione forse più elevata di quella del Freda e del Ventura.

Una serie di elementi indiziari di univoco significato probatorio convince di tale affermazione. Di tali elementi verrà trattato analiticamente più avanti.

Preme, per intanto, rilevare che la identità di vedute e di interessi politici tra il Freda ed il Rauti affiora ripetutamente dai loro scritti e per quanto riguarda quest'ultimo, dalle pubblicazioni contenute nella rivista « Ordine Nuovo », di cui egli è tuttora collaboratore.

Tale identità è significativa e risale al 1964-1965. Dal motto comune « Il nostro onore si chiama fedeltà », ai ricorrenti appelli alla mobilitazione delle forze per abbattere il sistema, all'incessante apologia della guerra nazional-rivoluzionaria, all'esaltazione di un tipo di Stato fondato sui principi di Autorità, Gerarchia, Fedeltà, alla propaganda di un regime articolato sul Partito Unico, sul Corporativismo, sulla selezione della Razza, nemico della democrazia e, quindi, di ogni libertà conseguente.

Il quadro politico che appare è tipico dei regimi autoritari specie di quelli di cui è ancor vivo il ricordo nella presente generazione europea. Ne consegue la palese illegittimità sia dell'enunciato programma sia della stessa idea di Stato, considerati i mezzi invocati per l'attuazione. Le enunciazioni sopra considerate trovano puntuale e naturale concretizzazione nei principali attentati commessi nel nostro Paese nel corso del 1969. Identica appare la concezione politico-rivoluzionaria, identica la finalità, l'esecuzione e l'oggetto: in sostanza strumentalizzazione della tensione e preparazione della sovversione mediante attacchi simultanei, generalizzati e violenti ai simboli della società borghese. La coincidenza tra programma ed azione va rapportata alle dichiarazioni accusatorie dei tre principali interpreti del processo: la loro attendibilità trova un'ulteriore conferma nella documentazione processuale del programma eversivo e le loro affermazioni diventano il portato epperciò stesso a conferma del reale suo estrinsecarsi.

Ma, di recente, un'altra persona ha assunto un ruolo accusatore importante nel processo: Marco Pozzan. Le dichiarazioni rese da costui il 21 febbraio ed il 1° marzo scorso si inquadrano in un rigoroso contesto di avvenimenti che le intercettazioni telefoniche acquisite agli atti provano in modo obiettivo. Da tali intercettazioni risulta all'evidenza che il Freda, la sera del 18 aprile 1969, avvertì i propri collaboratori (Pozzan-Ventura -Toniolo) dell'arrivo, previamente « comunicato », alla stazione ferroviaria di Padova, di una persona certamente importante. La persona veniva da Roma ed aveva premura di ripartire per Roma, l'arrivo era previsto tra le 23 e le 24, l'arrivo è certamente avvenuto. Il tenore delle telefonate avvenute tra Freda e Pozzan, tra Freda e Toniolo, tra Freda e Ventura e tra Freda e Balzarini, tutte della sera del 18 o del mattino del 19 aprile autorizzano tali affermazioni. Le intercettazioni vennero effettuate dalla Questura di Padova su ordine di quel procuratore della Repubblica immediatamente dopo l'attentato all'Università di Padova del 15 aprile 1969 e contengono, inoltre, circostanze certamente utili alla valutazione della personalità del Freda e dei suoi « amici ». In risposta alle contestazioni fondate su tali precisi elementi il Ventura, il Toniolo e il Balzarini hanno dichiarato di non ricordare nulla e hanno dato giustificazioni inverosimili. Il Toniolo ha mantenuto la negativa anche dopo l' arresto per falsa testimonianza. Il Balzarini, preavvertito del possibile arresto, si è dato alla fuga nonostante l'impegno di ricomparire avanti al giudice.

Il solo Pozzan ha dichiarato, nei due interrogatori sopra cennati che la persona arrivata quella notte in treno alla stazione ferroviaria di Padova era Pino Rauti, fondatore e segretario del movimento extraparlamentare di destra denominato « Ordine Nuovo », da lui conosciuto alcuni anni prima in occasione d'una conferenza politica a Vicenza, dove si era recato con il Freda; che presenti alla stazione per riceverlo erano, oltre il Freda ed egli stesso, il Giovanni Ventura, l'Angelo Ventura, il Marco Balzarini, lo Ivano Toniolo, la segretaria-autista del Freda e poche altre persone, seguaci dello stesso Freda, venute da altre località; che dopo le presentazioni e il saluto il Rauti salì a bordo dell'autovettura guidata dal Toniolo, con la persona che lo accompagnava, il Freda e il Giovanni Ventura, mentre egli e le persone rimaste si allontanavano ognuna per conto loro; che dopo alcuni giorni il Freda gli confidò quanto era stato discusso e deliberato nel corso della riunione notturna col Rauti e il Giovanni Ventura: cioè un programma di provocazione diretto ad esasperare la tensione sociale esistente nel Paese: e, nello stesso tempo, l'opportunità che tale programma fosse attuato dopo il rientro di Ordine Nuovo nel MSI (come consigliava il Rauti) ovvero restando al di fuori di tale partito (come voleva il

Freda). Aggiungeva il Pozzan nel corso degli stessi interrogatori: che il Freda aveva ambizioni di potere e, chiedendo di entrare nel direttorio di Ordine Nuovo a fianco del Rauti, del Sermonti, dell'Andriani, del Maceratini, si proponeva di acquistare un potere assoluto e di imprimere al movimento una spinta più energica (in senso eversivo); che, oltre ad avere rapporti con tali esponenti di Ordine Nuovo, il Freda teneva un deposito di libri e pubblicazioni propagandistiche presso il Centro studi Ordine Nuovo, dove spesso si recava; che il Freda era conoscente e amico di Stefano Delle Chiaie, col quale da anni si incontrava saltuariamente a Padova e a Roma e anzi, in occasione di un incontro avvenuto a Roma qualche settimana dopo la strage del 12 dicembre 1969, il Delle Chiaie confidò al Freda di voler sostenere giudizialmente l'alibi di Mario Merlino accusato della strage; che infine verso le ore 9 o 9,30 del 12 dicembre 1969 il Giovanni Ventura lo andò a trovare, accompagnato in autovettura dal fratello Angelo, presso l'Istituto Configliacchi di Padova ov'egli lavorava e, verso le 11,30, partì in treno per Roma dalla stazione ferroviaria di Padova, dove egli stesso lo aveva accompagnato con la propria autovettura.

Lo stesso Pozzan ha voluto ritrattare in parte tali affermazioni in un successivo interrogatorio da lui richiesto. La ritrattazione non è sostenuta da valide giustificazioni mentre ben altri elementi convincono che solo le prime dichiarazioni da lui rese sono conformi al vero.

Innanzi tutto si ricava dalle stesse intercettazioni telefoniche che egli partecipò alla riunione del 18 sera. Si ricava, poi, dalle dichiarazioni del Pan che il Pozzan aveva parlato con il Freda già all'indomani della riunione se è vero come afferma il Pan stesso che egli dimostrava di essere al corrente di quanto il Freda gli aveva detto il 19 aprile. Non può, perciò, affermarsi che il Pozzan aveva « iniziato » a riferire il vero svolgersi dei fatti limitandosi, tuttavia, a quelle circostanze che non lo coinvolgevano direttamente. E la verità di quel « poco » riferito risulta anche altrimenti.

Appare sufficientemente chiaro il legame di carattere logico e cronologico tra la dichiarazione del Pozzan e quella del Pan sul tema in discorso. Riferisce quest'ultimo che il pomeriggio del 19 aprile 1969 il Freda gli parlò nel suo studio di una serie di attentati che egli stava conducendo, in particolare di quello da lui commesso il 15 aprile nello studio del Rettore dell'Università di Padova, e di avere in mente un ampio programma di attentati, per la cui esecuzione gli occorreva l'apporto di altre persone, estremisti sia di destra che di sinistra; che non era il caso di prendersi cura della massa né di proporsi subito il problema della qualificazione politica del futuro regime, che in ogni caso avrebbe potuto sorgere dalle rovine dell'attuale; che il programma sarebbe stato attuato approfittando della tensione sindacale in atto e di quella che si preannunciava per l'autunno; che infine l'organizzazione era costituita da molti membri, pronti a « far fuori » gli eventuali traditori, e in essa egli ricopriva il posto di vicario, mentre il capo era un altro.

Solo un giorno era trascorso dalla riunione Rauti-Freda-Ventura: è verosimile, perciò, che il Freda abbia travasato, almeno in parte, nel discorso il contenuto di quella riunione; soprattutto quello reativo all'esecuzione di attentati, cioè all'estrinsecazione pratica del programma eversivo. Inoltre è pure verosimile che l'atteso ospite di quell'importante serata non altri fosse che il Rauti. A parte la precisa indicazione fatta dal Pozzan, dopo aver singolarmente menzionato tutti i componenti del direttorio di « Ordine Nuovo », a parte le mai ritrattate affermazioni relative all'interesse del Freda per tale movimento politico e alle aspirazioni di « salirne » alla direzione, deve rilevarsi che il Freda stesso un tempo manteneva contatti con il vertice di « Ordine Nuovo » e con le varie sedi italiane.

I rapporti di natura libraria risultano all'evidenza (sono stati ammessi anche dal Rauti) mentre pure contatti con i rappresentanti di Trieste (Neami-Forziati) e Bolzano (Bonadio) sono documentalmente provati. Documentalmente provata è poi l'amicizia del Freda e del Ventura con Adriano Romualdi collaboratore di Ordine Nuovo e autore, nel 1969, di un documento contenente lo schema costituzionale di uno Stato di evidente ispirazione autocratica e fascista. Entrambi gli imputati orbitavano perciò, politicamente fin dalla primavera del 1969 attorno al movimento del Rauti, sia con riferimento alle persone, sia con riferimento alle idee.

E se la riunione del 18 aprile doveva avere l'importanza che dagli atti pare abbia avuto, importanza legata alle decisioni prese, solo il Rauti, nella sua veste di dirigente del movimento, avrebbe potuto parteciparvi. E non va infine dimenticato che se si affronta il tema della verifica delle circostanze affermate dal Pozzan nel quadro delle altre circostanze acclarate nel processo, appare del tutto illogico e contrario alle ordinarie regole di esperienza processuale che, nel corso delle stesse dichiarazioni, egli abbia detto tante cose vere e una sola — quella cioè relativa all'indicazione del Rauti — falsa. Piuttosto, la ritrattazione dovrebbe inquadrarsi in quel clima di paura che ben è posta in rilievo da Pan nel suo memoriale e trova conferma nel suo stesso comportamento processuale ed in quello di altri coimputati minori.

Le prove documentali presentate in questi giorni dalla difesa del Rauti non sembrano possano incrinare gli elementi di accusa sopra considerati ed illustrati. La mancata indicazione del giorno di riposo settimanale fruito dal Rauti nella settimana dal 13 al 20 aprile 1969 toglie valore probatorio specifico alle altre circostanze le quali, peraltro, abbisognano di ulteriori conferme di tempo e di luogo. Di converso debbono valorizzarsi altri elementi acquisiti agli atti e che, nel quadro generale delle prove, acquistano un'importanza non trascurabile. Trattasi della deposizione del giornalista Leslie Finer resa alla Corte di Assise di Milano nel maggio 1971 (processo Braschi e altri) e del rapporto segreto inviato all'Ambasciata Reale di Grecia a Roma il 15-5-69 da Michael Kottakis (pure acquisito agli atti del citato processo).

Da tali elementi si ricava principalmente l'interesse del governo greco ad un movimento rivoluzionario italiano la cui attività terroristica aveva preso avvio con l'attentato del 25 aprile 1969 allo Stand FIAT della Fiera di Milano (commesso dal Freda secondo le dichiarazioni del Pan e di pochi giorni susseguente alla riunione del 18 aprile!) e il cui appoggio giornalistico era dato da « Il Tempo » e da « Il Giornale d'Italia ».

In tale rapporto viene indicato nel signor « P » l'esponente di tale movimento. L'autenticità del rapporto è affermata con precisi riferimenti dal testimone Finer il quale, inoltre, identifica il « signor P. » in Pino Rauti, pur senza possibilità di verifica processuale. Nonostante la loro incompletezza tali elementi hanno indubbiamente un valore probatorio utilizzabile nel processo; essi, invero, costituiscono mezzi di verifica di prove altrimenti acquisite e nel particolare contesto si inseriscono con una puntualità impressionante.

Passando ora all'esame degli elementi di prova che impongono — appunto perché esaminati alla luce di quanto fin'ora esposto — il trasferimento dell'intera istruttoria ad altro giudice territorialmente competente va osservato:

— il Freda è indiziato gravemente di aver eseguito o fatto eseguire l'attentato terroristico all'Università di Padova del 15 aprile 1969 (egli stesso lo confidò al Ruggero Pan ed a quest'ultimo lo stesso Pozzan fece capire di saperlo);

— la natura di tale ordigno è identica a quella degli ordigni esplosi il 25 aprile alla Fiera di Milano ed all'Ufficio Cambi della Stazione di Milano (collegamenti elettrici con pila a doppio circuito di tipo elettromagnetico a caduta di corrente);

— il Freda è indiziato gravemente di avere personalmente eseguito tali attentati come riferisce il Pan riportando le affermazioni del Freda stesso e i discorsi chiaramente allusivi del Pozzan; il Freda e il Ventura sono indiziati di avere eseguito o fatto eseguire gli attentati sui treni del 9 agosto successivo (le affermazioni al riguardo del Lorenzon sono precise e circostanziate e trovano conferma nelle successive dichiarazioni del Pan, del Comacchio e del Fabris). Non è qui il caso di indicare più compiutamente la serie di elementi che sorreggono tali accuse potendosi senz'altro rimandare all'esposizione fatta dal PM nelle pagine 27 e seguenti della sua requisitoria.

Basta avervi accennato per comprendere l'esatta portata delle dichiarazioni del teste Fabris Tullio.

Costui è stato identificato dopo che l'Ufficio poté stabilire, attraverso la intercettazione di conversazioni telefoniche avvenute dall'apparecchio di Freda nel settembre 1969 (intercettazione ordinata dalla Procura di Padova dopo il rinvenimento di un ordigno inesploso all'Università), che il Freda stesso aveva ordinato presso una ditta di Bologna 50 commutatori di deviazione.

Il Fabris ha fornito testualmente le seguenti sbalorditive spiegazioni: « Ricordo che prima dell'agosto 1969 il Freda mi chiese pareri per allacciamenti elettrici specificamente per batterie (batterie a secco da 4,5 volts). I pareri erano sempre in funzione alla possibilità di far accendere una resistenza. Mi parlò di interruttori che dovevano essere inseriti in un circuito alimentato da batteria e con un relè; mi parlò di un orologio a sveglia chiedendomi un parere per inserire nel meccanismo della suoneria il contatto della resistenza. Acquistai per lui due microinterruttori del tipo che si usa nelle lucidatrici. Ricordo ancora che mi parlò di fiammiferi in relazione alle resistenze stesse. In definitiva a lui interessava che l'incandescenza della resistenza provocasse l'accensione di fiammiferi. Ricordo che mi parlò anche di orologi: mi chiese se poteva crearsi un contatto a mezzo della lancetta di un orologio. Poiché risposi che non avevo competenza in materia, il Freda portò il discorso sulla sveglia a suoneria. Ricordo che aveva in mano un foglio di giornale con la reclame di un tipo di sveglia particolare. Questi discorsi che il Freda mi faceva si sono svolti in più riprese e in un lasso di tempo di alcuni mesi. Egli telefonava frequentemente a casa mia tanto che mia moglie era un po' seccata per il tempo che mi faceva perdere. Non mi chiese mai il Freda di eseguire allacciamenti particolari o comunque allacciamenti del tipo di quelli per i quali mi chiedeva il parere. Diceva che aveva altre persone che poi costruivano questi circuiti. Ricordo che quando il Freda mi parlò dell'interruttore e del relé aveva davanti un foglio di appunti che consultava e che si riferiva chiaramente ad un circuito particolare con interruttore e relé. In definitiva da tutti i discorsi del Freda era chiaro il suo intendimento di ottenere circuiti che accendessero una resistenza dopo un determinato periodo di tempo ».

In tali spiegazioni si riflette praticamente l'attività dinamitarda del Freda e del Ventura estrinsecatasi negli episodi dell'aprile, del luglio e dell'agosto 1969. I sistemi usati nella confezione degli ordigni giustificano senz'altro tutti i chiarimenti richiesti dal Freda al Fabris. Ma altra circostanza ha riferito ancora costui, e precisamente l'acquisto effettuato per conto del Freda di 50 interruttori a deviazione Diehl da 60 minuti primi nel settembre 1969, acquisto di cui vi è traccia nella conversazione telefonica intercettata, nella fattura della Gavotti acquisita agli atti, nelle dichiarazioni testimoniali rese dai dipendenti della ditta Elettrocontrolli di Bologna che ebbe a consegnare le apparecchiature.

Ha aggiunto il Fabris che era intendimento del Freda ottenere con i predetti interruttori, appositamente collegati a pile, l'incandescenza di un filo al nichel-cromo (da lui appositamente fornitogli) al momento della chiusura del circuito meccanico, cioè al termine della corsa del temporizzatore; che particolarmente tale tipo di interruttore della Diehl (tipo ND 900) si prestava alla bisogna. L'acquisto del timer assume decisiva importanza alla luce delle indagini tecniche eseguite nel corso del processo Valpreda ed alla luce delle dichiarazioni rese in questa sede dal perito ing. Teonesto Cerri. Sembra indiscutibile che in tutti gli ordigni esplosivi fatti esplodere a Roma e a Milano il 12 dicembre 1969 siano stati usati temporizzatori Diehl da 60 minuti primi. I frammenti recuperati fanno parte del gruppo Diehl denominato 900 così come costruito nell'anno 1969. Il disco metallico rinvenuto nella borsa contenente l'ordigno depositato alla Comit di Milano e non esploso faceva parte di quel gruppo e portava una temporizzazione di 60 minuti primi. Ma altre valutazioni, collegate a dati processuali, possono aggiungersi a quelle esclusivamente riferite all'acquisto dei commutatori e alla testimonianza Fabris.

Esse discendono dai seguenti elementi:

1) possesso di armi e materiale esplosivo da parte del Freda e del Ventura in epoca antecedente al dicembre 1969 (in particolare i 35 candelotti di esplosivo gelatinoso indicato dal Comacchio);

2) possesso ed approntamento da parte del Ventura di un commutatore consegnatogli dal Freda verso la fine del settembre 1969 (vedi deposizioni Fabris, Lorenzon e Comacchio);

3) ricerca di cassette metalliche da parte del Freda e del Ventura nello stesso periodo (vedi deposizione Pan e Fabris);

4) anticipata conoscenza degli attentati nelle banche da parte di Angelo Ventura (vedi dichiarazione Comacchio);

5) affermazione di Angelo Ventura a Pan Ruggero il pomeriggio del 12 dicembre relativamente all'avvenuta strage (« è successa una carneficina... però mio fratello non c'era... »);

6) affermazioni di Giovanni Ventura a Lorenzon Guido il 13 dicembre (« ... la strage è stata frutto di un errore... d'ora in poi mi limiterò a finanziare »);

7) descrizione di Giovanni Ventura a Lorenzon dei locali della Banca del Lavoro di Roma ed in ispecie del sottopassaggio che dimostrava di ben conoscere;

8) comportamento di Angelo Ventura al mattino del 12 dicembre (saluta frettolosamente la Zanon presso i magazzini Coin di Padova affer-

mando di aver bisogno di un alibi);

9) viaggi a Roma di Giovanni Ventura nei giorni precedenti alla strage e nella giornata del 12 dicembre.

Tutti questi elementi — che acquistano indubbio rilievo nella loro concatenazione e nel loro collegamento con ogni altra prova acquisita agli atti — delineano un quadro di gravi e convergenti indizi a carico degli imputati in relazione ai noti attentati di Roma e Milano. Giustificato appare perciò, l'esercizio della azione penale da parte dell'Accusa e giustificata la conseguente richiesta di incompetenza territoriale.

L'unità logica del programma eversivo ideato dai principali imputati non consente fratture processuali di sorta. Indiscutibilmente per Freda e Ventura — logicamente per Rauti e per tutti i minori imputati. Nessun fatto, invero, dimostra processualmente che l'accertato consorzio criminoso tra il Rauti, il Freda ed il Ventura si sciolse prima che la strage fosse perpetrata, mentre l'accenno più volte fatto alla futura tensione sindacale autorizza pensare al contrario.

Il rientro, poi, del Rauti nel MSI non può modificare tale convincimento sol che si pensi che la prova dell'accordo criminoso riguarda le sole persone e non i movimenti rappresentati. Non occorre rilevare che la posizione del Rauti — in rapporto a quella degli altri due imputati principali — appare processualmente più delicata ed abbisogna di un maggior approfondimento. Sarà questo compito del nuovo giudice al quale incombe un onere istruttorio ancora notevole se si vuole — come è indispensabile — far piena luce sull'intera e complessa vicenda del terrorismo del 1969. Le posizioni dei « minori », cioè del Marchesin, del Comacchio, della Zanon, del Pan, del Pozzan, del Toniolo, del Balzarini, del Romanin e dell'Angelo Ventura non sono processualmente diverse. I primi quattro per la detenzione delle armi e gli altri perché partecipi alla associazione debbono seguire le sorti degli imputati principali.

La competenza spetta al giudice milanese perché in Milano — come si evince dalla stessa imputazione proposta dall'Accusa — è avvenuto l'ultimo episodio di strage.

Le istanze di scarcerazione presentate in questi ultimi giorni dagli imputati Freda e Rauti non possono essere decise stante la richiesta di incompetenza e la conseguente opportunità che sulle stesse si pronunci il giudice competente.

P. Q. M.

il giudice istruttore,
sulla richiesta del PM di procedere a carico di Rauti Giuseppe, Freda Franco e Ventura Giovanni anche per i reati di strage commessi a Roma e Milano il 12 dicembre 1969, rilevata la sussistenza di sufficienti indizi;

d i c h i a r a

la propria incompetenza per ragioni di territorio e ordina la trasmissione di tutti gli atti del presente procedimento al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano.

Dispone che a cura della Cancelleria sia notificato avviso di reato a Rauti Giuseppe, Freda Franco e Ventura Giovanni per i nuovi reati enunciati dal PM nella sua richiesta del 18-3-72.

Treviso, 21 marzo 1972.

Il Cancelliere
(Giulio Martin)

Il Giudice Istruttore
(dott. Giancarlo Stiz)

a MILANO le indagini sulle bombe fasciste fanno progressi decisivi

Il giudice milanese D'Ambrosio esordisce con una dichiarazione estremamente importante anche perché serve a far naufragare il tentativo, avallato anche da alcuni ambienti della procura della Repubblica, di trovare un collegamento tra il gruppo Rauti, Freda e Ventura e quello di Valpreda. Dice infatti il magistrato ai giornalisti che lo intervistano: « Se gli organizzatori degli attentati del 12 dicembre sono di una matrice diversa (da quella degli anarchici, **ndr**), può darsi che anche gli esecutori siano diversi ».

Mentre l'inchiesta procede, proprio ad una settimana dalle elezioni politiche generali, il giudice D'Ambrosio scarcera Pino Rauti, mantenendo nei suoi confronti un avviso di reato per tutti gli attentati del '69.

Inizialmente la decisione del magistrato viene aspramente criticata, ma quando la si esamina con più calma si comprende che si è trattato di una scelta corretta. Infatti il giudice si è trovato di fronte ad un imputato che con quasi assoluta certezza sarebbe divenuto deputato nelle liste del MSI — il che, infatti, poi avvenne —. Se fosse rimasto in carcere fino alla data della sua elezione egli sarebbe stato immediatamente scarcerato per effetto dell'immunità parlamentare mentre tutta l'inchiesta si sarebbe bloccata fino ad una lontanissima, e poco probabile, autorizzazione a procedere da parte del Parlamento. Nel frattempo sarebbero usciti di galera anche Freda e Ventura per scadenza dei termini di carcerazione preventiva senza che il magistrato ci potesse far nulla.

Con l'emissione del mandato di cattura contro Freda e Massimiliano Fachini per l'omicidio di Muraro la istruttoria del giudice D'Ambrosio fa un balzo in avanti. Era necessaria l'inchiesta condotta dai giudici Stiz e D'Ambrosio perché, a tre anni di distanza dalla misteriosa morte del portiere Muraro, qualcosa si muovesse. Ed è stato il giudice D'Ambrosio che l'11 luglio del 1972 — dopo aver ascoltato il 28 giugno il commissario Juliano, nelle vesti di testimone, per più di 10 ore, dopo averlo posto a confronto con altri testi, aver a lungo fatto parlare Ventura ed essersi recato a Padova dove aveva interrogato dieci testimoni tra i quali la stessa vedova Muraro — ha emesso degli avvisi di reato per « concorso in omicidio volontario » per la morte del portinaio contro Freda, Fachini e altri tre fascisti rimasti ignoti.

Attilio Monti, il petroliere nerissimo. D'Ambrosio ha accertato che sono autentiche alcune lettere che attestano i finanziamenti di Monti a Pino Rauti. I giornali della catena Monti difendono i bombardieri neri.

Contemporaneamente si accavallano alcune clamorose iniziative. Prima di tutto il magistrato decide di chiamare a rispondere, per i suoi finanziamenti ai neofascisti, l'editore-petroliere Attilio Monti (è suo, tra gli altri, quel « Giornale d'Italia » che, come ha indicato il giudice Stiz nella sua sentenza istruttoria, doveva servire, insieme al « Tempo », da pilastro nel tentativo golpista), suo genero Bruno Riffeser, direttore generale della SAROM e il giornalista parlamentare Lando Dell'Amico, direttore della agenzia di stampa « Montecitorio ». L'iniziativa del magistrato è partita da due lettere venute in suo possesso. Attilio Monti ne ha contestato l'autenticità e così il magistrato le ha sottoposte a una perizia che le ha confermate come autentiche.

18 Settembre '69

Egr. Sig.
Comm. Bruno Riffeser
Direttore Generale SAROM
Grattacielo Galfa
MILANO

Carissimo Riffeser,

ho versato, come d'accordo, Lire 18.500.000 (diciottomilionicinquecentomila) al giornalista Pino Rauti con assegni « Credito Ital. » del 16 u.s.

Se debbo conteggiare l'uscita per la « Montecitorio », dovrei reintegrare la somma con la procedura normale di fine mese in conto Eridania. Va da sé, come ho fatto notare stamani per telefono al Cav. Monti che per esborsi straordinari di questa entità non sono (ancora) attrezzato.

Per il giornalista Stinchelli, a Parigi, tutte le passate collaborazioni sono state saldate, chiuse.

Ho spedito a Bologna le notizie per l'On. Preti che, dalla « Poligrafici », aveva richiesto l'amico Ing. Zoni. Sono, purtroppo, incomplete, ma controllatissime.

Cari saluti e a presto rivederci a Roma.

(Lando Dell'Amico)

Cavaliere del Lavoro Attilio MONTI
Presidente « Poligrafici-Il Resto del Carlino »
BOLOGNA

Illustre Cavaliere Monti,

dopo il colloquio con Dell'Amico e Rauti ho capito bene la natura ed

i limiti dell'iniziativa.

Per il mio campo sono a disposizione: felice soprattutto di collaborare con Lei.

(Avv. Carlo Cavalli)

Infine, martedì 28 agosto 1972, emette un mandato di cattura contro Franco Freda e Giovanni Ventura anche per la strage. Eccone il testo integrale.

« Il giudice istruttore, letti gli atti del procedimento, letta la richiesta del pubblico ministero del 22 agosto 1972 (favorevole all'emissione del mandato di cattura **ndr**), ritenuto che la deposizione del teste Roveroni, il confronto di questo con il dottor Juliano, la nuova deposizione di Lorenzon e il confronto di questo ultimo con l'imputato Ventura, la latitanza degli imputati Balzarini Marco e Pozzan Marco, hanno rafforzato e consolidato gli indizi già elencati nel mandato di cattura del giudice istruttore di Treviso il 2 marzo 1972, in particolare circa l'esistenza di un'associazione, facente capo agli imputati Freda e Ventura, determinata dalla volontà omogenea e di evertire " il sistema " ed avente come obiettivo immediato l'attuazione di una serie di attentati; ritenuto che gli attentati del 12 dicembre 1969 s'inquadrano perfettamente nella strategia del gruppo come logica progressione di quelli dell'8 agosto 1969; ritenuto che l'acquisto da parte dell'imputato Freda di interruttori a tempo da 60 e 120 minuti, dello stesso tipo di quelli usati per la preparazione degli ordigni esplosi il 12 dicembre 1969, in tempo di poco precedente agli attentati stessi (acquisto inequivocabilmente provato da deposizioni di testi, documenti e dalla confessione dell'imputato); la circostanza che interruttori di tale tipo siano stati usati per la prima ed unica volta in Italia, appunto negli ordigni esplosi il 12 dicembre 1969; l'assoluta inattendibilità delle giustificazioni circa la destinazione degli interruttori stessi, data dal Freda, desumibile chiaramente dalla deposizione della teste da lui indicata, dalle deposizioni dei testi Lorenzon e Fabris, dalle dichiarazioni del coimputato Comacchio e dalle parziali ammissioni del coimputato Ventura; la circostanza che un interruttore del genere, già collegato secondo la corretta tecnica d'impiego in ordigni esplosivi, fosse in possesso, nell'ottobre del 1969, di Giovanni Ventura (si veda la deposizione Lorenzon fatta in tempo, in cui, neanche a livello qualificato si sapeva che il collegamento del secondo filo andava fatto dopo aver caricato l'interruttore), costituiscono insieme agli altri sopra richiamati, gravi, univoci e concordanti indizi di concorso degli imputati Freda e Ventura negli attentati del 12 dicembre 1969 ».

Il provvedimento prosegue contestando a Freda e Ventura l'accusa di strage:

per avere, agendo in concorso tra loro e con almeno altre cinque persone, in esecuzione di un medesimo disegno criminoso commesso, al fine di uccidere, atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità e precisamente:

1) per aver fatto collocare un ordigno esplosivo con dispostitivo a tempo intorno alle ore 16 del 12 dicembre 1969, all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano - piazza Fontana, un ordigno che esplodeva alle ore 16,30, cagionando la morte di... (**segue elenco vittime**), nonché lesioni personali a ... (**segue altro elenco dei feriti**);

2) per aver fatto collocare altro ordigno esplosivo delle stesse caratteristiche di cui al capo precedente, all'interno della Banca Nazionale del Lavoro, sede di Roma, via San Basilio 45, ordigno che esplodeva alle 16,55 cagionando lesioni personali ai seguenti dipendenti .. (**segue elenco**).

3) per aver fatto collocare altro ordigno esplosivo dalle stesse caratteristiche di cui al capo precedente all'interno dalla Banca Commerciale Italiana, sede di Milano, piazza della Scala, ordigno rimasto inesploso per cause indipendenti dalla loro volontà».

Le carte in mano a D'Ambrosio sembrano decisive. Il magistrato milanese è riuscito infatti a stabilire che i congegni a tempo (timer) impiegati nelle bombe del 12 dicembre 1969 (piazza Fontana e Banca commerciale a Milano, Altare della Patria e Banca Nazionale del lavoro a Roma), erano stati comprati personalmente da Freda nel settembre del 1969 a Bologna, presso la ditta Elettrocontrolli. Per acquistarli, Freda si era servito della collaborazione del suo amico Tullio Fabris, un elettricista bolognese che, messo a confronto in carcere con lo stesso Freda, ha confermato l'episodio.

In che modo D'Ambrosio ha raggiunto questa prova decisiva? È stata una minuscola scheggia d'ottone, trovata dalla polizia scientifica nel salone devastato della Banca nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano, la sera del 12 dicembre 1969, quattro ore dopo lo scoppio della bomba che aveva ucciso 16 persone e ferite 87, a mettere il magistrato sulla strada giusta.

Svista madornale. In un primo tempo la scheggia (consegnata al perito balistico Teonesto Cerri, nominato dalla polizia) pur descritta minutamente in un verbale allegato agli atti del processo Valpreda, era stata classificata come un oggetto di « oscura provenienza », e comunque non rilevante agli effetti delle indagini. Questa svista, decisamente madornale, è il risultato di una serie di deduzioni del perito balistico, il quale era arrivato vicino alla verità senza però centrarla.

Tra il materiale proveniente dalla Banca dell'Agricoltura e dagli altri posti dove erano state messe le bombe, Cerri si era trovato nelle mani, oltre alla scheggia di ottone, tre morsetti e alcuni pezzi di bachelite che gli permisero di affermare che i timer delle quattro bombe provenivano dalla ditta Arturo Junghans di Venezia, la quale li distribuiva attraverso una altra ditta, la Gpu di Milano.

I timer sono interruttori a tempo. Per mezzo di un meccanismo a molla interrompono o permettono il passaggio di corrente in un filo. Regolando una manopola sull'ora stabilita è possibile staccare o provocare il contatto a distanza di tempo. In una bomba, il timer serve a trasmettere la corrente di una pila al detonatore che scoppiando fa brillare la carica. Ma i timer della Junghans erano di tre tipi: ad apertura, chiusura e deviazione. I primi due hanno quattro morsetti, il terzo ne ha tre. Quale tipo di timer avevano dunque usato i terroristi del 12 dicembre?

Cerri scartò subito quelli del primo tipo, più adatti a un tostapane che a una bomba (la manopola infatti serve a fissare la durata del contatto, e non a ritardarla e il terrorista salterebbe in aria girandola). L'attenzione di Cerri si fissò allora sugli altri due tipi, capaci di differire automaticamente il contatto anche di un'ora. La conclusione fu che a far scoppiare le bombe del 12 dicembre erano stati dei timer a chiusura.

La perizia restò sepolta sino all'agosto scorso quando D'Ambrosio, dopo aver contestato a Franco Freda l'acquisto dei timer, riandò a spulciare l'intero incartamento. Si accorse subito che Cerri aveva sbagliato. Il tipo di timer usato negli attentati del 12 dicembre non era a chiusura ma a deviazione. A farlo capire a D'Ambrosio è stato il pezzetto d'ottone trascurato da Cerri. Dopo essersi procurato i tre tipi di timer distribuiti dalla Gpu di Milano, il giudice li

Luigi Rocco Fiasconaro e Emilio Alessandrini i due sostituti procuratori di Milano che hanno coadiuvato il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio nell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana. Interrogando Ventura, Alessandrini e Fiasconaro sono riusciti a trovare nuovi congiurati. Un esempio: Guido Giannettini, giornalista del Secolo d'Italia (organo del Msi) e spia del Sid, una pedina importante nell'organizzazione della strage.

osserva attentamente e scopre una verità lapalissiana: nel timer a deviazione, oltre ai tre morsetti, c'è anche una minuscola placca d'ottone: come la scheggia di piazza Fontana.

Un altro elemento decisivo è il dischetto di alluminio con la scritta 60 M/a (una sigla che indica la possibilità di ritardare il contatto sino a 60 minuti) trovato il 12 dicembre nella borsa contenente la bomba inesplosa alla Comit di Milano. Lo stesso dischetto, scopre D'Ambrosio, è montato solo sui timer ad apertura (quelli cioè che non servono a fare bombe) e su quelli a deviazione, mentre quelli a chiusura hanno sul dischetto un'altra sigla: 60 M/c.

Decisiva. Infine D'Ambrosio arriva alla terza prova, decisiva. In base alla documentazione sequestrata negli uffici della Gpu, risulta che di timer a deviazione con la scritta 60 M/a ne sono stati venduti soltanto 57 dal 10 marzo al 12 dicembre 1969, tutti dalla Elettrocontrolli di Bologna. Due furono comprati da un ingegnere di Reggio Emilia e cinque da un tecnico di Padova che hanno saputo spiegare come, dove e quando li hanno usati. Gli altri cinquanta li aveva appunto acquistati Freda.

Freda non ha mai negato di averli presi. « Erano caramelle per i bambini ebrei », ha detto a D'Ambrosio durante l'interrogatorio. « Li ho comprati per conto del colonnello Ahmid, del servizio segreto algerino ». Una giustificazione che è durata poco. In Algeria, infatti, secondo il governo israeliano, documentatissimo sui servizi segreti arabi, non c'è nessun colonnello Ahmid.

Le altre prove che Gerardo D'Ambrosio ha in mano contro Freda e il suo camerata Giovanni Ventura (rinchiuso nel carcere di Monza da dove fa sforzi disperati per dissociare le sue responsabilità da quelle di Freda, tentando perfino di farsi passare per uomo di sinistra) riguardano il tipo di esplosivo impiegato per confezionare le bombe che servirono negli attentati del 12 dicembre, le cassette dove i micidiali ordigni furono rinchiusi, le borse mediante le quali i dinamitardi li portarono a destinazione.

Esplosivo. La perizia balistica stabilì che l'esplosivo usato negli attentati di Milano e Roma era composto da candelotti di binitrotoluene (una gelatina al altissimo potenziale dirompente) avvolti in fogli di plastica (polipropilene). Lo stesso materiale con identica confezione fu trovato il 5 e il 10 novembre 1971 in due depositi nel Trevisano. Uno a Castelfranco Veneto, l'altro a Crespano del Grappa.

Il nascondiglio di Castelfranco Veneto (nella soffitta del consigliere comunale socialista Giancarlo Marchesin) era stato scoperto per caso da alcuni muratori che stavano facendo dei lavori di restauro. Quello di Crespano era stato invece individuato dai carabinieri su segnalazione di Franco Comacchio, un impiegato di Castelfranco Veneto, amico di Ventura. A D'Ambrosio, Comacchio ha detto che i candelotti di binitrotoluene, insieme con armi e munizioni, gli erano stati consegnati da Ventura il quale, dal 1969 al 1970, li aveva occultati in casa della nonna di Ruggero Pan, suo impiegato. Pan, convocato a sua volta dal giudice milanese, ha confermato questa circostanza e in più ne ha svelata un'altra che dimostra quanto stretti fossero i legami che intercorrevano tra Ventura e Freda.

« Quando nel 1971 », ha asserito Pan, « fu scoperto il deposito di Crespano, Freda venne ad Ascoli Piceno dove facevo il militare, per consigliarmi l'assoluto silenzio su qualunque cosa ».

Cassette. La bomba trovata inesplosa alla Banca Commerciale di Milano era rinchiusa in una cassetta metallica marca Juwell, una ditta tedesca specializzata nella fabbricazione di piccoli forzieri domestici.

A D'Ambrosio, Ruggero Pan ha detto che Freda e Ventura nella primavera del 1969 lo incaricarono di comprare contenitori di ferro marca Juwell.

Borse. Quelle impiegate negli attentati erano quattro. Tre marron e una nera (trovata intatta alla Commerciale). Tutte in similpelle, marca Mosbach-Grüber di Offenbach (Baviera), costavano 2.800 lire l'una. D'Ambrosio ha scoperto che quattro borse uguali furono acquistate la sera del 10 dicembre 1969 (due giorni prima della strage) nella valigeria Al Duomo di Padova. A comprarle era stato un giovane alto 1,80, volto teso, capelli neri.

Questa circostanza, anche se non accusa Freda o Ventura direttamente, prova tuttavia almeno un fatto: che le borse provenivano dalla città dove Freda abitava e aveva il suo quartier generale.

La scoperta di D'Ambrosio ha fatto esplodere un grosso scandalo, che ha dato l'avvio a un'inchiesta nella inchiesta sulle bombe di piazza Fontana. Tre alti funzionari dello Stato, il vice capo della polizia Elvio Catenacci e i dirigenti delle squadre politiche di Roma e Milano, Bonaventura Provenza e Antonino Allegra, sono stati avvisati di reato per occultamento, per sottrazione di un corpo di reato, omissione di rapporto, smarrimento di un corpo di reato. La decisione è stata presa dai sostituti procuratori di Milano, Emilio Alessandrini e Rocco Fiasconaro.

L'11 settembre scorso, Mario Scialoja, redattore dell'**Espresso**, si presentò a D'Ambrosio. « Ho saputo che a Padova nel 1969 », disse il giornalista, « sono state vendute borse simili a quelle degli attentati ». D'Ambrosio, per scrupolo professionale, incaricò i carabinieri di Treviso di fare indagini tra i negozi di borse della città. Tre giorni dopo ricevette un rapporto incredibile. Franco Giuriati poprietario del negozio di piazza Duomo aveva dichiarato: « Le borse della strage sono state vendute qui. E mi meraviglio che non lo sappiate dato che il 16 dicembre 1969 andai personalmente, in compagnia della mia commessa, a denunciare il fatto in questura ».

Cosa era accaduto in quei giorni? Non appena raccolta la testimonianza di Giuriati e della sua commessa, dalla questura di Padova era partito un telex, dove si raccontava tutto, indirizzato a quella di Roma. Due giorni dopo, lo stesso questore aveva spedito un rapporto ancora più dettagliato, indirizzato, oltre che all'ufficio politico della questura di Roma, all'ufficio affari riservati del ministero dell'Interno, diretto da Catenacci. Sia il telex che il rapporto del questore di Padova non erano mai arrivati sul tavolo di Vittorio Occorsio ed Ernesto Cudillo, i due magistrati che, orientata l'inchiesta verso gli anarchici, avevano incriminato Pietro Valpreda.

In gennaio, due funzionari dell' ufficio affari riservati giunti apposta da Roma, avevano interrogato la commessa del negozio di borse di Padova, ma anche questa testimonianza non aveva avuto alcun seguito. Una liquidazione troppo affrettata.

« Se la storia di queste borse fosse saltata fuori subito », dice ora D'Ambrosio, « le cose sarebbero andate molto diversamente ».

L'insabbiamento dei verbali spediti da Padova, non è stato però l'unico capitolo nel giallo delle borse. La mattina del 12 ottobre, confrontando due fotografie della borsa trovata alla Commerciale di Milano, scattate dalla polizia scientifica, una la sera del ritrovamento, l'altra un mese più tardi, D'Ambrosio si accorse che erano diverse in un particolare. Nella prima la borsa aveva il cordino del prezzo attaccato al manico, mentre nella seconda il legaccio era scomparso. Un elemento che forse avrebbe potuto servire a individuare con certezza il negozio di vendita. D'Ambrosio andò a rovista-

Un documento esplosivo

Sulla strage di Piazza Fontana, infine, è venuto fuori un documento esplosivo. È un testo trasmesso a tutte le questure e ai comandi dei carabinieri della Lombardia il 12 dicembre 1969, alle 10,30 di sera, sei ore dopo la strage e gli attentati alla Banca Commerciale di Milano, alla Banca Nazionale del Lavoro e all'Altare della Patria di Roma. È firmato da Antonio Strippoli, vicecapo di gabinetto dell'allora questore di Milano, Marcello Guida, e oggi del questore Ferruccio Allitto Bonanno. Ecco in sostanza, quello che dice il documento: « Per i fatti accaduti oggi », erano le parole chiave dell'ordine diramato in quel tragico venerdì del 12 dicembre 1969, « il ministero ingiunge di non prendere nessuna iniziativa sino a nuove istruzioni ».

Il documento è nelle mani di D'Ambrosio dal 15 settembre 1972, giorno in cui il giudice istruttore e i sostituti procuratori Alessandrini e Fiasconaro hanno varcato la soglia della questura di Milano per una perquisizione che frutta varie scoperte interessanti, tra cui quella relativa alla vendita a Padova delle borse della strage.

Dopo le bombe del 12 dicembre, la polizia si muove in una sola direzione: due ore dopo lo scoppio forze imponenti perquisiscono le sedi anarchiche di Milano e di Roma. A Roma fermano Mario Merlino (estremista di destra infiltrato fra gli anarchici romani), a Milano Giuseppe Pinelli e Sergio Ardau. Alle 19,10 circa, rientrando dall'operazione milanese, il commissario Luigi Calabresi dichiara: « I responsabili sono senza dubbio gli anarchici ». E fa un nome preciso: l'anarchico Pietro Valpreda.

Alle 21,25, a meno di 5 ore dalla strage, la polizia, senza aspettare l'intervento della Direzione di Artiglieria di Brescia che si era dichiarata pronta a disinnescarla, fa brillare la bomba inesplosa alla Banca Commerciale di Milano, distruggendo così elementi essenziali allo svolgimento delle indagini.

Tre quarti d'ora dopo, alle 22,30 il vice-capogabinetto del questore, Antonio Strippoli, dirama a tutte le questure e a tutti i comandi dei carabinieri della Lombardia l'ordine ministeriale: non prendere nessuna iniziativa.

Perché? Questo alt dall'alto significava forse il blocco di tutte le indagini? Se così fosse stato, voleva dire che il ministero dell'Interno (allora diretto dal ministro Franco Restivo), espressione del potere esecutivo, aveva già trovato il colpevole, cioè l'anarchico Pietro Valpreda, e non desiderava più intrusioni di sorta? È una tesi che negli anni successivi alla strage ha trovato molti fautori e che ha, in pratica, indotto il Parlamento a intervenire con una legge fatta apposta per scarcerare Valpreda.

Il documento è la prova che si tentò di bloccare le indagini sul nascere? La polizia smentisce. A quel che risulta la versione che la polizia dà è che la decisione « di non prendere nessuna iniziativa » si riferiva esclusivamente all'ordine pubblico e non alle indagini sugli attentatori. Ed è stata questa la spiegazione che giovedì 3 maggio e lunedì 21 hanno fornito al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio (il magistrato che ha incriminato per le bombe di Milano i fascisti veneti Franco Freda e Giovanni Ventura), l'ex-capo della squadra politica milanese Antonino Allegra e Antonio Strippoli, promettendo nello stesso tempo di presentare le relative prove. D'Ambrosio le attende ancora.

re tra i reperti: nessuna traccia. Lo avevano smarrito quelli dell'ufficio politico della questura di Milano, diretto da Allegra.

Visto che niente quadrava, D'Ambrosio ripassò punto per punto l'intero dossier sulle borse e scoprì la terza grave distrazione commessa dalla polizia. Assieme al cordino era scomparso un brandello interamente affumicato della borsa che conteneva la bomba esplosa alla Banca Nazionale del Lavoro di Roma. Trattandosi di un reperto, la sola a poterne disporre era la magistratura. Invece il pezzetto di similpelle, un mese dopo gli attentati, era stato prelevato senza alcuna autorizzazione dal capo dell'ufficio affari riservati del ministero dell'Interno, Catenacci, e spedito in Baviera alla ditta Mosbach-Grüber.

Marrone. Esaminatolo, i tecnici della fabbrica risposero al ministero che quel campione apparteneva a una delle loro borse e che il colore era marrone. L'esito della indagine e il brandello di similpelle non furono mai consegnati alla magistratura.

Così la perizia alla cieca sulla borsa della Banca Nazionale del Lavoro condusse fuori strada i periti del tribunale: colore nero anziché marrone. « Se i giudici avessero avuto in mano subito la testimonianza da Padova, il cordino e il brandello », dicono al tribunale di Milano, « l'inchiesta sulle bombe avrebbe preso una direzione opposta e Valpreda oggi non sarebbe in carcere ».

La reazione della polizia agli avvisi di reato dei magistrati milanesi è stata furibonda. L'ufficio, ora diretto non più da Catenacci, ma dal questore Federico D'Amato, è la branca più delicata del ministero dell'Interno: coordina l'attività delle squadre politiche di tutta Italia e impartisce loro le direttive da seguire.

Gerardo D'Ambrosio ed Emilio Alessandrini, giudice istruttore e pubblico ministero incaricati di indagare sulla sanguinosa catena di attentati dinamitardi del 1969 culminata il 12 dicembre a piazza Fontana, hanno compiuto altri progressi importantissimi sulle « piste nere » cioè sulle responsabilità di elementi fascisti. Li si può riassumere per punti.

Arresto di Claudio Orsi. È un ferrarese di 42 anni, formalmente tuttora studente in legge, tipico esemplare di quella frangia dell'estremismo fascista che, a partire dal 1969, decise di darsi una patina di sinistrismo per provocare disordini e farne ricadere la colpa sui gruppuscoli di sinistra. È nipote del quadrumviro fascista Italo Balbo, dallo zio dice di avere ereditato un manganello nodoso che porta sempre con sé, la sua famiglia è proprietaria di un albergo, il motel Nord Est, che gli dà da vivere.

Nel 1963 Orsi fonda l'associazione Giovane Europa, filiazione italiana del gruppo neonazista francese Jeune Europe, guidato dall'ideologo Jean Thiriart, un fabbricante di occhiali belga deciso ad appoggiare l'organizzazione fascista francese Oas e a ricreare un « ordine nuovo » europeo simile a quello voluto da Adolf Hitler (è di Thiriart lo slogan « Il fucile è il secondo membro virile dell'uomo e il forcipe della storia »).

Orsi porta avanti l'associazione, della quale facevano parte ex-espo-

Da destra, la contessa De Porteda, Claudio Orsi e Aldo Trinco, fotografati al processo contro Freda a Trieste. Orsi, Trinco e la De Porteda sono stati fra i fondatori dei famigerati Comitati di solidarietà con il legale nazi-missino di Padova. Nell'organizzazione militavano molti seguaci di Almirante. Un esempio: il cassiere era Giuliano Borghi, federale del Msi di Ferrara. A Milano il fiduciario era il dinamitardo Giancarlo Rognoni, catturato in Svizzera il 17 agosto 1973.

nenti repubblichini e iscritti al Msi, fino al 1968 quando all'ultimo congresso, a Napoli (presenti i delegati dei movimenti fratelli europei) inaspettatamente la scioglie.

Poco dopo Orsi ricompare a Ferrara, si lascia crescere i capelli, comincia a vestirsi con maglioni sdruciti e giacche sformate, e a parlare di una futura rivoluzione « nazi-maoista » (motto: « Hitler e Mao - uniti nella lotta »). Nel 1969, come già facevano molti estremisti fascisti in altre città (Mario Merlino, a Roma, infiltratosi tra gli anarchici; Serafino Di Luia, fondatore di Lotta di Popolo, con sedi a Roma e a Milano; Gianluigi Fappanni infiltratosi nel Movimento Studentesco milanese; Franco Freda e Giovanni Ventura, che a Padova e a Treviso passano dalle edizioni naziste ai contatti, soprattutto editoriali, con le sinistre extraparlamentari), anche Orsi accentua la trasformazione fasulla e fonda una fantomatica associazione Italia-Cina, che tenta inutilmente di entrare in contatto con gruppi dell'estrema sinistra.

Dopo le bombe e i morti, Orsi rallenta la propria attività politica ma non nasconde la sua amicizia per Franco Freda: quando verrà arrestato come sospetto organizzatore della strage, Freda dà l'indirizzo di Orsi, via Ariosto 55 A, Ferrara, come suo domicilio legale; Orsi è l'animatore di alcune attività del gruppo « Amici di Franco Freda »; Orsi viene fotografato tra il pubblico al recente processo per estorsione promosso a Trieste contro Freda da un suo excommilitone ideologico, Gabriele Forziati. Intensifica, contemporaneamente, le sue manifestazioni di pseudosinistra: in febbraio viene arrestato mentre distribuisce a Ferrara dei manifestini dal contenuto delirante, in cui si accusa il giudice D'Ambrosio di essere fascista (è l'attuazione pratica di una sua battuta a un convegno di studi militari, nel 1965, a Roma: « Se occorre, si possono deformare i temi della propaganda avversaria adattandoli alla nostra confutazione per ridicolizzarli; di solito la massa dell'opinione pubblica che non guarda alle sfumature, non si accorge del trucco »: puntualmente, il **Secolo d'Italia**, organo fascista, e **Il Resto del Carlino** di Bologna hanno ripreso gli argomenti del manifestino).

Il nome di Orsi esce dalla bocca di Giovanni Ventura, che ha ammesso di aver fatto parte della cellula dinamitarda veneta, ma fino agli attentati sui treni: Orsi avrebbe eseguito materialmente gli attentati avvenuti l'8 agosto 1960 nell'Italia del nord, sulla linea Venezia-Milano e Trieste-Roma.

L'alibi di Giovanni Ventura. L'editore trevigiano (che è imputato, e attualmente in carcere, insieme al fascista padovano Franco Freda) aveva sempre sostenuto di aver passato così il 12 dicembre: saputo che suo fratello, abitante a Roma, aveva avuto un attacco epilettico, in mattinata aveva parlato con un medico di Padova dei disturbi del fratello, poi aveva visto Marco Pozzan (ora latitante, uno dei giovani sospettati di far parte della cellula fascista padovana capeggiata da Freda), quindi era partito per Roma, arrivando nell'intervallo di tempo tra l'esplosione alla Banca nazionale del lavoro e quelle all'Altare della patria. Si era recato nello studio dell'avvocato Diego Giannola, poi con lui era andato a casa di un certo Nino Massari, esponente dell'associazione Italia-Cina. Da Massari aveva cenato e dormito.

I magistrati hanno invece accertato: 1) che il fratello di Ventura venne colpito per la prima volta da attacco epilettico il giorno 14 e non il 12; ciò risulta inequivocabilmente dai registri di chiamata delle autoambulanze, dal registro delle presenze del collegio dove studiava il giovane Ventura, da una dichiarazione del padre stesso del malato: « Era un giorno di festa », come appunto era il 14, domenica; 2) sull'agenda di un fascista romano, Alfredo Sestili, alla data 11 dicembre è scritto: « Ventura: ci vediamo domani ». Il viaggio era stato perciò preparato in anticipo e non dipendeva dall'improvvisa malattia del fratello; 3) arrivando dall'avvocato Giannola, Ventura disse: « Deve essere successo qualcosa »: se fosse davvero arrivato col treno con cui sostiene di avere viaggiato, non avrebbe potuto notare alcunché a proposito degli attentati di Milano e Roma.

Queste contraddizioni obiettive, che polverizzano l'alibi di Ventura, gli sono state contestate durante un drammatico interrogatorio in carcere, durato oltre quattro ore. Ventura ha continuato a negare, poi ha chiesto qualche giorno di tempo.

I giudici sospettano che Ventura e Freda abbiano agito in pieno accordo e che la parte di Ventura sia stata quella di portare a Roma due borse con le bombe e di collocarne personalmente una alla Banca nazionale del lavoro (la banca non è lontana dallo studio di Giannola e Ventura era in grado, pochi giorni dopo, di disegnare accuratamente lo schizzo del sotterraneo dove era stata deposta la bomba, confidandosi con l'insegnante trevigiano Guido Lorenzon, l'amico d'infanzia che poi avrebbe raccontato tutto ai giudici).

Responsabilità di Franco Freda per le bombe sui treni dell'8 agosto 1969. Gerardo D'Ambrosio, il giudice istruttore, ed Emilio Alessandrini, il pubblico ministero (che sono rimasti i soli a condurre le indagini, dopo l'allontanamento dell'altro sostituto procuratore, Luigi Rocco Fiasconaro, che ha suscitato vivaci polemiche e reazioni), hanno fatto una scoperta sensazionale: dei fogli di carta tipo extra strong usati per intasare alcune delle bombe di quella notte sono identici a fogli sequestrati nello studio di Franco Freda. Osservando i fogli controluce si vedono in entrambi i casi particolari della filigrana che permettono di stabilire l'identica e singolare provenienza di tutti i fogli: una cartiera di Rossano Veneto. Nei fogli usati per le bombe manca una striscia nella parte superiore: in quello spazio, nei fogli sequestrati nello studio di Freda, c'è l'intestazione del legale.

C'è di più. Il 24 luglio qualcuno aveva deposto a Milano una bomba che non esplose. Una delle bombe dei treni era intasata con una copia del **Corriere della sera** del 25 luglio. Giovanni Ventura aveva raccontato ai magistrati che, con la bomba del 24 lui sicuramente non poteva entrarci, perché quel giorno era andato a Roma. I giudici hanno invece scoperto un suo assegno a un'agenzia di viaggio, in cambio di un biglietto aereo da Milano a Roma per il 24 luglio.

In tutto questo concatenarsi di circostanze i magistrati sentono puzza di bruciato: può essere che Ventura si sia creato un inutile alibi, abbia piazzato la bomba a Milano, abbia acquistato il giorno dopo il **Corriere della sera** per leggere le conseguenze dell'attentato in cronaca milanese e abbia poi usato il giornale nella preparazione delle bombe successive?

Pista nera: gli scomparsi

— Massimiliano Fachini avrebbe dovuto presentarsi a Gerardo D'Ambrosio il 30 maggio scorso. Il magistrato che, per arrivare ai responsabili della strage di Milano e degli altri attentati del 1969 sta seguendo la pista nera di Franco Freda e Giovanni Ventura, voleva sentirlo a proposito dell'attività del gruppo dei fascisti padovani.

Già l'anno scorso gli aveva inviato un avviso di reato per la morte di Alberto Muraro. Fachini si sente inattaccabile. Dicono alcuni del MSI di Padova, a causa del fatto che suo padre Vinicio, ex-questore di Verona durante la Repubblica di Salò disporrebbe di un grosso archivio, « una montagna di carte compromettenti ». Ma Fachini è scomparso. Ora il giudice avrebbe voluto sapere dei suoi rapporti con Freda: se è vero che lo conosce dal 1968; come mai dopo l'arresto di Aldo Trinco, socio di Freda, ha cominciato a gestire personalmente la libreria Ezzelino di Freda, in via del Patriarcato 34, a Padova, sede locale di Ordine Nuovo; quali furono i suoi contatti con Freda nei giorni degli attentati del 1969.

Fachini ha 31 anni, ha moglie e un figlio, è studente fuori corso di lettere, come professione denuncia quella di venditore di libri, come attività politica ha quella di consigliere comunale missino (e alcuni aspetti di questa attività non sono estranei alla decisione di Giorgio Almirante, segretario del MSI, di avere ordinato una revisione generale degli iscritti a Padova e in pratica lo scioglimento della federazione).

Con Fachini ci sono almeno altri dieci fascisti coinvolti nell'indagine sulla pista nera che finora sono riusciti a squagliarsela, probabilmente cercando un rifugio all'estero.

Giorgio Chiesa. È un ex-mercenario nella Legione straniera e in Congo. Parmigiano, ha 30 anni. Nei primi mesi del 1969 è autore di numerosi gesti provocatori a Parma e provincia (tra cui un'irruzione con sparatoria nel manicomio di Colorno). Nel luglio 1969 è in contatto con esponenti di Ordine Nuovo, Pace e Civiltà, Lotta di Popolo, e viene visto confezionare ordigni esplosivi da Gianluigi Fappanni, in una pensione di via San Maurilio, a Milano. Scompare qualche giorno prima degli attentati (è ormai provato che furono organizzati da fascisti) sui treni dell'8 agosto. Suo compagno in quei giorni era Serafino Di Luia, organizzatore di Lotta di Popolo (i cosiddetti nazi-maoisti: fascisti che tentarono di farsi credere di sinistra); accusato recentemente da Almirante di essere un provocatore protetto dal ministero dell'Interno. Si dice che Chiesa sia in Spagna.

Stefano Delle Chiaie, detto « il caccola » per via della bassa statura. È il fondatore di Avanguardia Nazionale, tiene i contatti con i fascisti che nel 1968 e 1969 si infiltrarono nelle organizzazioni di sinistra. Amico di Mario Merlino e di Guido Paglia (cronista giudiziario dei quotidiani del petroliere Attilio Monti), scompare nella primavera del 1970, mentre sta per essere interrogato dal giudice a proposito dell'alibi suo e di Mario Merlino (Paglia, anche lui esponente di Avanguardia, fornisce l'alibi a lui; Delle Chiaie, a sua volta, dovrebbe fornirlo a Merlino) per la giornata del 12 dicembre 1969, data della strage di Milano. Si dice sia stato nascosto a lungo, durante la latitanza, in un ospizio di Castelgandolfo e che ora sia negli Stati Uniti.

Massimiliano Fachini, missino, figlio del questore repubblichino di Verona. Fachini, braccio destro di Freda, è accusato dell'assassinio del portinaio Muraro, testimone di delitti fascisti.

Junio Valerio Borghese, fondatore del Fronte Nazionale, una delle organizzazioni extraparlamentari di destra che più si impegnarono, tra il 1968 e il 1970, nel preparare un rovesciamento delle istituzioni repubblicane. È l'organizzatore del mancato « golpe » del dicembre 1970. È latitante dal marzo 1971, quando una soffiata dal palazzo di Giustizia di Roma rese pubblico che si stava indagando su lui. È stato segnalato in Grecia, in Spagna, in Svizzera e anche nelle sue proprietà, ad Artena, nei Castelli romani. Nel luglio 1973 la magistratura gli ha revocato il mandato di cattura, nonostante il parere contrario del P.M.

Marco Pozzan. Bidello dell'istituto per ciechi Configliachi, di Padova, faceva parte della cellula nera della città, con Freda. È il testimone che fa il nome di Pino Rauti tra i presenti nello studio di Freda, a Padova, il 18 aprile 1969, durante la riunione in cui si decise di passare ad attentati potenzialmente più sanguinosi di quelli sino ad allora compiuti. Dopo tre mesi di carcere preventivo, è scomparso nel giugno 1972, subito dopo essere uscito di prigione. Pozzan è stato recentemente intervistato a Lugano da un redattore di « Riscossa », un periodico di Brescia vicino a Ordine Nuovo.

Marco Balzarini. Genero di Nicola Biondo (procuratore della Repubblica di Vicenza che denunciò il giudice Giancarlo Stiz e il maresciallo dei carabinieri Alvise Munari per violazione di domicilio: Munari era entrato nella abitazione del Balzarini senza mandato di perquisizione perché invitatovi dallo stesso; e infatti i due furono assolti), è scomparso da Padova dalla primavera 1972. Era stato interrogato da Stiz sui suoi rapporti con Freda, di cui era intimo amico. Il suo difensore aveva dato a Stiz la parola d'onore che Balzarini si sarebbe ripresentato il giorno dopo per continuare l'interrogatorio. Stiz lo lasciò tornare a casa e Balzarini da allora è scomparso. Si dice sia in Spagna.

Carlo Cicuttini, Segretario del MSI di San Giovanni al Natisone (Udine), esponente del gruppo locale di Ordine Nuovo. È amico di Ivano Boccaccio, l'ex-parà ucciso mentre tentava, il 6 ottobre 1972, di dirottare un Fokker dell'Ati dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari a Trieste, Cicuttini è ritenuto l'organizzatore dell'impresa. È scomparso subito dopo il fallimento. Tre mesi più tardi si è fatto vivo per telefono con la camera di commercio di Udine, dove lavorava, per chiedere la liquidazione. Si pensa che sia in Grecia.

Giuliano Borghi, ex-commissario del MSI di Ferrara. È titolare di un conto corrente (06238, Credito agrario di Ferrara) utilizzato sino al settembre 1972 sia dal MSI, sia dal comitato « pro Freda ». È scomparso quest'anno, dopo che si era avuta notizia che un mandato di cattura era stato spiccato nei suoi confronti.

Giancarlo Rognoni. Iscritto al MSI, animatore del gruppo milanese « La Fenice », che faceva da tramite tra il MSI e la destra dinamitarda, è ritenuto l'organizzatore dell'ondata di attentati sui treni che doveva cominciare il 7 aprile scorso, sul direttissimo Torino-Roma (Nico Azzi il bombarolo prescelto, si ferì col detonatore mentre nella toilette di un vagone stava montando l'ordigno e fu arrestato). Rognoni è scomparso subito dopo: il 17 agosto è stato arrestato in Svizzera.

Guido Giannettini. È il giornalista esperto di cose militari, presunto controllore della cellula nera di Freda e Ventura per conto del SID e forse, della CIA. Erano suoi i rapporti sulla situazione politica italiana, con molte informazioni inedite, trovati in mano a Ventura. È scomparso dall'aprile scorso.

Uno sconosciuto. È un giovane alto, biondo, occhi blu, accento veneto. Poco dopo l'assassinio del commissario Luigi Calabresi, Ventura, allarmato, rivelò che un tale di quell'aspetto gli era stato presentato da Freda come un uomo deciso a tutto, capace di operare anche quando i capi fossero impossibilitati a comunicare con lui.

Il Veneto di Freda

Il primo a scoprire la trama nera del Veneto fu Pasquale Juliano, nel giugno 1969, sei mesi prima delle bombe di Milano e Roma. Capo della squadra mobile di Padova, Juliano si mosse dopo una serie di attentati dinamitardi avvenuti in numerose città venete e culminati con lo scoppio di due bombe che avevano devastato lo studio del rettore della università padovana, Enrico Opocher (antifascista) e la sede del Psiup. Nel rapporto del commissario, presentato alla magistratura, apparvero per la prima volta i nomi di Freda e Ventura. Per Juliano non solo erano i principali organizzatori delle bombe all'università e al Psiup, ma i capi di una banda terroristica pronta ad agire in tutta Italia.

Ma dopo la presentazione del dossier il commissario fu trasformato da accusatore in accusato. Il procuratore della Repubblica di Padova. Aldo Fais, e il giudice Francesco Ruberto, oggi consigliere presso la corte d'appello di Venezia, lo mandarono sotto processo perché, secondo loro, Juliano aveva prefabbricato tutte le prove contro i fascisti (una tesi sostenuta anche nel libretto **La giustizia è come il timone: dove la si gira va**, scritto da Freda e stampato clandestinamente da Ventura).

Rimosso dalla sua carica, privato dello stipendio, spedito a Ruvo di Puglia, suo paese natale, Juliano scoprì di aver avuto ragione il 28 agosto di tre anni dopo. Il giorno in cui il giudice milanese Gerardo D'Ambrosio accusò ufficialmente Freda e Ventura di aver organizzato e diretto la strage di piazza Fontana.

A riscoprire la pista nera era stato Giancarlo Stiz, 44 anni, giudice istruttore a Treviso, il quale aveva poi trasmesso per competenza territoriale i risultati della sua indagine a D'Ambrosio. Cattolico, carattere taciturno, Stiz è il magistrato che con cura meticolosa ha riempito 7 mila pagine di appunti costruendo, città per città, origine, struttura e collegamenti delle bande eversive del Veneto.

Padova, Treviso, Mestre, Udine e Trieste sono i centri dove si sono annidati e sviluppati i gruppi fascisti più duri. Ordine Nuovo, i missini e le associazioni di ex-paracadutisti hanno fornito i quadri e trovato le armi. Le edizioni Ar di Franco Freda propagandato le idee. I servizi segreti di Grecia, agrari e industriali sborsato i soldi e garantito le protezioni.

Il fine di tutto: seminare terrore nel Paese, farne attribuire la responsabilità all'estrema sinistra, creare una situazione di tensione in grado di sovvertire il sistema democratico e instaurare un blocco d'ordine di destra.

Una manifestazione di « Amici delle forze armate » a Roma, nella primavera del 1970. Questi sedicenti « amici » dell'esercito sono in realtà delle canaglie fasciste che, come in Grecia, puntano a servirsi di ufficiali e colonnelli per attuare un « golpe » militare. Rauti, Freda e Ventura, nel 1966 inviarono un libretto a migliaia di ufficiali (« Le mani rosse sulle forze armate ») per invitarli a ribellarsi contro le istituzioni repubblicane.

« Noi siamo i migliori e dobbiamo comandare. E se il potere non ce lo danno ce lo prenderemo », disse Franco Freda nel 1963, a Lionello Luci, allora segretario provinciale del Msi a Padova, e oggi capogruppo del partito in consiglio comunale.

Il 1963 è anche l'anno in cui Freda, ventisettenne, appena laureato in legge, funzionario della Confagricoltura (l'organizzazione dei proprietari terrieri) inizia a reclutare amici e seguaci ideologici. Espulso dal Msi (ancora nel novembre 1970 però ha partecipato come osservatore al congresso nazionale di Roma) continua tuttavia a frequentare la sede del Fronte Universitario di Azione Nazionale, organizzazione giovanile del partito, di cui era stato presidente sino all'anno prima. Era arrivato al punto di schedare tutti i 200 ebrei della città e inviare loro opuscoli antisemiti.

Erano **I protocolli dei Savi di Sion,** un libello ferocemente antisemita che durante il nazismo era diventato uno dei testi fondamentali della propaganda hitleriana. Era stampato dalle edizioni Ar (una sigla che nella radice delle lingue indoeuropee indica l'« aristocrazia spirituale » dell'uomo di pura razza ariana). Per que-

ste pubblicazioni Freda fu denunciato dalla magistratura.

Padova, 224 mila abitanti, 1.200 iscritti al Msi, ottomila voti fascisti, 57 % dei suffragi alla Dc è la città più conservatrice del Veneto. Nel referendum istituzionale 1946 si dichiarò a maggioranza per il re. « E da allora », dice Antonio Papalia, 48 anni, segretario del Pci, « ha sempre accolto con favore o con complice indifferenza tutti i movimenti reazionari. L'ultimo, che da due anni ha grande successo, è quello di Pace e Libertà. Pieno di soldi, pubblica un settimanale, affigge ogni mese una serie di manifesti dove si caldeggia l'accordo fra Almirante e destra dc ».

« Fra Giuseppe Bettiol, esponente della Dc padovana, e noi, non ci sono contrasti », affermano i capi dei giovani missini che hanno sempre simpatizzato per Franco Freda e che ancora oggi raccolgono le firme per la sua scarcerazione.

In questo ambiente si capisce come Freda abbia potuto iniziare a operare indisturbato e sia poi riuscito ad allargare sempre di più la sua attività. Nel 1964 Freda, oltre a piazzare i suoi volumi, inizia a distribuire nel Veneto le pubblicazioni di Ordine Nuovo, il gruppo nazista e razzista della destra extraparlamentare fondato nel 1956 dal giornalista Pino Rauti, oggi deputato del Msi, arrestato dal giudice Stiz il 3 marzo 1972 (e poi rilasciato per non bloccare l'inchiesta) perché la notte del 18 aprile 1969 avrebbe partecipato a una riunione in casa di Freda decisiva per tutti gli attentati di quell'anno.

Girando per il Veneto in cerca di collaboratori, Freda entra in contatto con tutti gli estremisti di destra allora scontenti della linea « pantofolaia e salottiera » imposta al Msi dal segretario nazionale Arturo Michelini. Li lega a sé affidandogli la rappresentanza delle sue edizioni. Il catalogo di Freda offre opere sconcertanti dal saggio **Sull'ineguaglianza delle razze umane** di Joseph Arthur de Gobineau, a **La mia battaglia** di Hitler sino alla **Disintegrazione del sistema**, opera teorica scritta dallo stesso Freda, e adottata come libro di testo dai giovani missini. Ai lettori, la casa editrice Ar raccomanda di impararli a memoria.

Il suo collaboratore e agente più fidato è Giovanni Ventura, studente di Castelfranco Veneto (figlio di un ex-milite delle brigate nere), ufficiale di complemento alla caserma Nato di Aviano-Udine. Per dimostrare a

Un sommozzatore affogato e un boia delle SS

Se Ambrosini si decide di eliminarlo solamente quando sta venendo a galla, anche attraverso l'inchiesta del giudice Stiz, la verità sulle «piste nere» che stanno alle spalle della strage, c'è un altro personaggio per il quale, invece, si decide la morte immediata. È un fascista — cassiere insieme a Luberti, il « boia di Albenga », del Fronte Nazionale di Borghese — che ha partecipato alle riunioni preparatorie del piano per il 12 dicembre ma che non è d'accordo con la strategia « dura » dei suoi camerati e minaccia di parlare.

D'altra parte è lo stesso Calzolari a rivelare alla madre di aver avuto una violenta lite.

La madre e certi amici di famiglia pensano subito a un sequestro politico. Dino — dicono — era stato minacciato.

L'origine di queste minacce va ricercata in una serie di riunioni che le organizzazioni dell'estrema destra tennero a Roma nei giorni precedenti la strage a partire dal 15 novembre, quando un vertice dei responsabili di questi gruppi si riunì per stabilire il tipo di « risposta » da dare allo sciopero generale proclamato dai sindacati per il 19 di quello stesso mese.

Secondo alcune precise testimonianze durante la riunione, alla quale prendeva anche parte Calzolari, si verificò una netta spaccatura tra chi voleva una « linea dura » e chi si batteva, invece, per una « battaglia di contenimento ». Tra quest'ultimi vi era anche

Armando Calzolari detto Dino, un fascista che dopo aver partecipato, come cassiere di Junio Valerio Borghese alle riunioni a Roma per l'organizzazione della strage di piazza Fontana, scomparve di casa la mattina di Natale del 1969. L'eccidio lo aveva impressionato. Minacciava di parlare. I congiurati fascisti lo hanno ammazzato e poi lo hanno buttato, con la sua cagnetta (nella foto) in un pozzo d'acqua.

Armando Calzolari detto « Dino », exmarò della X Mas di Borghese, esperto sommozzatore, alto più di un metro e ottanta, cassiere del Fronte Nazionale di Borghese, sparisce di casa con la sua cagna Paulette la mattina del Natale 1969. Ha quarantatré anni, una solidissima salute, una moglie, Maria Pia Romano, figlia di un alto gerarca della Repubblica Sociale Italiana.

Degli amici di famiglia ritengono, invece, che egli fosse stato minacciato.

Calzolari. La riunione degenerò in un violento alterco, volò qualche pugno e così l'ex-marò l'abbandonò. Gli avvenimenti a questo punto si fanno sempre più precipitosi. Riassumiamoli: 6 dicembre, nuova riunione degli *ultrà* decisi a tentare il tutto per tutto; 12 dicembre, strage di piazza Fontana; 15 dicembre, Calzolari rivela a degli amici di essere stato minacciato e di essere molto preoccupato; 20 dicembre, nuova riunione dei sostenitori della

« linea dura »; 25 dicembre, sparizione di Calzolari.
L'ipotesi di un delitto politico viene avanzata proprio dai giornali fascisti. È il 2 gennaio quando « Il Tempo », dopo aver ricordato che Calzolari lavorava per il Fronte Nazionale, scrive che la sua attività « lo aveva evidentemente portato a conoscenza di alcune situazioni i cui particolari potrebbero interessare gruppi organizzati di avversari politici ». Il 14 gennaio tocca poi all'organo ufficiale del MSI « Il Secolo d'Italia » che si chiede se « i responsabili non siano una organizzazione interessata a far sparire certe persone dopo essersene servite per sottrarre loro importanti informazioni ».
Passano così alcune settimane fino a quando, la mattina del 28 gennaio in fondo a un pozzo alla periferia di Roma, in località Bravetta viene rinvenuto il corpo del fascista. È una località, questa, nella quale i cani poliziotto erano già passati. Il pozzo contiene soltanto ottanta centimetri d'acqua, è circondato da un parapetto alto, da un lato, un metro e dieci e dall'altro. 45 centimetri, profondo, in tutto, un metro e settantotto. Sarebbe stato estremamente facile per un uomo alto un metro e ottanta uscire dal pozzo anche se si fosse dovuto calare per soccorrere la cagnetta se questa vi fosse caduta. Non si comprende, a ogni modo, perché un uomo che avrebbe dovuto accompagnare di lì a poco la madre in chiesa si sarebbe allontanato tanto da casa.
L'inchiesta viene subito avviata da polizia e magistrati sui binari della disgrazia; anzi la stessa moglie si affretta a dichiarare: « Non può essere stata che una disgrazia ».
Ma la magistratura non archivia subito l'inchiesta che viene affidata a un giudice istruttore che crede veramente nel suo compito: il dott. Aldo Vitozzi. Il magistrato con un lungo, paziente lavoro di mesi e mesi mette insieme un'istruttoria che, contrariamente al parere del pubblico ministero sostenitore della tesi della morte accidentale, lo stava portando a emettere una sentenza di omicidio volontario compiuto con l'aggravante prevista dall'art. 61 n. 2 del codice penale che prevede un aumento di pena per chiunque abbia commesso un reato per occultarne un altro, cioè la strage di Piazza Fontana.
A questo punto l'inchiesta del dott. Vitozzi era diventata una vera bomba sul punto di scoppiare. Così, prendendo a pretesto il fatto che dei giornalisti avevano pubblicato delle notizie riservate sul « caso » in questione, la istruttoria viene letteralmente strappata dalle mani del Giudice che è anche sottoposto a procedimento disciplinare per la presunta violazione del segreto istruttorio. Così l'inchiesta, che nel febbraio del '72 era praticamente conclusa, va a finire sul tavolo del responsabile dell'ufficio istruzione del Tribunale di Roma, il dott. Gallucci.
Dal 17 marzo 1972 giunse anche sul suo tavolo la richiesta di archiviazione della « disgrazia » firmata dal pubblico ministero Salvatore Pallara per il quale tutto è regolare, c'è una risposta a ogni quesito e l'istruttoria di Vitozzi non serve a nulla.
Nell'omicidio di Calzolari ci sono parecchi punti oscuri: basti pensare a come è finito chi ha identificato il cadavere, cioè l'antiquario Dante Baldari, anch'egli fascista, che immediatamente esternò ai carabinieri il suo stupore per il fatto che il cadavere fosse stato trovato in quel pozzo. Egli, infatti, è deceduto in un inspiegabile incidente di caccia avvenuto in Africa. « L'incidente » che eliminò l'antiquario ha destato anche i sospetti della Procura della Repubblica di Roma che ha aperto un'inchiesta. Esso si verificò mentre con Baldari si trovavano il principe Eugenio Ruspoli, la moglie di questi e il cacciatore Roberto Vicentini.
La madre di Calzolari ha presentato alla magistratura una memoria e ha anche fatto tre nomi: sono i fascisti che la donna ritiene essere i possibili assassini del figlio. I primi due sono i fratelli Di Luia, dei pericolosissimi picchiatori esperti in campi paramilitari, il terzo è Luciano Luberti, il « boia » di Albenga.

Luciano Luberti, boia di Albenga, sterminatore di partigiani, assassino della sua amante Carla Gruber, amico di Valerio Borghese e coinvolto nell'indagine sulla morte di Calzolari. Caturato mesi fa dalla polizia Luberti era nascosto a Portici (Napoli) protetto dai fascisti.

È Luberti che proprio nel '69 pubblica un volume, *I camerati*, in cui racchiude il suo credo: « l'omicidio sarà sempre la più eccitante delle attività umane ».
Infatti il « boia » è un grande esperto in omicidi e atroci torture. Ha scritto di se stesso: « sono stato più feroce delle SS». Al servizio dei nazisti assassinò più di duecento partigiani, stuprò decine di donne, uccise, nel gennaio del '70, la propria amante, Carla Gruber, che probabilmente sapeva troppo sulle sue attività in relazione alla strage di piazza Fontana e alla morte di Calzolari: queste le imprese più note del « boia di Albenga » catturato a Portici dopo due anni di tranquilla latitanza il 10 luglio del '72.
Durante la ritirata dei nazisti Luberti, con la sua banda, fu il più sanguinario dei criminali di guerra che abbia operato in Toscana e in Liguria. Lo chiamarono il « boia di Albenga » perché in quella cittadina fece il maggior numero di vittime, i cui cadaveri venivano poi gettati sul greto del fiume Centa. Girava per il paese con due pistole alla cintola. Ben pochi uscirono vivi dal mostruoso laboratorio di torture che aveva nelle cantine di un palazzo di via Trieste.
Processato a Savona nel '46 il criminale fu condannato a morte mediante fucilazione nella schiena. I giudici lo ritennero responsabile di « collaborazionismo, omicidio con efferatezza, violenza carnale, vilipendio di cadaveri e sevizie ».
Incredibilmente la pena venne tramutata via via in ergastolo, in trent'anni e, infine, dopo soli sette anni di carcere, nel 1953, il massacratore venne posto in libertà.
Riprese i contatti con Borghese fino a divenire, insieme a Calzolari, uno dei cassieri del Fronte. Nel 1966 si separò dalla moglie e si trasferì a Padova, la città di Freda e di Fachini. Nello stesso anno il « boia » si unì a Carla Grüber.
La mattina del 3 aprile 1970 la polizia ritrova il corpo semiputrefatto di Carla Grüber nel suo letto con indosso solo un *baby doll* rosa: una settimana prima la Procura della Repubblica di Roma aveva ricevuto una lettera scritta da Luberti nella quale si affermava che « in un appartamento di via Francesco Pallavicini, a Ostia, c'è una donna morta ».
La Grüber era stata assassinata tre mesi prima e precisamente il 18 gennaio con un colpo di rivoltella calibro 7,65. Ma la morte era sopravvenuta solo molte ore dopo per dissanguamento. Compiuto il delitto, il Luberti era rimasto nella casa per molte settimane, prima insieme all'ultima figlia della donna e poi, dopo aver portato la bambina da una partente, da solo.
Nel palazzetto durante tutti quei mesi nessuno si era accorto di quanto era successo perché l'assassino aveva attorniato il corpo in putrefazione con molti chili di fortissimi deodoranti. Questa folle veglia durò quasi due mesi, poi Luberti, dopo aver sigillato ermeticamente porte e finestre, se ne andò.
Nei due anni di latitanza seguiti alla scoperta del cadavere della Grüber il criminale ha vissuto impunemente a Portici, avendo frequenti incontri con giornalisti del « suo » quotidiano: il filofascista « Il Tempo », il giornale di Pino Rauti.
La cattura è avvenuta solamente il 10 luglio del '72. « Venitemi a prendere, io faccio la guerra », ha gridato ai poliziotti che avevano accerchiato la casa, accompagnando le sue parole con diversi colpi di pistola. Solo dopo mezz'ora di sparatoria da ambo le parti, la polizia riuscì ad arrestarlo.

Freda di essere altrettanto bravo il Ventura, aiutato da Rauti, spedisce a 2 mila ufficiali delle Forze Armate italiane una lettera ciclostilata a firma « Gruppo Difesa dello Stato » invitandoli a ribellarsi contro la « degenerazione democratica », e a prendere il potere con la forza. Inoltre pubblica, con la consulenza di Freda, la rivista neonazista **Reazione** (copertine nere con disegnati teschi, tibie, sangue grondante, scure e fascio con la bipenne, simboli di Ordine Nuovo).

Nel 1968 Freda e Ventura fingono una conversione al maoismo e aprono due librerie, una a Padova, e l'altra a Treviso, dove accanto ai testi nazisti, compare il libretto rosso di Mao Tse-tung. Inizia la strategia del mascheramento suggerita ai fascisti italiani dai servizi segreti greci che proprio in quell'anno cominciano a finanziare in Italia i gruppetti neri (il 16 aprile 1968, 51 studenti selezionati da Ordine Nuovo e dal Msi si recano ad Atene per imparare la lezione). Ma nelle riunioni, organizzate da Freda e Ventura nella libreria Ezzelino di via Patriarcato 34, a 200 metri dall'università di Padova, c'è solo gente di provata fede reazionaria.

Moquette verde, scaffali e scrivania ottocento, poster nazimaoisti alle pareti, il negozietto, aperto solo due ore al giorno per gli scarsi clienti, diventa il ritrovo serale degli amici di Freda (che lo chiamano Giorgio, e non Franco). Ci passano giovani dal cognome storico per il fascismo veneto. Gustavo Bocchini, studente di lettere, insegnante di karate (nipote del capo della polizia di Mussolini); Massimiliano Fachini, paracadutista, studente di filosofia (il padre, Nestore, fu questore di Verona durante la repubblica di Salò); Marco Balzarini, assistente universitario a legge (figlio di un cattedratico che ricoprì cariche nella Rsi); Aldo Trinco, 36 anni, fuoricorso, claudicante (figlio di un gerarca padovano).

Bocchini e Fachini sono attivisti missini (ancora oggi il primo è dirigente del Fuan, il secondo è consigliere comunale del partito a Padova), mentre Balzarini e Trinco si dichiarano extraparlamentari di destra. Con loro ci sono affiliati dalle origini meno nobili: Marco Pozzan, padovano, bidello in un istituto per ciechi, e il suo amico Ivano Toniolo, operaio. Nel ritrovo di via Patriarcato approdano anche quei pochi amici fidati di Treviso che Ventura è riuscito ad agganciare: il fratello Angelo e il commesso della libreria, Ruggero Pan.

Nel '68 e nel '69, in concomitanza con le visite di Rauti nel Veneto, i fascisti iniziano il reclutamento di massa per i campi paramilitari (Passo Pennes, Cornuda, Pozzis, Tarcento). Il principale è quello di Passo Pennes, sulle montagne di Bolzano. Vi arrivano giovani selezionati. Li addestra Fernando Petracca, 30 anni, vicentino, ex-segretario del raggruppamento giovanile del Msi, direttore di **Forza Nuova**, un periodico di estrema destra stampato a Vicenza che dal giorno dell'arresto di Freda ne ha sempre sostenuto l'innocenza. Consigliere militare delle reclute è Giuseppe Brancato, paracadutista padovano, un fedelissimo di Freda.

Nell'agenda segreta sequestrata dalla polizia a Franco Freda dove sono elencati i 200 indirizzi dei suoi più cari amici ci sono, segnati in rosso, i nomi di Vincenzo e Gaetano Vinciguerra e di Carlo Cicuttini, tutti e tre di Udine. I Vinciguerra sono i fondatori di Ordine Nuovo nel Friuli, Cicuttini, capo dell'Associazione paracadutisti (la stessa che ha organizzato una marcia di ex-paras da Nervesa a Trieste), è segretario del Msi di Natisone.

Isolati dalla popolazione friulana (solo il 5 % dei voti al Msi) che ricorda le orrende gesta dei nazifascisti, gli squadristi sfogano il loro livore antidemocratico sulla **Sentinella d'Italia**, il mensile simpatizzante per Ordine Nuovo.

Duemila copie di tiratura, linguaggio grossolano (« quel sant'uomo di Hitler », « quel porco di Bianchi d'Espinosa »), il periodico, stampato a Monfalcone, è diretto da Antonio Guerin, ex-brigatista nero, bigliettaio al lido di Panzano. Guerin, che dice di « vigilare sugli antifascisti », nel 1971 fece processare (senza successo) il sindaco di Ronchi e quello di Gradisca, che avevano firmato un manifesto di condanna delle bombe nere.

Nell'estate del '69, coi loro 20 seguaci, i Vinciguerra organizzano sul lago di Cavasso, vicino a Udine, due esercitazioni paramilitari mascherate dalla formula: « Istruzione di volontari per le squadre di soccorso civile ». L'esercito italiano fornì tutto il materiale occorrente, soprattutto per le immersioni subacquee. Doveva essere una iniziativa assistenziale, invece vi parteciparono aderenti al Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese (attualmente all'estero, perché ricercato sotto l'accusa di aver organizzato un tentativo di colpo di Stato fissato per l'8 dicembre 1970) ordinovisti e missini. I Vinciguerra erano anche i distributori a Udine delle edizioni Ar di Freda e i redattori della rivista **Imperium**, un lugubre ciclostilato dove la parapsicologia si mescola con l'esaltazione della purezza ideologica delle famigerate SS.

Dopo essere nate a Padova, consolidate a Mestre e Udine, le idee di Freda e Ventura si propagano a Trieste. Le condividono Franco Neami, Ugo Fabbri, Gabriele Forziati e Dario Portolan. Neami, 26 anni, è presidente del Fronte della gioventù. Fabbri, 30 anni, comanda i volontari nazionali, il nucleo paramilitare del Msi. Forziati, 31 anni, è il dirigente di Ordine Nuovo. Portolan, 30 anni, è il responsabile del settore culturale del Msi.

La città che li ospita è la più favorevole alle loro teorie violente perché è la più nera delle tre Venezie. Il Msi è il terzo partito, dopo Dc e Pci, con il 12,54 % dei voti. Il suo serbatoio elettorale sono i 40.000 profughi giuliani e dalmati molti dei quali, eccitati dalla propaganda nazionalista, puntano sul ritorno del fascismo per riconquistare « le terre perdute ». Bruno Croceani, ex-prefetto nazista, organizza a Trieste conferenze sull' « italianità ». I criminali nazisti vi trovano asilo e amici. Gli ustascia croati vi hanno installato il loro quartier generale. I servizi segreti greci la centrale operativa in Adriatico.

Nella primavera del 1969 Freda e Ventura, in collaborazione con uomini a loro legati, ma ancora senza volto, entrano in azione. Nell'istruttoria di Stiz l'elenco delle loro imprese è terrificante: in aprile bombe all'università e alla sede del Psiup di Padova, bomba alla fiera e alla stazione centrale di Milano. Quattro mesi dopo ordigni sparsi sui vari treni di tutta Italia. Un mese più tardi viene assassinato a Padova Alberto Muraro, portinaio di Massimiliano Fachini e testimone dei maneggi di armi dei fascisti padovani (D'Ambrosio ha avvisato di reato Freda e Fachini dopo che il caso Muraro era stato considerato un banale suicidio dal Tribunale di Padova).

Poi, il 12 dicembre, la grande strage: i sedici morti e gli 87 feriti di piazza Fontana, insieme con la bomba inesplosa alla Banca Commerciale di Milano e le altre due scoppiate all'Altare della Patria e alla Banca

Un campo fascista in Abruzzo. La bandiera è quella della organizzazione nazista Europa Civiltà. L'attività nei campi neri nel nostro paese è prosperata in questi anni grazie all'indifferenza di certi settori di polizia, carabinieri, magistratura.
Nel corso del 1969, in alcuni campi dell'Italia meridionale e di quella settentrionale si sono tenuti corsi di addestramento del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese. Obiettivo: prepararsi per il colpo di stato.

Nazionale del Lavoro di Roma.

Scoperti da Stiz, Freda e Ventura sono arrestati il 9 aprile 1970; rimessi in libertà provvisoria nell'estate, saranno di nuovo incarcerati il 23 dicembre 1971, dopo il ritrovamento di armi ed esplosivi appartenenti a Ventura nella casa di un suo amico, Giancarlo Marchesin, a Castelfranco Veneto, e in un deposito di Crespano del Grappa.

Ma il terrore nero non scompare dal Veneto. A Trieste (dove il 16 aprile 1969 era stata trovata una cassetta con 5 chili di dinamite sulla finestra di una scuola slovena), il 9 dicembre 1970 i fascisti attaccano la sede del Psi e tentano di linciare una studentessa jugoslava. Franco Neami è condannato a un anno di carcere, perché responsabile dell'assalto. Quattro mesi dopo, a Este, in provincia di Padova, un commando di fascisti, proveniente da Venezia, brucia la sede del Pci. Sempre a Trieste, nel marzo 1971 è bloccato il Caravelle I, un panfilo carico di armi ed esplosivi provenienti dalla Grecia. Nel giugno del 1972 a Peteano, Gorizia, tre carabinieri saltano in aria aprendo una 500 piena di tritolo: questa orrenda impresa non ha firma politica, ma è difficile non credere che possa far parte della trama nera per spargere il terrore.

L'8 settembre, a Padova, i camerati di Freda assaltano con bombe Molotov la sinagoga. Negli stessi giorni un fantomatico comitato di solidarietà con Freda (« È stato arrestato per colpa degli ebrei », dicono i volantini) spedisce ad alcuni magistrati lettere di morte: Stiz, per esempio, riceve una busta con dentro un proiettile calibro 38.

L'inchiesta sui comitati di solidarietà per Freda fu avviata da Fais nel 1972 subito dopo l'incendio della sinagoga di Padova: due bombe molotov lanciate durante la notte del 7 settembre provocarono quasi la distruzione del tempio israelita. Firmato con la scritta sui muri « viva Freda, guerrigliero della resistenza palestinese », a quell'attentato seguirono una serie di profanazioni nei cimiteri ebrei delle maggiori città italiane, la comparsa di ingiuriose scritte sulle pareti delle sinagoghe di Trieste, Ferrara, Bologna e Venezia e l'invio di pallottole in busta ai componenti delle comunità ebraiche.

L'indagine di Fais, condotta parallelamente all'istruttoria di Gerardo D'Ambrosio sulla strage di piazza Fontana, ha accertato che la sede dell'organizzazione (il posto cioè da dove partono le lettere minatorie e le richieste di finanziamento per sostenere la causa del procuratore legale padovano) era la libreria Ezzelino.

Ma il risultato più importante a cui è arrivato Fais è la dimostrazione di uno stretto collegamento fra questo gruppo della destra extraparlamentare e il Msi. La prova viene dall'incriminazione del sindacalista Baio e soprattutto da quella di Borghi, commissario della sezione ferrarese del partito.

Aitante, 34 anni, intimo di Freda e di Claudio Orsi, il nipote di Italo Balbo fatto arrestare da D'Ambrosio per gli attentati sui treni del 1969, laureato in lettere, istruttore di karate nella palestra della scuola serale Giacomo Leopardi a Ferrara, dove insegna anche storia e filosofia, ap-

poggiato da Pino Romualdi, il più intransigente dei quattro vicesegretari del Msi, Borghi è l'uomo che dal 1971 ha mantenuto i contatti fra la organizzazione che fa capo a Freda e il partito di Almirante.

Ex-militante di Ordine Nuovo (« Il fascismo in doppiopetto è un tradimento, dobbiamo batterci per rovesciare il sistema »), Borghi non ha mai nascosto la sua simpatia per Pino Rauti, giornalista, fondatore di Ordine Nuovo, diventato deputato nelle liste del Msi, né per l'avvento di un regime di colonnelli in Italia.

A fare il suo nome a Fais è stato Orsi che durante un interrogatorio ha rivelato al magistrato di aver accompagnato nel 1971 a Ferrara Borghi e Freda in casa di alcuni notabili, simpatizzanti della destra, per raccogliere fondi per le pubblicazioni di Freda.

Ha detto Fais: « C'è un conto corrente, numero 06238, della Banca del Credito Agrario di Ferrara, intestato a Borghi e a Baio, e sul quale i volantini del Comitato invitano a versare i soldi per sostenere l'organizzazione che vuole restituire la libertà a Franco Freda. È una prova sufficiente a dimostrare la loro responsabilità ».

Dopo aver coinvolto il Msi, l'indagine del procuratore della Repubblica di Padova mira adesso a chiarire le relazioni esistenti fra il gruppo degli amici di Freda (400 aderenti, sedi a Padova, Verona, Vicenza, Mestre, Ferrara, Bologna, Parma, Brescia, Messina, Reggio Calabria e Milano) e gli ultimi episodi di violenza fascista culminati con la morte dell'agente di pubblica sicurezza Antonio Marino a Milano.

La traccia più sicura è per ora quella che conduce a Reggio Calabria, il feudo del senatore missino Ciccio Franco. Alla fine del marzo scorso, durante gli scontri provocati a Reggio dal gruppo dei « Boia chi molla », sono comparsi infatti i volantini degli amici di Freda, inneggianti al neonazista padovano. Una lettera di Trinco, inviata ai camerati calabresi (contiene una richiesta di finanziamenti ma sollecita anche l'appoggio morale per sostenere « Freda detenuto politico, vittima del sistema »), insieme a bollettini ciclostilati e ad alcune copie di **Due lettere controcorrente** scritte da Freda in carcere e indirizzate agli amici più fedeli, è stata trovata a Reggio Calabria, nel corso di una perquisizione in casa di Giorgio Ghittoni, 24 anni, un estremista di destra più volte fermato dalla polizia.

Inoltre Fais, che prima di emettere i mandati di cattura si è consultato più volte con D'Ambrosio, vuole anche sapere quanti nomi dei neonazisti del gruppo che fa capo alla rivista **La Fenice** figurano negli elenchi di nominativi sequestrati nella libreria Ezzelino dal giudice milanese.

« Con un ultimo supplemento di indagini si potrà dimostrare come gli autori degli attentati di quest'anno appartengono alla stessa matrice di quelli che collocarono le bombe nel 1969, e che la complicità del Msi esiste oggi come esisteva ieri », ha spiegato Fais.

Infine l'ultimo, disperato gesto. Il 6 ottobre, Ivano Boccaccio, 21 anni, paracadutista di Udine, militante di Ordine Nuovo, tenta di dirottare un Fokker di linea in servizio fra Trieste e Bari. Chiede 200 milioni in cambio della vita dei passeggeri. Nello scontro a fuoco con la polizia resta ucciso. Il suo mandante è il missino Carlo Cicuttini, uno dei tre amici di Freda a Udine. « I soldi del riscatto », affermano i carabinieri, « dovevano servire per finanziare altre azioni terroristiche ».

Ma Cicuttini, prima ancora di essere interrogato, scompare. « Non è il primo fascista coinvolto nella trama nera che si dilegua », dice Stiz. Gli altri sono Gabriele Forziati, Marco Balzarini e Marco Pozzan. Forziati, figlio di un giudice, era sparito il 9 febbraio 1972, dopo aver denunciato Freda, Neami e Portolan per estorsione (« Volevano 500 mila lire per non mettermi nei guai », aveva detto ai carabinieri di Trieste presentando la denuncia) e fatto trovare ad Aurisina un grosso deposito con armi ed esplosivi simili a quelli scoperti nel magazzino segreto di Ventura a Castelfranco Veneto. Balzarini, il professorino presuntuoso del gruppo padovano (« Noi siamo una razza solare », diceva sempre), genero di un magistrato del tribunale di Venezia, era fuggito il 23 febbraio per evitare l'interrogatorio di Stiz. Pozzan, uno dei primi seguaci di Freda, se n'era andato il 20 maggio, dopo aver confessato a Stiz i retroscena del viaggio di Rauti a Padova la notte del 18 aprile 1969.

Le fortune del MSI (col beneplacito della DC)

La storia del Msi è fatta tutta di tentativi di inserimento nella maggioranza: il primo risale alla primavera del 1952, quando, con la benedizione di Pio XII, la destra cattolica tentò di fare del Msi una componente essenziale di un vasto schieramento anticomunista.

L'operazione, avallata da don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare e ancora molto influente nella Democrazia cristiana, e osteggiata apertamente da Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio in carica, doveva servire formalmente a salvare il Comune di Roma dalla minaccia di una amministrazione di socialisti e comunisti, ma in realtà rientrava nella strategia vaticana per le elezioni politiche del 1953 (« Una consultazione che, nelle intenzioni di papa Eugenio Pacelli, doveva rappresentare la sconfitta definitiva del socialcomunismo in Italia »).

Andreotti (al centro) ad un ricevimento mondano nel 1948. Gli è accanto, a destra, l'onorevole Franco Evangelisti. Andreotti, ad Arcinazzo, in quegli anni, si incontrò con Rodolfo Graziani, capo dell'armata di Salò, e lo strinse a sé. Andreotti fa parte di quell'ala della Dc che ha sempre tenuto un atteggiamento « benevolo » nei confronti dei fascisti. Proprio a Roma, feudo di Andreotti, nel 1952 la Dc tentò una alleanza coi missini.

La costituzione stessa del Msi era avvenuta del resto, il 26 dicembre 1946, nello studio del ragionier Arturo Michelini in via Regina Elena, a Roma, con l'approvazione della Santa Sede: fu il generale dei gesuiti, Giovanni Battista Janssens, a battersi poi, alla vigilia delle elezioni de 18 aprile 1948, in favore di un sostanzioso contributo finanziario del Vaticano ai neofascisti. Nonostante tutti gli autorevoli incoraggiamenti ecclesiastici (**Civiltà cattolica,** quindicinale dei gesuiti, in quel periodo voce del papa, il 18 marzo 1950, aveva scritto: « Valutare come nettamente negativo il ventennio fascista è stato il poco nobile compito di alcuni italiani, che hanno aggiunto all'umiliazione della sconfitta la più grave umiliazione delle denigrazione della patria »), il Msi, fino alla morte di De Gasperi, nell'agosto 1954, rimase ai margini del gioco politico.

Anzi, fu proprio durante il periodo degasperiano che il Msi dovette respingere un duro attacco. Preoccupati dalla possibile creazione di una forte opposizione di destra (neofascisti, liberali e monarchici), De Gasperi e Mario Scelba escogitarono nel 1950 una legge che vietava la ricostituzione, sotto qualsiasi forma, del partito fascista. Era chiaramente una legge che avrebbe dovuto mettere al bando il Msi. Ma non ci riuscì! Boicottati dai Comitati civici di Luigi Gedda, uomo di fiducia di papa Pacelli, i due esponenti democristiani dovettero aspettare un anno e mezzo per vederla approvata dal parlamento: per ritardare l'iter del disegno di legge, l'attuale segretario del Msi Almirante, parlò, per un mese di seguito, tutte le mattine, per quattro ore, alla commissione Affari costituzionali della Camera. Quando la legge venne approvata, il 18 giugno 1952, il Msi aveva già quadruplicato, nelle elezioni amministrative della primavera del 1952, i suoi voti nell'Italia settentrionale e in Sicilia.

La legge Scelba non venne mai applicata. I democristiani dovevano tenere conto del fatto che il Msi appoggiava i governi regionali della Sardegna e della Sicilia e consentiva loro di tenere in pugno le giunte comunali di alcune città - chiave del centro - sud, Roma compresa.

Una successiva, importante occasione di inserimento, questa volta andata a buon fine, si presentò al Msi nel 1955 con l'elezione del successore di Luigi Einaudi alla presidenza della Repubblica. Michelini, segretario del partito dal 1954 (tenne la carica per 15 anni fino alla morte, nel giugno 1969), portò a termine una brillante operazione, accordandosi con la sinistra democristiana per l'elezione di Giovanni Gronchi (che già aveva i voti dei comunisti e dei socialisti), facendo saltare la candidatura di Cesare Merzagora. Le trattative con Michelini furono condotte da Fernando Tambroni: l'uomo di fiducia di Gronchi si vantò più tardi di avere strappato il consenso dei missini senza condizioni.

« Prospettai a Michelini soltanto che il voto del suo partito era un modo di impedire l'elezione del presidente della Repubblica col solo appoggio delle sinistre », raccontò anni dopo Tambroni.

La cambiale Tambroni. La partecipazione del Msi all'elezione del capo dello Stato consentì a Michelini di condurre definitivamente in porto il processo di trasformazione del partito, da « rivoluzionario » in perbenista. Mentre Giorgio Almirante si batteva allora contro la collaborazione con la Dc (« Dobbiamo presentarci per quello che realmente siamo, e cioè i fascisti della Repubblica sociale italiana », disse al congresso di Milano del novembre 1956), Michelini (« Nessuno di noi è Benito Mussolini ») sosteneva la linea morbida del rispetto verso la Chiesa, del filoatlantismo (un rospo che i militanti neofascisti riuscirono a ingoiare solo nel 1955, quando accettarono finalmente la Nato come baluardo contro il comunismo, mettendo da parte i vecchi rancori verso i vincitori della guerra) e dell'inserimento nell'area del governo.

Gli sforzi di Michelini furono premiati nel giugno 1957, quando il segretario missino andò a riscuotere al Quirinale la cambiale firmata da Tambroni nei giorni delle elezioni presidenziali del 1955. Michelini non faticò molto a convincere Gronchi a legalizzare pubblicamente l'appoggio sottobanco del Msi al governo monocolore di Adone Zoli. Il presidente del Consiglio, costretto a dimettersi quando divenne palese che sopravviveva grazie ai voti missini, fu invitato perentoriamente dal presidente della Repubblica a rimanere in carica. La fedeltà del Msi fu retribuita con un gesto emotivamente clamoroso: l'autorizzazione al trasferimento a Predappio delle spoglie di Benito Mussolini.

L'asse Gronchi-Tambroni-Michelini si rinsaldò con il passare del tempo. Il congresso di Firenze della Democrazia cristiana (1959), sanzionò teoricamente, con un compromesso tra Aldo Moro, che divenne segretario del partito, e Amintore Fanfani, autore del primo tentativo di apertura a sinistra (fallito sul nascere), l'utilità della collaborazione con i socialisti. I risultati di quel congresso, però, furono messi in naftalina per i durissimi interventi delle gerarchie ecclesiastiche contro quelli che vennero definiti gli « incauti connubi » dei cattolici con i marxisti.

Dopo aver sostenuto il governo di Antonio Segni, fu logico che i missini appoggiassero quello successivo di Fernando Tambroni, ex-centurione della milizia fascista. Il Msi puntellò fedelmente il monocolore, aspettandosi nuovi riconoscimenti dalla Dc. Il congresso che i missini indissero a Genova per i primi di luglio e che andò a monte per la sollevazione della città, medaglia d'oro della Resistenza, avrebbe dovuto sanzionare il definitivo ingresso missino nell'area di governo. « Eravamo andati a Genova animati dai migliori propositi », raccontò più tardi il deputato fascista Filippo Anfuso, ex-ambasciatore di Mussolini in Germania: « se ci avessero lasciato tenere il congresso, avremmo precisato il nostro programma, definite le nostre convinzioni democratiche, offerto garanzie. Se la Dc si fosse sforzata di comprendere le nostre intenzioni e ci avesse accettato al governo, avremmo potuto anche sparire come partito ».

Il crollo di Tambroni, in seguito alla grande reazione antifascista degli italiani, e il successivo lancio del centro sinistra sbarrarono la strada al Msi. La linea morbida di Michelini entrò in crisi: con i socialisti orbitanti intorno al governo non era più possibile nessun tentativo di approccio con la Dc. Nel maggio 1962, tuttavia, il Msi non si lasciò sfuggire, per la seconda volta, l'occasione di dare il proprio contributo, questa volta decisivo, alla elezione di Segni alla presidenza della Repubblica.

Ma i tempi erano cambiati. Era in carica il primo governo con l'appoggio parlamentare dei socialisti e Giovanni XXIII aveva già indetto il Concilio ecumenico Vaticano II. Michelini si andava sempre più trovando sotto il tiro di Almirante che rivendicava un partito « più fascista ». La rottura fra i due sembrò in più di un'occasione inevitabile, con conseguente pericolo di scissione del partito. Alle elezioni del 1968, i missini persero tre deputati e tre senatori.

Tornato alla segreteria del partito alla morte di Michelini, nel giugno 1969, Almirante scelse una linea ambivalente: da un lato, rilanciò il legalitarismo e la rispettabilità del Msi; dall'altro, diede spazio allo squadrismo giovanile destinato a fornire un'immagine dinamica del partito, buona sia per i vecchi ultra fascisti, sia per la borghesia in cerca di ordine e di protezione dalla « piazza rossa ». Contro cui cominciò così a muoversi una « piazza nera ».

Sarebbe stata la matrice ideologica di un altro slogan fortunato, quello degli « opposti estremismi »: slogan che, manipolato spregiudicatamente dalla stampa governativa e della Rai-Tv (esiste una documentazione di un gruppo di giornalisti televisivi in cui si elenca una serie di casi in cui ciò fu fatto sui teleschermi) appaiò, nella convinzione pubblica, le lotte di studenti e operai contro le insufficienze strutturali della società italiana, con le gesta eversive e anticostituzionali dei fascisti.

L'arroventato clima sindacale e politico dell'autunno caldo e la scissione del partito socialista unificato fecero precipitare, nel 1969, il processo di radicalizzazione della vita politica italiana. Chi era di destra cominciò a riconoscersi sempre più frequentemente nel neofascismo.

Ripescata nel cassetto una vecchia idea di Alfredo Covelli (il leader monarchico entrato con i superstiti del suo partito nel Msi), Almirante reinventò la grande concentrazione anticomunista, ma le cambiò nome, la chiamò destra nazionale. All'XI congresso del Msi disse di voler aprire un dialogo con tutte le forze anticomuniste.

L'appello non cadde nel vuoto. Per le strade d'Italia cominciarono a sfilare, insieme con i fascisti dichiarati, rappresentanze di ceti e di istituzioni che si sentivano « tradite » dal centro sinistra (il mito del « tradimento » è una componente psicologica irrazionale ma continuamente ricorrente a destra, dai giorni del primo e del secondo dopoguerra). Stava per nascere, soprattutto in contrapposizione alle frange dell'estrema sinistra rivoluzionaria, un nuovo mito, quello della cosiddetta maggioranza silenziosa. Nel marzo 1971, 77 deputati democristiani di sei correnti uscirono allo scoperto. « La maggioranza silenziosa che nel Paese reclama ordine e stabilità ha ragione. Il suo unico torto è di stare zitta », disse Marcello Simonacci, 52 anni, deputato di tre legislature, uno degli esponenti guida del gruppo insieme a Bartolo Ciccardini, 45 anni, direttore del settimanale ideologico della Dc, **La discussione**, teorico della repubblica presidenziale, indicato dalle sinistre della Dc come uno dei « giovani falchi » del partito.

È il momento in cui fioriscono i Centri Sturzo (in memoria di colui che, oltre a essere un fondatore della Dc, aveva anche tentato, nel dopoguerra, la prima alleanza organica

Una manifestazione popolare del luglio 1960 contro il governo clerico-fascista di Tambroni. Il presidente del consiglio in carica permise ai fascisti di tenere il loro congresso a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. L'opinione pubblica democratica insorse e il governo Tambroni fu abbattuto. Il convegno missino, secondo gli organizzatori, avrebbe dovuto sancire il definitivo ingresso dei fascisti nell'area di governo.

tra cattolici e fascisti, ai danni di Alcide De Gasperi), i Centri Jan Palach, il Movimento tradizionalista (per il ripristino della liturgia latina nelle chiese), l'Oci, Organizzazione cittadini indipendenti che a Torino è guidata dal cattolico di destra Sergio Gaddi e ha sede in un palazzo patrizio, in corso Vittorio Emanuele 80.

A livello politico nascono, una dopo l'altra, Europa 70, il Gruppo dei 90 (un blocco di democristiani, capeggiato da Bartolo Ciccardini, che costringeva Arnaldo Forlani, ex segretario della Dc, a rendere la vita dura ai socialisti), i cattolici di destra, che si raccolgono intorno ad Agostino Greggi (alle elezioni, Greggi, perderà, da indipendente, il seggio che da democristiano avrebbe facilmente riottenuto), la Federazione volontari della libertà: un tentativo del deputato Marcello Simonacci, unico democristiano a non aver votato a favore del governo di centro sinistra di Emilio Colombo, per spaccare in due l'Anpi, Resistenza Democratica, altra associazione di ex-partigiani ferocemente anticomunisti capeggiata da Edgardo Sogno, l'ex-comandante della Formazione Franchi.

Si incomincia a parlare, in quegli anni, di cultura di destra. Dice Almirante: « Bisogna sfatare il luogo comune del fascista buono solo a picchiare. Oggi essere fascista significa innanzitutto avere cultura e idee ».

Gli editori sono Rusconi, Volpe e, soprattutto, Silva e Ciarrapico. Giuseppe Ciarrapico è proprietario di una delle maggiori aziende tipografiche italiane, la Saipem di Cassino, può finanziare il partito, può tenere aperte palestre in modo da consentire che i missini più bollenti si tengano in forma. Gli autori di successo sono Armando Plebe, il filosofo Julius Evola, Pierre Drieu la Rochelle. Nelle sedi di Ordine Nuovo circola una gigantografia con una sua frase, stesa nel 1934 a Norimberga: « La parata delle truppe scelte in divisa nera era superba. Dai tempi dei balletti russi non avevo più provato un'emozione simile ».

Una settimana dopo il parziale successo elettorale del 13 giugno 1971, Almirante a Roma disse: « Siamo il partito della vigile responsabilità. Siamo la destra pulita che ha colmato un vuoto al centro e che si apre a sinistra ».

Sulle orme di Michelini, dopo averlo duramente combattuto per anni, Almirante era a questo punto alla ricerca di una sempre maggiore rispettabilità. Obiettivo: tornare ad appoggiare un governo e magari trovarsi un posticino nella maggioranza. Sfruttando la strada obbligata per la Dc di portare un suo uomo al Quirinale, il Msi fu in prima linea nella battaglia di Montecitorio per l'elezione del presidente della Repubblica dell'autunno 1971. I suoi voti furono determinanti per la nomina di Giovanni Leone, eletto al 23° scrutinio.

Il 21 gennaio 1972, alla televisione, rivolto al socialdemocratico Antonio Cariglia, Almirante fu ancora più preciso: « Insisto nel dichiarare che sono in condizione, se lei vuole convochiamo una conferenza stampa insieme, di produrre le testimonianze dirette della richiesta a noi fatta, personalmente a me fatta, di far convergere tutti i voti del Movimento sociale sul candidato che, per fortuna del nostro Paese, è stato eletto presidente della Repubblica ».

La dichiarazione ebbe grande eco, soprattutto in vista dell'anticipato scioglimento delle Camere, ormai nell'aria. Come andarono esattamente le cose? C'è chi giura che un domenicano, notoriamente simpatizzante della destra nazionale, abbia fatto sapere ad Almirante che in Vaticano sarebbe stato ben visto un appoggio a Leone.

Almirante le prove non le diede mai: le sue parole rimasero tuttavia un sintomo preoccupante delle commistioni tra democristiani e missini, e furono un elemento determinante del clima politico in cui nacque il governo di centro destra di Giulio Andreotti.

Un fascista mentre sta distruggendo le porte e gli infissi della facoltà di giurisprudenza a Roma. Fra gli industriali che finanziano i fascisti i più noti sono Attilio Monti (petrolio, giornali e zucchero) e Carlo Pesenti (Italcementi).

Ma chi paga?

Enrico Mattei, ex-partigiano e dc militante, inventore dell'Eni (Ente nazionale idrocarburi) e di un certo metodo disinvolto di gestire il potere economico nei rapporti con le forze politiche, si giustificava senza alcun pentimento: « Mi servo anche dei fascisti, quando occorre, ma allo stesso modo in cui uso il tassì. Finita la corsa, pago e scendo » (la frase è stata riportata anche nel recente film di Franco Rosi).

Ma l'errore commesso da Mattei e da molti altri personaggi, pubblici e privati, è stato appunto questo: in realtà, l'abbandono del tassì fascista risulta di norma più difficoltoso del previsto e la corsa continua per vicoli sempre più pericolosi.

È accaduto per esempio alla Confindustria, associazione di vertice fra gli imprenditori italiani, dove fino a non molto tempo addietro era uso corrente che parecchi funzionari si dessero il buongiorno alzando il braccio nel saluto fascista, sapendo dopotutto di non dispiacere ai superiori. Era l'epoca in cui, trovandosi a capo dell'apparato organizzativo Giovan Battista Codina, ultrasettantenne, le sovvenzioni ai gruppi fascisti erano iscritte nel bilancio segreto della Confindustria.

Fra le carte di Codina fu poi trovata, per esempio, traccia di un'operazione per l'allestimento di una palestra sportiva insieme con Giulio Caradonna, deputato romano del Msi, quasi sempre in prima fila nelle manifestazioni e negli scontri di piazza. Si tratta, presumibilmente, della stessa palestra nel quartiere di Monte Sacro, a Roma, che è diventata luogo di addestramento tattico per la cosiddetta « banda Caradonna », formata da circa 200 estremisti missini.

Da un paio d'anni, con il nuovo corso sollecitato da Leopoldo Pirelli e Giovanni Agnelli, quando sulla poltrona di presidente si è seduto Renato Lombardi, alla Confindustria sono stati troncati i finanziamenti occulti al Msi. Ma i funzionari dell'apparato centrale e periferico restano, in generale, quelli che erano, mentre il tassì fascista ha imboccato altre vie traverse.

Casta. Libretti di banca e nomi fittizi e passaggi di denaro liquido sottobanco costituiscono uno sbarramento difficilmente penetrabile dal senso di casta che unisce gli imprenditori e impedisce poi di chiarire fino in fondo episodi che affiorano di tempo in tempo nelle conversazioni riservate, come per esempio quello riguardante il bimotore acquistato da una Unione industriale (spesa intorno ai 40 milioni di lire) e destinato a mantenere in forma giovani paracadutisti.

Mettendo però insieme varie indicazioni ricavate da giudizi confidenziali raccolti nello stesso mondo imprenditoriale, diventa possibile ottenere un quadro sufficientemente indicativo dei canali che alimentano le casse delle organizzazioni e dei gruppi fascisti: finanziamenti regolari permangono nei bilanci segreti di numerose associazioni territoriali e di categoria fra gli imprenditori (a fianco del Msi, del resto, figurano nell'elenco delle sovvenzioni anche altri partiti politici), ma l'apporto maggiore è globalmente dato dalle somme che molti medi e piccoli industriali versano a titolo personale e cautelativo. Nomi grossi ne sono emersi soltanto due: quello di Attilio Monti (zucchero, petrolio e giornali) e quello di Carlo Pesenti (finanziere e re del cemento).

Monti è finito sulle pagine dei giornali quando, nel maggio scorso, è stato convocato a Milano dal giudice Gerardo D'Ambrosio per dare chiarimenti su un assegno per 18,5 milioni di lire che sarebbe poi stato incassato, al termine di un giro tortuoso, da Pino Rauti, dirigente missino, ora deputato e a quel tempo indiziato per la strage compiuta dalle bombe di piazza Fontana.

Di fronte al giudice, Monti ha poi negato di essere immischiato in quella faccenda che, d'altra parte, per la magistratura non è ancora una pratica chiusa. Le sue propensioni politiche sono però rivelate senza lasciare spazio al dubbio dall'atteggiamento di due dei quotidiani di sua proprietà: sia **Il Giornale d'Italia** (Roma) sia **Il Resto del Carlino** (Bologna) sostengono, il primo senza ritegno e il secondo in forma più ovattata, le tesi del Msi sui principali avvenimenti nazionali.

Anche per Pesenti l'indizio più evidente è costituito dalla sua attività come proprietario di giornali: sul quotidiano del pomeriggio milanese **La Notte**, Nino Nutrizio, che lo dirige, durante l'ultima campagna elettorale ha scritto apertamente che avrebbe votato per il Msi e ha partecipato a una tribuna politica televisiva per spiegare agli italiani che non correvano alcun pericolo nel concedere il loro voto alla « destra nazionale », movimento di gente perbene e pacifica.

Ma il tassì fascista è rimasto in servizio anche all'Eni dopo la scomparsa di Mattei: con questo significato, infatti, sembra ragionevole interpretare, per esempio, il particolare trattamento concesso a Gastone Nencioni, imponente e influente senatore missino, che è stato gradito ospite sull'aereo dell'Eni quando ne era presidente Eugenio Cefis. Passato poi Cefis alla Montedison, Nencioni ha continuato a trovare benevola accoglienza anche in quest'altra società.

Sempre sotto la presidenza di Cefis, però, l'Eni si è trovato esposto in un altro viaggio in tassì mai smentito in compagnia del settimanale milanese d'estrema destra **Candido**: il giornale era stato occasionalmente usato per scalzare Giorgio Valerio dal vertice della Montedison con una clamorosa mobilitazione di piccoli azionisti, ma contemporaneamente, così rinvigorito, **Candido** si è trasformato in uno strumento di propaganda fascista che ha anche portato in Senato il suo direttore missino Giorgio Pisanò.

Sempre Nencioni è stato per un certo periodo amministratore del quotidiano economico romano **Il Globo**, finanziato dall'Eni. Da circa un anno **Il Globo** ha cambiato rotta. Però dal tassì è difficile scendere. Infatti, l'Eni è rimasto impegolato in un'altra operazione (anch'essa iniziata sotto Cefis) che lo porta a essere in pratica, attraverso un gioco di società finanziarie, comproprietario del quotidiano romano **Il Tempo**, giornale in bilico, per ispirazione del suo direttore Renato Angiolillo, fra qualunquismo e fascismo.

Per gli enti di Stato la logica dei finanziamenti senza esclusioni è suggerita dalla necessità di consolidare su tutti i fronti il potere personale dei dirigenti. A questo proposito, fa sempre testo un'altra famosa massima di Mattei: « I socialisti negli uffici studi, gli ex-carabinieri all'ufficio del personale e i democristiani nei consigli d'amministrazione ». Per quel che riguarda i fascisti, essi servono in piazza.

I servizi segreti danno una mano

Alcune volte hanno nome e cognome e di loro si conoscono, oltre alle fotografie, perfino gli indirizzi. Altre volte, invece, sono ombre indistinte, che si muovono misteriosamente. Stanno un po' con tutti, a seconda del momento. Molte di queste ombre, da almeno quattro anni a questa parte, si intravedono alle spalle del Msi: sono i servizi di spionaggio di alcuni Paesi stranieri, che hanno scelto i neofascisti come compagni di squadra per giocare in Italia una partita la cui posta potrebbe essere la democrazia.

La trama è complessa, le tinte sono, a volte, quelle irreali di un poco credibile romanzone di fantapolitica. La realtà, però, è sufficientemente chiara agli occhi dei bene informati: almeno quattro organizzazioni di spionaggio straniere (Cia, americana; Kyp, greca; Pide, polizia politica portoghese; un ristretto numero di agenti spagnoli) sono costantemente in contatto con il Msi e i gruppetti fiancheggiatori, procurano e passano notizie, studiano e organizzano azioni dimostrative, fanno arrivare cospicui finanziamenti.

Tutto questo ha una data di inizio abbastanza precisa: fine '66, inizi del '67. In questi mesi la parte più illuminata del grande capitale italiano concepì un disegno al passo con i tempi: fine della guerra sorda al centro sinistra, sostegno a una politica di riforme avanzate, basta con le preclusioni di principio ai contatti con le forze di sinistra. Se fosse stato realizzato, un piano del genere avrebbe irrimediabilmente tagliato fuori la destra da una parte e, dall'altra, avrebbe stabilizzato in Italia una situazione (collaborazione tra cattolici e socialisti) che troppi Paesi, vicini e lontani, non vedevano di buon occhio.

La prima a muoversi fu la Cia (Central Intelligence Agency), l'organizzazione di spionaggio e controspionaggio americana che ha 3 mila agenti e 50 mila collaboratori sparsi in 120 Stati e un fondo, il cui impiego è incontrollabile, di 3 miliardi di dollari l'anno.

Mentre autorevoli commentatori politici americani cominciavano a scrivere che nella pentola italiana stavano cuocendo « spaghetti da condire con salsa cilena » (collaborazione di governo tra democristiani e comunisti), gli agenti segreti della Cia strinsero rapporti con il Movimento sociale italiano, l'unico partito, a giudizio della frangia più estrema dell'organizzazione americana, capace di creare una situazione adatta a far fallire la « manovra conciliare ».

Junio Valerio Borghese, autore di un tentato colpo di stato, fotografato insieme col caporione Almirante. Il partito missino ha difeso a spada tratta Borghese e ha addirittura fatto eleggere deputato uno dei suoi luogotenenti, Sandro Saccucci. Borghese, amico del servizio segreto greco, aveva cercato di ripetere in Italia il « golpe » dei colonnelli di Atene. Dopo due anni di latitanza ha avuto dalla magistratura il beneficio del ritiro del mandato di cattura.

Luigi Turchi, deputato, un uomo che nel panorama politico italiano non brilla per preparazione, autorevolezza e seguito, fu uno dei primi a essere agganciato e si sdebitò dei molti favori avuti dagli americani andando negli Stati Uniti a fare la campagna elettorale in favore di Richard Nixon tra gli emigrati italiani. Senza curarsi troppo delle conseguenze di ordine pubblicitario, Nixon diede a Turchi una fotografia con dedica e il parlamentare missino la pubblicò, gigantesca, in prima pagina sul suo giornale, **La Piazza.**

Al Msi cominciarono ad arrivare finanziamenti cospicui attraverso tre canali: la Continental Illinois Bank, di Chicago, che opera in Italia attraverso la Banca privata finanziaria, controllata da Michele Sindona (spericolato finanziere siciliano che da qualche mese ha spostato i suoi interessi negli Usa e il cui nome è stato fatto nella inchiesta sulla sparizione di Begon, il giornalista dell'Abc statunitense, agente della Cia a Roma); la Merryll Lynch Pierce Fenner e Smith, una celebre agenzia americana di consulenti di Borsa che ha una lussuosa filiale nel centro di Roma, enormi interessi in campo immobiliare e molti contatti col Dipartimento di Stato. La terza fonte di finanziamento, che funziona anche per altri partiti, compresi la Democrazia cristiana e il Psdi, era il Feed Grains Council, un organismo americano che ufficialmente si preoccupa di problemi agricoli e che anch'essa ha una sede romana.

Le bombe di piazza Fontana. Nel 1968 entrò in scena Peter Bridges, secondo segretario dell'ambasciata americana a Roma: la Cia, infatti, non faceva arrivare al Msi soltanto soldi ma anche « consigli ». Bridges prese contatti con Stefano Delle Chiaie, fondatore di Avanguardia Nazionale (ora latitante da 3 anni) e con altri esponenti non ufficiali del partito neofascista, partecipò a una serie di riunioni che per tutto il 1969 si tennero in una casa vicina alla via Cristoforo Colombo, a Roma.

Proprio in una di queste riunioni venne decisa l'azione di Milano, 12 dicembre 1969, quando alla Banca Nazionale dell'Agricoltura scoppiò una bomba che fece 16 morti e 88 feriti. Sarebbe stato il risultato tangibile di una strategia a lungo termine che aveva un unico obiettivo: creare uno choc nel Paese che, stanco per l'infinita serie di disordini, avrebbe cominciato a desiderare un cambiamento di rotta. Esattamente quello che è avvenuto. Ai primi del 1970 Bridges fu frettolosamente trasferito a Praga.

Le conseguenze dello scoppio alla Banca dell'Agricoltura furono più gravi di quanto gli agenti della Cia si aspettassero. Per giunta, passate le prime settimane di sgomento, le notizie cominciarono a filtrare rapidamente e i morti, i feriti, le bombe sui treni e alla Fiera di Milano si rivelarono per quello che erano: un

sanguinoso piano di provocazione con l'evidente scopo politico di spostare il Paese a destra.

Gli uomini del servizio segreto americano tirarono rapidamente i remi in barca. Oggi a tenere i rapporti con il Msi sono singoli personaggi che apparentemente lavorano in proprio: precisamente un gruppetto di ex-diplomatici, installati in una villa nel quartiere elegante dei Parioli, a Roma. Il cordone ombelicale sarebbe — secondo quanto ha pubblicato « Panorama » — Boris De Raquewils, archeologo, autore di numerosi e apprezzati libri sull'antico Egitto, genero di Ezra Pound, il poeta americano che durante la guerra fece propaganda a favore dei nazifascisti. De Raquewils ha come interlocutore abituale Pio Filippani Ronconi, conte, studioso di sanscrito e di lingue orientali, traduttore all'ufficio cifra del ministero della Difesa.

Se gli americani si sono fatti improvvisamente prudenti, i greci continuano invece a mantenere con i fascisti italiani rapporti cordialissimi e praticamente pubblici. Di soldi non se ne parla (finora da Atene non è arrivata per il Msi una sola dracma), ma in compenso le idee dei colonnelli che dall'aprile 1967 governano la Grecia sotto una dittatura di ferro sono chiarissime: la Grecia, dicono gli ideologi del regime, difficilmente può crescere in quanto potenza militare, ed è impossibile che si espanda territorialmente. Può crescere però esportando i principi ai quali si ispira e creando nei Paesi vicini le stesse situazioni che nell'Ellade hanno favorito l'improvviso cambiamento di governo.

Portabandiera di questa strategia è Costantino Plevris, classe 1940, autore di tre libri, **L'antidemocratico, Cosmoteoria della stirpe, Propaganda politica, teoria e pratica** (che è il libro di testo nelle scuole di polizia greche) nei quali si parla di teorie degli eletti, teorie dello spazio vitale, filosofia della razza. Plevris è anche capo del movimento « 4 agosto », l'unico gruppo politico che abbia oggi un certo spazio nella vita politica greca.

Ai contatti politici con la Grecia dei colonnelli pensò Pino Rauti, fondatore di Ordine Nuovo, incarcerato dal giudice di Treviso Giancarlo Stiz per le bombe di Milano del 1969, ora deputato missino. Rauti andò in Grecia nel 1968 con un gruppo di fedelissimi che passarono la vacanza visitando caserme e reparti speciali. Dopo Rauti, uno dopo l'altro, arrivarono Pino Romualdi (che ebbe dai colonnelli un finanziamento di 10 milioni per la sua rivista, **L'italiano**, di cui il corrispondente da Atene è Plevris), e Giulio Caradonna che nel '70 andò in Grecia per tre volte in pochi mesi, introdotto negli ambienti che contano da Pietro Mauromatis, capo dei servizi dell'ammiragliato e attualmente vicepresidente della Esso Pappas, uomo legatissimo agli americani e ascoltato consigliere di Giorgios Papadopulos, il primo ministro. Buon ultimo, nell'estate del 1971 e 1972 è andato in Grecia anche Giorgio Almirante, discretamente, senza pubblicità.

Da sinistra Giulio Caradonna, Giovanni De Lorenzo e Mario Gionfrida alla manifestazione della maggioranza silenziosa a Roma nella primavera del 1971. « Basta coi bordelli, vogliamo i colonnelli », gridavano i sediziosi mentre sfilavano sui gradini dell'altare della patria salutati da un plotone dell'esercito. Le manifestazioni come quelle di Roma si sono svolte sotto lo sguardo indifferente della magistratura e della polizia.

Se gli italiani sono partiti per la Grecia con la speranza di fare affari e alla ricerca soprattutto di contatti personali, i greci sono venuti in Italia con un piano preciso: creare una organizzazione capillare ed efficiente, capace di raccogliere notizie, seminare una propaganda feconda e controllare gli studenti fuorusciti.

È stato un lavoro facile. Quattro settimane dopo il colpo di Stato venne fondata la Lega degli studenti greci in Italia (Esesi) che riuscì anche a tenere un congresso utilizzando i locali del Civis, di proprietà del ministero degli Esteri italiano.

Oggi la Lega riunisce circa 800 dei quasi 3 mila studenti greci in Italia, ha sedi ben organizzate a Roma, Perugia, Urbino, Messina.

Gli incontri ad alto livello dello spionaggio greco a Napoli si svolgono però da qualche tempo nella casa, appena fuori città, della duchessa Caracciolo D'Acquara.

Chiedersi quanti sono gli agenti del Kyp (servizio segreto greco) in Italia è fatica sprecata: praticamente ogni funzionario d'ambasciata, ogni membro dell'Esesi, è un uomo che lavora per i colonnelli. E trova, fatto abbastanza singolare, una piena collaborazione nelle questure e nei servizi di sicurezza italiani, e nella guardia di finanza.

Da almeno due anni funziona in Italia un meccanismo che scatta sempre implacabilmente: quando i greci vogliono mettere le mani addosso a qualche fuoruscito che vive in Italia cominciano col non fargli più arrivare né i soldi né la posta. Poi gli revocano il rinvio dal servizio militare, poi lo « pregano » di rientrare in patria. A quel punto, inevitabilmente, la questura italiana toglie il permesso di soggiorno. L'oppositore è consegnato ai colonnelli. E poiché Italia e Grecia sono membri della stessa

alleanza atlantica, è costume che un Paese non conceda ai cittadini dell'altro asilo politico.

Non attivissima in questo periodo, la lega degli studenti greci in Italia ha lavorato bene in passato, organizzando numerosi viaggi in Italia di Costantino Plevris, che arrivò nel novembre del '69 un mese prima delle bombe di Milano.

È poi tornato più volte specialmente nel 1971. Plevris in Italia è il portatore di un verbo chiarissimo: ripetere l'esperienza, conclusasi positivamente, della Grecia del 1967 per istituire una dittatura appoggiata dai militari.

Su cosa fondi simili speranze Costantino Plevris non si sa; c'è, però, illuminante, una dichiarazione di Panayotis Cannellopulos, primo ministro e leader del partito conservatore di centro all'epoca del colpo di Stato, che dice chiaramente: « In Italia le antiche difese istituzionali sono smontate e sovvertite dalla presenza di un potere militare e poliziesco extranazionale ». Un chiaro accenno al Pentagono e alla infinita serie di polizie segrete straniere che operano in Italia.

A credere che in Italia sia possibile una soluzione militare, che creerebbe nel Mediterraneo una situazione di « sicurezza assoluta », non sono solo i greci. Anche i portoghesi, e sono stati i primi, tirano allo stesso scopo. Da anni cercano di impiantare in Italia una rete di informatori, servendosi dei fascisti.

Il settore della polizia politica portoghese addetto a questo ha la trasparente copertura dell'Agent Press, Agenzia internazionale per la stampa, uno strano organismo dietro al quale si muovono ex-agenti dell'Oas (Organisation de l'Armée Secrète) ed ex-nazisti. La sede è a Lisbona, l'attività principale è il traffico d'armi e lo spionaggio.

I primi contatti con l'Italia risalgono al 1966, ma già due anni prima Pino Rauti e Clemente Graziani, attuale capo della frangia di Ordine Nuovo che non è voluta rientrare disciplinatamente nei ranghi del Msi, erano andati in Portogallo per contrattare una partita di armi e studiare la possibilità di impiantare in Italia centri di informazione.

Il controspionaggio militare si interessò vivamente al viaggio di Rauti e Graziani ma, in quel momento, i rapporti segnalarono poche notizie. Le stesse che segnalerebbero oggi: infatti, escluso un periodo in cui Giulio Caradonna era talmente in auge da essere perfino insignito del grado onorifico di colonnello della Legione portoghese, i contatti tra i due movimenti fratelli non sono stati particolarmente stretti. A parole grandi dichiarazioni, ma nei fatti aiuti più che modesti.

Oggi, fattasi prudente la Cia, quasi scomparsi i portoghesi, diventati estremamente diffidenti gli spagnoli, i fascisti italiani possono contare solo sui greci, che continuano a credere possibile, ignorando che esistono forti sindacati democratici e organizzazioni che li fiancheggiano, un colpo di Stato fatto da un partito che può contare su meno del 9 % dei voti.

Sotto il doppietto la vera anima del MSI

Ciccio Franco rappresenta una precisa parte dell'elettorato missino, a cui Almirante non può rinunciare. Né il senatore calabrese è il solo esponente dell'anima nera che serpeggia sotto la divisa grigia del Msi.

Siedono accanto a Ciccio Franco, nella direzione del Movimento Sociale, deputati come Pino Rauti, fondatore del neonazista Ordine Nuovo e autore di articoli (dicembre '71) in cui si spiega come « deve essere chiaro che noi non puntiamo a un aggiustamento qualsiasi... dell'attuale situazione politica italiana; benché pronti a tutte le manovre tattiche... il nostro scopo essenziale resta quello di giungere alla sostituzione di tutto l'attuale regime, costituzionale, politico e sociale »; Sandro Saccucci, l'ex-paracadutista che deve la sua elezione alla pubblicità ottenuta come partecipante al fallito tentativo di golpe del principe Junio Valerio Borghese; Franco Petronio, condannato per detenzione di esplosivo e accusato di violenze e pestaggi (è sua la frase: « Bisogna spaccare i denti alla teppaglia rossa »); Giulio Caradonna, 11 processi e 5 condanne per episodi di squadrismo. Mentre del resto del gruppo parlamentare missino, 56 deputati e 26 senatori (che hanno totalizzato un record di 57 richieste di autorizzazione a procedere da parte della magistratura per reati che vanno dal peculato alla istigazione a delinquere), fanno parte 27 ex-repubblichini molti dei quali sfuggiti per poco alla condanna a morte per crimini di guerra.

Per accreditare l'immagine di un partito davvero legalitario, Almirante dovrebbe cacciare tutto il suo staff dirigente al completo, e per primo se stesso.

Cinquantasette anni, deputato da 23, ex-repubblichino e collaboratore dei nazisti, Almirante non ha mai nascosto in passato le sue simpatie per i regimi dittatoriali e per le maniere forti in politica. Feroce oppositore della linea morbida del suo predecessore alla segreteria, Arturo Michelini, ha mutato di colpo tattica una volta arrivato al vertice del Msi. Senza rinunciare agli appoggi e all'elettorato tradizionale dell'estrema destra, che ha continuato a riconoscersi nei deputati più oltranzisti, si è rivolto agli ambienti più moderati e conservatori cominciando a parlare di « difesa dell'ordine contro tutto e tutti », di « pace civile », di « lotta al teppismo politico ».

In questo modo ha conquistato la fiducia di solidi ambienti economici (nell'ultima campagna elettorale il preventivo di spesa era di un miliardo e 750 milioni) e di un elettorato piccolo-borghese spaventato dall'ondata di contestazione degli anni a cavallo del '70, e ha rafforzato le strutture del partito: oggi il Msi, che nelle ultime elezioni ha raccolto quasi 3 milioni di voti, ha oltre 400 mila iscritti, cento federazioni provinciali, 4 mila sezioni. Ha punti di

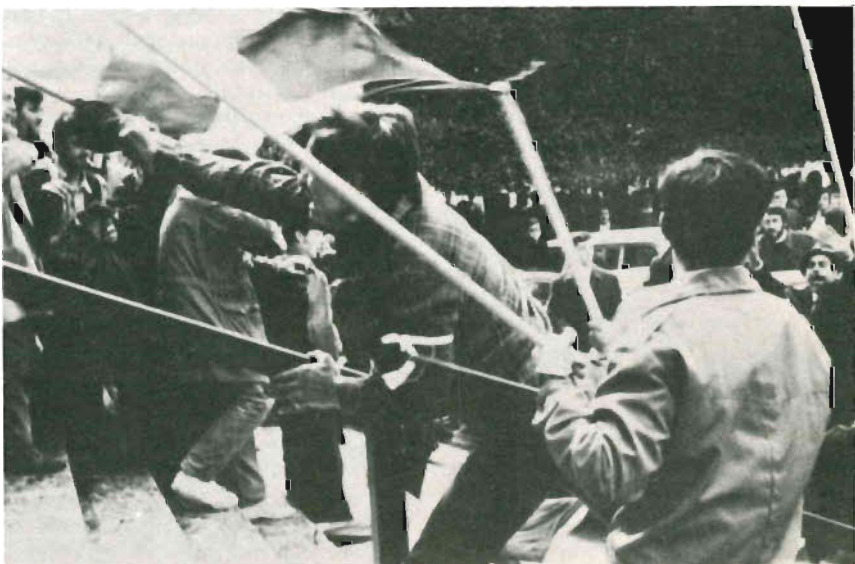
Sopra e sotto atti di teppismo fascista all'università di Roma. A destra l'ex procuratore capo di Milano, De Peppo, col deputato missino Servello, ai funerali di Calabresi. I fascisti, a Milano, si sono sempre presentati, di fronte ai ceti medi, come i difensori « dell'ordine ». Ma l'assassinio dell'agente Marino ha definitivamente scoperto le loro carte.

forza in delicati settori dello Stato: quartieri romani tradizionalmente abitati dalla burocrazia hanno dato punte di voti al Msi del 60 %; a Livorno e a Pisa, nelle sezioni dove votavano i paracadutisti della brigata Folgore, la percentuale è arrivata al 90 %; gli unici alti ufficiali delle forze armate e della polizia che si sono candidati, lo hanno fatto nella lista della Destra nazionale.

Ufficialmente, affiancano il Msi il Fronte della Gioventù, 120 mila iscritti (reali, secondo dati del ministero dell'Interno), che ha unificato una serie di organizzazioni giovanili neofasciste; il Fuan, 58 nuclei e circa 20 mila iscritti fra gli studenti universitari, i Volontari Nazionali, organizzazione esplicitamente paramilitare di « difesa » del partito formata da circa mille giovani robusti diretti dal deputato torinese Tullio Abelli, un ex-volontario della Decima Mas, e da Alberto Rossi, detto « il bava » dopo aver perso i denti in uno scontro politico, donde il soprannome di « bavosi » per i suoi seguaci; la Cisnal, l'organizzazione sindacale in preoccupante espansione nel Sud e fra i dirigenti della burocrazia statale, che secondo il Msi ha già superato, e secondo il ministero del Lavoro sta per superare il milione di iscritti.

Il più importante dei gruppi della destra extraparlamentare che Almirante finge di non conoscere e che invece rappresentano la vera anima del Msi è Ordine Nuovo, che merita un capitolo a sé.

Altrettanto provata è l'esistenza di micidiali arsenali in mano a queste forze eversive: 16 depositi di armi di tutti i generi — dalla rivoltella alle bombe a mano del tipo usato per assassinare Antonio Marino (in esclusiva dotazione delle forze armate italiane), dai mitra ai bazooka e perfino a un missile terra-terra, sicuramente appartenenti a elementi di destra — sono stati scoperti negli ultimi due anni (l'Italia è al centro di un fiorente mercato clandestino nazionale e internazionale, a cui si aggiunge la presenza di residuati bellici ancora efficienti; tra il '45 e il '69 sono stati sequestrati 38 mila mitra, 6 mila mitragliatrici, 210 mila fucili e qualche milione di proiettili, in buona parte in ottime condizioni. Ecco i prezzi del mercato clandestino: una Beretta calibro 9 costa sulle 20 mila lire, un mitra Sten 100 mila lire, una bomba a mano 15 mila lire, proiettili da guerra vengono pagati da 10 a 30 lire l'uno).

E provati infine sono i campeggi paramilitari (12 scoperti negli ultimi tre anni) dove i fascisti si addestrano all'uso di queste armi. I risultati, limitando le statistiche agli ultimi 13 mesi: 12 assalti a colpi di pistola o fucile, 19 aggressioni e pestaggi, 39 attentati dinamitardi, 3 incendi con 3 morti e oltre 200 feriti in maniera più o meno grave.

Cos'è Ordine Nuovo

Il loro simbolo è l'ascia bipenne, che fu già il biglietto da visita della repubblica di Vichy, cioè dei collaborazionisti filonazisti di Pétain e Laval. La consistenza numerica è di molto scemata dopo che il loro nume tutelare, Pino Rauti, è rientrato nel MSI insieme al suo stato maggiore. Nel periodo di massimo splendore tuttavia gli « ordinovisti » iscritti e militanti erano quattromila, più varie migliaia di simpatizzanti, organizzati in un centinaio di cellule raggruppate in 22 gruppi provinciali con altrettante sedi e 33 gruppi « volanti ». Questo era il vero « Ordine Nuovo », una organizzazione temibile, con cospicui finanziatori alle spalle e amici e protettori molto influenti all'esterno e all'interno dell'apparato statale.

Il processo che si sta svolgendo in questi giorni a Roma parte invece dal presupposto che Ordine Nuovo sia nato il 21 dicembre 1969, il giorno in cui un gruppo di aderenti decise di non seguire le direttive di Rauti e volle continuare senza di lui la battaglia per un « nuovo ordine europeo ». È dunque un processo falsato in partenza, che taglia fuori il periodo più « fertile », in cui i libelli apertamente fascisti e razzisti si sprecarono. Una decisione grave non solo perché dà una patente di rispettabilità ai dirigenti del primo periodo ma perché rinuncia ad indagare sui veri motivi che indussero Rauti e i suoi a rientrare nel MSI qualche settimana prima della strage di Milano.

Se comunque la consistenza numerica del movimento è di molto scemata dopo il 1969, non è diminuita però la baldanza almeno apparente: in concomitanza con l'apertura del processo a loro carico Roma è stata ricoperta di manifesti rossi con tondo bianco (trasparente richiamo alle bandiere del III Reich) in cui Ordine Nuovo annuncia di « raccogliere la sfida ». « Non sarà il processo al fascismo ma al regime fondato sull'alleanza tra gran capitale e marxismo », conclude il proclama.

Visti riuniti nell'aula della 1a sezione del tribunale di Roma, con un'aria a metà tra irosa, intimidita e sorpresa i 42 ordinovisti non sembrerebbero un gruppo di eversivi che sfida le istituzioni e minaccia ritorsioni. Qual è dunque il loro grado di pericolosità? Vediamo il curriculum dei massimi esponenti.

Segretario politico e organizzativo è Clemente Graziani, 48 anni, romano, già ospite delle patrie galere nel 1954, quando fu scoperto insieme a Paolo Andreani in un'auto che era stata trasformata in un'armeria: c'erano bombe, micce, esplosivi e armi a volontà. In sede di processo gli vennero attribuiti gli attentati alla nave-scuola « Cristoforo Colombo », al Ministero degli Esteri, alle ambasciate statunitense e jugoslava, a varie sedi dell'ANPI. **Dulcis in fundo** si scoprì che era implicato nell'evasione dell'ergastolano Benito Lucidi, pluriassassino, ex marò della « X ». L'esplosivo e le armi dovevano servire per compiere una serie di attentati « in città del nord » ed era indispensabile la consumata esperienza dell'ergastolano. Graziani scontò pochi mesi di prigione poi tornò a servire la causa, questa volta sotto la protezione di Pino Rauti: un'« informativa » del Sifar nel marzo 1964 ci fa sapere che i due erano in procinto di recarsi in Portogallo per « contatti di natura politica e per trattare con personalità di quei paesi circa la costituzione di centri informativi in Roma e in altre città italiane ». L'informativa parla anche della « definizione di un piano diretto a facilitare l'acquisto di armi in Italia per conto di quel paese ». Pur essendo al corrente di questi fatti, il Sifar non si mosse.

Ma torniamo ai dirigenti dell'attuale Ordine Nuovo: il settore « propaganda e controinformazione » è affidato a Roberto Besutti, 31 anni, mantovano di nascita e veronese di adozione, ex ufficiale dei paracadutisti. Mentre era ancora militare Besutti era stato processato per aver costituito vicino a Verona ben otto depositi d'armi tra cui cannoni e 150 mitragliatrici. Quando gli era stato chiesto lo scopo di questi depositi il tenente aveva risposto: « per passione collezionistica ».

Il terzo uomo del direttorio è Mario Tedeschi, 46 anni, romano, il cui maggior titolo di merito è l'omonimia con l'ex direttore del **Borghese**, ora senatore missino. Nell'organigramma di Ordine Nuovo Mario Tedeschi jr. si incaricava dell'iniziativa finanziaria (« più che scrivergli, mandargli la grana » raccomanda una circolare « riservata » del 5 febbraio 1970). Un dirigente senza incarichi specifici, ma molto in evidenza nel gruppo veronese, è Claudio Bizzarri di 27 anni. Il suo curriculum inizia nel 1953 quando fu denunciato dalla Procura della Repubblica di Verona per essere stato sorpreso a sputare sul monumento al Partigiano, e si chiude improvvisamente con la denuncia ricevuta l'anno scorso per aver minacciata con un coltello due persone che con un altoparlante annunciavano una manifestazione antifascista. Ma i « pezzi forti » della sua fedina sono altri: nel gennaio 1971 Bizzarri, Massagrande, Besutti, un certo Rocchini e « altre cinque persone non identificate » avevano eroicamente aggredito tre studenti del magistero di Verona procurando loro gravissime lesioni. Il Bizzarri risulta inoltre imputato per aver « detenuto e portato in luogo pubblico ordigni esplosivi ed aggressivi chimici » e per aver « al fine di incutere pubblico timore e di attentare alla sicurezza pubblica, fatto esplodere un ordigno esplodente ».

Vediamo ora gli altri membri del direttorio. Gli studenti universitari sono affidati alle cure di Bruno Esposito, 28 anni, che ricordiamo qualche anno fa a Napoli editorialista del ciclostilato **Credere**, bollettino interno della sezione « Ettore Muti » di Avanguardia Nazionale: « ... e sia ben chiaro che noi per politica rivoluzionaria non intendiamo quella di barricadiera memoria ma quella scientifica, attuata per mezzo di una élite rivoluzionaria che sappia impadronirsi dei posti chiave della nazione », così si chiudeva uno dei suoi articoli pubblicato sul numero 3 del periodico.

Ordine Nuovo comunque non si limita ad un proselitismo di élite, tanto che nella direzione nazionale era previsto un capo del « settore lavoratori » nella persona di Roberto Gabellini, che però sembra non abbia nemmeno fatto a tempo a prendere possesso dell'alta carica perché « insanabili contrasti » lo hanno spinto ad allontanarsi. Buon per lui, perché così è riuscito ad evitare l'incriminazione ed al processo non figura nemmeno tra gli imputati di semplice as-

sociazione.

Ultimi nella lista ma non certo nell'importanza i settori « stampa » e « organizzazioni parallele » che fino a qualche tempo fa erano assegnati a due tra i più qualificati « ordinovisti », Elio Massagrande e Sandro Saccucci. Il primo, veronese, 31 anni, ex paracadutista come Besutti, è stato condannano in sua compagnia nel 1967 a tre mesi di reclusione perché da ufficiale di complemento presso il gruppo Artiglieria Paracadutisti di Livorno si era dato all'hobby del collezionismo da guerra. Massagrande aveva due buonissime ragioni per diventare capo del settore stampa del movimento, si è occupato del settore distribuzione della Mondadori e quindi ha indubbie « entrature » nell'ambiente che gli sono utilissime per distribuire anche testate di sua proprietà, ed ha una moglie che possiede una litografia con macchine ofset che sono a disposizione della «causa».

Il capo settore « organizzazioni parallele » è ormai un uomo al di sopra di ogni sospetto: deputato del MSI ha fino ad ora goduto dell'immunità parlamentare nonostante sia coinvolto anche nel fallito **golpe** di Borghese.

Aitante, sguardo spavaldo, l'onorevole Saccucci è stato il primo a sedere mercoledì 6 giugno sul banco degli imputati: ma c'è rimasto pochi minuti. Essendo deputato infatti il tribunale ha stralciato il suo nome dall'elenco degli imputati rimandando il giudizio su di lui ad un lontano futuro. Esce così di scena un uomo che aveva la singolare dote di appartenere o di essere vicino a tutti i gruppi di estrema destra. È ordinovista, come abbiamo visto, con incarichi direttivi, ma è anche dirigente del « Fronte Nazionale » di Valerio Borghese; è poi segretario dell'associazione paracadutisti ed è un sicuro « amico delle forze armate » e della relativa associazione. Fondò infine, anni fa, un gruppo di « difesa civile » che si occultava abilmente dietro lo scopo filantropico di aiutare popolazioni colpite da calamità naturali. Indiscussa quindi l'esperienza di Saccucci sui rapporti con « organizzazioni parallele ». Peccato davvero che la decisione di stralciare il suo nome ci privi della possibilità di approfondire le nostre conoscenze su questa multiforme attività.

I risultati delle altre inchieste a suo carico inoltre non lasciano molto margine alla speranza che una volta concessa l'autorizzazione a procedere l'ex tenente Saccucci venga chiamato a rispondere in blocco di tutti i suoi burrascosi trascorsi.

I primi vagiti fascisti del futuro tenente dei parà sono invero assai lontani; li possiamo rintracciare il 1° dicembre 1959 su **Orientamenti**, notiziario del centro « Ordine Nuovo » di Roma. Vi si dà notizia che « nel quadro del riordinamento organizzativo » il triumvirato reggente ha suddiviso gli incarichi assegnando a Saccucci il settore stampa e sport. Ma questa è preistoria. La notorietà di Saccucci risale invece a pochi anni fa, quando si scoprì che aveva organizzato un campo paramilitare sui monti intorno al lago di Turano, nel Lazio. Molto cortesemente fu proprio il quotidiano **Il Tempo** a farci conoscere dettagliatamente la sua attività descrivendo con dovizia di fotografie « patriottiche » la sana vita del campo con sveglia all'alba ed esercitazioni mozzafiato per essere sempre pronti ad aiutare cittadini colpiti da disastri. Il quotidiano informava infatti che questi bravi giovani si addestravano a lanci paracadutistici in zone colpite da disastri, terremoti, alluvioni. Lo stesso giornale ci faceva sapere poi che per queste situazioni di emergenza il Saccucci aveva ottenuto dalle autorità militari anche uniformi, tende e una non meglio identificata attrezzatura.

Sulla consistenza e sul tipo di attrezzatura non si indagò molto a fondo e il sottotenente Saccucci sparì dalla cronaca. Ricomparve, ma in veste ben diversa, quando nel marzo '71 si scoprì che tre mesi prima il principe Borghese aveva predisposto ed organizzato un colpo di Stato e che solo un contrordine all'ultimo momento aveva fermato i congiurati. Si parlò di insurrezione armata contro i poteri dello Stato, di ergastoli. Alla fine tutto si concluse con l'arresto di cinque persone. Quattro erano anziani collaboratori di Borghese, il quinto era Saccucci. Rimasero in galera un anno circa, o meglio nelle migliori cliniche perché l'aitante parà si scoprì immediatamente affetto da grave malattia. Quel ricovero in clinica negato per anni a Valpreda pur di fronte all'evidenza della sua malattia, era stato invece concesso seduta stante all'atletico paracadutista. Dopo un anno sopravvenne non solo la scarcerazione da una galera che non aveva quasi conosciuto, ma la catalessi completa dell'inchiesta.

Come la pensano gli ordinovisti

« Prima egli **(l'uomo)** custodiva ed affermava come sua gelosa prerogativa la scintilla del divino che sentiva in sé... Poi via via, l'uomo rivolse la sua indubbia superiorità mentale solo alla ricerca di modi sempre più comodi e rapidi per soddisfare gli istinti e le esigenze della bestia altresì presenti in lui, inventò il **progresso**, si confezionò strutture orizzontali (democratiche) fondate sulla uguaglianza digestivo-genitale e i **centri-nervosi** della società migrarono velocemente dal cranio alla regione lombare ».

Dall'articolo **Brontosauro '70** di Rutilio Sermonti (**Ordine Nuovo**, dicembre 1970).

« Oggi, quando si pronunciano parole come " razza " e " razzismo " si pensa normalmente agli ebrei, ai campi di concentramento, all'**apartheid**, ai " ghetti neri ", alla " integrazione ", alla **negritudine**, eccetera eccetera: in pratica a suggestioni, a parole d'ordine, a **clichés**, a luoghi comuni, imposti dai manipolatori della opinione pubblica mondiale... Le origini, però, di un simile modo di pensare vanno ricercate indietro negli anni: senza allontanarsi troppo le ritroveremo nei famigerati " immortali principi " dell'89, nel mito della " eguaglianza " dei popoli e dei singoli ».

Dall'articolo **Il mondo indoeuropeo** di Carlo Federici (**Ordine Nuovo,** dicembre 1970).

« Noi auspichiamo una politica di riarmo europeo in grande stile e vogliamo la bomba atomica...

« Noi vogliamo riorganizzare dall'alto il mondo della produzione in spirito di concordia sociale, respingendo la lotta di classe, i sindacati e il diritto di sciopero...

« Noi poniamo tra gli obiettivi del nostro Stato la protezione biologica della stirpe...

« Noi rivendichiamo al nostro Sta-

to un significato positivo respingendo il mito della libertà...

« Noi crediamo al valore positivo delle differenze razziali e ci impegnamo a difendere la forma fisica e spirituale dell'umanità ariana ».

Dal documento su **Lo Stato dell' Ordine Nuovo** (**Ordine Nuovo**, dicembre 1970).

« Non resta a mio parere che il partito unico, come " ordine di credenti e combattenti e matrice di una nuova aristocrazia politica " ».

Dalla presentazione di Adriano Romualdi del documento sullo Stato dell'Ordine Nuovo (dicembre 1970).

« Mentre verso la categoria del ceto medio, si tratta essenzialmente di una " lotta di opinioni " da svolgere ad armi abbastanza cortesi... verso le sinistre esistono massicci apparati organizzativi con i quali è inevitabile fare i conti... Nella stragrande maggioranza delle officine e nei quartieri delle periferie cittadine, già bisogna essere pronti a conquistarsi con la forza quello stesso diritto ».

Dall'editoriale **Frontismo nazionale e politica nazional-rivoluzionaria,** di Pino Rauti (**Ordine Nuovo**, dicembre 1971).

« Dev'essere chiaro... che noi non puntiamo a un aggiustamento qualsiasi, a un **arrangiamento** qualunque dell'attuale situazione politica italiana; benché pronti a tutte le manovre tattiche che si rendessero necessarie in corso di strada il nostro scopo essenziale, di fondo, resta inalterato e inalterabile: ed è quello di giungere alla sostituzione di tutto l'attuale regime: costituzionale, politico e sociale ».

Da un articolo di Pino Rauti su **Ordine Nuovo**, dicembre 1971.

« Nei nostri tempi non desta più meraviglia la sempre maggiore invadenza e tracotanza della donna nella società politica, all'assalto di tutte le posizioni più importanti, anche in quelle branche un tempo di esclusivo dominio dell'uomo ».

Dall'articolo **Ginecocrazia, ieri e oggi**, di Alfonso Pinnarò (**Ordine Nuovo**, dicembre 1970).

Le altre "frange" di Almirante

Almirante col federale di Milano Franco Servello. Milano è stata scelta dal Msi come una delle città in cui scatenare le provocazioni più gravi. Obiettivo: spaventare i ceti medi e provocarne lo spostamento dall'area democratica a quella di estrema destra. Servello, amico di molti dei giovani coinvolti nei più gravi atti teppistici degli ultimi anni, ha sempre difeso i picchiatori.

Secondo per importanza, tra i gruppi neri, è Avanguardia Nazionale: è, apparentemente, il più violento al punto che spesso il Msi ha indicato i suoi aderenti come provocatori prezzolati dal ministero dell'Interno.

Il suo fondatore (nel 1960), Stefano Delle Chiaie, è ricercato per testimonianza reticente nel processo per piazza Fontana. Un altro dei suoi esponenti, Guido Paglia (cronista giudiziario del **Giornale d'Italia** e del **Resto del Carlino**, quotidiani del petroliere Attilio Monti), è sospettato di sapere molto sulla strage, o addirittura di aver preso parte alle fasi che l'hanno preceduta. Mario Merlino, altro aderente, è uno degli imputati.

Un militante di Avanguardia, Serafino Di Luia, è il fondatore di Lotta di Popolo (Olp), uno dei gruppi più ambigui della frangia nera. La sigla, di proposito, per contribuire a confondere le idee, ricalca quella dei guerriglieri palestinesi.

Olp è decisamente antisemita, nazi-maoista (come Franco Freda, il legale padovano accusato della strage di piazza Fontana), pseudo-populista: ha tentato operazioni molto spregiudicate di contatti con arabi in Italia, per coinvolgerli nelle sue attività, ha concentrato gli sforzi in città come Roma e Perugia dove più numerosa è la colonia studentesca araba.

Più vecchi, in media, gli aderenti all'altra organizzazione decisa a tutto, il Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese. Fuggito il « comandante » dopo il mancato « golpe » del dicembre 1970, molti hanno allentato i legami con il gruppo, che conta tuttavia su un suo uomo in parlamento, l'ex-ufficiale parà Sandro Saccucci. Del Fronte, e in particolare del gruppo promotore, legato al Club dei selvatici, faceva parte Armando Calzolari, l'ex-marinaio che secondo molti è stato ucciso dai suoi stessi amici

Gianluigi Radice (a sinistra) e Nestore Crocesi (a destra col suo difensore avvocato Nencioni, senatore del Msi), due dirigenti milanesi del Msi spesso coinvolti nelle inchieste sulle bombe e i pestaggi. Radice e Crocesi erano anche le due guardie del corpo di Almirante, nei suoi viaggi a Milano.

perché voleva denunciare alla polizia i responsabili di piazza Fontana.

Oltre a queste, che sono le maggiori, c'è un'esplosione di cellule minori, che si aggregano e scompongono rapidamente, con caratteristiche più o meno simili. Sono una miriade. Basta citarne qualcuna: il Centro culturale Europa, con sede a Napoli, diretto dal funzionario missino Gennaro Ruggiero, uomo di fiducia di Caradonna; il Raggruppamento sociale italiano, di Bologna, il partito socialista nazionale italiano di Roma, che pubblica un bollettino, **La difesa**: il circolo Roger Coudroy, di Napoli, di tendenza nazi-maoista, diretto da Raffaele Moschetto, nome che compare anche come direttore di **Lotta politica**, un giornale intorno al quale si vanno coagulando, sotto l'egida di Antonio Guerin, gli ex di Ordine Nuovo, scontenti sia di Rauti sia di Graziani.

Il Msi nega di avere alcun rapporto con questi gruppi, ma il ministero dell'Interno non ha invece dubbi. « Si può affermare », è scritto nella " premessa " a una circolare riservata, « che la polemica e, ancor più gli scontri, sono generalmente assenti nel settore di estrema destra, dove i vari gruppi concorrenti non si danno battaglia, non s'infastidiscono a vicenda e, specie per quanto riguarda il Msi, sono pronti, quando occorra, a sostenerlo, sia nelle competizioni elettorali sia nelle manifestazioni di piazza ».

Tra il Msi e i gruppuscoli, mai sconfessati esplicitamente da Almirante, il passaggio è continuo, la collaborazione costante. Angelo Angeli, arrestato in relazione agli attentati delle Sam, ha rivelato di avere avuto dal Msi l'incarico di organizzare attentati da attribuire alla sinistra. Nico Azzi ha detto di aver ricevuto da Servello l'offerta di dirigere una rivista del partito. Gianni Andreotti, responsabile dei volontari del Msi di Ferrara, è stato interrogato dal giudice in rapporto a quel comitato pro-Freda (che aveva a Ferrara un conto corrente in precedenza intestato al Msi) al quale sono stati attribuiti vari attentati. Nestore Crocesi, coinvolto nell'inchiesta sulle Sam milanesi, è iscritto al Msi ed è stato fotografato a braccetto con Ciccio Franco prima degli incidenti del 12 aprile. Franco Neami, legato alla cellula eversiva di Freda, sospettato di aver messo una bomba in una scuola slovena di Trieste, era presidente del Fronte della Gioventù. Gian Luigi Radice, coinvolto nell'inchiesta sulle Sam milanesi, arrestato dal magistrato che indaga sulla morte di Antonio Marino, è stato dirigente del Fronte della Gioventù ed è tuttora uomo di fiducia di Servello.

Il Parlamento autorizza il processo al caporione missino

Presentata il 7 giugno 1972 e trasmessa tre settimane dopo alla Camera dal ministro della Giustizia, Guido Gonella, la richiesta di autorizzazione a procedere contro Almirante (« Ha ricostituito il partito fascista, ci sono le prove; in base alla legge di Mario Scelba del 20 giugno 1952, deve essere perseguito subito penalmente ») si basa su una larga documentazione raccolta da Bianchi D'Espinosa tra il dicembre 1971 e il maggio 1972. Essa contiene, raccolti in ordine cronologico, i rapporti inviati dalle questure e dai comandi dei carabinieri e della guardia di finanza sulle attività del Msi, copie fotostatiche di discorsi di dirigenti missini, ritagli stampa, materiale di propaganda e volantini del Msi, tutti comprovanti secondo D'Espinosa (morì a Milano poche settimane dopo aver completato l'inchiesta) gli stretti legami sempre esistiti tra Msi e neofascismo.

« Non ho ritenuto », scrisse il magistrato nella lettera che accompagnava il dossier dell'inchiesta, « di notificare avviso di procedimento ad Almirante, apparendomi preliminare l'eventuale concessione dell'autorizzazione a procedere da parte del parlamento. E ciò sia per il dovuto ossequio a tale organo, sia per evitare il pericolo di prematura diffusione di notizie sull'argomento ».

Il regolamento della Camera prescrive che, in casi del genere, la giunta debba decidere sull'autorizzazione a procedere entro trenta giorni per poi trasmettere l'eventuale denuncia, per la decisione finale, all' assemblea dei deputati.

Nel caso di Almirante il voto decisivo è venuto il 24 maggio 1973 ed è stato un voto di condanna unanime. Con il sì di 484 deputati (contro 60 no) è stata votata l'autorizzazione a procedere contro il capo missino per il reato previsto dalla legge Scelba (tra le pene, anche la reclusione fino a 4 anni).

L'inchiesta sul MSI avviata da Bianchi D'Espinosa non è stata l'unica iniziativa parlamentare. La proposta di legge per la costituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista presentata alla Camera da un gruppo di deputati socialisti il 28 luglio 1972 non è stata mai posta all'ordine del giorno della commissione alla quale è stata assegnata.

Stessa sorte ha subito la proposta di un'inchiesta sugli episodi di violenza e di terrorismo determinati da motivi politici verificatisi a Milano dal 1969 a oggi presentata nello stesso periodo. Non hanno avuto alcun seguito concreto nemmeno i numerosi appelli dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia) per lo scioglimento del Msi.

Dopo un paio di settimane di polemiche e di precisazioni imbarazzate, è stata infine insabbiata la proposta che aveva trovato consensi perfino all'interno del governo di Giulio Andreotti, per la messa al bando del movimento di estrema destra di Avanguardia Nazionale.

È provato: è un fucilatore

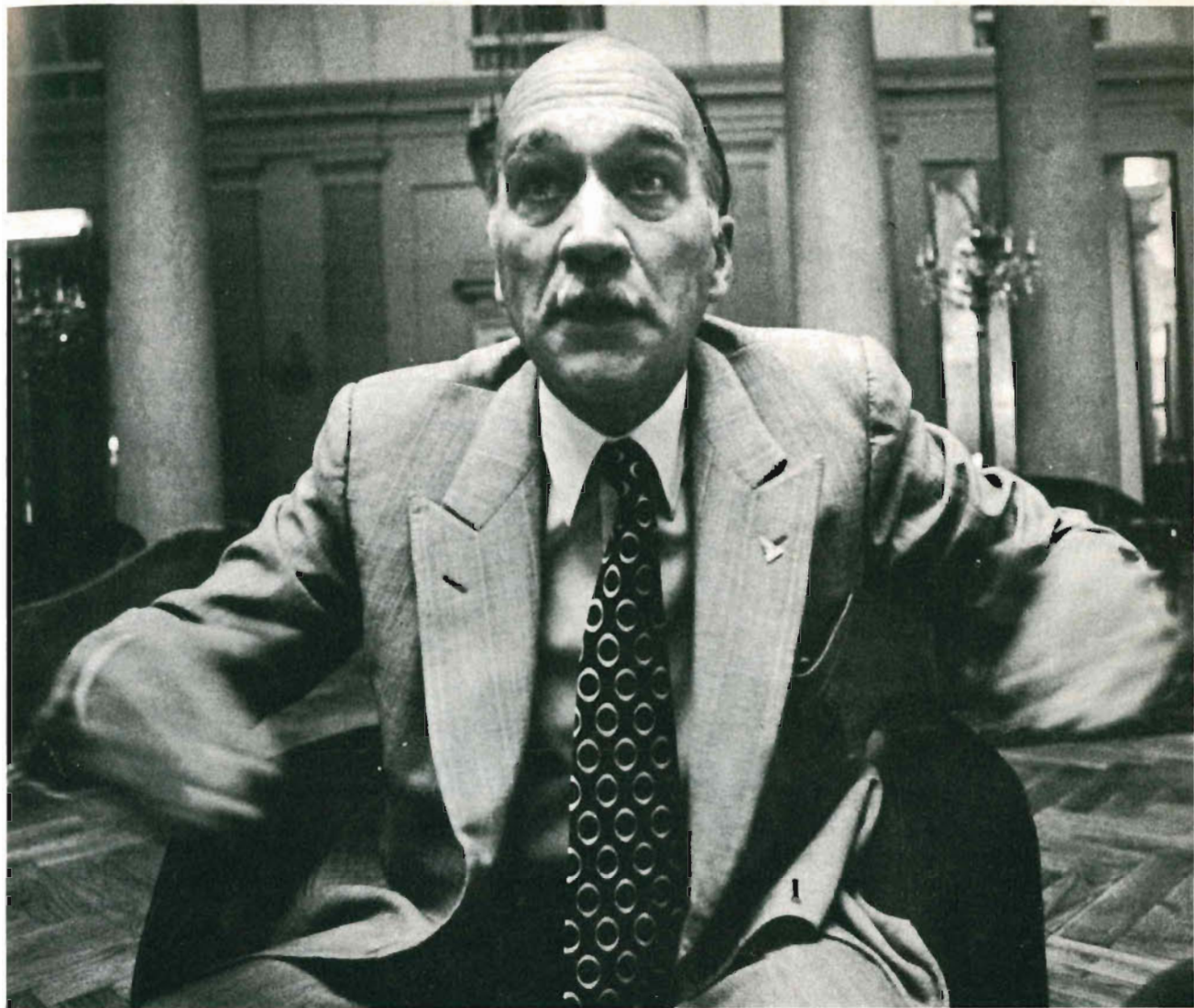
È stato un impiegato alle soglie della pensione, 55 anni archivista capo all'archivio della Prefettura di Lucca a trovare la prova determinante.

Ricevuta dal tribunale di Roma una richiesta ufficiale, ha rovistato per due giorni nei quasi tre milioni di pratiche e documenti (riguardano fatti dal 1815 a oggi) accatastati nei due stanzoni tardo rinascimento dal soffitto affrescato del palazzo ducale di Lucca. Poi, ha finalmente estratto da una polverosa cartellina marrone (titolo: Sbandati 1944) la copia del telegramma: « *Gli sbandati e gli appartenenti alle bande potranno presentarsi at tutti i posti militari et di polizia italiani ot germanici. Dopo le ore 24 del 25 maggio tutti coloro che non si presenteranno saranno considerati fuori legge et passati per le armi mediante fucilazione nella schiena. Vi prego curare immediatamente affinché testo venga affisso in tutti i Comuni vostra provincia* ». La firma: per il ministro Mezzasoma, il capo di gabinetto Giorgio Almirante, la data: 9 maggio 1944.

La ricerca era stata ordinata dai giudici impegnati nel processo per diffamazione promosso dal segretario del Movimento Sociale contro il direttore responsabile dell'*Unità*.

Il giornale del Pci aveva definito il capo dei neofascisti «fucilatore» e «servo dei nazisti» sulla base di un avviso murale fatto affiggere dai fascisti della repubblica di Salò nel 1944 e firmato da Almirante, nel quale appunto si ordinava l'uccisione immediata dei partigiani che non si fossero presentati spontaneamente ai comandi nazisti o repubblichini per essere arrestati. In seguito a quest'ordine murale proprio nella zona di Lucca vennero fucilate 87 persone. Almirante aveva dato querela affermando che la sua firma sul fondo del bando era falsa. E aveva sostenuto questa tesi nonostante fosse stata prodotta in tribunale una copia originale del manifesto.

Per eliminare ogni dubbio, si è cercata copia dell'ordine sulla base del quale si supponeva che le prefetture avessero fatto stampare il manifesto. E l'ordine, telegrafico, è saltato fuori dall'unico archivio rimasto intatto nel caos della guerra e del dopoguerra (merito di una brigata partigiana, che occupò Lucca prima che i tedeschi e i fascisti in ritirata avessero il tempo di distruggere i documenti compromettenti).

« Del manifesto la difesa di Almirante ha sostenuto il falso per interessi politici. Non crediamo che voglia sostenere la stessa tesi per un documento, come il telegramma, proveniente da un ufficio statale e a richiesta dello stesso tribunale », è stata martedì 3 luglio la conclusione del pubblico ministero del processo, Vittorio Occorsio, che ha chiesto di chiudere la istruttoria e non ha nascosto la sua intenzione di procedere contro il segretario del MSI per calunnia e falsa testimonianza.

Giorgio Almirante, capo del Msi, fucilatore di partigiani. Lo accusa un telegramma del 9 maggio 1944. Vi è scritto fra l'altro: « dopo le ore 24 del 25 maggio 1944 tutti coloro che non si presenteranno saranno considerati fuori legge e passati per le armi mediante fucilazione alla schiena ». Il bando firmato da Almirante sancì la repressione antipartigiana dei nazisti e dei fascisti di Salò. Allora il capo missino comandava il gabinetto del ministro repubblichino Mezzasoma.

La stampa nera: materia da codice penale

I fascisti in Italia hanno un organo ufficiale: *Il secolo d'Italia*, quotidiano, 50 mila copie di tiratura, fondato nel 1951 da Franz Turchi e ora diretto da Nino Tripodi, che ha dato al giornale un'aria paludata in linea col perbenismo ufficiale del partito. Più battaglieri e tracotanti del *Secolo d'Italia* sono i settimanali fiancheggiatori del partito: *Candido* e *Il Borghese*.

Candido (30-40 mila copie di tiratura, 20 mila di vendita) è l'organo di Giorgio Pisanò, 53 anni, fascista repubblichino, eletto senatore a Milano, il 7 maggio 1972, nelle liste missine, grazie alla pubblicità ottenuta attraverso violente campagne di stampa (attacchi a Giacomo Mancini, reclutamento di piccoli azionisti Montedison, appoggio alla rivolta di Reggio Calabria, propaganda per l'introduzione della pena di morte, violenta apologia della legittima difesa).

Il Borghese, settimanale, 60-70 mila copie di tiratura, è lo strumento « culturale » della destra. È l'organo di Mario Tedeschi (ora senatore del MSI) e Gianna Predassi (Preda in giornalismo). Negli ultimi tre anni *Il Borghese* ha dato un appoggio scoperto ai picchiatori (finanziandoli attraverso i fondi del Soccorso Tricolore).

Lo Specchio, settimanale, 45 mila copie di tiratura, direttore « l'americano » Giorgio Nelson Page. Fra i collaboratori vari esperti militari e uomini legati alla Cia, e alla destra degli Usa e ai colonnelli greci.

Altre testate nere minori.

3) *La Piazza d'Italia* - Diretto da Luigi Turchi. Sede Piazza Montecitorio, 115.

4) *Nuova Repubblica* - Settimanale dell'U.D.N.R. Direttore Giano Accame, Direttore Responsabile Mauro Mita. Redazione ed amministrazione via del Corso, 504.

5) *Il Principe* - Periodico mensile. Direttore Ugo Bonasi (braccio destro di Caradonna), comitato di redazione Alberto De Stefani, Andrea Mieville, Marzio Giovannini, Gianfranco Cenci, Eleonora Billi Pettini, Carlo Ettone, Enrico Cappello, Giovanni Fraschetti, Franco Iappelli, Gianni Ettone, Enzo Lodavio. Sede Viale Somalia, 289 - Roma.

6) *Rivolta Ideale* - Quindicinale dei giovani del MSI. Direttore Ugo Bonasi, il primo numero della nuova serie è uscito il 10 febbraio 1971. Non esiste sul periodico l'indicazione della sede. Direttore Paolo Andriani e Rutilio Sermonti.

7) *Noi Europa* - Periodico per l'Ordine Nuovo. Via degli Scipioni n. 286.

8) *Eurafrica* - Bollettino di studi ed informazioni sul III mondo riservato agli abbonati NOI EUROPA.

9) *Creatività* - Periodico con sede in via dei Marruccini 8/A. Responsabile G. De Savio.

10) *L'Italiano* - Quindicinale diretto da Pino Olomualdi.

11) *Osare* - Mensile. Nel 1° numero del '71 ha pubblicato tre articoli dal titolo « L'Assurdo antifascismo » firmato dal Console Generale Giovanni Martini, « Onore al Capo » firmato da Enzo Campi e « Domani si spara » firmato da tale V.B. Direttore Antonio Felli.

12) *Partecipazione* - Periodico. Via Barletta, 20. Non si conosce il nome del Direttore.

13) *F.N.C.R.S.I.* - Quindicinale d'informazione dei combattenti della R.S.I. Via Quattro Fontane.

14) *Italia Domani* - Periodico a ciclostile distribuito presso il Liceo Albertelli. Non ha dirett. resp. Di solito firmano gli articoli Massimo Antoci e Massimo De Felice.

15) *Europa Civiltà* - Mensile. Direttore Loris Facchinetti. Direttore responsabile Romolo Abate Rizzo. Sede Largo Brindisi, 18.

Pisanò, direttore di Candido, un ex repubblichino diventato senatore fascista. Pisanò appartiene all'ala più dura del Msi, quella sempre pronta a menar le mani. Non a caso ha sostenuto la rivolta nera di Reggio Calabria ed ha appoggiato il « boia chi molla » Ciccio Franco.

16) *Agenzia Romana di Informazione* - (Ciclostilati) - Direttore Mario Gionfrida. Responsabile Gianfranco Di Lorenzo, Via della Piallata, 5 - Roma.

17) *In Piedi* - Foglio interno del FUAN, del Movimento Giovanile del MSI e della Giovane Italia.

18) *L'Assalto* - Settimanale. Pietro Caporilli Direttore. Nino Capotondi Direttore responsabile. Sede Via Barletta, 17 - Roma (ha cessato le pubblicazioni).

Periodici con copertura culturale.

1) *Oratori del giorno* - Rassegna mensile d'Eloquenza. Direttore Titta Madia, condirettore Nicola Madia.

2) *L'orologio* - Periodico con sede in via Barletta, 29 - Organo dei gruppi Nazionali Popolari, Direttore Avv. Luciano Lucci Chiarisi.

3) *Il Cavour* - Mensile. Sede Piazza S. Lorenzo in Lucina, 4. Direttore Allioni di Bondello.

4) *La rivolta del popolo* - Si occupa soprattutto di problemi finanziari. Redazione in via Leone IV, 22. Direttore responsabile Antonio Miani, Condirettore Paolo Sella di Monteluce.

In questi ultimi mesi presso varie scuole i gruppi neofascisti distribuiscono numerosi ciclostilati periodici con testata e senza.

Da « Il principe » novembre 1970.

« È l'ora gelida ma determinante di guardarci, di credere in noi stessi più di quanto saremmo disposti a fare. Dobbiamo realizzare in pochi mesi il sogno di anni. Contando sull'odio, sul terrore, sulla lievitante rabbia di chi vuole combattere per non soccombere. Affermare con sacro fanatismo a coloro che potrebbero seguirci dopo la nostra scintilla, che allo stillicidio e alla mancanza di libertà di un popolo è preferibile il sangue di qualche migliaio di italiani. Siamo pronti per un discorso in questi termini? Una negazione corrisponderebbe ad un grave torto che la destra ha compiuto verso sé in primo luogo, verso la storia poi. Prepariamoci ».

Vi sono poi due quotidiani che pur non essendo dichiaratamente fascisti perseguono una linea nera: il *Roma*, diretto dal filonazista Piero Buscaroli (ha scritto sul *Borghese* di giugno un articolo elegiaco per Hermann Goering) e il *Giornale d'Italia*, diretto da Alberto Giovannini, un ex repubblichino

Singolari sono poi i contatti fra certa stampa nera e l'ambiente dei terroristi. Un esempio: la *Fenice* si stampava a Brescia presso la tipografia del fascista Siorini. Sempre a Brescia, nella stessa azienda si stampa *Riscossa*, del nazista Mainardi.

Riscossa, nel gennaio 1973 ha pubblicato una intervista con Marco Pozzan, uno dei luogotenenti di Freda e Ventura, ora latitante. L'intervista a Pozzan l'aveva fatta Massimiliano Fachini, il presunto assassino del portinaio Muraro. Rognoni a Milano era il fiduciario dei comitati di solidarietà con Freda di cui Fachini è stato uno dei fondatori.

Ma dove i fascisti sfogano tutta la loro rabbia e il loro livore contro le istituzioni democratiche è nelle più che cento rivistine che prosperano impunemente (mai una denuncia per apologia di fascismo) nella provincia italiana e che dipingono un'Italia in preda al caos, dove occorrono le maniere forti. Il loro obiettivo è accrescere la tensione, creare le condizioni per una svolta autoritaria.

Dalla stampa fascista di oggi ecco un'antologia.

CHI SONO

« Siamo gli italiani dell'intervento e della guerra vittoriosa, gli italiani del riscatto della patria dopo la vittoria mutilata, gli italiani d'Africa e di Spagna, della carta del Lavoro e delle corporazioni. Gli italiani della guerra del sangue contro l'oro ».

(Giorgio Almirante, *Il Secolo*, 13.2.'73).

« Riteniamo merito altamente significativo aver collaborato col fascismo, specie con la Repubblica Sociale Italiana, il più alto fenomeno storico e morale. Unico nei tempi di tutte le nazioni. Non siamo neofascisti. Siamo fascisti e basta ».

(*La Legione*, 24.3.1937)

L'ITALIA

« Scioperi, cortei di protesta, disordine ovunque e ovunque generale clima di sbracamento: questo è il volto dell'Italia nell'anno 1973. C'è una dilagante tendenza a non lavorare, a fregarsene ».
(Mario Tedeschi, *Il Secolo*, 2-2-1973)

« L'arco rivoluzionario è un simbolo di vergogna. Fra la maggioranza politica e la minoranza criminale esiste una intesa a danno della gente onesta ».
(Mario Tedeschi, *Il Secolo*, 2-2-1973)

« Puttani; i capi di stato, i capi di religione, i capi di governo. Puttani i capi dei partiti, delle associazioni, dei giornali, delle televisioni ».
(*Bersagliere*, 28 settembre 1972)

« La giovane rivoluzione italiana deve trovare il coraggio della sfida sfrontata ed ingiuriosa contro questo sistema, perché la beffa e il cazzotto ben dato possono spesso far camminare rapidamente la storia disincagliandola dalle paludi del borghesismo conservatore ».
(*Forza Uomo*, 10-11-1969)

« La nostra azione deve essere una rivolta anche violenta, contro le forze che ci opprimono ».
(*La Riscossa*, 1 marzo 1973)

BOMBE ALLA MANO

« Venite amiche bombe e riducete a minuzzoli queste sgargianti bettole dell'aria condizionata, frutta in scatola, carne in scatola, fagioli in scatola, menti in scatola. Fate un macello di questo macello che chiamano città ».
(*Ordine Nuovo*, febbraio 1973)

« Diciamolo subito che a noi le bombe non fanno nessuna impressione ».
(*Bollettino della Federazione nazionale Combattenti RSI*, gennaio 1971)

VIVA I COLONNELLI

« Comandante Borghese non siete solo. Moltissimi italiani avrebbero preferito che la favola del golpe fosse una realtà ».
(*Avanguardia nazionale*, dic. 1971)

« Viva i centurioni di Atene. Hanno vinto i rivoluzionari. Anche in Grecia si combatte per l'Ordine Nuovo ».
(*Noi Europa*, 1 giugno 1967)

« In ogni modo, dando per acquisito lo smascheramento delle forze della ribellione e la loro colorazione politica le misure da prendere da parte di uno stato attaccato dalle forze della sovversione sono: Proclamazione dello stato di guerra. Ordine pubblico affidato alla autorità militare. Proclamazione della legge marziale. Soppressione del partito politico la cui ispirazione ideologica sia alla base della ribellione. Arresto dei suoi dirigenti. Soppressione di tutte le organizzazioni culturali, sociali, ricreative ad esso connesse. Censura su tutti gli organi d'informazione».
(*L'Italiano*, febbraio 1973)

Da « Il principe », novembre 1970

« Tutto il potere alle forze armate ». Titolo di prima pagina « Domani si spara ».

Gastone Nencioni, in tribunale, mentre pronuncia una arringa a favore di Giancarlo Rognoni (alle sue spalle con la barba). Rognoni, criminale organizzatore dell'attentato al treno Torino-Roma del 7 aprile 1973 è stato scaricato dal Msi. Proprio nei giorni dell'attentato, i suoi rapporti col partito erano stati più stretti che mai. È costume dei fascisti usare gli squadristelli e poi buttarli a mare appena vengono colti con le mani nel sacco.

ORDINE A MILANO

« È questa Milano non città di uomini, bensì montagna enorme di sterco sulla quale il *Corriere* sventola come la bandiera più degna ».
(Mario Tedeschi, *Il Secolo*, 26-1-73)

« Infatti Milano - fa rima con ano - e anche la democrazia - è incline - alla pederastia ».
(Gianna Preda, *Il Borghese*, 11-3-73)

QUANDO SI STAVA MEGLIO

« La Milizia volontaria fascista rappresentò il più genuino e virile popolo italiano, quello che amava la patria al di sopra delle ideologie e delle tessere politiche. Questi titoli militari, patriottici e morali della vecchia e purtroppo disciolta Milizia, nessuno potrà mai distruggerli ».
(*Il Secolo*, 1-2-1973)

« Il capo, l'uomo che opera la sintesi, che dà il nome al movimento fascista e lo porta al governo è il solo presidente che sia uscito dalle file del popolo, che abbia conosciuto ragazzo il bisogno e la povertà. Il solo che abbia bussato alle porte della città a piedi nudi, come il piccolo Valentino del Pascoli. Mussolini è il solo figlio del popolo che abbia esercitato la suprema carica di governo ».
(Piero Buscaroli, *Il Borghese*, 28 ottobre 1972)

BOTTE DA ORBI

« Non c'è nulla di male che i nostri giovani si battano anche nei termini più crudi... ».
(*L'Orologio*, gennaio 1972)

Da « Il Secolo » - Augusto De Marsanich al nono congresso del MSI

« Noi siamo gli epigoni dell'unica giornata vittoriosa che è avvenuta in Italia: il 28 ottobre 1922 ».

Da « Italia domani » - Giornale ciclostilato diretto da Massimo Antoci

« Il fascismo è oggi l'unica idea in evoluzione con i tempi l'unica testimonianza politica valida perché in continuo rinnovamento ».

Da « Il borghese » del 7 marzo 1971

« Le rivoluzioncelle sono deplorevoli per quella parte di faida municipale che portano con loro. Ma, su un piano più generale, sono interessanti perché dimostrano che in Italia la guerra civile è una realtà molto vicina e possibile: e questa possibilità è il miglior deterrente che abbiamo per difenderci contro una possibile ascesa dei comunisti al potere ».

Da « L'assalto » che nel primo numero esce con un titolo a tutta pagina « Usare le mitragliatrici »

« Chi ben comincia a mollare randellate al primo conato di prepotenza rossa è alla metà dell'opera ».

Da « L'assalto » del 18 maggio 1969

« Occorre richiamare i reprobi agli immortali principi della patria dando di piglio a quel santo manganello che è l'unico argomento valido per rischiarare gli ottenebrati cervelli dei bruti abituati a ragionare col ventre e col sedere ».

Da « L'assalto » del 25-5-1969 - Articolo di Pino Romualdi

« Crediamo nell'olio di ricino e nel santo manganello. Crediamo nella guerra civile. Poiché prima che il comunismo arrivi al potere è chiaro che si troveranno mezzo milione di uomini capaci di procurarsi le armi e di usarle. Nessuno deve dimenticarlo: oggi, mutati i tempi, l'olio di ricino e il santo manganello non basterebbero più ».

Da « L'assalto » del 13-7-1969

« Italiani e italiane delle ultime leve! Cancelliamo le oscene parole " democrazia, socialismo, uguaglianza " dal nostro vocabolario ».

Da « La rivolta ideale » del 10-2-1971

« Un nuovo potere si è costituito e va costituendosi ed affermandosi alla base del paese, un potere giovane e di giovani, minoritario ed assoluto, aggressivo e rivoluzionario. Esso decide se si va a scuola o no, se si lavora o no, se si circola o no: perciò decide già nel presente e sul futuro della società italiana... I suoi caratteri sono già in fieri, polivalenti, ma possono, e facilmente, diven'are fascisti. Esprimono una rinascita ed una rivincita nella violenza e con la violenza ».

Da « Noi Europa », febbraio 1971

« Una vera lotta politica non può essere diretta che contro il sistema dei partiti nel suo complesso, ponendosi come alternativa rivoluzionaria globale. Accettare per terreno di lotta le sabbie mobili del sistema, significa rinunciare alla lotta politica per la lotteria elettorale, in cui il popolo non vince mai, e i partiti vincono sempre. Ma allora è chiaro che l'attacco decisivo al sistema ha il suo obbiettivo prioritario nella liberazione dall'antifascismo che è la essenza stessa della scemocrazia parlamentare. Noi ci siamo liberati dalle leggende della democrazia e vogliamo correre l'avventura della storia per il gusto di essere uomini ».

L'appello ai militari

Una propaganda capillare di destra ha investito le associazioni d'arma, a cui lo statuto, per essere finanziate dal ministero della Difesa, impone l'apoliticità. D'altra parte il loro controllo, con bilanci in alcuni casi oltre i cento milioni annui, fa gola a molti. Il presidente della Federazione Arditi, Ferdinando Berardini, si è fatto portavoce dell'unificazione di tutte le associazioni (anche quelle « private »: per esempio, quella dei Volontari della guerra di Spagna, quella degli ex-militi della fascista Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, quella degli ex-combattenti della repubblica sociale italiana). La sua parola d'ordine: « Non è più tempo di parole e di attese, ma di mobilitazione ».

Il bersaglio più ambito sul piano politico è, da sempre, l'associazione ex-paracadutisti (73 sedi provinciali, 10 mila iscritti) e, attraverso quella, l'infiltrazione nella brigata Folgore.

Questo tipo di propaganda ha dato un risultato non da poco: nell'imminenza delle elezioni politiche del 7 maggio 1972 alcuni grossi nomi hanno lasciato le Forze Armate per candidarsi col Msi. « Il problema più importante dell'Italia d'oggi è di rendersi conto che il socialcomunismo ci sta distruggendo dall'interno. Esteriormente noi possiamo anche ritenere di avere una certa situazione non molto cattiva, ma viene distrutto lo spirito degli uomini. Io non accetto né la parola neofascismo né la parola fascismo. Il fascismo è un fenomeno storico di altri tempi », ha detto il comandante Nato per il Mediterraneo sud, ammiraglio Gino Birindelli, lasciando la Marina, per candidarsi col Msi: è stato eletto con 287.517 preferenze.

Nelle stesse liste sono comparsi Elio Toschi, inventore dei mezzi d'assalto sottomarini, i « maiali », il generale Giovanni Parlato, ex-vicecomandante della regione tosco-emiliana, un addetto all'ufficio documentazione e propaganda della Marina. Per un soffio non è entrato in lista anche l'ex-capo di stato maggiore dell'Aeronautica, generale Duilio Fanali. Ha trovato posto, invece, ed è stato eletto a Napoli, Nicola Cotecchia, un vicequestore che si vanta di essere stato repubblichino. Oltre a lui sono arrivati in parlamento, gruppo missino, quattro ex-parà.

Il convegno degli amici delle forze armate a Roma (al tavolo della presidenza il senatore fascista Armando Plebe). Il Msi ha tentato, in modo più o meno scoperto, di infiltrarsi fra i militari e gli ufficiali dell'esercito. I fascisti puntano soprattutto sulle armi specializzate come i paracadutisti della brigata Folgore.

Infiltrazioni tra militari. La tendenza di tutti gli attivisti della destra extraparlamentare è quella di agganciare il maggior numero possibile di militari in servizio attivo o a riposo: per poter contare su reparti esperti e inquadrati in caso di guerra civile, per potersi procurare armi, denaro e prestigio in attesa di tempi migliori.

L'Associazione amici delle Forze Armate, segretario Gino Ragno, quarantenne, ex-aderente a Ordine Nuovo, candidato alla Camera alle elezioni del 7 maggio '72 nella lista Msi, è il gruppo più attivo in questo settore. La sua uscita più nota fu quella del marzo 1971 quando, dopo una manifestazione al teatro Adriano, i partecipanti andarono in corteo all'altare della Patria ritmando gli slogan « Ankara - Atene - adesso Roma viene » e « Basta coi bordelli - vogliamo i colonnelli ».

In testa al corteo i deputati missini Giulio Caradonna e Luigi Turchi, i generali Giovanni De Lorenzo e Giorgio Liuzzi (ex-capo di stato maggiore dell'esercito), il monarchico Alfredo Covelli e il bombardiere monco Mario Gionfrida, detto « il gatto ». Alla manifestazione avevano dato la loro adesione alcuni parlamentari democristiani, tra cui Stefano Cavaliere (lo stesso che ha votato contro l'autorizzazione a procedere contro Giorgio Almirante), Marcello Simonacci, Agostino Greggi, Giuseppe Zamberletti.

Finalità grosso modo identiche hanno manifestazioni indette da altre associazioni nate in quel periodo, come il Movimento azione di solidarietà paracadutisti (convegno all'Adriano il 13 febbraio 1972, per manifestare in favore di Sandro Saccucci, in carcere preventivo per il golpe di Borghese, presente un servizio d'ordine di ex-parà e l'ordinario militare, monsignor Arrigo Pintonello), il Comitato missino per i combattenti.

La più interessante di queste associazioni è certo l'Associazione di studi parlamentari sulle Forze armate,

costituita insieme con una pattuglia di deputati della destra dc e un paio di senatori dello stesso partito e di uguale tendenza: Rodolfo Tambroni (cugino di Fernando), Giuseppe Zamberletti (Europa 70 e gruppo 90), Agostino Greggi (militante di Azione Cattolica), Adolfo Cristoforis (ferrarese, direttore provinciale della Coltivatori diretti), Ubaldo De Ponti (comasco e anch'egli militante di Azione Cattolica), Giuseppe Spataro (notabile dc, membro della giunta centrale dell'Azione Cattolica, presidente del Centro di sociologia Luigi Sturzo) e Alfredo Scipioni (marchigiano, già segretario regionale dc, presidente di associazione combattentistica).

Questa associazione di parlamentari che si occupano delle Forze armate, dove si travasano le teorie sulla repubblica presidenziale e connesse trasformazioni istituzionali, ha sede (corso Vittorio Emanuele 18, Roma) nello stesso spazioso appartamento con il soffitto a cassettoni dorati e grande tricolore inchiodato alle pareti in cui si trova l'Ism (Istituto di studi militari). Direttore dell'Ism a fianco del presidente Giovanni Semerano è Paolo Possenti. L'ideologo, Celso De Stefanis.

Fondato in origine da Paolo Possenti nel 1968 con diversa denominazione (si chiamava Comitato per lo studio dei problemi della difesa civile), l'Ism aveva in un primo tempo trovato ospitalità in via della Palombella, sempre a Roma, presso la Associazione per l'amicizia italo-germanica. E qui viene alla ribalta un nuovo personaggio, Gino Ragno, 38 anni, presidente appunto di quest'ultima associazione. (Circa 2 mila iscritti, organizza? con la Germania ricevendo per queste sue attività anche un sussidio dalla presidenza del Consiglio).

Nazisti. Ex-dirigente di Ordine Nuovo (gruppo di estrema destra nel Msi, che si è dato il motto « Il nostro onore si chiama fedeltà » per richiamarsi idealmente alle SS naziste), exsegretario romano della Giovane Italia (ancora Msi), Ragno ha fatto otto mesi di carcere sotto l'accusa, da cui peraltro fu poi assolto, di aver svolto attività tendenti a ricostituire in Italia il disciolto partito fascista.

È anche un vecchio amico di Possenti, che nel 1966 sostituì come traduttore dal tedesco alla Confindustria. La sua associazione per l'amicizia italo-germanica (ne sono soci per esempio Adriano Romualdi, figlio del deputato missino, morto il 14 agosto in un incidente stradale, Julius Evola, padre spirituale di Ordine Nuovo, e Guido Giannettini, giornalista esperto di problemi militari, personaggio probabilmente di rilievo nel complotto Freda - Ventura - Rauti, scomparso alla vigilia di essere sentito dal giudice D'Ambrosio nel quadro della indagine sulla strage del 12 dicembre 1969) diede del resto una mano a Possenti, organizzando riunioni e conferenze, quando nel 1968 era stato costituito il « gruppo di pressione » che aiutò l'elezione di Ciccardini a deputato.

Ragno, però, è anche segretario generale di un'altra associazione, quella chiamata Amici delle Forze armate, sorta sul principio a Trieste, all'inizio di quest'anno, per iniziativa di ufficiali ed ex-ufficiali che hanno raccolto adesioni fra studenti delle scuole medie. Adesso Ragno svolge tutte queste sue attività in-

Il problema degli ex combattenti

Uno dei primi a far capire che con il presunto complotto di Junio Valerio Borghese le associazioni d'arma non avevano niente da spartire è stato Enrico Frattini, presidente della Associazione paracadutisti d'Italia. La vigilia di san Giuseppe la polizia aveva fermato e spedito a Regina Coeli Sandro Saccucci, 27 anni, segretario della sezione romana dei paracadutisti. Aveva lui la chiave di una palestra nella quale, la notte sull'8 dicembre, Borghese avrebbe riunito una parte dei suoi 600 congiurati.

Ottantenne, generale di corpo d'armata, comandante della Folgore in guerra, Frattini sapeva di parlare a nome di un'associazione (8 mila iscritti, bilancio di una decina di milioni l'anno) gravemente indiziata di simpatie per l'estrema destra, parlamentare e non.

Un anno fa un gruppo di paracadutisti, poi sospesi dall'Associazione, era andato in pellegrinaggio a Predappio, facendosi fotografare mentre salutava col braccio teso davanti alla tomba di Benito Mussolini; e portavano tutti il basco rosso della Folgore i giovani che la notte del 7 giugno, mentre a Roma si delineava il successo elettorale del MSI, bloccarono via Quattro Fontane e, a piazza Colonna, si scontrarono con un gruppo di comunisti.

In poche battute Frattini riassunse quella che da lì a due giorni sarebbe stata la monotona presa di posizione di quasi tutti i presidenti delle associazioni d'arma (alcuni reduci dalla compromettente manifestazione di domenica 14 marzo al cinema Adriano di Roma). « Gli statuti parlano chiaro. Noi siamo apartitici; in privato ognuno può pensarla come vuole ». È la stessa tesi del ministro della Difesa che tra tutte (sulla guida Monaci occupano sette colonne piene) riconosce solo 16 associazioni (quelle che hanno il corrispettivo nelle forze armate repubblicane), le assiste con contributi e mettendo a disposizione le sedi, ma esige in cambio una rigorosa neutralità politica.

In realtà, le associazioni d'arma (nel complesso riuniscono circa mezzo milione di persone; la più grande è quella degli alpini, con 130 mila iscritti e un bilancio di 120-140 milioni l'anno), presiedute quasi sempre da vecchi o vecchissimi generali in pensione, si limitano a mantenere un generico « affettuoso contatto tra cittadini in armi e cittadini in borghese », a organizzare raduni e incontri e a pubblicare giornaletti pieni di storie di fatti d'arme.

Tutta diversa è l'atmosfera che si respira nelle associazioni di ex-combattenti: contrariamente alle associazioni d'arma, queste riuniscono solo persone che hanno partecipato a campagne di guerra. Quanti siano nessuno lo sa, di sicuro l'età media è sopra i 60 anni. Confluiscono in una miriade di associazioni diverse, da quella degli ex-elementi della fascista Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (10 mila iscritti, un segretario di 81 anni: « Non diamo fastidio e non ne riceviamo », dice), a quella dei combattenti nella Repubblica sociale italiana (50 iscritti a Roma. « Ci riuniamo per ricordare un periodo bello e doloroso che ha lasciato il segno »), ai volontari della guerra di Spagna, alla federazione tra gli Arditi.

Ora stanno cercando di riunirsi sotto un'unica confederazione che calamiti anche le associazioni d'arma. Alfiere dell'unificazione di tutti gli ex-combattenti è Ferdinando Berardini, due lauree, generale della riserva, medaglia d'oro, ardito guastatori, paracadutista comandante di un battaglione del San Marco in zona d'operazioni, prigioniero di guerra evaso cinque volte, presidente della federazione Arditi, grande organizzatore di raduni.

Berardini sostiene che se tutti i combattenti si riunissero costituirebbero un blocco che potrebbe avere un peso decisivo nella vita della nazione. Dalle colonne di un giornale fiancheggiatore, *Il Combattente della libertà*, ha lanciato, in gennaio, un proclama in cui si annuncia che « questo non è più tempo di parole e di attese ma di mobilitazione ». E ha costituito la confederazione nazionale delle associazioni combattentistiche e d'arma. « L'Italia va a ramengo », dice Berardini, « e la colpa si sa di chi è. Gli scioperi indiscriminati sono un ricatto continuo, nelle caserme si blatera di obiezione di coscienza, le forze armate e quelle dell'ordine sono insultate e vilipese. Gli ex-combattenti debbono far sentire che in uno scontro frontale loro stanno dalla parte dell'ordine e della bandiera ».

È verissimo, aggiunge Maurizio Mandel, segretario della Associazione nazionale volontari di guerra (4 mila soci), « bisogna unirsi per far sapere che in Italia ci sono ancora italiani pronti a tutto ». Mandel, profugo dalmata, 10 campagne di guerra, ha 83 anni.

sediato nello spazioso appartamento di corso Vittorio.

Insomma, Associazione di studi parlamentari per le Forze Armate (Ciccardini), Istituto di studi militari (Possenti e De Stefanis) e le due associazioni di Ragno (Amicizia italo-germanica e Amici delle Forze armate) coabitano sotto lo stesso soffitto a cassettoni dorati e diventa così un'impresa sottile scinderne le attività.

Per iniziativa dell'Ism e sotto il patrocinio dell'associazione parlamentare, per esempio, dal 24 al 26 giugno scorso fu organizzato un convegno di studio sul tema: « Guerra non ortodossa e difesa ». (Guerra civile, per dirla alla buona).

In sala si trovarono riuniti personaggi come De Stefanis, Mario Tambroni (deputato dc), il capitano di vascello Mario Cassissa (che rappresentava lo Stato Maggiore della Marina), il colonnello Ciro Berardinucci (Stato Maggiore dell'Aeronautica), Possenti, Ragno, il generale Corrado Sangiorgio (attuale comandante dei carabinieri), ufficiali vari in servizio o in pensione, Randolfo Pacciardi e donna Paola Menada (ispettrice nazionale del Corpo militare infermiere volontarie).

Sempre a quel convegno, una speciale commissione nominata sul posto si prese l'incarico di stendere una relazione conclusiva in cui si legge per esempio:

« Il convegno è stato unanime nell'auspicare che le Forze armate abbiano più peso nella vita della nazione e siano presenti là dove si fanno le grandi scelte nazionali, per esempio nella programmazione...

« Un secondo punto su cui è stata raggiunta l'unanimità sta nell'affermazione, senza riserve, che le Forze armate non sembrano preparate alla " guerra non ortodossa ". Questa affermazione acquista tanto più rilievo in quanto è stato anche unanime il parere che, pur riconoscendo pienamente le difficoltà obiettive che si riscontrano, sarebbe necessario che lo Stato Maggiore prendesse i provvedimenti che esso ritiene più opportuni per rimediare a questa deficienza...

« La difficoltà maggiore sta nell'indicare al soldato il nemico comunista, con i suoi metodi e procedimenti, quando il partito comunista gode il privilegio della legalità. Una difficoltà che non esisterebbe in un Paese dove il partito comunista fosse fuorilegge... ».

Altre considerazioni, informa ancora la menzionata relazione, sono state fatte « nelle pieghe dei lavori del convegno, nel corso di scambi di vedute in assenza del pubblico ».

Nel vasto appartamento di corso Vittorio Emanuele ha trovato di recente alloggio anche la redazione della rivista **Rassegna militare**, direttore Enzo Fasanotti (62 anni, ex-insegnante di artiglieria alla Scuola di guerra e generale in pensione) con Paolo Possenti fra i principali collaboratori.

Il primo numero di questa rivista è uscito nel maggio scorso: « In un momento », spiegava l'editoriale di presentazione, « che non esitiamo a definire drammatico per la nostra storia nazionale ». In un articolo firmato da Fasanotti si legge un'osservazione che è un po' il nocciolo di tutta la questione: « I militari rimangono fuori dalla politica in un momento nel quale sempre più chiaramente si rivela che è in gioco l'indipendenza e l'integrità della Nazione, ma questo atteggiamento, giusto in tempi normali, non risponde più all'eccezionalità della situazione ».

Un principe nero

Junio Valerio Borghese ha 66 anni, una pensione di capitano di fregata (148 mila lire al mese) e una di medaglia d'ora (83 mila al mese), fa di professione l'« agricoltore », ha un castello ad Artena, nel Lazio, una villa a Nettuno, un pied-à-terre in via Guido Banti 19, a Roma, e un ufficietto in via Giovanni Lanza 130, sempre a Roma, nella sede dell'impresa edile La Facciata, di proprietà di Carlo Benito Guadagni, un suo ex-marò della X Mas repubblichina.

È stato prima eroe di guerra (guidò, sul sommergibile Sciré, l'azione che portò all'affondamento, nel porto di Alessandria, di due corazzate inglesi), poi fanatico massacratore di partigiani. Nel 1944 era arrivato a preparare un piano per destituire Benito Mussolini e sostituirsi a lui, giudicandolo « troppo poco fascista ».

Nel dopoguerra, dopo alcuni anni di prigione, diventò presidente del Msi, ma lasciò il partito ritenendolo troppo invischiato nel « parlamentarismo ». Subito dopo si invischiò lui in speculazioni finanziarie: nel crack della Banca di Credito Commerciale e Industriale di cui era diventato presidente del consiglio d'amministrazione, scomparvero molte centinaia di milioni (e Borghese venne interrogato dal giudice Claudio Vitalone, lo stesso magistrato che già stava indagando sulle sue attività politiche, a proposito degli ammanchi ed è stato di recente condannato a 2 anni). Nel 1968 Borghese decise di tornare alla politica attiva e fondò quel Fronte Nazionale che, nelle parole di una sua intervista a **La Stampa** di Torino, stava « preparando un centro di potere che possa un giorno prendere il posto delle strutture attuali ».

Pioveva. L'intervista, quando uscì, stupì un po' tutti: Borghese è solito non concederne, circondarsi di mistero. L'aveva rilasciata a poche ore da quella che avrebbe dovuto essere la sua « notte X », la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970.

Per quella notte Borghese aveva convocato a Roma circa 600 persone, tutti aderenti del Fronte, molti profunghi giuliano-dalmati, molti in età avanzata. L'ordine era di riunirsi alla palestra Folgore di via Eleniana, e in due palestre a Centocelle e a Montesacro, quartieri periferici di Roma. Il programma ufficiale della serata era: assistere al documentario **Berlino, dramma di un popolo.**

Quel che successe, invece, lo si trova sarcasticamente descritto in un bollettino di fascisti dissidenti, ex-militari della Repubblica sociale italiana, uscito in gennaio: dopo aver fatto le due di notte, « forse paurosi di bagnarsi perché pioveva », Borghese disse ai suoi che l'operazione era rinviata (e si dice abbia anche precisato « al 19 marzo, san Giuseppe »). Un « fantacommando » di tre o di trenta uomini, tra cui un cappellano militare, era intanto arrivato al Viminale, sede del ministero degli Interni; vi sia penetrato o no, avrebbe dovuto aprire la strada ai manipoli ancora in palestra. Quando non comparve nessuno, alle quattro del

mattino l'avanguardia se ne tornò a casa.

I piani di Junio Valerio Borghese vennero alla luce ufficialmente solo nel mese di marzo 1971, peraltro anticipati, con grande rilievo, da « Paese Sera » di Roma.

Junio Valerio Borghese e i suoi coimputati (l'ex-maggiore dell'esercito Mario Rosa, segretario amministrativo del Fronte, profugo dalmata; l'ex-maggiore dell'esercito Remo Orlandini, 62 anni, costruttore edile; Sandro Saccucci, 27 anni, segretario della sezione romana dell'Associazione paracadutisti d'Italia; Giovanni De Rosa, 61 anni, ex-ufficiale di complemento, delegato del Fronte per Roma e l'ex-colonnello dell'aviazione Giuseppe Lo Vecchio, 51 anni) rischiano 12 anni, ai sensi dell'articolo 305 del codice penale (per aver promosso un'organizzazione diretta a suscitare un'insurrezione armata contro i poteri dello Stato).

All'indomani della perquisizione del suo ufficio, mercoledì 10 marzo, Borghese aveva mandato la sua segretaria a bollargli il passaporto. L'ultima volta fu visto in pubblico, in Italia, all'Hotel Royal, a Ladispoli, la sera di martedì 16 marzo, quando parlò a circa 200 persone, tra cui si dice fossero molti ufficiali in borghese della vicina base di Civitavecchia (dove è anche la scuola di guerra).

Nel marzo 1972 i difensori di Borghese chiedono al giudice istruttore di revocare il mandato di cattura per il principe nero. Ecco le argomentazioni con cui il magistrato Marcello De Lillo ha risposto negativamente alla istanza accettata poi nel mese di luglio dalla Corte d'appello.

IL GIUDICE ISTRUTTORE

Letta l'istanza avanzata dal difensore dell'imputato BORGHESE Junio Valerio diretta ad ottenere la revoca dell'ordine di cattura emesso dal P.M. il 21 marzo 1971 nei confronti del prevenuto suddetto;
Letta la motivata requisitoria del Pubblico Ministero il quale ha concluso per il rigetto della istanza;
esaminati gli atti processuali:

OSSERVA

I

Ai fini della sussistenza del reato di cui all'art. 305 in relazione agli artt. 302 e 284 Codice Penale, contestato all'imputato, si richiede, come ha precisato la Suprema Corte nella sua sentenza del 10 Dicembre 1971, che « tre o più persone si riuniscono in gruppo, sulla base di un apparato organizzativo anche rudimentale, purché a carattere stabile, con lo scopo di promuovere una insurrezione armata contro i poteri dello Stato ».
Pertanto, appare di tutta evidenza, come dalla previsione normativa del rubricato delitto, esuli completamente l'attività ulteriore svolta, in concreto, dagli associati allo scopo di realizzare il fine programmato, altrimenti, ove essa sia di per sé univoca ed astrattamente idonea al conseguimento dello scopo, gli associati medesimi, che vi avessero partecipato, dovrebbero rispondere anche del reato di tentativo di insurrezione armata contro i poteri dello Stato, previsto e punito dagli artt. 56, 284 Codice Penale.
Quanto sopra si desume chiaramente, sia dalla requisitoria del Procuratore Generale presso la Corte Suprema di Cassazione, che dalla successiva sentenza della stessa Corte.

Il golpista Valerio Borghese. Dopo il « golpe » avrebbe lanciato il suo proclama per farsi conoscere da tutti gli italiani. Ma il suo curriculum è già noto: massacri di partigiani, crimini di guerra al comando della X Mas, bancarotte e truffe ai danni degli incauti risparmiatori che, a suo tempo, gli affidarono i loro soldi.

II

Di conseguenza, a parere del Giudice Istruttore, non possono avere rilevanza alcuna, ai fini della sussistenza del contestato reato, l'inidoneità dei mezzi, la ridotta entità numerica dei partecipanti, il limitato rinvenimento di armi improprie costituite da esplosivi, la cui rilevanza e valutazione, invece, va assunta unicamente ai fini della promozione del più grave reato di insurrezione armata, che peraltro, nel caso in esame, non è stato contestato all'imputato.
In definitiva, quindi, il delitto di cospirazione politica mediante associazione, è un tipico reato di pericolo, che postula per la sua consumazione, un stabile accordo tra i partecipanti che dia vita ad una struttura organizzativa, sia pure rudimentale, ma autonoma e distinta dalle persone che vi partecipano, ed avente come fine, quello, dianzi accennato.

III

Tanto premesso, passando al vaglio critico degli elementi indizianti raccolti, non può non tenersi conto ai fini della sussistenza dell'attività associativa costituente la materialità del rubricato reato:

a) delle preliminari indagini di Polizia Giudiziaria svolte dall'ufficio Politico della Questura di Roma, sotto il diretto controllo del P.M. che hanno permesso di acquisire scritti e documenti vari di notevole importanza ai fini probatori, quali: l'agenda del coimputato SACCUCCI, ove alla data del 7 dicembre 1970 è chiaramente indicata una programmata azione eversiva che ha trovato, poi, puntuale rispondenza nelle indagini istruttorie, nonché l'esatta ubicazione, sulla medesima agenda, delle tre principali centrali telefoniche di Stato, con l'indicazione degli uomini per questi obiettivi; il raccoglitore sequestrato all'ORLANDINI contenente dati militari non superati dal tempo, se ancor oggi, il S.I.D. ne ha vietato, in parte, la divulgazione; i proclami da indirizzare agli Italiani sequestrati presso l'imputato BORGHESE, che non possono essere liquidati frettolosamente in mere « esercitazioni letterarie » o « discorsi politici » laddove, invece, essi assurgono a notevole rilevanza, nel contesto degli altri elementi indizianti; il verbale di riunione dei massimi Dirigenti del Fronte del 4 luglio 1970, con cui vennero conferiti « poteri illimitati ed esecutivi » alla Giunta Nazionale « in considerazione della gravità della situazione generale del Paese », verbale che non può davvero declassarsi ad « un mandato di fiducia che i partiti usano conferire ad un piccolo gruppo di loro iscritti »

se come è vero, alcuni dei Dirigenti, al termine della riunione di cui sopra, preferirono scindere le proprie responsabilità e non seguire gli altri in pericolose avventure (v. dep. M.P. f. 94, 96 esami testi e D.S. A.88,93);

b) dei vari rapporti inviati successivamente dall'Ufficio Politico della Questura, in collegamento con le altre Questure, che a conclusione delle preliminari indagini, hanno evidenziato: le finalità chiaramente eversive degli associati, i loro collegamenti con le altre forze extraparlamentari di destra quali « Ordine Nuovo »; « Avanguardia Nazionale »; « Europa Civiltà » e « Fronte Delta », le riunioni segrete tenute per lo più clandestinamente in luoghi o appartamenti riservati (v.f. 510 vol. es. testi) il linguaggio convenzionale usato dagli stessi associati nelle conversazioni telefoniche, ed infine, la struttura organizzativa della associazione che faceva capo al Borghese;

c) ed ancora, della manifestazione esterna di maggiore rilievo programmata per la notte del 7-8 dicembre 1970 nella Palestra di via Eleniana, in concomitanza con altre similari, svoltesi nella medesima nottata, sia presso la Sede del Fronte in Via XXI aprile che in altri punti della città, ed il cui fine chiaramente eversivo, si desume ampiamente dalle deposizioni dei testi escussi, i quali, hanno precisato: l'oggetto delle riunioni medesime, la durata di esse sino a tarda notte, il numero approssimativo dei partecipanti, l'attesa di ordini che dovevano pervenire, l'imminente arrivo di armi, ed infine, lo stretto collegamento con le altre forze extraparlamentari di destra, anche esse, in vivo allarme, in quella notte stessa: (v. dep. Q.G. f. 50 volume testi; D.A. f. 59 id.; S.S. f. 106; S.L. f. 112 retro; L.D. f. 158 retro; M.A. 181 retro; P. A. 183 retro; R.A.f. 184 retro; F.M. f. 251; F.G. f. 254; D.F. f. 361; S.D. f. 364; Z.R. f. 500; C.U. f. 500; e F.L. 554), per cui appare di tutta evidenza, come le manifestazioni anzidette, non possano essere liquidate: la prima, per una pacifica riunione di persone invitate ad assistere alla proiezione di un documentario, le altre, per mere riunioni di partito, laddove, come emerge dalle deposizioni anzidette, la programmazione del film, durato, peraltro, appena 30 minuti, doveva servire da semplice copertura ad una ben più concreta manifestazione eversiva, tenuta in concomitanza con altre similari, in altri luoghi della città.

Né ha pregio alcuno, la circostanza assunta dalla difesa e cioè: che la riunione nella palestra sarebbe stata ampiamente pubblicizzata a mezzo di inserzioni sulla stampa, per cui chiunque poteva accedervi, laddove, invece, l'istruttoria ha posto in rilievo, come ad una certa ora l'accesso alla palestra era accuratamente vigilato da persone, che avevano lo specifico compito di impedire l'ingresso agli estranei (v. dep. Q.G. f. 51; S.S. f. 109 retro R.A. 184 retro).

Né, infine, va sottaciuto che quanto sopra, ha trovato ulteriore e probante conferma sia dalla nota riservata del S.I.D. che avendo avuto sentore « da fonte fiduciaria » della programmata azione in corso, quella notte, ha ritenuto doveroso, per l'attendibilità della fonte, avvertire i competenti organi di P.S. e dell'Arma dei Carabinieri; e sia ancora, dalle precisazioni fornite dalla Div. Affari Riservati presso la Direzione Gen. della P.S. che ha confermato testualmente « per la notte del 7 dic. 1970 erano state organizzate delle riunioni dal Borghese in vari punti della città, ed all'incirca verso mezzanotte, che le finalità di dette riunioni erano chiaramente eversive, intese, cioè, a creare manifestazioni di profondo turbamento dell'ordine pubblico, e vivo allarme nella pubblica opinione » (v. f. 361 vol. testi).

IV

Per cui, valutando nella loro globalità, siffatti elementi, al lume di tutte le indagini effettuate dagli altri Organi Costituzionali dello Stato, preposti al mantenimento dell'Ordine Pubblico, appare evidente, come gli indizi raccolti, considerati nel loro complesso e non disancorati, l'uno dall'altro, non possano essere declassati a semplici motivi di sospetto.

Infatti, essi vanno valutati in modo organico e solamente ai fini della sussistenza o meno del delitto rubricato, prescindendosi, per le ragioni sopradette, dalla loro idoneità o meno a promuovere una insurrezione armata contro i poteri dello Stato.

Trattasi, invero, a parere del Giudice Istruttore, di elementi univoci, concordanti, che fanno ritenere, con fondata convinzione, come il Borghese avesse promosso con altri, una associazione, avente come scopo, l'attuazione di un nuovo ordine politico, fondata inizialmente su qualificati principi, ma avviatasi, successivamente, verso forme eversive in contrasto assoluto con l'ordine democratico dello Stato.

V

Infine, per completezza di disamina, anche se non necessario ai fini del reato « de quo » non va sottaciuto il rinvenimento del materiale esplodente, che il collegio peritale, con adeguata e responsabile motivazione, ha classificato in modo chiaro e definitivo, come esplosivo di alta potenzialità (classificato nella II categoria al pari della dinamite).

Né vi sono dubbi di sorta sull'appartenenza dello esplosivo ai congiurati, sia perché il luogo esatto in cui trovavasi celato, era indicato nell'agenda sequestrata al coimputato Saccucci, per cui è stato agevole per la Polizia identificarne il deposito, e sia ancora, perché dalle intercettazioni telefoniche (v. Pinci-Saccucci) si rileva il profondo turbamento che aveva pervaso, dopo il rinvenimento, le persone del Fronte.

Pertanto, alla stregua delle considerazioni sopradette, ritiene il Giudice Istruttore, che permanendo, allo stato sufficienti e concreti indizi di colpevolezza a carico di Borghese Junio Valerio, indizi, che come ha precisato il Supremo Collegio, debbono essere valutati « ai soli fini del mantenimento dello stato di cattura e non già ai fini più vincolanti della condanna » va rigettata l'istanza di revoca dello ordine di cattura emesso dal P.M. il 21 marzo 1971, nei confronti dello imputato Borghese Junio Valerio, e tuttora ineseguito, per latitanza del catturando.

P. T. M.

Letto gli artt. 260 e 269 C.P.P.;
Su conforme parere del P.M.;

RIGETTA

l'istanza di revoca dell'ordine di cattura avanzata dal difensore dell'imputato Junio Valerio Borghese.

Roma, li 22 marzo '72

IL CANCELLIERE
F. Ponari

IL GIUDICE ISTRUTTORE
Dr. Marcello De Lillo

La voglia del golpe c'è ancora

Quando il 7 aprile scorso Nico Azzi fu arrestato dala polizia un attimo dopo aver deposto la bomba sul direttissimo Milano Genova disse: « ho fatto tutto questo per scatenare il caos in Italia e permettere l'avvento di un governo militare di colonnelli ». Ai colonnelli infatti i fascisti e i loro alleati pensano da parecchio. Cominciarono nel 1964 con il piano del generale De Lorenzo, continuarono nel '70 con il tentativo del principe nero Junio Valerio Borghese, tornato ad insistervi nel 1971 con le manifestazioni degli amici delle forze armate a Roma dove l'onorevole Caradonna grivada: « basta coi bordelli vogliamo i colonnelli » cui faceva eco l'urlo dei giovani in divisa da paras: «Ankara Atene, adesso Roma viene». Nel lessico dei fascisti, soprattutto dei più duri come Pino Romualdi, presidente del comitato centrale del partito le parole « governo forte », « golpe », « più potere ai militari », « più potere ai tecnici », sono una realtà. Lo stesso Birindelli, quando era ancora in servizio permanente effettivo disse: «se i comunisti fossero sul punto di andare al governo per molti militari si creerebbe un problema di coscienza », vale a dire: potremmo anche fare un colpo di stato militare. Del resto i colonnelli greci e la Cia americana non hanno mai smesso di puntare sul Msi e sulla sua organizzazione e sulle sue pesanti infiltrazioni fra le forze armate per attuare in Italia un « colpo alla greca ».

Panorama, un settimanale di Mondadori, di solito bene informato sui fascisti, nell'estate del 1972 diede notizia di un « Piano fascista contro la repubblica ». Protagonista principale Giulio Caradonna, un deputato missino dei più duri, che dopo la pubblicazione dell'articolo querelò Panorama. Il giornale si era limitato a pubblicare, dopo aver informato polizia, magistratura e ministro dell'interno, le foto e le informazioni contenute in un rapporto allegato alle due illustrazioni. Ecco in sintesi ciò che scrisse Panorama:

« Caradonna si occupa dei contatti con la Nato. Il comando generale delle operazioni è stato affidato a lui.

« Il piano non prevede un'insurrezione armata di destra in tutto il Paese. Le provocazioni e i disordini nelle varie regioni serviranno solo a creare un clima di tensione per rendere possibile la messa in atto del piano vero e proprio che riguarda il Lazio e Roma soprattutto. Si ritiene che una volta conquistata Roma, con la televisione, i ministeri e tutti i centri di potere, il resto del Paese potrà essere tenuto sotto controllo con opportune istruzioni alle forze armate e di polizia. Del resto è a Roma che i missini hanno concentrato le loro forze maggiori ».

Nico Azzi, il bombardiere del treno Torino-Roma mentre va all'assalto della sede del consiglio regionale a Milano. Azzi ha dichiarato ai giudici che il suo « ispiratore ideologico » era Franco Servello deputato del Msi.

« Il piano prevede un'articolazione in tre giorni, limite massimo per mettere sotto controllo la situazione prima che reparti ostili delle forze armate abbiano il tempo d'intervenire.

Primo giorno. Dopo la notizia dei disordini nel resto d'Italia, opportunamente gonfiati per l'opinione pubblica, commandos dei Volontari del Msi ed elementi delle sezioni missine romane occuperanno i punti chiave. Non è prevista ostilità da parte delle forze armate e di polizia «.

Anzi, il documento affermava che quando l'« insurrezione popolare » avrà raggiunto uno sviluppo tale da giustificarlo, sarà naturale l'intervento di reparti corazzati.

Questi reparti, proseguiva il documento, « **interverranno a fianco dei missini per mantenere le posizioni conquistate ed evitare rappresaglie nei quartieri rossi della capitale. Nel frattempo altri commandos missini si impadroniranno degli aeroporti dell'Urbe e di Guidonia mentre i militari colà di stanza, aiutati da formazioni esterne provenienti soprattutto da Latina, si occuperanno di Ciampino** ».

L'Urbe, Guidonia e Ciampino sono i tre aeroporti militari di Roma, in grado di accogliere, soprattutto gli ultimi due, aerei di ogni tipo.

A Latina i missini, e soprattutto i gruppi di Avanguardia Nazionale. sono molto forti. Nel '69 e nel '70 ci sono stati assalti a sedi di partiti della sinistra tradizionale ed extraparlamentare. Anche il sindacalismo di destra comincia a farsi strada nelle fabbriche della zona, l'unica area industrializzata vicino a Roma, soprattutto alla Good Year e alla Metalfer.

« **Su Fiumicino** », continuava il documento, « **interverranno forti nuclei missini da Ostia e reparti di truppe di stanza a Civitavecchia. Da Pisa e Livorno arriverà, aviotrasportata, la brigata Folgore** ».

Ostia, quartiere in gran parte sottoproletario a 25 chilometri da Roma, è una delle piazze neofasciste più forti. Nell'estate del '71 i missini di Ostia, sconfessati dal partito, tentarono di cominciare una guerriglia urbana sul genere di quella di Reggio Calabria con blocchi stradali. barricate e scontri con la polizia.

La Folgore, unica brigata di truppe « aviotrasportabili e aviolanciabili » dell'esercito italiano, è composta di 4.400 uomini in tutto perfettamente addestrati e armati con speciali fucili mitragliatori leggeri (B.M. 59), mitragliatrici (Rheinmetall), bazooka, mortai (da 81 e 120 millimetri), e pezzi d'artiglieria. A Livorno e a Pisa, dove sono le caserme, li si è accomunati spesso ai fascisti soprattutto dopo che, nel '60, i paracadutisti andarono al grido di « viva Mussolini » e cantando **Giovinezza** all'assalto dei portuali livornesi.

Milano, 12 aprile 1973, i capi fascisti sfilano. Tra poco morirà l'agente Marino. In prima fila sono riconoscibili Servello, Petronio, Crocesi, Anderson, De Andreis. Il Msi è direttamente responsabile dell'assassinio del poliziotto e di tutte le altre violenze commesse a Milano in questi ultimi anni.

C'è da dire però che negli ultimi anni l'addestramento e la disciplina della Folgore sono stati rivisti e riformati, su richiesta delle sinistre, in senso più democratico.

Proseguiva il documento: « **Contemporaneamente formazioni paramilitari già addestrate alla guerriglia in campeggi a Cave** (Caradonna è stato per due volte sindaco di Cave), **Palestrina e Zagarolo, formeranno sbarramenti armati fuori città lungo le direttrici Cassia-Flaminia-Autostrada del sole - Salaria - Autostrada dell'Aquila, e a Sud. Da queste direzioni infatti (Toscana, Umbria, Abruzzo e zona industriale Anzio-Nettuno) ci si aspetta infatti la prima reazione comunista organizzata** ». Sono, a parte gli Abruzzi, regioni o zone a maggioranza socialista e comunista.

Il secondo giorno, secondo il documento, mentre da Civitavecchia e da Caserta sarebbero arrivati altri reparti armati, « **i missini completeranno l'invio di contingenti dalla provincia di Roma e nei punti chiave. Cominceranno gli arresti di leaders politici e sindacali di sinistra.**

« **Terzo giorno. La situazione dovrà essere completamente sotto controllo. Gli accordi prevedono infatti che, se ciò non fosse a questa data, i reparti militari impegnati comincerebbero a scindere le proprie responsabilità e cesserebbe l'appoggio ai missini. Tutti gli accordi con i militari da impiegare sono già stati presi. Ci si è anche assicurati il non intervento della Nato. All'estero l'intera operazione verrà presentata come una operazione legale per normalizzare l'ordine interno.**

« **Il via al piano verrà dato, dietro ordine insindacabile di Caradonna, tra il 15 e il 25 maggio, dopo l'inizio dei disordini previsto a Milano.**

« **Ovviamente quelle esposte sono solo le linee generali del piano A.C.-B.: i dettagli non sono purtroppo a nostra conoscenza** ».

Il piano avrebbe avuto anche dei finanziatori. Infatti alcune settimane dopo alla redazione romana del giornale milanese giunse un altro documento, ancora più dettagliato del primo, che rivelava la preparazione di un colpo di stato in cui sarebbero state implicate grosse personalità del mondo politico e finanziario, personaggi i cui nomi sono ricorsi pure nell'inchiesta del giudice D'Ambrosio sul gruppo Freda e Ventura. Nei documenti c'era il nome del beneficiario: C.M. Troili, corso Trieste 54, 00198 Roma. In basso a sinistra il nome del mandante: A.E. Deming. Al centro c'è la cifra spedita: 10.000, 45 lire sterline, circa 15 milioni di lire italiane. E le banche attraverso le quali è stata condotta l'operazione sono la Barclays Bank Limited, 152 Upper Thames Street, Londra, e la Banca Nazionale del Lavoro, sede centrale, Roma.

Una fotocopia del mandato di pagamento era inviata a Panorama con una raccomandata espresso insieme a una serie di altri documenti, pure in fotocopia. I documenti raccontano in tutti i dettagli e con tutti i nomi la storia di un complotto contro le istituzionl democratiche e repubblicane facendo fra l'altro esplicito riferimento a un piano di provocazioni fasciste che sarebbe dovuto scattare a metà maggio e per il quale il sostituto procuratore della Repubblica Liberato Riccardelli, colpito dalla coincidenza di date con l'assassinio del commissario Luigi Calabresi (17 maggio), interrogò a lungo l'autore dell'articolo di Panorama.

Dai documenti arrivati a Panorama risulta che il piano di allora sarebbe stato rielaborato e inserito in un programma più dettagliato e di più vasta portata.

Un noto finanziere, un senatore e un deputato di estrema destra, un senatore della destra democristiana, un alto funzionario della sede romana di un banca, e l'addetto militare aggiunto di un'ambasciata occidentale a Roma, in una serie di riunioni avrebbero messo a punto (da quel che si evince dai documenti) i dettagli di un piano sovversivo: l'istituzione di un governo forte appoggiato da alcuni settori delle forze armate e preparato da azioni di provocazione attribuite all'estrema sinistra ed eseguite in realtà da « responsabili regionali » assoldati dai congiurati (le provocazioni dovrebbero creare nel Paese la psicosi dell'ordine pubblico e un clima favorevole alla restaurazione).

Il piano, sempre secondo questi documenti, era finanziato in due modi: un grosso conto (in uno dei documenti il senatore di estrema destra chiede al finanziere una « integrazione » di 400 milioni) presso la Banca Commerciale e un conto minore, quello a cui si riferisce il mandato di pagamento, alimentato per un importo mensile di 10 mila sterline da persone in contatto col diplomatico occidentale e destinato al deputato di estrema destra con l'incarico di organizzare materialmente le provocazioni.

I documenti consistevano in:

una lettera del senatore di estrema destra al finanziere a presentazione

Via Bellotti: il punto dove morì Marino. I commandos fascisti erano addestrati, pagati e comandati di uccidere ad ogni costo. Il giorno dopo il delitto il quotidiano del Msi cercherà, in modo maldestro, di attribuire i disordini « ai rossi ». Ma gli autori della strage: Loi e Murelli e i loro complici (Azzi, Rognoni ecc.) erano tutti militanti missini e fascisti.

di una relazione allegata;

la relazione, che metteva al corrente il finanziere su due incontri avvenuti a maggio e a giugno per discutere i dettagli del piano. Agli incontri avrebbero partecipato, oltre al senatore e al deputato di estrema destra, il senatore democristiano (un uomo notoriamente molto legato alle forze armate), l'alto funzionario di banca (un vicedirettore centrale), lo addetto militare aggiunto dell'ambasciata occidentale a Roma (un personaggio misterioso di cui perfino l' annuario riservato del ministero degli Esteri che raccoglie i dati diplomatici stranieri ignora indirizzo e numero di telefono);

una lettera del diplomatico al senatore di estrema destra per confermare l'avvenuto inizio dei pagamenti mensili via Barclays Bank - Banca Nazionale del Lavoro;

una lettera del deputato che incasserebbe le 10 mila sterline destinate alle provocazioni nella quale si fa riferimento (citando anche i nomi di due noti picchiatori fascisti) ai responsabili regionali per l'esecuzione del piano.

Tutti i documenti (salvo la lettera del diplomatico) erano su carta intestata apparentemente autentica e firmati con una calligrafia corrispondente a quella dei presunti titolari, e parlano di nomi e particolari che corrispondono a personaggi e situazioni realmente esistenti. Ma si trattava di fotocopie, e come tali avrebbero potuto anche essere delle abili contraffazioni (la carta intestata sarebbe potuta essere stata rubata e le firme sono più difficilmente riconoscibili quando non si può analizzare la reale pressione del tratto sulla carta).

Il mandato di pagamento della Banca Nazionale del Lavoro era autentico, e le 10 mila sterline erano state effettivamente pagate. Anche il probabile mittente era stato controllato: esiste a Londra un solo A.E. Deming, ufficialmente commerciante in vari settori (soprattutto l'antiquariato), molto spesso in viaggio, apparentemente assai benestante.

A Reggio Calabria la prova generale

La presenza organizzata delle squadracce fasciste precede di molti mesi la « rivolta » reggina. Nel marzo del 1969, a Cosenza, teppisti fascisti reggini assaltano un circolo di sinistra: nell'ottobre dello stesso anno, a Reggio, il « Fronte » di Valerio Borghese conduce i primi esperimenti di barricata e impegna in duri scontri, per ore e ore, la polizia. Fanno la prima apparizione pistole, coltelli, spranghe di ferro e bottiglie incendiarie. Borghese ha molti amici fra gli agrari reggini, del Vibonese, della Sicilia (a Reggio il suo rappresentante è il baroncino Zerbi). La protesta antifascista è pronta, e ferma, ma non è altrettanto ferma l'azione delle autorità che avrebbero l'obbligo di far applicare la legge. La magistratura manda quasi tutti assolti i 72 fermati e i 9 arrestati per gli incidenti di Reggio. Il momento politico nazionale è quello che sappiamo: « autunno caldo », spinta per le riforme e per il rinnovamento delle strutture del paese. La conservazione tenta di organizzare una reazione durante lo stesso « autunno caldo » (bombe di Milano, ecc.) ma l'ondata resiste e coglie in seguito anche risultati positivi. In Calabria, e più in generale nel Mezzogiorno, l'« autunno caldo » e la spinta alle riforme fanno scricchiolare l'impalcatura dei privilegi tipici di strutture urbane degradate, con le correlative rendite speculative e il clientelismo corruttore. Cresce il moto rinnovatore, anche in Calabria, si muovono studenti e braccianti. La paura spinge le forze reazionarie a tentare la carta della violenza.

La scelta della reazione cade su Reggio, ma l'obiettivo è certamente tutto il Sud. Nel vivo della « rivolta », diventa difficile discernere i connotati fascisti da quelli non fascisti. Certo è che sulla cresta restano, prima, i caporioni democristiani e poi quelli missini. Questi ultimi prestano ai giovani disoccupati di Sbarre, al burocrate che sciopera e che ha ugualmente la giornata pagata, all' « intellettuale » da numero unico, al sindacalista fascista, repubblicano o socialdemocratico, che « non vedeva l'ora di mettere fuoco a tutto », le

Dimostranti fascisti in azione a Reggio Calabria. La scelta del Msi per scatenare una rivolta generale nel meridione è stata Reggio, ma l'obiettivo era tutto il Sud. Una delle basi dei terroristi reggini era il campo paramilitare di Tropea. Da qui partivano per Reggio tutti i più addestrati « guerriglieri neri ». La base fascista di Tropea era finanziata dal Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese.

proprie parole d'ordine, i propri atteggiamenti. È l'inganno, la truffa volgare. Ma la discriminazione assurda del capoluogo impedisce a molti di accettare il dialogo (**con Reggio o contro Reggio**, si dice). I fascisti, ovviamente, a Reggio, sono per Reggio e a Catanzaro sono per Catanzaro; ma, nelle strade della città sono i loro teppisti a capeggiare gli assalti. Molti vengono da fuori, altri sono ingaggiati e pagati dai caporioni locali che via via tendono a nascondersi perché già annusano aria di sconfitta. Il loro obiettivo, in fondo, era quello di aprire una ferita, di dimostrare che lo Stato era debole e impotente (figurarsi, un domani, contro i comunisti!) e che, soprattutto, bisognava tenere conto del fatto che il Sud era una polveriera, un'arma di ricatto che i beneficiari del sistema, ora minacciato dalle lotte operaie, avrebbe potuto fare esplodere (in Sicilia, il 13 giugno, molti agrari e speculatori hanno tolto il voto alla DC per ricattarla). Il tutto rientrava anche nei giochi interni delle correnti democristiane, i fanfaniani (Battaglia) già lavoravano per lo spostamento a destra della DC (e quale occasione migliore di questa?).

I fascisti hanno potuto, anche per questa ragione, agire con la completa tolleranza, se non con la complicità, di numerosi organi dello Stato. I reggini hanno pagato duramente e pagano ancora.

Oggi la situazione è diversa. C'è ancora l'inganno e c'è la volgare speculazione elettorale fascista a Reggio. Il MSI candida Ciccio Franco, la DC candida Battaglia. Non c'è perciò soltanto la speculazione fascista. C'è un nuovo, grave cedimento democristiano proprio sul terreno di quel « senso dello Stato » che la DC vorrebbe esaltare. C'è una ulteriore fuga a destra che bisogna far pagare anche alla DC.

Il « campo base » di Tropea

Reggio, Vibo Valentia, Catanzaro, Tropea, Paola: sono questi i centri più importanti della provocazione fascista in Calabria.

A Tropea, fino a tutto lo scorso anno, vi sarebbe stato il « campo base », denominato Benito Mussolini e ritenuto uno dei più importanti « strategicamente ». (E anche nell'estate 1973 le violenze nere a Tropea sono continuate). Vi avrebbe fatto visita

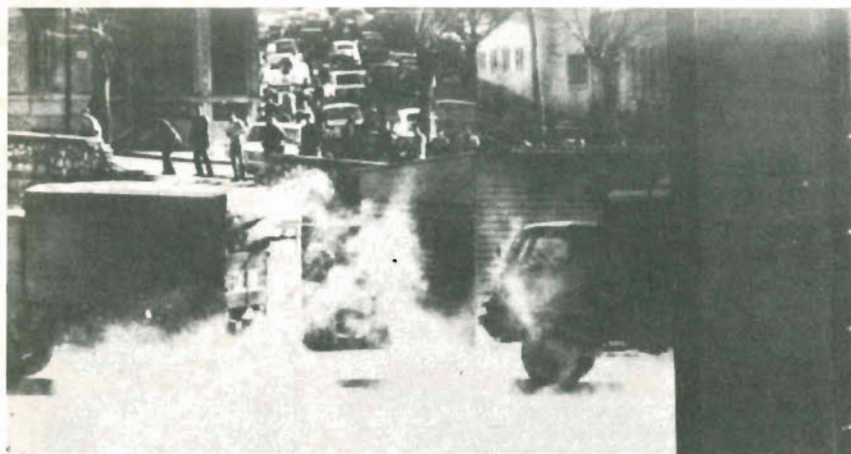
Un itinerario seminato di bombe

Tre esponenti del MAR, il sedicente Movimento di Azione Rivoluzionaria, strettamente legato ai gruppuscoli fascisti, ritenuto responsabile di una serie di attentati provocatori in provincia di Sondrio.

1970
11-14 aprile: in Valtellina, ai piedi di tralicci dell'alta tensione, si scoprono numerose cariche di tritolo (in provincia di Sondrio agisce il MAR, Movimento di Azione Rivoluzionaria, legato strettamente ai gruppuscoli fascisti).
26 luglio: in Calabria, a Gioia Tauro, una traversina sbullonata fa deragliare un treno. A tre anni di distanza, i periti diranno: « è un attentato ».
10 settembre: attentato sulla linea del Brennero.
3 ottobre: a Trento, in tre sale cinematografiche, scoppiano altrettante bombe.
21 ottobre: attentato alla sezione PCI di Fuorigrotta a Napoli.
1 dicembre: bomba alla sezione PCI di Montecalvario a Napoli.
12 dicembre: attentato alla sede del PCI di Treviso.
1971
1 gennaio: a Palermo la polizia scopre quattro ordigni a orologeria e 70 cariche di dinamite in municipio e in altri sei uffici pubblici.
18 gennaio: a Trento, due cariche di tritolo saltano alla Facoltà di sociologia, centro della contestazione studentesca. Due chili di dinamite, sempre a Trento, vengono rinvenuti ai piedi del monumento ai caduti della Resistenza.
4 febbraio: a Catanzaro, una bomba a mano piomba nel mezzo di una manifestazione organizzata dai partiti di sinistra. Un operaio, iscritto al PSI, Giuseppe Malacaria, muore. Subito dopo, a Milano, esplodono una bomba all'Università Statale, un'altra in una sezione del PSI.
22 maggio: a Milano, ordigni ad alto potenziale vengono lanciati contro il convitto Rinascita, un pensionato per studenti e lavoratori del PCI, e contro la tipografia del quotidiano «Il Giorno».
2 agosto: attentato al palazzo della Ragione a Trento.
7 dicembre: davanti alla casa del procuratore generale della Repubblica di Milano Luigi Bianchi D'Espinosa, promotore dell'indagine sulla ricostituzione del partito fascista attualmente in discussione in parlamento, scoppia una bomba.
1972
3 gennaio: attentato al quotidiano « L'Ora » di Palermo.
10 febbraio: a Milano tre ordigni potentissimi esplodono alla sede dell'Unità, alla loggia dei Mercanti, dove sono allineate le lapidi in memoria dei caduti della Resistenza, e in piazzale Loreto, sotto la stele che ricorda la fucilazione di 15 partigiani.
20 febbraio: ordigno contro la casa del sostituto procuratore Alessandrini, a Milano.
29 aprile: la Polfer trova un potente ordigno nella toilette della stazione di Mestre.
31 maggio: a Peteano Isontino tre carabinieri rimangono uccisi nello scoppio di una « 500 » carica di esplosivo in dotazione alle forze NATO in Italia.
4 agosto: salta una delle condutture dell'oleodotto di Trieste.
23 agosto: attentato ai binari in Valtellina. Il colpo è ripetuto l'11 ottobre.
21 settembre: al valico di frontiera di Brogeda, sul confine svizzero, il fascista Gianni Nardi è fermato su una Mercedes nera. La macchina è imbottita di armi: due pistole, quattro caricatori, sei scatole di gelatina esplosiva.
6 ottobre: Pietro Ivano Boccaccio, un estremista di destra militante di Ordine Nuovo, ex-parà della Folgore, tenta di dirottare un Fokker della ATI diretto a Roma. Ma gli va male. All'aeroporto di Trieste, in un conflitto a fuoco con la polizia, è ucciso.
21-22 ottobre: cariche di dinamite vengono collocate sulle linee ferroviarie dell'Italia centro-meridionale. Dovevano servire a fermare i treni dei lavoratori diretti a Reggio Calabria per una manifestazione nazionale organizzata dai sindacati.
25 novembre: una telefonata anonima evita una sicura strage alla stazione di Santa Lucia (Venezia): una bomba ad alto potenziale era collocata sul treno Roma-Venezia.
Dicembre. Il 1972 si chiude a Napoli con tre bombe: una scoppia durante un comizio antifascista, l'altra contro il carcere di Poggioreale, la terza contro la sede del quotidiano « Il Mattino ».

varie volte il « comandante » Borghese e, persino, un rappresentante dei colonnelli greci. Queste ed altre notizie, anche sul funzionamento dell'organizzazione paramilitare, sono state raccolte e pubblicate da un settimanale milanese. Un funzionario qualificato della questura di Catanzaro ha dichiarato ufficialmente che erano parzialmente (« almeno per il 50 per cento ») vere.

Durante i fatti di Reggio, dal «campo » di Tropea, partivano per Reggio giovani « volontari » (questo è un particolare che emergeva nelle cronache reggine, quando veniva registrata la presenza di fascisti non reggini sulle « barricate »). A Reggio sarebbero andati anche fascisti di Catanzaro, guarda caso, a « combattere » contro la loro città (il 17 settembre 1971 era presente certamente a Reggio, quando fu ucciso il giovane barista Iaconis, in una sparatoria sul ponte Calopinace, un fascista di Catanzaro, Vitale, esponente del Fronte).

Il « campo » avrebbe avuto per lunghi mesi una vera e propria organizzazione militare con il « soldo », le armi in dotazione e così via. Le armi sarebbero state fornite addirittura da ex agenti dell'OAS, tramite un ex

Altri scontri durante la rivolta reggina del 1970-71. Uno dei capi era il barone Zerbi, altri erano industriali, agrari, redditieri locali. I « boia chi molla » di Reggio sono responsabili anche del deragliamento del direttissimo per Roma, avvenuto nei pressi della stazione di Gioia Tauro. È una tecnica terrorista che i fascisti reggini hanno esperimentato nel 1972, il 22 ottobre, contro i convogli che portavano a Reggio gli operai metalmeccanici di tutta Italia.

gerarca fascista di Paola. A pagare e sostenere l'organizzazione paramilitare sarebbero stati gli agrari della zona e del Reggino (il capo del Fronte, a Reggio, è stato lungamente un agrario, il barone Zerbi). Se il 50 per cento di queste notizie sono vere, stando a quanto è stato detto da un funzionario di polizia ad un parlamentare comunista, come mai non si è intervenuti, non si è indagato, per denunciare la gravità della cosa?

Quali legami c'erano inoltre, tra le persone delle quali si sono fatti i nomi e Borghese? Anche se solo il cinquanta per cento di queste notizie è vero, rimane certo che la Calabria era stata scelta dai fascisti come campo di sperimentazione di un attacco che doveva andare ben al di là di Reggio. Valerio Borghese, con la sua organizzazione, ha avuto un ruolo di primo piano. Oggi, a distanza di alcuni mesi dalla « rivolta » reggina e mentre è in pieno svolgimento l'operazione elettorale del partito di Almirante, i gruppi tendono a rientrare nell'« ordine » del MSI, ma allargano la loro presenza con l'apertura di numerose sedi. Avanguardia nazionale e Fronte nazionale conservano le loro sedi, ma il Fronte della gioventù tenta di svuotarle e di raccogliere tutto attorno a sé. Dentro la nuova organizzazione ci sono tutti gli autori di decine, centinaia di attentati, violenze, omicidi, (quattro morti a Reggio, uno a Catanzaro, per non contare le sei persone che hanno perso la vita nel deragliamento del treno a Gioia Tauro, avvenuto mentre era in pieno svolgimento la « rivolta » reggina, quando, ogni giorno, venivano rinvenute bombe sui binari).

22 luglio 1970, Gioia Tauro: i fascisti volevano la strage.

Nuovi gravissimi elementi emergono nell'inchiesta sul deragliamento della Freccia del Sud avvenuto a Gioia Tauro il 22 luglio del '70 che causò la morte di sei persone e il ferimento grave di altre 56 (quel tragico pomeriggio — erano le 17,10 — il treno che congiunge Palermo a Torino viaggiava con il consueto carico di emigranti che dalla Sicilia e dalla Calabria raggiungono il Piemonte). I periti giudiziari, infatti, hanno accertato in via definitiva non soltanto che il deragliamento è stato causato da un sabotaggio (e non per responsabilità del personale, come si era lasciato credere in un primo tempo) ma hanno stabilito anche che il sabotaggio ha un nome più preciso, più grave, più allarmante: attentato. Una carica di tritolo è stata posta sotto il binario ed è scoppiata poco prima che il treno sopraggiungesse.

« La sua esplosione — dicono i periti — asportò una fetta della suola interna della rotaia che subì una deformazione verso il basso; tre traverse vennero ridotte in frantumi; i relativi organi di attacco (piastre, caviglie, rondelle, piastrine) avulsi dalla loro sede, deformati, spezzati; si formò una buca nella massicciata.

Il tutto — proseguono i periti — costituiva un grave difetto del binario tale da pregiudicare la regolare viabilità. Non appena il locomotore del treno PT (la Freccia del Sud) giunse in corrispondenza del punto difettoso ebbe un sobbalzo, il macchinista ha detto al riguardo che ebbe la sensazione che il **binario fosse mancato sotto il locomotore.** Quindi il deragliamento e il capovolgimento di 13 vetture dalla sesta in poi.

Al quesito posto dal Pubblico Ministero ai periti sul perché, stando così le cose, non vennero riscontrate tracce di annerimento o di bruciatura, che l'esplosione avrebbe dovuto causare, la risposta degli esperti è che esami di questo tipo vennero fatti, non lo stesso giorno dell'incidente, come sarebbe stato giusto, ma « dopo qualche tempo ».

I periti, tuttavia, stabiliscono anche un parallelo tra la esplosione di Gioia Tauro e altre tre esplosioni verificatesi nei giorni precedenti a Taureana ed Eranova (due località nei pressi di Gioia Tauro, sempre sulla

Il magistrato vieta l'uso della parola « attentato »

Dopo essere rimasto zitto per tutti questi giorni, da quando abbiamo iniziato una campagna di stampa per rivelare la verità sulla strage di Gioia Tauro del luglio '70 e per rivelare i segreti della *brutta* indagine della polizia e dei carabinieri e del magistrato dottor Scopelliti, il *Corriere della Sera* ha pubblicato ieri un articolo del suo esperto ferroviario Mario Righetti che primo fra tutti pose una serie di interrogativi la cui unica risposta prevedeva la denuncia della « ipotesi dolosa »: « *Perché al cronista fu impedito di andare fino in fondo alla faccenda? Possiamo ora, che l'evento delittuoso appare ormai scontato, fare una rivelazione. Tre giorni dopo la pubblicazione dell'articolo sul " Corriere " del 24 luglio, il sostituto procuratore della Repubblica di Palmi, dottor Scopelliti, dispose telegraficamente che l'ufficio della Questura di Milano interrogasse il giornalista autore del pezzo per sapere a quali fonti aveva attinto gli elementi per formulare chiaramente la ipotesi dell'attentato* ». E fin qui niente di male. Il grave viene poi. « *Al tempo stesso — scrive il " Corriere " — il magistrato diffidava l'autore dell'articolo a desistere da scrivere ulteriori pezzi se non voleva essere incriminato seduta stante per diffusione di notizie tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico. Del colloquio che chi scrive ebbe con il funzionario dell'ufficio politico della Questura di Milano, fu redatto verbale che fu inviato alla procura di Palmi* ». Il giornale scrive che « *oggi che la verità sta ormai venendo a galla — una verità che avrebbe potuto essere chiarita e accertata al massimo dopo qualche mese dal giorno del disastro — è necessario andare rapidamente fino in fondo* ».

Mario Righetti che in un suo altro articolo molto documentato scrisse per primo che la notte del 22 ottobre gli attentati contro i treni operai diretti a Reggio Calabria erano stati compiuti da « commandos » obbedienti a una « centrale » al « corrente di tutto », cioè anche delle segrete cose delle Ferrovie, si chiede ora: — « Qual è la matrice dell'attentato? È lecito chiedersi se non sia la medesima che ha portato alla recente " notte dei fuochi " sulle linee ferroviarie che da Roma portano a Reggio Calabria ». E conclude: « *Ora c'è soltanto da reclamare che la inchiesta della magistratura giunga rapidamente alla sua naturale conclusione e che sia fatta luce piena e sia fatta giustizia* ».

Sulle rivelazioni del *Corriere della Sera* che, ripetiamo, rivestono per i fatti a cui si collegano, una straordinaria gravità, c'è forse solo da dire che il giornale poteva anche sottrarsi alla minaccia del sostituto procuratore di Palmi, il cui comportamento appare sempre più censurabile, e mettere a disposizione della verità i segreti sulla strage di cui era a conoscenza anziché consegnarla al silenzio voluto dal dottor Scopelliti il quale, di recente, a Reggio Calabria dove abita con la sorella, ha rifiutato di ricevere i giornalisti, facendo dire che non gliene importa niente di quel che scrivono i giornali e delle critiche che gli vengono mosse.

ro prosieguo.

Il primo elemento che balza drammaticamente evidente a questo punto è che, sin dal primo momento, si è voluta, ad ogni costo, nascondere la verità. Si è, infatti, messa da parte l'ipotesi più verosimile: l'attentato. E ciò malgrado a Reggio il tritolo esplodesse ogni notte, malgrado i binari talmente presi di mira dalla teppaglia fascista che cariche, come si è visto, venivano continuamente fatte esplodere o rinvenute inesplose lungo la linea nei pressi di Reggio Calabria (nel tribunale di Palmi ci sono 14 procedimenti « contro ignoti » per danneggiamenti alla ferrovia riferentisi a quel periodo) e malgrado, infine, il fatto che l'interruzione delle comunicazioni tra la Sicilia ed il continente costituisse un obiettivo dichiarato dei « boia chi molla » perché, in questo modo, essi avrebbero voluto attirare « l'attenzione su di loro ».

Le indagini, in sostanza, sono iniziate a rilento e sono andate nella direzione sbagliata arrivando all'incriminazione di 4 ferrovieri per una semplice disattenzione burocratica. Nel frattempo le ferrovie, che erano giunte sostanzialmente alla conclusione cui ora sono definitivamente pervenuti i periti giudiziari, tenevano nascosti i risultati della loro inchiesta.

Da un anno, inoltre, le perizie indicano la pista dell'attentato, ma in questa direzione nulla è stato finora fatto.

Per riannodarsi ai giorni successivi tratta ferroviaria S. Eufemia-Reggio Calabria) ed a Cannizzaro, in provincia di Messina.

Altri dubbi, altri interrogativi, espressi dallo stesso Pubblico Ministero dr. Sposato, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palmi, vengono quindi fugati dai periti i quali, rispondendo in 23 cartelle dattiloscritte a ben 22 quesiti posti dal magistrato in seguito ad un esame delle prime perizie, ribadiscono quanto da loro già affermato appunto nella perizia depositata presso l'ufficio del Giudice istruttore dello stesso tribunale un anno fa e indicano fin nei minimi particolari come si è verificato l'attentato, fugando, da una parte ogni perplessità su responsabilità di altro tipo e, dall'altra, come si è visto a proposito degli esami balistici sul binario danneggiato, aprendo significativi squarci sul modo come le indagini sono state condotte nell'immediatezza dell'attentato, ma anche nel lo-

Durante i giorni della rivolta Reggio era in stato d'assedio. I fascisti erano armati e pronti a sparare sulla polizia.

Neofascisti con il loro lugubre armamentario coreografico.

all'attentato c'è da ricordare che proprio il questore del tempo, Santilla, e il prefetto di Reggio, accorsi subito sul luogo dell'incidente dichiararono per prima cosa che « non poteva trattarsi di attentato ».

In seguito, per diversi mesi sulle indagini ha pesato la paura e il ricatto della « rivolta » reggina e del tritolo che ha continuato ad esplodere sino agli attentati ai treni dell'ottobre scorso.

C'è da chiedersi ora, dopo la definitiva e inequivocabile indicazione fornita dai periti, come proseguiranno le indagini e se si riuscirà a trovare i colpevoli di un così orrendo crimine, uno dei più orrendi della torbida trama nera che ha operato in questi anni nel paese e che ha avuto proprio in Calabria uno dei punti di riferimento nelle centrali eversive.

Catanzaro: Non c'è dubbio, Malacaria è stato assassinato

« Non vi sono più dubbi: la sera del 4 febbraio dello scorso anno furono i fascisti a seminare la strage a Catanzaro, causando la morte del nostro povero compagno Giuseppe Malacaria ». Così Nino Neri, segretario regionale del PSI per la Calabria, ha commentato i risultati della superperizia richiesta dai giudici di Catanzaro, nella quale risulta accertato che il trentaseienne muratore socialista fu ucciso da una bomba lanciata dall'alto, cioè dalla sede del MSI, in corso Mazzini, sotto le cui finestre defluiva un corteo di antifascisti che avrebbero dovuto partecipare ad una manifestazione per protestare contro l'attentato che la notte precedente era stato compiuto, provocando gravi danni, contro il palazzo della Regione. La manifestazione si era sciolta prima di cominciare poiché la questura non aveva dato l'autorizzazione.

La folla stava attraversando corso Mazzini, quando da uno dei balconi della federazione del MSI un altoparlante cominciò a diffondere frasi ostili ai manifestanti. Contemporaneamente sulla folla furono lanciati sassi e poco dopo si sentirono echeggiare alcuni scoppi: 13 persone rimasero ferite, Malacaria morì. Una perquisizione compiuta subito dopo nei locali della federazione del MSI permise di scoprire in una delle stanze pietre e bastoni.

Un quartiere della città calabra presidiato dalle forze di polizia. I fascisti puntarono sui sottoproletari, sugli intellettuali disoccupati, sulla pesante connivenza di vasti settori della Democrazia Cristiana e del partito socialdemocratico. Lo stesso sindaco di Reggio, Battaglia, si schierò coi fascisti.

« Nulla è stato fatto in questi 18 mesi — ha affermato il segretario del PSI per la Calabria — per scoprire i mandanti e gli esecutori dell'orrendo crimine ».

Sulla morte di Giuseppe Malacaria, com'è noto, erano state presentate finora due perizie: una del prof. Fornari, dell'Università di Pavia, e del prof. Docimo, primario patologo dell'Ospedale di Catanzaro; ed una del perito balistico del Tribunale militare di Napoli, ten. col. Giuseppe Cavaselice. Le due perizie sono contrastanti nelle conclusioni. Secondo gli accertamenti medici, infatti, viene escluso che Malacaria potesse avere in tasca una bomba che, esplodendo, lo avrebbe ucciso. La perizia balistica, invece, afferma tale possibilità.

Sulla base di questa seconda perizia, era stata imbastita una indegna speculazione missina, con la quale si era tentato di far apparire Malacaria un attentatore invece che una vittima della violenza fascista.

Ora la superperizia ordinata dai giudici ristabilisce ufficialmente la ve-

rità. L'indagine, eseguita dal perito balistico ing. Teonesto Cerri di Brescia, dal prof. Romeo Pozzato, direttore dell'Ist. di Medicina legale dell'Università di Milano e dal prof. Giulio Giunti, direttore dell'Ist. di anatomia patologica di Milano, composta di 150 pagine, è stata consegnata al giudice istruttore dott. Pudia.

22 ottobre 1972: ancora bombe sui treni ma gli operai passano

Venti chili di esplosivo al plastico. Sette congegni per altrettante bombe. Un preciso piano per bloccare almeno tre dei dieci treni di operai e sindacalisti diretti alla manifestazione sindacale di Reggio Calabria. Commandos di terroristi che si sono mossi in due regioni e lungo 1.020 chilometri in tre diverse linee ferroviarie. « Dietro le bombe della notte del 21 ottobre 1972 c'era non soltanto un unico disegno criminoso, ma anche una organizzazione perfetta formata certamente da numerose persone », dissero al primo commento i comandanti della polizia e dei carabinieri.

La prima bomba esplose alle 22,20, trenta secondi dopo il passaggio del locomotore che trascinava a una velocità di 120 chilometri l'ora i 18 vagoni e i 961 operai e sindacalisti del treno speciale « 55 ante », a 30 chilometri dalla piccola stazione di Fossanova, sulla direttissima Roma-Napoli. Nel terz'ultimo vagone, scompartimento quarto, una violenta esplosione squarciò il pavimento mandando in frantumi i vetri che hanno ferito tutti gli operai emiliani presenti nel vagone e un ferroviere che passava nel corridoio. Cinque minuti dopo, qualche chilometro a monte, nei pressi di Cisterna, un'altra bomba sradicò quasi un metro di binari.

Mentre scattavano i segnali d'allarme automatici, e dopo frettolose consultazioni, i dirigenti del movimento traffico delle ferrovie decisero di dirottare gli altri treni di sindacalisti in partenza da Roma, sulla linea alternativa Valmontone - Cassino - Napoli.

I terroristi, che già avevano indovinato l'orario esatto (è un'informazione riservata, comunicata solo ai macchinisti e ai capistazione interessati) in cui sarebbe passato il treno con gli operai emiliani, scoprirono anche questo cambiamento di programma: a mezzanotte e dieci, una terza bomba esplose all'altezza di Valmontone. Poco dopo in Calabria, sulla linea tirrenica, all'altezza di Lamezia Terme e Gioia Tauro, e su quella ionica, poco prima di Reggio Calabria, scoppiarono o furono trovate inesplose altre quattro bombe.

Amedeo Matacena, industriale, proprietario di traghetti, ex repubblicano e ex socialdemocratico, è stato uno dei capi dei « boia chi molla » e uno dei finanziatori della rivolta.

In almeno tre casi la strage fu evitata per puro caso: a Fossanova sarebbe bastato che la bomba fosse esplosa 30 secondi prima, sotto il locomotore, per far deragliare tutto il treno; a Cisterna un convoglio, in arrivo a 130 chilometri orari sulla direttissima verso il tratto di binari divelti, fu fermato dalla torcia elettrica di Ottaviano Evangelisti, aiuto macchinista di un merci che passando poco prima si era accorto dell'attentato; a Lamezia Terme il conducente riuscì a far superare al treno speciale Rp (900 passeggeri quasi tutti sindacalisti e operai) i 40 centimetri di binario asportati poco prima dall' esplosione, evitando il deragliamento.

« Si voleva provocare una strage per un preciso motivo: ci si aspettava una reazione dei 50 mila operai in corteo il giorno dopo, nella città dei " boia chi molla " e la scintilla per una spirale della violenza che avrebbe potuto portare a una vera e propria guerra civile », fu il commento di Giuseppe Diano, segretario provinciale della Camera del lavoro di Reggio Calabria.

La decisione dei sindacati di organizzare a Reggio Calabria, « la città che ha messo drammaticamente in luce i vuoti del sindacato e delle forze politiche democratiche », un convegno sui problemi del Mezzogiorno e un corteo simbolico della riunificazione dei lavoratori del Nord e del Sud aveva provocato, fin dall'inizio, violente reazioni fra gli oltranzisti della città delle barricate di campanile: « Una spedizione punitiva dei nordisti », « Faranno a pezzi la libera repubblica di Reggio », era stato, appena diffusasi la notizia, il tono dei volantini distribuiti dal comitato d'azione per Reggio capoluogo, l'organizzazione promotrice delle rivolte del '70 e del '71 e strumento elettorale del senatore missino Ciccio Franco, mentre il quotidiano fascista **Il Secolo d'Italia** soffiava sul fuoco con titoli come « Offesa a Reggio », « Sfida aperta alla città martoriata ».

Assalti e attentati alle sedi di partito erano cominciati quasi subito,

mentre per le quattro bombe (3 delle quali formate da esplosivo dello stesso tipo di quello dei treni) esplose in vari punti della città erano interrogati esponenti di Avanguardia nazionale, il gruppuscolo oltranzista creato da Stefano Delle Chiaie che ha a Reggio, con una cinquantina di aderenti e massicci finanziamenti da parte di nobili locali, uno dei suoi principali punti di forza (ma Avanguardia nazionale è forte anche a Latina, dove i suoi 30 attivisti sono al centro delle indagini dei 40 attentati, assalti e pestaggi degli ultimi anni, e da dove la polizia sospetta si siano mossi i commandos degli attentati ai treni).

Lo scopo dichiarato era, come incitavano volantini e scritte sui muri, « impedire a qualsiasi costo la marcia rossa ». Ma non fu raggiunto e la classe operaia e i lavoratori del sud di Reggio sfilarono con quelli del nord a gridare il loro no al fascismo.

Contro la verità c'è solo la pistola (delitto spampinato, 3 novembre 1972)

« L'ho ucciso io. È fuori. Ora fatemi dormire. Ho preso un sonnifero ». Roberto Campria aveva imprecato e bussato a lungo e finalmente era comparsa la guardia carceraria sul portone e lui era entrato barcollando, si era appoggiato all'uscio e l'aveva richiuso dietro di sé, quasi meccanicamente, appoggiandosi esausto. La guardia era rimasta immobile a guardare quel giovane, con stupore. « Ma cosa dice? Una persona così perbene... Il figlio del presidente del tribunale. Sarà brillo ». Ma poi ha visto la pistola...

Raccolta la confessione di Roberto Campria, gli agenti del carcere escono per verificare quanto c'è di vero nelle cose dette dal figlio del presidente del tribunale di Ragusa. Così trovano a pochi metri, in una 500 bianca, il corpo di un giovane. È Giovanni Spampinato, 26 anni, giornalista pubblicista, corrispondente del giornale « L'Ora ». Campria l'ha fatto fuori con una Smith Wesson calibro 38 e una Hermes calibro 7,65: una specie di pazzesco tiro incrociato su un bersaglio ravvicinato. Un delitto così può essere compiuto senza premeditazione? No, eppure è questo che lì per lì si cerca di far credere. E si cercherà di far credere questo anche in seguito, quando una serie di torbidi precedenti collocheranno in una logica ben precisa un assassinio che nasce lontano nel tempo, che si salda ad altri delitti tutti con una unica matrice fascista.

Il primo atto della vicenda si svolse il 25 febbraio di quest'anno. In una trazzera di Ragusa, con un unico colpo di pistola sparatogli in fronte a pochi metri di distanza, fu ammazzato l'ingegnere Angelo Tumino, un notissimo commerciante d'antiquariato, legato all'ambiente siciliano di estrema destra. Un testimone riferì di averlo visto pochi minuti prima del delitto a bordo della sua auto con due sconosciuti. Gli inquirenti scavarono in tutte le direzioni. Risultò che la figura del Tumino non era delle più specchiate. Il suo debole per le donne e soprattutto la sua attività d'antiquario che lo portava spesso a Catania, a Palermo e a Roma, aprirono la gara alle congetture. Chi erano le due persone viste insieme a lui? La ipotesi più consistente portò al giro neo-fascista di Ragusa e specificatamente a Roberto Campria e al repubblichino Vittorino Quintavalle, già esponente della « Decima Mas ». Sin dall'inizio le indagini furono circondate dal riserbo più assoluto. Il nome del Quintavalle venne tuttavia a galla, e proprio per merito di Giovanni Spampinato, il giornalista ucciso, grazie a una lunga serie di articoli sul « caso Tumino ». Vittorino Quintavalle, convocato dal magistrato inquirente, presentò un alibi. Disse che all'ora del delitto egli si trovava ospite presso una famiglia di amici. Il giudice controllò gli orari e notò una discordanza. Pensò quindi di convocare per la seconda volta il Quintavalle, il quale però si era reso frattanto irreperibile in tutta Italia.

Oltre al Quintavalle, chi poteva essere l'altro sconosciuto visto in compagnia del Tumino prima del delitto? Fu ancora lo Spampinato a fare per primo il nome di Roberto Campria, sulla scorta di una testimonianza resa da un parente del professionista assassinato. Secondo tale testimonianza a bordo dell'auto c'era anche un giovane con gli occhiali, una persona rassomigliante in tutto e per tutto al figlio del presidente del tribunale. Il Campria, per l'appunto: un individuo apparentemente al di sopra di ogni sospetto, in fama di play-boy, frequentatore del « Piccolo Club », uno dei ritrovi più eleganti di Ragusa.

Chi è effettivamente Roberto Campria? E che personaggio è suo padre? Le due figure pare che si somiglino molto. Cominciamo dal figlio: nato a Roma 30 anni fa, ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza a Caltagirone, paese d'origine dei genitori. Il ritratto che è stato fatto di lui subito dopo l'assassinio di Spampinato ci dà l'immagine di un ragazzo chiuso, molto serio, con pochi amici, un'immagine troppo in contrasto con quella (appena accennata e subito cancellata) del play-boy frequentatore di locali notturni. Quanto al padre, siamo di fronte a un magistrato siciliano all'antica, a un uomo d'ordine, che ha votato MSI, che non ha molte simpatie per la democrazia, che si è fatto da sé e che ha un estremo rispetto per il suo rango.

Le sue origini sono modeste, ma con borse di studio e sacrifici Saverio Campria, futuro magistrato e presidente di tribunale, riuscì a frequentare l'Istituto dei Salesiani dove concluse gli studi superiori. Poi, dopo altri sacrifici, la laurea. Divenuto magistrato amimnistrò la giustizia a Caltagirone per qualche anno, finché venne trasferito a Sciacca in qualità di presidente del tribunale. Di questo

incarico a Sciacca parla anche la Commissione antimafia nella sua relazione: « Il presidente del tribunale, dott. Saverio Campria oggi trasferito alla più importante sede di Ragusa, non ha manifestato molta energia né interessamento per i problemi oggetto delle conversazioni con lui avute dai commissari, mostrando non solo di non conoscere la situazione del suo circondario ma di ignorare quanto in realtà avveniva intorno a lui.

I Campria arrivano a Ragusa circa otto anni fa. La provincia è tranquilla e nella vita di Ragusa i Campria si inseriscono come una delle famiglie che contano. Quando il figlio Roberto si iscrive all'università (a legge), « tanto per guadagnare qualcosa », ottiene un posto alla Provincia. Non è l'ideale dei posti, però il suo diploma di geometra non gli consente niente di meglio della qualifica di tecnico. Una migliore occasione è offerta dalla costituzione dell'Istituto di Igiene neuromentale, diretto dal professor Francesco Pisani. Gli uffici hanno una sede provvisoria. Un carrozzone, dicono i ragusani. Il progetto è, infatti, sulla carta, ma intanto hanno già assunto gli impiegati. Naturalmente, l'incarico di Roberto Campria è speciale, imprecisato, e lui « va in ufficio soltanto per firmare i fogli di presenza », secondo quanto si afferma negli ambienti interessati.

Nasce in questo periodo l'amicizia tra Roberto Campria e Angelo Tumino, ufficialmente antiquario, in realtà uomo dedito a ogni genere di traffici. Dopo la morte di quest'ultimo però il Campria cercherà di smentire il suo sodalizio con il Tumino: un soladizio al quale molti ragusani attribuiscono incredibili imprese da piccola delinquenza comune, come certi furti d'auto e un colpo messo a segno in una fabbrica di mattonelle. Storie senza nessun riscontro nella realtà? Pare di no, anche se si tratta di imprese che non sembrano tagliate proprio su misura per dei « giovani leoni » quali il Campria e il Tumino. Del resto, sanno tutti come certe esperienze di comune criminalità si intersechino volentieri con quelle, « ideologiche », proprie di un ben precisato sottobosco politico.

Nessuna meraviglia quindi se la morte misteriosa del Tumino s'intesse subito di sospetti e fa il vuoto intorno a Roberto Campria; al punto che persino la fidanzata non se la sente più di restargli accanto. Il gioco delle connessioni del resto si fa più evidente di giorno in giorno: la matrice politica del delitto trova riscontro ne-

Giovanni Spampinato, giornalista comunista, corrispondente dell'« Ora » di Palermo e Ragusa. Aveva scoperto le attività criminali dei fascisti e un delinquente missino, Roberto Campria, lo ha assassinato.

gli stessi articoli che lo Spampinato va scrivendo e che parlano di singolari presenze nella città siciliana. Secondo lo Spampinato, Ragusa figura al centro di un vero e proprio traffico neofascista; a Ragusa viene individuato il bombardiere nero Stefano Delle Chiaie; a Ragusa o nelle sue immediate vicinanze sono nascosti depositi di armi provenienti dalla Grecia e sbarcati clandestinamente a Siracusa, a Sciacca e ad Augusta.

È questo lo stesso periodo in cui a Siracusa (territorio in cui operano, con larghe dotazioni di esplosivo, « circoli archeologici » controllati dai neofascisti) esplodono bombe ad alto potenziale all'ufficio di collocamento e alla sede della CdL. Puntualmente, invece, la polizia sospetta la sinistra extraparlamentare, nonostante la evidente matrice eversiva degli attentati tesi a « preparare l'opinione pubblica — notava Spampinato — ad addossare la responsabilità agli edili disoccupati esasperati che in quei giorni avevano anche occupato il Comune ».

« La tecnica dello scaricamento delle responsabilità rivela a mio avviso la presenza della mano sapiente di Delle Chiaie e la connivenza della polizia ».

È evidente che il giovane giornalista ha imboccato una pista molto seria sulla quale lavora con accanimento. Ma lavora su un terreno minato, un terreno che gode di ampie protezioni, a cominciare da quelle offerte dal solito potentato agrario che ha sempre visto nel fascismo la propria ancora di salvezza. Ma l'occhio lungo del corrispondente del quotidiano « L'Ora » era andato anche al di là di tutto questo: si deve infatti alla sua penna il ritratto di un personaggio emblematico del fascismo siciliano, il console onorario di Grecia a Siracusa, Mephaloupoulos, considerato uno dei rappresentanti dei colonnelli greci in Italia.

È possibile immaginare che la morte di Giovanni Spampinato non ha nulla a che vedere con tutto questo?

La tecnica dell'infiltrazione

Allegati gli atti del processo per le bombe di Milano e Roma del dicembre 1969 ci sono anche 10 rapporti-deuncia che la polizia ha presentato alla procura della Repubblica di Roma, tra il febbraio del 1968 e il 28 ottobre 1969. In tutti, nell'elenco dei denunciati, figura il nome di Mario Michele Merlino, accusato, nel processo contro Pietro Valpreda, di essere l'ispiratore degli attentati alla Banca nazionale dell'agricoltura, a Milano, e all'Altare della Patria, a Roma e interrogato a fine luglio dal giudice D'Ambrosio; nella patente smarrita e ritrovata del suo amico Guida Paglia, c'era un foglietto scritto da Merlino nel 1969, contenente i nomi ed indirizzi di anarchici ed extraparlamentari di sinistra.

I dieci rapporti, ai quali non ci risulta sia stato dato seguito da parte della magistratura, perché fino ad oggi nessuno dei denunciati è stato giudicato da un tribunale per i reati commessi, hanno un notevole interesse per chi voglia sapere e capire come opera a Roma la provocazione e la eversione fascista. Il periodo preso in considerazione è di appena venti mesi, eppure, in questo breve arco di tempo, Mario Michele Merlino, studente di filosofia (si è laureato in carcere) ha attraversato tutto lo schieramento della destra fascista passando di gruppo in gruppo, di provocazione in provocazione, fino ad approdare, alla vigilia dell'attentato di Milano, in un gruppetto che si definiva anarchico: il « 22 marzo », che nacque soprattutto con l'apporto sostanziale dei fascisti, più o meno ex, di spie della polizia e del SID.

Il primo dei dieci rapporti ha la data del 28 febraio 1968 ed è a carico di venti fascisti, tra cui Stefano Delle Chiaie, Cesare Mantovani, presidente nazionale del FUAN, altri noti picchiatori romani quali il Pisano, il Cartocci, il Ruspoli ecc., e infine Mario Michele Merlino. In esso è scritto:

« Ieri mattina, dalle ore 11,30 alle 12,30, in questa piazza SS. Apostoli, si è svolta, autorizzata dalla questura, una manifestazione di studenti universitari, indetta dal Fronte universitario di azione nazionale (FUAN)... Al termine della manifestazione i convenuti si sono disposti in corteo e poiché questo era stato vietato, le forze di polizia ne hanno contrastato la marcia. Tuttavia, i dimostranti, allontanatisi in un primo momento, si sono poi riuniti in gruppi nella vicina via del Corso e rapidamente si sono portati in piazza Montecitorio, ivi inscenando una manifestazione. Si è reso quindi necessario un altro intervento della forza pubblica... Lo scrivente (commissario Improta) e i brigadieri Cincotti e Eusepi **individuavano,** tra il gruppo delle persone che aveva organizzato, nonché capeggiato il corteo, le **persone sopra elencate** ». Evidentemente si trattava di persone tutte ben note alla squadra politica della questura, compreso Mario Merlino, ancora aderente al FUAN.

Meno di un mese dopo la manifestazione del FUAN a piazza SS. Apostoli, l'ateneo romano è teatro di gravissime violenze compiute da squadristi fatti affluire dal MSI da ogni parte d'Italia. È l'episodio dell'attacco alla facoltà di giurisprudenza, attacco guidato dal deputato missino Giulio Caradonna. Dal terrazzo della facoltà i fascisti lanciano armadi, tavoli, mattoni, pietre e feriscono studenti, professori e anche poliziotti, i quali intervengono solo dopo numerose proteste e pressanti richieste da parte di tutte le forze democratiche. Al termine degli incidenti, 52 fascisti saranno arrestati e 107 denunciati a piede libero. Tra questi ultimi ci sono Stefano Delle Chiaie, Adriano Romualdi, figlio del deputato missino, Giuseppe Schirinzi, altro notissimo picchiatore, e ancora Mario Michele Merlino. È l'ennesima volta che la polizia e i carabinieri fermano o individuano Delle Chiaie, Merlino e gli altri mentre commettono violenze, e per l'ennesima volta questi personaggi sono rilasciati e denunciati a piede libero. Possono così continuare il « loro lavoro » all'interno della Università.

Ma il rapporto sull'attacco alla facoltà di Giurisprudenza, che porta il numero d'ordine 050606/UP, è interessante non solo perché conferma la volontà della polizia romana di lasciare in libertà noti e tristi figuri che si sono resi responsabili di gravi aggressioni, ma forse soprattutto perché, senza volerlo, spiega eloquentemente come si mobilitano le squadracce fasciste. Basta leggere l'elenco degli arrestati di quel giorno, 17 marzo 1968. Giuseppe Angelini, 30 anni, da Salò, cameriere; Gian Luigi Borchini, 23 anni, da Genova, carburatorista; Ugo Bersani, 20 anni, da Milano, apprendista tornitore; Manlio Bighini, 20 anni, da Torino, apprendista litografo; Antonio Bassu, 22 anni, residente a Nuoro ma abitante a Milano, escavatorista; Corradino Cerasi, 18 anni, da Teramo, idraulico. E così via: meccanici, impiegati, braccianti, camerieri, disoccupati provenienti da varie città, Milano, Monza, Bolzano. Molti sono sardi che hanno però il domicilio a Milano. Qualche mese più tardi si scoprirà che anche a Roma i fascisti pagano giovani sardi disoccupati, che ingaggiano a 3000-5000 lire, alla stazione Termini per mandarli a compiere azioni provocatorie e farli infiltrare in cortei o manifestazioni operaie, con l'intento di creare disordini.

Arriviamo così alle elezioni del '68, intorno alle quali, gruppi sempre più numerosi si staccano dal MSI per formare vere e proprie bande apparentemente senza una definizione politica, anche se è fin troppo chiara la loro matrice e natura fascista, quando addirittura non nazista. Questi gruppi a parole condannano la politica « molle » e « borghese » del segretario del MSI Michelini, caldeggiano l'opposizione a Michelini di Almirante e « lavorano » per creare una atmosfera pesante nella quale fare maturare una svolta politica a destra.

Nel rapporto datato 18 marzo 1968, il primo distretto di polizia scriveva: « Ieri 17 corrente dalle ore 19 in poi, a cura del MSI è stato tenuto comizio di chiusura della campagna elettorale, per le elezioni politiche in corso, in piazza del Colosseo, a cura del segretario politico dello stesso partito,

on. Michelini. Al termine del predetto comizio la maggior parte dei convenuti lasciava detta piazza, per varie direzioni, quando un gruppo numerosissimo di giovani, valutato a circa 800 unità, muniti di gagliardetti neri e di bandiere tricolori, come ad un segnale convenuto, si riunivano in corteo, e elevando alte grida (Duce - viva il fascismo - viva il duce) si avviavano per via dei Fori Imperiali ». Poi la solita descrizione dei tentativi di sciogliere il corteo e delle violenze commesse dai fascisti.

Scontri fra polizia e giovani dei gruppi cosiddetti « extraparlamentari di sinistra » a Roma. Nel 1968 e nel 1969 molti fascisti, fra cui Mario Merlino, si infiltrarono nei gruppetti per compiere le loro provocazioni.

Ed ecco che qui ritroviamo Merlino: « Tra gli accompagnati in questo ufficio veniva interrogato tale Mario Michele Merlino, III anno di facoltà di filosofia che tra gli altri si era dimostrato come uno dei più attivi e trascinatore. Il Merlino ammetteva di aver partecipato al comizio in argomento in quanto, fino a qualche anno fa iscritto allo stesso MSI, ma dichiarava che si era allontanato dalla piazza del Colosseo prima del termine del comizio stesso e che, mentre già stava in piazza Venezia, alla fermata ATAC, in attesa di un mezzo, era stato coinvolto nei noti fatti. Ammetteva di aver notato che molti giovani del MSI erano muniti di bastoni, ma escludeva che egli stesso ne fosse in possesso. Dichiarava infine che altre volte era stato accompagnato presso uffici di polizia per aver partecipato a manifestazioni politiche ».

Lo stesso Merlino, con altre 15 persone, tra le quali Guido Paglia, ora giornalista di uno dei quotidiani del petroliere Monti (**Il Giornale d'Italia**) viene denunciato qualche giorno prima, il 9 maggio, sempre del 1968, per aver « disturbato un pubblico spettacolo ». « Alle ore 17,20 — dice il rapporto — dell'8 corrente, durante lo svolgimento delle gare del XXXVI Concorso ippico internazionale a piazza di Siena alcuni giovani, aderenti ad organizzazioni di estrema destra, inscenavano una improvvisa manifestazione ».

Meno di un meso dopo Merlino veniva nuovamente denunciato, questa volta per rissa. Il rapporto inviato alla magistratura su questo episodio accaduto il 1° giugno 1968 è importante perché, per la prima volta, Merlino si scontra con altri elementi di destra cominciando così a confondere le acque, ad alzare il polverone che gli servirà per mascherare il suo ingresso in sordina nei gruppi della cosiddetta sinistra extraparlamentare.

In questo rapporto dell'Ufficio politico, che porta il numero 050606, vengono denunciati anche: Maurizio Cotta, figlio del titolare della cattedra di Filosofia del diritto, dell'Università di Roma; Enzo Maria Dantini; Bruno e Serafino Di Luia, Virgilio Ilari, Duilio Marchesini, Lamberto Roch, Giancarlo Scafidi, Ettore Penso Valesi. Come dire lo stato maggiore dei picchiatori fascisti dell'università. L' episodio è singolare: Merlino, i fratelli Di Luia, Dantini e Roch partecipano all'occupazione dell'università, insieme al Movimento studentesco, e si distinguono negli scontri con quelli che, fino a non molto tempo prima, erano con loro nelle file di destra.

Il gioco a questo punto è quasi fatto: elementi di estrema destra sono riusciti ormai ad inserirsi nel Movimento studentesco pronti a sfruttare ogni occasione per provocare incidenti. Ma Merlino e Dantini il battesimo della nuova veste di « rivoluzionari » l'avevano già avuto il giorno prima della rissa, davanti all'ambasciata di Francia, in quella che venne definita « la battaglia di Campo de' Fiori ». Sono loro, insieme ad alcuni esagitati, facilmente trasportabili a tutte le azioni, anche le più assurde e incoerenti, a provocare gli incidenti che culmineranno con la denuncia di ben 53 giovani del Movimento studentesco, con le barricate e numerose auto danneggiate e incendiate. Saranno proprio Merlino, Dantini, Serafino Di Luia e altri camerati — infiltratisi nella manifestazione del Movimento studentesco per la Francia — a dar fuoco ad alcune vetture. Naturalmente, il giorno dopo, la stampa di destra tuona contro il teppismo e la violenza « rossa ». In un primo momento la polizia, però, non aveva denunciato né Merlino né Dantini: solo quando il magistrato chiederà alla « politica » di individuare attraverso le foto pubblicate dai giornali i manifestanti che si vedono in prima fila, verranno fuori questi due nomi.

La provocazione si fa sempre più raffinata: chi ne fa le spese, questa volta, sono gli operai dell'Apollon, l' azienda romana occupata per tanti mesi in difesa del posto di lavoro contro la smobilitazione.

Ecco il rapporto di polizia n. 0146 del commissariato Castro Pretorio: « Per le ore 22 del giorno 31 dicembre 1968 era stata preannunciata una veglia da parte dei dipendenti della ditta Apollon, da tempo in agitazione, da effettuarsi nei pressi del ministero dell'industria... I suddetti dipendenti, come preannunciato, all'incirca alla ora stabilita, si riunivano dinanzi al citato dicastero — lato via Veneto — in numero di circa 300 ed iniziavano la loro manifestazione, peraltro contenuta nei limiti della legalità... Alle ore 22,15 iniziavano ad infiltrarsi, fra gli operai gruppi di studenti... questi

ultimi prima si limitavano ad ostentare alcuni cartelli con l'effigie dei capi, di uomini politici di altri Stati a regime proletario, poi invadevano il piano stradale della suddetta via Veneto, fino ad occuparla interamente ». In prima fila i commissari di servizio riconoscono Mario Michele Merlino. La manifestazione dei lavoratori dell'Apollon finirà con alcune cariche poliziesche: il pretesto fu la azione di alcuni giovani non identificati che si erano scagliati contro vetture in transito e avevano tentato di fare irruzione dentro alcuni bar di via Veneto. Fra questi Merlino che ora si definisce « anarchico ».

Il 26 febbraio del 1969 viene di nuovo denunciato, insieme ad altre trenta persone, tra le quali altri noti fascisti, come Lamberto Roch, per violenze commesse durante un corteo di protesta indetto appunto dal Movimento studentesco contro la riforma Sullo. Alcuni elementi fracassano auto e divelgono insegne stradali. Finirà con decine di arresti, procedimenti penali e condanne. Sono in molti, tra i giovani, a testimoniare che Mario Merlino, ad un tratto getta una « molotov » contro un negozio.

Due mesi dopo, l'11 aprile 1969, Merlino viene finalmente arrestato per una manifestazione davanti al ministero della Pubblica Istruzione, durante la quale vengono lanciati sassi, chiodi e bastoni contro auto in transito e passanti. Merlino resterà però solo pochi giorni in galera: rimesso in libertà provvisoria, non risulta sia mai stato processato per questi fatti.

Arriviamo così all'ultimo rapporto di polizia sull'attività di Mario Merlino prima delle bombe di Milano. Porta la data del 28 ottobre 1969 e il numero 102/A.4.B. È un rapporto singolare, perché da esso emerge con chiarezza la protezione che vicequestori e commissari in servizio all'università o nella squadra politica concedono a Merlino, da loro — come del resto dimostrano i precedenti rapporti — ben conosciuto.

Agli atti del processo Valpreda c'è anche un altro rapporto datato 9 ottobre 1969 riguardante un « attentato » che sarebbe stato compiuto contro la sezione Esquilino del MSI. La bottiglia molotov era stata lanciata da Mario Merlino, che all'epoca « militava » nei gruppetti anarchici. La circostanza è fuori di dubbio ed è stata confermata anche da Salvatore Ippolito, il poliziotto-spia che si era infiltrato nel circolo « 22 marzo ».

Il mercato degli attentati

Un esempio del modo con cui si articola la violenza fascista è fornito dal giudice che ha istruito il processo contro 36 persone accusate di aver effettuato attentati dinamitardi per costringere alcuni distributori di benzina ad aderire allo sciopero della categoria. Si tratta di un processo per certi versi strano e pieno di punti interrogativi rimasti senza risposta, ma che sottolinea alcuni aspetti importanti dell'attività dei fascisti a Roma. Prima di lasciare la parola al magistrato, il giudice istruttore Nicola Della Peruta, è opportuno riassumere brevemente i fatti.

Intorno alla fine del 1968 e all'inizio del 1969, a Roma, avvengono numerosi attentati: prima davanti ad alcune scuole, poi contro caserme di polizia, infine ai danni di distributori di benzina.

La polizia per quasi un anno e cioè fino al settembre del 1969, non riesce ad identificare neppure uno degli attentatori. Poi improvvisamente prepara una serie di rapporti accusando gruppi fascisti ed esponenti di alcune organizzazioni di categoria dei benzinai. Tutti nello stesso mucchio: sia quelli che hanno messo le bombe che coloro che hanno picchettato gli impianti dei crumiri durante lo sciopero. E, guarda caso, le denunce a carico dei fascisti sono tutte coperte da amnistia, mentre quelle a carico dei rappresentanti di categoria spalancano a questi ultimi le porte del carcere. Quali rapporti intercorrevano tra i fascisti e alcuni di questi « sindacalisti » arrestati?

Leggiamo la sentenza di rinvio a giudizio che si riferisce agli attentati del 19 novembre 1968 al liceo Mamiani e all'Istituto commerciale Giovanni da Verrazzano, del 20 novembre alla scuola elementare Vittorino da Feltre, del 21 novembre agli impianti di distribuzione di carburante di via Oceano Atlantico e via della Pineta Sacchetti, del 26 novembre contro un autopullman della polizia targato 28437.

Dice il magistrato: « Le indagini condotte in ordine a questi attentati, i cui autori non avevano lasciato traccia ad eccezione di una carica non esplosa, avevano fatto convergere la attenzione verso quegli elementi appartenenti a movimenti estremisti di destra che conducevano una attività poco chiara specialmente nelle ore serali, per cui erano state disposte ed eseguite perquisizioni in casa di tale Stefano Delle Chiaie e di Martinelli Augusto rinvenendo nella prima un proiettile calibro 9 mod. 38 per arma automatica da guerra e nella seconda un opuscolo a carattere riservato, del col. G. A. Arista, edito nel 1962 dalla scuola superiore di polizia dal titolo **Guerriglia e controguerriglia.**

« Nel corso delle indagini erano emersi fondati indizi nei confronti di un gruppetto politico di estrema destra di cui il Delle Chiaie era il maggiore esponente e tali Palotto Roberto, Ghiacci Saverio, Paluzzi Mario, Palladino Carmelo e Merlino Mario componenti di primo piano. Particolari degni di rilievo:

1) il Delle Chiaie era noto nell'ambiente universitario romano con il nome « il bombardiere di Roma » per precedenti attentati dinamitardi;

2) il predetto svolgeva una intensa attività politica in collaborazione con un altro elemento politico di estrema destra a nome di Chiappari Alfredo;

3) il Delle Chiaie, in occasioni delle agitazioni sindacali dei gestori di distributori di carburante, aveva avvicinato il Paluzzi, segretario della Federazione nazionale gestori distributori di carburanti, al quale aveva proposto l'appoggio del suo gruppo all'agitazione;

4) il Delle Chiaie, una sera dell'aprile 1968 aveva mostrato, a bordo della sua auto, a tale Sestili Alfredo, detto « Pulenta », del materiale esplodente, che dalla descrizione fattane, doveva ritenersi del tutto simile a quello rinvenuto non esploso sotto il camion della polizia;

5) Merlino Mario aveva riferito di aver appreso da Di Luia Serafino, Grani Oreste e Ghiacci Saverio che gli attentati oggetto delle indagini erano stati organizzati dal gruppo facente capo a Delle Chiaie ed eseguiti materialmente da Ghiacci Saverio e Palotto Roberto i quali si erano serviti della FIAT 500 di proprietà del primo ».

E ancora: « Da quanto sopra emerso doveva ritenersi che gli attentati alle scuole e ai camion della polizia erano stati opera del gruppo Delle Chiaie, mentre gli attentati ai distributori di benzina erano stati invece opera di un gruppo facente capo a Dantini Ezio Maria che aveva agito allo scopo di sostituirsi al gruppo Delle Chiaie ».

In questo quadro di violenze, di attentati, di lotta e di « concorrenza » tra bande criminali fasciste la polizia, con un rapporto sconcertante, infila lo sciopero dei benzinai.

Il rapporto di polizia stabilisce un collegamento tra gli attentati fascisti, le azioni provocatorie contro lo sciopero degli addetti ai distributori, ed episodi di violenza contro « crumiri »,

e mira di fatto a avallare la tesi secondo la quale studenti, extraparlamentari e benzinai in combutta avevano provocato il « bailamme ». Nettamente di diverso avviso il magistrato che insiste nella sua sentenza di rinvio a giudizio sulla diversa paternità — anche se di comune marca fascista — degli attentati. Riprendiamo alcune parti della sentenza: « alla compiuta istruzione è emerso in modo incontrovertibile che gli attentati dinamitardi alle scuole non hanno alcuna attinenza, sia per i mezzi usati sia per la diversa paternità, con quelli compiuti in danno dei gestori di impianti di distribuzione di carburante di cui al rapporto dell'Ufficio Politico in data 5 novembre 1969 e successivi ».

« È lo stesso Merlino a riferire che dal Di Luia Serafino, altro aderente al gruppo Delle Chiaie, aveva appreso che gli attentati alle scuole erano opera del gruppo Delle Chiaie e che esecutori materiali erano stati il Palotto e il Ghiacci, mentre i primi attentati agli impianti di distribuzione di carburante e agli automezzi della polizia erano stati compiuti dal gruppo facente capo ad Enzo Maria Dantini di cui facevano parte, tra gli altri, Oreste Grani e Lamberto Roch. Tali rivelazioni anche se successivamente ritrattate da Merlino, non possono essere disattese perché convalidate dalle affermazioni fatte da Alfredo Sestili, altro componente del gruppo Delle Chiaie, sia in sede di indagini di polizia giudiziaria sia in sede di istruzione formale ».

« Secondo le dichiarazioni del Sestili il materiale esplodente mostratogli dal Delle Chiaie era del tutto simile a quello rinvenuto dalla polizia, inesploso, sotto uno degli automezzi di appartenenza alla polizia in sosta in via Guido Reni, materiale che gli inquirenti mostrarono al teste... ».

« ...Da questa circostanza e da altre che in appresso saranno evidenziate è lecito dedurre che il Delle Chiaie, il Ghiacci e il Palotto organizzarono ed eseguirono gli attentati alle scuole e agli automezzi della polizia ».

Dalla lettura della sentenza si può ricavare un ultimo dato. Il giudice allude ai vari gruppi fascisti in cui militano « personaggi di minore importanza, la cui principale attività era quella di raccogliere notizie tra gli aderenti ai movimenti politici di sinistra, tra i quali si infiltravano per compiere manifestazioni a carattere intimidatorio ». È la sentenza a indicare nomi di appartenenti a quel sottobosco di spie e di provocatori intorno ai quali prosperano alcuni dei casi più torbidi dello scontro politico in atto. Sono nomi che tornano nel processo Valpreda, e in quella sentenza è assodato che a Roma, a cavallo del 1968-69 fino all'autunno, due gruppi di fascisti si contendevano il « mercato » degli attentati.

Milano è la centrale della provocazione

— 12 dicembre 1970: muore a Milano lo studente Saverio Saltarelli, colpito da un candelotto della polizia nel corso di una manifestazione studentesca per l'anniversario della strage di piazza Fontana.
11 marzo 1971: un pensionato, Giuseppe Tavecchio, è ferito a morte da un candelotto della polizia durante gli scontri per una dimostrazione a favore della liberazione di Valpreda.
15 marzo 1972: l'editore Giangiacomo Feltrinelli viene trovato morto sotto un traliccio a Segrate. Si scatena la montatura pre-elettorale prima contro le Brigate Rosse e i gruppi della sinistra extra-parlamentare, poi contro uomini legati alla Resistenza e ai partiti operai.
17 maggio 1972: un misterioso killer uccide il commissario Luigi Calabresi.
23 gennaio 1973: lo studente Roberto Franceschi, 21 anni, è colpito a morte da uno dei numerosi colpi d'arma da fuoco esplosi dalla polizia davanti all'Università Bocconi.
12 aprile 1973: in occasione del comizio, vietato, di Ciccio Franco, giovani fascisti attaccano la polizia e uccidono, con una bomba a mano, l'agente Marino.
17 maggio 1973: Gianfranco Bertoli, sedicente anarchico ma legato alla estrema destra, getta una bomba davanti alla Questura di Milano, provocando quattro morti e numerosi feriti gravi.

Un plotone della Celere in azione a Milano durante gli incidenti che provocheranno la morte dello studente Franceschi. La questura e la prefettura milanese, per anni, hanno usato la mano leggera nei confronti dei fascisti e hanno scritto nei loro rapporti riservati (ma non troppo perché li hanno sempre pubblicati i giornali missini) che il « vero pericolo » veniva « da sinistra ». In tal modo i fascisti hanno avuto mano libera nella città lombarda e ne hanno fatto uno dei centri della tensione e della provocazione.

Il salotto dei picchiatori

Una delle organizzazioni paramilitari tenute in piedi e direttamente finanziate dall'Msi a Milano è quella dei cosidetti Sanbabilini, i giovani picchiatori che fino al maggio del '73 avevano il loro punto di raccolta in piazza San Babila e che, dopo l'uccisione dell'agente Marino ad opera di due loro esponenti, Vittorio Loi e Maurizio Murelli, e l'arresto di una parte dei loro ranghi per i disordini collegati allo stesso episodio, hanno trasferito il loro quartier generale in un'altra piazza del centro cittadino, piazza Cavour.

Al contrario di quel che generalmente si crede, i Sanbabilini non sono solo frange estremiste più o meno tollerate dall'organizzazione fascista ufficiale, ma una vera e proprio milizia, reclutata, addestrata e pagata per incarico del MSI da appositi personaggi che servono da cerniera di collegamento. Una testimonianza molto precisa su questa struttura organizzativa è stata rilasciata a una giornalista proprio dalla madre di Maurizio Murelli. Secondo il racconto di Orietta Murelli, il figlio, che da anni era attivista del MSI nella sezione di via Giuriati, qualche mese prima dei disordini del 12 aprile, fu convinto da « alti dirigenti » a lasciare il posto di lavoro di operaio in una ditta elettronica al Giambellino (dove fra l'altro era stato sistemato per la raccomandazione di un dirigente del MSI), e di passare ai Sanbabilini« Agli ordini di un certo Romeo Sommacampagna, un boss invischiato nella rete della prostituzione, stipendiato abbondantemente (continuava a versare alla madre 70 mila lire al mese per le spese di casa, come quando era operaio), Maurizio Murelli, come gli altri ca-

Teppisti fascisti salutano romanamente in piazza San Babila a Milano il covo della provocazione di destra. Nella piazza i fascisti hanno installato la loro base: aggrediscono i passanti che portano in mano giornali di sinistra, si radunano prima di partire per le loro azioni criminali. A San Babila i capi milanesi del Msi reclutano « gli uomini di mano » da mandare a compiere le spedizioni punitive e gli attentati contro sedi dei partiti democratici e delle organizzazioni di sinistra.

merati di San Babila, era tenuto a precisi orari di « lavoro »: dalle due del pomeriggio alle otto e mezza di sera, dalle 22 fino alle due di notte, con la mattinata libera per dormire. Di che « lavoro » si trattasse lo si può capire facilmente facendo scorrere le cronache della violenza a Milano negli ultimi anni.

« Guardo l'orologio. Sono le 22,15 di domenica 7 gennaio 1973. Ho fretta di arrivare al mio studio in corso Matteotti. Salgo svelto su per i gradini del sottopassaggio del metrò e sbuco dinanzi al bar Motta di piazza San Babila. Sono vestito come al solito: jeans, maglione, eskimo. Ho la barba incolta. Passo davanti a un gruppetto di tre che stanno importunando delle ragazze. Li guardo. Mi fissano. Uno alto, elegante, con un foulard nero si stacca dagli altri. Faccio 10 metri e mi sento stringere il braccio: " Dai compagno, non avere paura ". Mi volto. Mi colpiscono. Mi cadono gli occhiali. Mi chino per raccoglierli. Sono circondato. Sento una botta alla nuca. Cado. Con le loro maledette scarpe a punta mi prendono a calci. Coi tacchetti mi picchiano sulla bocca. Ho la faccia piena di sangue. La gente passa e se ne frega. Svengo. Riprendo i sensi dentro una Mini minor, circondato da fascisti che sghignazzano: " Va là, rosso, t'è andata ancora bene ". Crollo ancora e mi sveglio al Fatebenefratelli, pieno di bende e di disinfettanti ».

Questo il racconto di Giuseppe Pagani, 35 anni, architetto, idee di sinistra moderata, uno dei 98 passanti aggrediti in tre anni in piazza San Babila dalle squadre nere. Uno dei 15 picchiati dall'inizio dell'anno, nel cuore di Milano, nel punto di passaggio obbligato del centro cittadino.

In una città piena di tensioni, San Babila era stata trasformata dai fascisti in una specie di bomba innescata, un centro di continue provocazioni e di scontri. Fra le vittime delle aggressioni dirigenti giovanili dei partiti democratici (Giuseppe Venturini, repubblicano), studenti, operai, giornalisti (Mario Zoppelli del **Giorno** e Mauro Brutto dell'**Unità**). Persino l'ex-corridore automobilistico Giancarlo Baghetti (aveva la barba lunga e un giaccone verde).

« Per prenderle basta poco », racconta Pagani, « è sufficiente avere in tasca l'**Unità** ». « E la polizia non sempre interviene », aggiunge Mario Zoppelli. « Quando io mi rivolsi a una pattuglia di carabinieri mi consigliarono di lasciar perdere ».

Trecento in tutto, i picchiatori, sono di provenienza medio-alto borghese. Oppure decisamente proletaria. Allenati al karatè, perfettamente addestrati nei numerosi campeggi paramilitari che in questi anni hanno funzionato in varie zone d'Italia, ma in particolare nei dintorni di Milano, i Sanbabilini si sono distinti anche in attentati di vario genere (che hanno spesso firmato con la sigla Sasb, Squadre d'azione San Babila), e in provocazioni. Come quella, confessata dopo il suo arresto da uno dei loro capintesta, Angelo Angeli, incaricato da oscuri personaggi fascisti di metter le bombe nelle sezioni del MSI, per farne attribuire la responsabilità alle sinistre e accrescere la tensione in città.

Anche per questo, nella strategia della tensione (sperimentata negli ultimi anni e culminata nel fallito attentato di Nico Azzi al direttissimo Torino-Roma) il ruolo dei Sanbabilini è stato meno secondario e casuale di quel che spesso si è cercato di far credere.

Ancora fascisti armati di spranghe e bastoni a Milano. I Sanbabilini e i picchiatori non sono solo frange estremistiche, ma una vera e propria milizia addestrata e pagata per incarico del Msi da appositi personaggi che servono da cerniera di collegamento.

Biografie esemplari (dal rapporto sulla violenza fascista in Lombardia)

LUCIANO BONOCORE, nato a Napoli il 19-2-1946, coniugato, ha due figli.

12-4-1969 - Arrestato e quindi denunciato a piede libero (14-6-1969) per un attentato all'ex albergo Commercio (lancio di due Molotov). Due persone erano rimaste gravemente ustionate.

25-6-1969 - Viene nominato Segretario giovanile della Federazione milanese del MSI.

26-7-1969 - Il nuovo segretario giovanile, Luciano Bonocore, provvede al rinnovamento dei quadri dirigenti.

4-11-1969 - Il nuovo reggente del raggruppamento giovanile, studenti e lavoratori, del MSI di Milano e della Giovane Italia, Angelo Ruggero, ha chiamato come suoi collaboratori, Alfredo Mantica e Luciano Bonocore.

24-5-1970 - Disordini nel centro di Milano, dopo il comizio dell'on. Almirante. Arrestati alcuni neofascisti, il Bonocore latitante.

3-10-1970 - Viene arrestato, su mandato di cattura spiccato dalla Procura della Repubblica, per i fatti del 24-5-1970.

L'accusa è di atti di squadrismo. È anche fortemente sospettato, per gli attentati avvenuti nella notte tra il 2 e il 3 ottobre, contro la casa dello Studente e la lapide partigiana di via Tibaldi.

23-1-1971 - Comizio al Teatro Dal Verme di Milano per protestare contro « La violenza rossa ».

Al tavolo della presidenza c'è anche il Bonocore.

29-1-1971 - Denunciato a piede libero per rissa aggravata. Ci si riferisce all'assalto squadrista contro la Camera del Lavoro di Milano.

3-3-1971 - Interviene a una riunione organizzativa del MSI a Milano, presieduta dall'on. Servello.

1-3-1971 - Assume l'incarico di coordinatore regionale giovanile del MSI.

1-6-1973 - Dichiara di non fare più parte del M.S.I. per divergenze politiche e di trovarsi su posizioni più « moderate ».

ROBERTO BRAVI nato a Milano l'8-8-1936, coniugato.

9-10-1970 - Accoltella in via Larga a Milano, lo studente Giovanni Manzelli. Viene arrestato per tentato omicidio e porto abusivo di arma da taglio; l'imputazione è stata in seguito derubricata a quella di lesioni gravi.

23-1-1971 - Lecco. Viene arrestato, dopo un'aggressione contro 4 esponenti democratici e per dei tafferugli provocati nel centro della città.

29-1-1971 - Viene arrestato per aver partecipato all'azione squadristica contro la Camera del Lavoro di Milano.

3-2-1971 - Scarcerato.

20-4-1971 - Due « Commandos » di neofascisti assaltano l'Università Statale di Milano, lanciando sei bottiglie Molotov. Uno studente rimane ustionato. Il Bravi viene riconosciuto da uno studente.

1-6-1971 - Aggredisce con alcuni «camerati» dei lavoratori che protestavano per la situazione del quartiere gallaratese.

8-10-1971 - Viene assunto dalla ditta TUSCAV. Il 12 novembre minaccia una operaia.

CARRETTA FLAVIO LUIGI, di Carretta Pierina, nato a Torino il 21-2-1950.

12-2-1970 - Arrestato per blocco stradale; si era incatenato ad un semaforo in piazza San Babila.

27 - 28-2-1970 - Denunciato per pubblica intimidazione, aggressione, detenzione ed uso di materiale esplodente. Ci si richiama all'assalto compiuto da alcuni neofascisti alla casa dello Studente a Milano.

11-3-1970 - Inchiesta giudiziaria sui picchiatori fascisti, responsabili di una serie di violenze fra il dicembre '69 ed il febbraio '70. Nel rapporto trasmesso dalla Polizia alla Magistratura figura anche il nome del Carretta.

Rapporto preliminare sulla violenza fascista in Lombardia.

14-6-1970 - Fermato dopo un'aggressione ad alcuni dipendenti della Rinascente in sciopero.

24-6-1970 - Arrestato per radunata sediziosa, resistenza ed oltraggio a Pubblico Ufficiale, blocco stradale ed istigazione a delinquere. Ci si riferisce ai disordini avvenuti nel centro di Milano dopo un comizio dell'on. Almirante.

7-4-1971 - Pavia. Arrestato per rissa aggravata dopo tafferugli avvenuti in seguito ad un volantinaggio.

21-4-1971 - Arrestato per rissa aggravata, dopo gli incidenti avvenuti durante una seduta straordinaria del Consiglio Regionale Lombardo.

Ha partecipato a questa « impresa » in compagnia di illustri personaggi, tra cui Nico Azzi e Vittorio Loi.

16-5-1972 - Viene fermato, mentre di notte eseguiva con vernice nera, scritte di carattere fascista sui muri del centro di Pavia. Sulla sua auto gli agenti ritrovano un nutrito arsenale di biglie.

8-3-1972 - Compare il suo nome, quale direttore responsabile dell'Organo del Fronte della Gioventù di Pavia « Lotta Nazionale ».

5-5-1973 - La Provincia Pavese, dà notizia che nel 1972 il Carretta si trasferì stabilmente a Pavia, con la carica di Segretario provinciale del Fronte della Gioventù. In tale veste, partecipò all'organizzazione delle due ultime campagne elettorali del MSI. Lo stesso giornale, dà notizia di uno scontro avvenuto in Piazza Grande a Pavia, tra i neofascisti Noè Marco (sospettato di complicità con Azzi, De Min e Rognoni per l'attentato sul treno Torino-Roma). Febbroni, Zilli, lo stesso Carretta ed esponenti di gruppi extra parlamentari di sinistra. In quell'occasione uno di questi ultimi rimase ferito da un colpo di pistola.

CASAGRANDE REMO

11-1-1969 - Partecipa ad una riunione dei Consiglieri di zona missini, presso la federazione del MSI.

24-5-1970 - Viene arrestato dopo scontri avvenuti con la polizia in seguito ad un comizio tenuto da Almirante.

14-3-1971 - Arrestato per una rissa avvenuta in una pizzeria.

17-3-1971 - In libertà provvisoria.

7-5-1971 - Aggredisce con altri « camerati » alcuni esponenti del PCI, mentre stavano volantinando.

6-6-1971 - Denunciato per aggressione.

21-6-1971 - Arrestato dopo l'aggressione al circolo « Perini » di Quarto Oggiaro.

3-7-1971 - In seguito all'aggressione al circolo « Perini », viene incriminato per lesioni, danneggiamenti, violenza privata aggravata e contravvenzione alla legge sugli esplosivi.

10-7-1971 - Respinta la richiesta di libertà provvisoria.

13-8-1971 - Rimesso in libertà provvisoria in seguito al ricorso presentato dai difensori.

22-10-1971 - Tenta di investire alla guida della sua auto, alcuni esponenti di sinistra.

27-11-1971 - Viene arrestato in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal sostituto procuratore della Repubblica Dr. Raimondo Sinagra. Ci si riferisce all'assalto al circolo « Perini » di Quarto Oggiaro. L'accusa è di violazione dell'art. 1 e 2 della legge del 20-6-52 contro la ricostituzione del P. N.F.

31-12-1971 - È rilasciato in libertà provvisoria.

EDOARDO CEFT

23-1-1970 - Assalto al Liceo Carducci, quattro feriti. È stato arrestato uno degli aggressori, Edoardo Ceft (che ha dato come recapito la sede della Giovane Italia in Corso Monforte) sorpreso con catena, sbarra di ferro e manganello.

4-2-1970 - Rilasciato in libertà provvisoria, dopo l'assalto al Liceo Carducci.

28-2-1970 - Assalto alla Casa dello Studente, è denunciato per pubblica intimidazione, aggressione, detenzione ed uso di materiale esplodente.

9-3-1970 - BRESCIA. Aggressione fascista alla sede della federazione del PCI compiuta da un centinaio di neofascisti. 22 arrestati con accusa di danneggiamento aggravato, oltraggio, resistenza e violenza alla forza pubblica.

14-5-1971 - Saronno. Arrestato nei pressi della LESA di Saronno, in possesso di una bottiglia molotov. La LESA era occupata in seguito ad 800 licenziamenti.

18-5-1971 - Viene condannato dal Tribunale di Busto Arsizio ad un anno e tre mesi di reclusione per tentativo di incendio aggravato.

1-12-1971 - Viene colpito da un mandato di comparizione emesso dalla Magistratura con l'accusa di ricostituzione del PNF.

MARIO DI GIOVANNI studente ventenne iscritto al secondo corso di filosofia presso l'Università di Pavia.

11-10-71 - Partecipa con una squadraccia armata di coltelli ad una aggressione contro alcuni studenti del liceo Manzoni di Milano. Viene arrestato con G. Carlo Rognoni, Benedetto Tusa, Battiston, Carlo Lovati e Marco De Amicis.

8-3-1972 - Pubblica sul periodico del

Fronte della Gioventù di Pavia (organizzazione giovanile del MSI) « Lotta nazionale », l'articolo « Nausea » qui allegato.
Dallo stesso periodico si apprende che il Di Giovanni è responsabile di questa pubblicazione assieme a Flavio Carretta.
In questo fascicolo pubblichiamo anche un comunicato stampa diffuso il 9 aprile '73 dall'On. Servello ed inviato anche a numerose autorità. In esso si legge con riferimento alle forze dell'ordine che ad esse « va il rispettoso omaggio del MSI - DN per il servizio spesso ingrato da esse reso al paese ». Si legge ancora « Milano quotidianamente viene turbata da atti di teppismo rosso »... « In questo quadro desolante la manifestazione tricolore del MSI - DN costituisce un momento di riflessione ed un appello responsabile alla pacificazione nazionale e al rispetto della legge contro la violenza, per l'edificazione di una società migliore e più giusta ».
A ciascuno il diritto alle proprie congetture.
13-4-73 - Arrestato perché sospettato di essere coinvolto nei fatti avvenuti a Milano il 12-4-73 (morte dell'agente Marino). Presentato dalla Stampa come aderente ad avanguardia nazionale.

FERORELLI GIOVANNI di Francesco e Giovannielli Carmela nato a Bitetto il 2-11-51, celibe, secondo di 3 fratelli.
19-6-70 - Arrestato dopo la battaglia ingaggiata dai neo-fascisti contro la polizia in piazza S. Babila.
7-8-70 - Condannato a 4 mesi con le attenuanti generiche ed i benefici di legge per resistenza aggravata in seguito agli scontri del 19-6-70.
8-1-71 - Arrestato per concorso in lesioni gravi ai danni di tre antagonisti politici; ci si riferisce ad una aggressione compiuta il 9-6-70.
1-12-71 - È accusato con Remo Casagrande, G. Luigi Radice, Fioravante Tedeschi ed altri, per la ricostituzione del disciolto partito nazionalfascista.
22-5-72 - Condannato ad 11 mesi di reclusione e 70 mila lire di multa per rapina.
La rapina avvenne il 18-4-70 durante un'aggressione ai danni di uno studente democratico.
In possesso del Ferorelli venne rinvenuta la patente dello studente aggredito e derubato.

GIORDANO ANTONIO
12-2-70 - Si incatena con altri 4 « camerati » in Piazza S. Babila; viene arrestato per blocco stradale.
4-5-70 - Arrestato per manifestazione non autorizzata, violenza e resistenza a pubblico ufficiale.
8-5-70 - Rilasciato in libertà provvisoria.
31-1-71 - Partecipa all'aggressione squadrista alla Camera del lavoro di Milano.
È denunciato a piede libero per rissa aggravata.
22-4-71 - Arrestato per oltraggio a pubblico ufficiale in seguito all'aggressione al Consiglio regionale Lombardo, durante la quale rimase ferito un dirigente della vigilanza urbana.

LUTTEMBERGER GIUSEPPE e GRAZIANO
30-1-71 - Vengono entrambi arrestati dopo l'assalto alla Camera del Lavoro di Milano.
13-2-71 - Graziano è messo in libertà provvisoria.
20-2-72 - Giuseppe rilasciato in libertà provvisoria.
1-3-71 - Fermato Graziano Luttemberger per l'aggressione ad un segretario di Sezione del PCI.
17-3-71 - Graziano in libertà provvisoria.
11-10-71 - Partecipano entrambi alla aggressione neofascista contro gli studenti del Liceo Manzoni.
16-4-72 - Giuseppe, viene arrestato dopo che con altri « camerati » aveva tentato una provocazione contro cittadini democratici; viene trovato in possesso di una grossa sbarra di ferro.

GIAN CARLO MAGRI' di anni 27 residente a Sesto S. Giovanni.
12-5-71 - Arrestato a Monza perché trovato in possesso di armi improprie.
15-5-71 - Monza. Processato per direttissima: assolto con formula piena per non aver commesso il reato.
3-5-72 - Sesto S. Giovanni. Arrestato dopo un'aggressione contro 3 democratici.
22-5-72 - Sesto S. Giovanni. Arrestato per tentato omicidio e detenzione abusiva di armi da fuoco, dopo un'aggressione contro esponenti democratici. L'accusa di tentato omicidio è poi caduta.
24-5-72 - Monza. È messo in libertà provvisoria.
30-8-72 - Sesto S. Giovanni. Arrestato per un'aggressione contro uno studente universitario aderente a Lotta continua.

MOJANA FRANCO
24-5-70 - Arrestato per resistenza a pubblico ufficiale e manifestazione non autorizzata per i disordini avvenuti nel centro di Milano dopo il comizio di Almirante.
11-10-71 - Partecipa ad una aggressione neofascista contro studenti del liceo Manzoni, viene da questi ultimi riconosciuto.
15-10-71 - Denunciato per diffamazione, minacce e istigazione a delinquere in qualità di direttore responsabile del giornale « Lotta nazionale ».
In una rubrica di detto giornale « segnalava » nomi di antifascisti, con indirizzo, numero di telefono ed altre notizie « utili ».
29-1-72 - Accusato di ricostituzione del disciolto partito nazionalfascista in quanto facente parte del movimento Ordine Nuovo.

MONACI MARCELLO
12-5-71 - Monza. Arrestato perché trovato in possesso di armi improprie.
15-5-71 - Monza. Processato per direttissima: 30 mila lire di ammenda.
21-6-71 - Partecipa all'assalto al Circolo « Perini ».
23-6-71 - Viene arrestato in seguito alla sua partecipazione per l'assalto al Circolo « Perini ».
In casa sua sono stati trovati: 1 Browning 7,65 con 25 colpi, 1 pugnale e 4 tira pugni.
28-6-71 - Processato per direttissima per le armi trovategli in casa: 30 mila lire di multa; il reato è stato derubricato da detenzione abusiva di armi a quello di chi « avendo notizia che il luogo da lui abitato si trovano armi o munizioni, omette di farne denuncia all'autorità ».
3-7-71 - Mandato di comparizione per l'assalto neofascista al Circolo « Perini ».
3-5-72 - Arrestato per una aggressione. Nell'auto a bordo della quale si trovava, sono state rinvenute alcune sbarre di ferro.
30-8-72 - Emesso un ordine di cattura per una aggressione subita da un aderente a Lotta Continua. È latitante.

GIANLUIGI RADICE
30-8-69 - Arrestato dopo un comizio di Almirante, in seguito a scontri con la polizia nel centro di Milano.
9-6-70 - È responsabile di un'aggressione avvenuta in piazza Cavour a Milano.
26-11-70 - Rinviato a giudizio per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, con i « camerati » Sergio Beria ed Ermanno Benedetti, in seguito agli scontri del 30-8-1969.
15-1-71 - Viene arrestato su mandato di cattura del giudice istruttore D'Ambrosio, per l'aggressione del 9-6-1970.
1-3-71 - Il Segretario Provinciale Giovanile, Radice, presiede presso la Federazione milanese del M.S.I. la sua prima riunione dela Direzione Provinciale Giovanile.
10-3-1971 - Provvede in qualità di Segretario Provinciale Giovanile del MSI, alla nomina della nuova direzione provinciale giovanile.
12-3-1971 - Rinviato a giudizio con altri due « camerati », per avere il 30-8-69 devastato la Libreria Feltrinelli e rotte le vetrine de « Il Giorno ».
17-4-1971 - Disordini dopo un divieto della Questura di far svolgere un corteo anticomunista. Viene arrestato con altre sette persone e denunciato per resistenza a pubblico ufficiale, manifestazione sediziosa e mancata ottemperanza all'ordine di scioglimento.
13-10-1971 - La Camera Confederale del Lavoro e la Federazione degli Statali di Milano, denunciano il Radice per istigazione a delinquere; in uno stampato invitava all'aggressione di esponenti democratici e di sindacalisti.

GIANCARLO ROGNONI anni 28, abitante a Milano Via Brusuglio 47.
16-4-1969 - Rimini: aggressione, denunciato a piede libero.
4-11-1970 - Arrestato per manifestazione non autorizzata a Milano.
3-7-1971 - Milano: ordine di comparizione per l'assalto al Circolo « Perini ».
11-10-1971 - Milano: arrestato per aggressione a mano armata e porto abusivo di coltello in compagnia di Amedeo Langella, Mario Di Giovanni (vedi i loro fascicoli personali) ed altri.
16-10-1971 - Milano: in libertà provvisoria per mancanza di indizi.
19-4-1973 - Il Rognoni è maritato con Anna Maria Cavagnoli, sulla cui automobile il 4-11-1970, alla Stazione Centrale di Milano, un certo Paolo Crosti,

s'incatenò per protestare contro il «materialismo comunista ed a favore della Cecoslovacchia».

In appendice al «Periodico di cultura politica - La Fenice» del 15-3-73, troviamo: «Direzione, Redazione ed amministrazione scrivere: «La Fenice» C/o G. Rognoni Casella Postale n. 1623 - 20100 MILANO».

Dal trimestrale «La Stampa periodica italiana» anno XII 1972 n. 4 a cura della CCIA di Milano, pagina 10, scopriamo che la «Fenice» ha come direttori Giancarlo Rognoni, Aldo Novara e Antonio Grande (responsabile). Antonio Grande è pure direttore responsabile del periodico «Riscossa giovanile» stampato a Brescia come risulta dal n. 1 del 15 gennaio 1972 pag. 11.

Rognoni è altresì responsabile della vendita a domicilio dei volumi del Centro Librario Edizioni Europa che diffonde tra gli altri, testi di Evola quali «Sintesi di dottrina della razza».

La pubblicità di questo Centro Librario appare anche sul giornale «Riscossa», periodico neofascista bresciano (sul cui numero del 10 marzo 1971 scrive pure Pino Rauti).

Il simbolo del Centro librario - il cavaliere del Graal, sul cui scudo si staglia l'ascia bipenne, che è il simbolo di Ordine Nuovo - appare sulla testata del notiziario del Fronte della Gioventù di Sondrio «IL FRONTE».

Di questo Centro siamo altresì a conoscenza che il Presidente è Pino Rauti e che in data 10 aprile 1973 ha ospitato una conferenza della Contessa Amelia Baccelli dell'esecutivo nazionale del MSI — Destra Nazionale.

La presenza del Rognoni, con Nico Azzi e Mauro Marzorati nell'attentato al treno Torino-Roma ed il disegno eversivo che avrebbe dovuto legare l'attentato stesso con la morte dell'agente Antonio Marino avvenuta a Milano il 12 aprile, è riscontrabile dalla lettera inviata da Nico Azzi ai coniugi «Anna Cavàgnoli e Giancarlo Rognoni», dall'ospedale di Santa Margherita Ligure.

«Cari Anna e Giancarlo, sono vivo per caso. Stavo per finire nelle braccia di Odino»; l'Azzi descrive la sua «disavventura sfortunata» e le conseguenze del ferimento subito in seguito allo scoppio del detonatore con il quale stava innescando il tritolo. Azzi, ribadisce la sua fedeltà alla «missione» da compiere. Infine esprime ansia e preoccupazione «per quanto accadrà giovedì 12 a Milano, adesso che mancano i migliori camerati».

Infine, il sostituto Procuratore della Repubblica di Genova, Carlo Barile, che conduce le indagini sul fallito attentato al treno, ha confermato in data 5-5-1973, l'esistenza di un «carteggio» tra gli esponenti del gruppo neo-fascista «La Fenice» ed il deputato missino Franco Maria Servello, commissario straordinario della Federazione del M.S.I. milanese, con accuse reciproche. Le divergenze, sarebbero state successivamente appianate, durante un incontro tra i dirigenti della «Fenice» e lo stesso Servello, per concordare l'eventuale confluenza del gruppo neofascista nel Movimento Sociale. Al termine di questa riunione vi è stata un' altra lettera (di tono molto diverso dalle precedenti), inviata da Rognoni a Servello e, per conoscenza al Segretario Nazionale del M.S.I., Giorgio Almirante.

TORTI ALESSANDRO di anni 27 professione: impiegato.

2-11-70 - Arrestato per disturbo di cerimonia religiosa.

Si è incatenato alla balaustra dell'altare della Madonna dell'albero in Duomo, cominciando a gridare per attirare su di sé l'attenzione e leggendo gli «Atti fondamentali del fascismo».

Ha fatto parte pochi giorni prima di un gruppo di fascisti, accampati davanti alle carceri di S. Vittore, per sollecitare la scarcerazione di un gruppo di «Camerati» arrestati per disordini avvenuti dopo un comizio di Almirante.

29-1-71 - Arrestato per l'assalto alla Camera del Lavoro di Milano. Rilasciato il 3-2-71 in libertà provvisoria.

3-3-71 - Partecipa alla discussione, durante una riunione dei maggiori esponenti del MSI milanese, convocata da Servello, per fare il punto politico ed organizzativo sulla situazione politica.

10-3-71 - Gli viene affidato l'incarico, nella nuova direzione giovanile provinciale, di addetto alla stampa e propaganda.

17-4-71 - Arrestato con altre 7 persone per adunata sediziosa, resistenza a pubblico ufficiale e mancata ottemperanza all'ordine di scioglimento.

Ci si riferisce ad episodi avvenuti in seguito ad un divieto della questura di tenere una manifestazione anticomunista.

7-6-71 - Assolto dall'accusa di disturbo di cerimonia religiosa. Ci si riferisce all'episodio avvenuto il 2-11-70.

27-11-71 - Ordine di cattura per ricostituzione del disciolto PNF. È latitante. Il mandato si inserisce all'interno dell'inchiesta che il sostituto Procuratore della Repubblica, Dr. Raimondo Sinagra, sta compiendo in seguito all'assalto squadristico al Circolo Culturale «Perini».

22-3-72 - Viene spiccato contro di lui ordine di cattura nell'ambito dell'inchiesta sulle SAM (Squadre d'Azione Mussolini).

28-4-72 - Processato per gli attentati compiuti dalle SAM: viene condannato a due anni e otto mesi di reclusione ed a L. 110.000 di multa.

VALENZA ANTONIO di anni 27

14-12-69 - Arrestato dopo una provocazione ad una Sezione del PCI.

23-6-70 - Arrestato per i disordini avvenuti dopo un comizio dell'On. Almirante.

L'accusa è di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, blocco stradale, istigazione a delinquere.

15-2-72 - Arrestato nell'ambito delle indagini sulle SAM, per detenzione e porto di materiale esplosivo.

28-4-72 - Processato per gli attentati attribuiti alle SAM: 5 mesi e 10 giorni di reclusione e 50 mila lire di multa.

Gli sono state concesse le attenuanti generiche e il beneficio della sospensione condizionale della pena.

Fascisti del gruppo della Fenice in azione dopo un comizio di Almirante durante la campagna elettorale del 1970. I «fenicini» sono i responsabili di numerosi attentati a firma Sam (squadre azione Mussolini). Il loro capo, Giancarlo Rognoni, arrestato il 16 agosto in Svizzera teneva un intenso carteggio con Franco Maria Servello, vice segretario del Msi e col deputato fascista Pino Rauti, implicato nelle indagini sulla bomba di piazza Fontana.

Il termine "maggioranza silenziosa"

Una manifestazione della maggioranza silenziosa a Milano, nel 1971. Il termine « maggioranza silenziosa » non lo hanno inventato i fascisti italiani ma il presidente degli Usa Richard Nixon. Nel 1971 la « maggioranza silenziosa » italiana si presentò come una forza « in grado di soffocare l'urlo della sovversione » col grido: Italia, Italia il comunismo non passerà.

Il termine « maggioranza silenziosa » non lo hanno inventato i fascisti di casa nostra ma gli americani e precisamente Richard Nixon che ha sempre rivolto i suoi appelli « alla maggioranza silenziosa da contrapporre a quella vociante dei drogati, dei pederasti e dei sovversivi ». Nel 1971, quando la « maggioranza silenziosa » di casa nostra fece le sue prime apparizioni pubbliche si presentò appunto come « forza in grado di soffocare l'urlo della sovversione al grido di Italia Italia, il comunismo non passerà ». Così a Torino, il 7 marzo in piazza San Carlo, dove si diedero convegno « tutti gli italiani che vogliono ordine nella libertà e libertà nell'ordine ». La manifestazione era organizzata dall'Oci (organizzazione dei cittadini indipendenti), un movimento di 1300 iscritti, finanziato dalla associazione industriali di Torino, tutti di ceto piuttosto elevato, gente in grado di pagare quote di iscrizione da 500 mila lire in su. Uno dei fondatori dell'Oci era un certo Elio Toschi, un liberale trombato alle elezioni nonostante esibisse una sua foto vestito da maraja. Oggi Toschi è passato nelle file fasciste e, da ex-combattente della Decima flottiglia Mas, è uno dei capi della Associazione del soldato d'Italia. Dopo Torino fu la volta di Milano. E anche qui troviamo in prima fila piccoli e medi industriali mischiati coi fascisti. Il tentativo della maggioranza silenziosa era chiaro: esportare a Milano, sotto le mentite spoglie di un generico anticomunismo, l'organizzazione teppistica e squadristica, saldare ad essa le paure e le frustrazioni del ceto medio, imporre « la piazza di destra o la piazza tricolore » come sin da allora la definiva Giorgio Almirante. L'operazione maggioranza silenziosa fu in effetti un grosso mascheramento della violenza nera che si voleva presentare col doppiopetto dei benpensanti.

E a Milano, più che a Torino, la maggioranza silenziosa trovò spazio anche nell'ambito di partiti antifascisti. Vi aderirono Alfredo Mosini, segretario giovanile socialdemocratico, Massimo De Carolis, l'andreottiano capogruppo DC al consiglio comunale, parecchi giovani dirigenti liberali e numerosi personaggi del mondo imprenditoriale e della destra cattolica. Le prime riunioni dei « silenziosi » si tennero nella sede del Pdium, in corso Genova, sotto un ritratto di Umberto II di Savoia. Al tavolo erano seduti per la destra liberale Antonella Sanjust e Arturo Puricelli Guerra, per la giovane Italia, Ignazio Larussa (un nome che ricorrerà spesso, dopo il '71 nelle cronache della violenza nera) e Luciano Bonocore, un teppista napoletano della più bell'acqua, citatissimo nell'inchiesta della regione sulla delinquenza fascista, per la Cisnal Angelo Penati, un noto provocatore alla Alfa Romeo, per i ribaldi del Comitato Tricolore Giorgio Muggiani, un lavandaio di 47 anni, oggi direttore di Lotta Nazionale, il giornaletto dei giovani fascisti e noto alle cronache del dopoguerra per aver trafugato il « salmone » di Mussolini dal cimitero di Musocco. Alla presidenza, la contessina Elena Manzoni di Chiosca e suo marito, Guido Pasqualino di Marineo, fondatori del comitato cittadino anticomunista e del circolo Palach. Obiettivo: scendere in piazza l' 11 marzo. E così fu. Al corteo c'era parecchia gente: molte le pellicce e le bandiere tricolori di seta pura con i manici animati di piombo e impugnate da torvi sanbabilini. Molte le adesioni degli ambienti della destra DC: i centri Degasperi, i centri Sturzo, certi sedicenti « partigiani cattolici » come Adamo Degli Occhi, un nome che ricorrerà spesso nelle cronache delle manifestazioni sediziose. Proprio il Degli Occhi, avvolto in una bandiera tricolore, l'11 marzo 1971 apriva la sfilata, finanziata nell'organizzazione da nomi celebri del Gotha della Milano che conta: Isolabella (quello degli amari), Bracco (quello della vitamina C), Pesenti (il padrone della Notte e di tante altre cose), Borghi (il commendatore della Ignis, industriale del frigo), e tanti altri « commenda » dai molti quattrini e dalle idee ultras. Visto il successo le bande silenziose si intrupparono an-

cora il 17 aprile. A causa della decisa protesta dei partiti antifascisti e dei sindacati l'adunata fu proibita. Ma non era stato il prefetto Libero Mazza a bloccare i fascisti, bensì il questore Allitto Bonanno. Infatti, pochi giorni prima Mazza, quasi a dar fiato ai silenziosi ed ai loro slogan, aveva steso un rapportone sulla situazione politica milanese indirizzato al ministro dell' Interno Restivo. Ex vicequestore repubblichino a Firenze, ex capo di gabinetto di Tambroni, noto per aver spedito un telegramam di condoglianze ad Ampelio Spadoni, il terribile capo della Muti, Mazza, nel suo rapporto, accanto a una analisi apocalittica della situazione, aveva puntato il dito a sinistra, e negato, nella città delle bombe fasciste, l'esistenza di un pericolo di destra. Di fronte ai poliziotti schierati le signore e i « benpensanti » fuggirono. Rimasero in piazza solo i veri « marciatori », i teppisti del Msi che si scontrarono con la polizia. Due giorni dopo un gruppo di « silenziosi », fra cui i terroristi Nico Azzi, Vittorio Loi, Flavio Caretta, assaltavano la sede della regione, proprio sotto le finestre di Mazza. Da allora la maggioranza silenziosa non ha più osato radunarsi a Milano, aveva perso la faccia di fronte al dilagare degli squadristi. Lo stesso comitato si frantumò: da una parte il Comitato permanente anticomunista, legato al deputato missino Servello e diretto da Giorgio Muggiani e da Elena Manzoni, dall'altra il comitato cittadino anticomunista, controllato da Degli Occhi e da Bonocore, che si esprime nel giornale mensile Lotta Europea, un foglio che ha sempre difeso i picchiatori di San Babila. Questi due comitati si limitano ad affiggere manifesti durante i periodi caldi. Il più provocatorio? Quello attaccato sui muri del centro di Milano a pochissime ore dall'assassinio del commissario Luigi Calabresi, dove si invitavano i milanesi a « giustiziare i rossi ». Il più famoso? Quello che invitava i milanesi a boicottare il Corriere della Sera ed a comprare invece i quotidiani plumbei della Catena Monti. Sul piano politico però l'operazione maggioranza silenziosa non serve più al Msi che apertamente si dichiara, e lo ha fatto Almirante al congresso, « la vera maggioranza silenziosa » con buona pace di certi personaggi come De Carolis che s'erano messi all'occhiello le coccarde tricolori dei « silenziosi » per garantire ai moderati milanesi la loro ferrea fede reazionaria.

SAM e Sanbabilini all'assalto

19 novembre - Milano. La sesta sezione penale del Tribunale di Milano, accogliendo la tesi sostenuta dall'avv. Nencioni, si è dichiarata incompetente a giudicare i quindici squadristi che il 21 giugno assaltarono il Circolo democratico Perini di Quarto Oggiaro (Milano), e ha inviato gli atti alla Corte di Cassazione perché questa stabilisca in quale sede dovrà essere svolto il processo. L'episodio si riferisce ad un assalto condotto da una quindicina di fascisti contro il Circolo Culturale Perini dove si stava tenendo una conferenza. Furono devastati i locali ed aggredite alcune persone, furono sparati anche alcuni colpi di arma da fuoco: un proiettile di un Flobert raggiunse al fianco uno del pubblico. Volarono anche alcune bottiglie incendiarie. Subito dopo l'assalto vennero arrestati due fascisti, Remo Casagrande e Giancarlo Rognoni, poi messi in libertà. Oltre a questi due, sono comparsi in Tribunale anche Carlo Castelli, Marcello Monaci, Marco Delasio, Marco Granci, Raffaele Artoni, Rodolfo Bigiarini, Giacomo Severgnini, Gennaro Totta, Pier Luigi Pagliae, Mauro Marzorati. Vito e Angelo Tagliente, Marco De Amici.

27 Novembre - Milano. Remo Casagrande, Consigliere di zona per il Movimento Sociale Italiano, è stato arrestato in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal sostituto procuratore della Repubblica dott. R. Sinagra. L'accusa è di ricostituzione del disciolto partito fascista, e accomuna il Casagrande a Fioravante Tedeschi ed a Gianluigi Radice.

27 Novembre - Varese. Rinviate a giudizio le SAZ (Squadre di Azione Zamberletti) per l'accusa di tentato incendio e danneggiamento aggravato.

27 Novembre - Milano. Il picchetto nero di San Babila ha aggredito due giovani e poi due vigili intervenuti prontamente. Viene arrestato e condotto a S. Vittore Angelo Angeli di 18 anni, residente a Milano in Via Albani 55.

30 Novembre - Milano. Sono sottc accusa per ricostituzione del disciolto partito fascista: Francesco Petronio, Edoardo Ceft, Franco Mastrodonato, Mario Silvio Orini, Guido Morandi, Lucio Petroni, Roberto Panzani.

6 Dicembre - Milano. Mentre gli avvocati del M.S.I. tentano di frenare le indagini intraprese dalla Procura sui movimenti neofascisti, vengono indirizzate al (sostituto) vice-procuratore Dott. Sinagra lettere anonime di minaccia, nel caso persistesse nelle ricerche.

7 Dicembre - Milano. Una bomba carta viene fatta esplodere nei pressi dell'edificio dove abita il Procuratore Generale Bianchi D'Espinosa. Sul luogo dello scoppio sono stati trovati volantini che inneggiano alle SAM (Squadre d'Azione Mussolini).

15 Dicembre - Milano. Nuova istanza degli avvocati del M.S.I. per sottrarre al Procuratore Generale l'istruttoria sui movimenti neofascisti. Bianchi d'Espinosa, dopo lo scoppio di una bomba fascista nei pressi della sua abitazione, sarebbe diventato parte offesa e non potrebbe occuparsi della relativa istruttoria.

17 Dicembre - Varese. Rinviato a giudizio Giulio Federiconi per l'accoltellamento del Di Marco.

21 Dicembre - Milano. Durante la notte quattro bottiglie incendiarie legate con una corda vengono gettate contro la casa editrice Fabbri, le cui maestranze avevano appena concluso la lotta per il rinnovo del contratto di lavoro.

24 Dicembre - Varese. Scarcerato il Federiconi. La scarcerazione avviene dopo la ricusazione del giudice Rovello e della sezione istruttoria della Corte d'Appello di Milano da parte del Presidente del Tribunale di Varese, Garibaldi Porrello, e dei giudici Mancini e Vigna.

31 Dicembre - Il noto fascista Remo Casagrande, arrestato a fine novembre su ordine di cattura del P.M. Dott. Sinagra, ha ottenuto la libertà provvisoria dal giudice istruttore Dott. Corbetta. Il dott. Corbetta ha anche deciso di formalizzare l'istruttoria che non verrà condotta così con rito sommario.

1972

1 Gennaio - Milano. Viene lanciata una molotov contro l'ingresso della sezione del P.C.I. di Trenno.

4 Gennaio - Varese. Una 500, transitando davanti alla sede del Movimento Studentesco, tenta di investire uno studente, ma la manovra finisce male per gli investitori. Giulio Federiconi, Tullio e Giuseppe Ierardi finiscono in ospedale.

5 Gennaio - Rho. Tentativo di evasione di tre fascisti dal carcere di Rho. Avevano ferito a colpi di pistola un giovane che, assieme ad altri, stava attaccando manifesti. I tre sono Antonio Bondesan, Alessandro Carbone, Antonio Zecchini che risulta già denunciato due volte per furto e per resistenza a pubblico ufficiale.

9 Gennaio - Milano. Una bottiglia incendiaria è stata lanciata verso le due di notte contro la sede del P.C.I. « Sergio Bassi ».

12 Gennaio - Milano. Angelo Penati, un fascista che lavora all'Alfa Romeo di Portello, scaglia sassi su un corteo di lavoratori e sulla polizia.

La CISNAL ne approfitta per un delirante appello al pestaggio.

14 Gennaio - Milano. In tre istituti sono state respinte le provocatorie aggressioni di squadristi fascisti. Al Volta uno studente viene ferito seriamente con un pugno di ferro dal missino Mariani.

15 Gennaio - Varese. Per le rapine agli uffici postali di Caronno Varesino, Venegono Superiore, in via Crispi in casa De Vescovi, sono accusati Sergio Diana e Giovanni Maltese. Quest'ultimo è un noto squadrista in libertà vigilata dallo scorso novembre per una precedente rissa del 30 Giugno. Il mandato di cattura per la rapina aggravata e continuata.

21 Gennaio - Varese. La Corte Costituzionale ha respinto la tesi sostenuta dal Tribunale di Varese, secondo la quale la legge Scelba (20-6-1952) sulla repressione delle attività fasciste è in contrasto con gli articoli 138 e 21 della Costituzione. In particolare la Corte ha respinto la censura di violazione dell'articolo 21 comma 3° della Costituzione da parte dell'articolo 8 della legge del 1952.

22 Gennaio - Monza. Giovani del Movimento Studentesco vengono aggrediti da una squadraccia fascista; tra loro sono stati notati: Spanò, Monaci, e Magrì. L'intervento della polizia si è concluso con il fermo di un ragazzo di 14 anni del Movimento Studentesco.

22 Gennaio - Milano. I Carabinieri sorprendono in Via Novara due giovanissimi fascisti in possesso di bottiglie molotov, mentre tentano di « mollarle » a terra nei pressi di un distributore di benzina. Si tratta di Riccardo Manfredi già denunciato per porto abusivo di coltello proibito e di Giorgio Franco già denunciato per lesioni.

26 Gennaio - Brescia. Provocazioni ed aggressioni fasciste davanti al Liceo Scientifico Calini e davanti all'ITIS per la distribuzione del giornaletto « Riscossa ». Partecipano alle azioni i soliti Lora, Caraffini, Fadini.

27 Gennaio - Milano. Enzo Sironi, 25 anni, noto fascista, è stato arrestato dai carabinieri per aver violentato una ragazza di 17 anni minorata psichica.

3 Febbraio - Milano. Una potente carica di tritolo è stata fatta esplodere davanti alla sezione del P.C.I. « Aldo Sala ». L'edificio ha subito danni abbastanza gravi L'esplosione ha messo in pericolo anche alcune vite umane. L'attentato è stato firmato dalle SAM.

9 Febbraio - Milano. Tre attentati firmati SAM. Sono esplosi tre chili di tritolo. Il primo attentato contro la tipografia dell'Unità avrebbe potuto fare vittime, infatti, se non ci fosse stata una grata di ferro a proteggerli, gli operai di alcuni reparti sarebbero stati investiti in pieno dalla esplosione. Sono andati in frantumi vetri, sono rimaste danneggiate auto in sosta, un operaio è rimasto leggermente ferito. Il secondo attentato è avvenuto contro le lapidi dei partigiani situate in Via Mercanti. Il terzo contro il monumento dei partigiani fucilati in P.le Loreto.

11 Febbraio - Milano. Arrestato il noto fascista Angelo Angeli ritenuto uno dei diretti responsabili dei tre attentati avvenuti nei giorni scorsi in città.

12 Febbraio - Milano. Interrogato il deputato del M.S.I. Servello in relazione agli ultimi gravi attentati avvenuti in città. Angeli intanto muove gravi accuse ai dirigenti del M.S.I. Si parla di un campo paramilitare fascista nei pressi di Como. Tornano alla ribalta Radice, Crocesi e Bonocore.

14 Febbraio - Scoperta nel comasco l'esistenza di un campo di addestramento missino.

Fascisti salutano romanamente a una manifestazione della maggioranza silenziosa. L'11 marzo 1971. La dimostrazione aveva avuto « illustri » finanziatori. Isolabella (quello degli amari), Bracco (quello della vitamina C), Pesenti (il padrone della « Notte » e di tante altre cose), Borghi (il commendatore della Ignis) e tanti altri « commenda » dalle cospicue finanze e dalle idee ultras.

15 Febbraio - Milano. Arrestati altri quattro fascisti in relazione agli attentati compiuti in città la notte del 9 febbraio. Essi sono Beretta, Pansironi, Valenza ed Esposti. Nelle perquisizioni effettuate è stato sequestrato un notevole quantitativo di tritolo.

16 Febbraio - Milano. Per gli attentati notturni del 9 febbraio sono saliti a 7 gli arrestati. È implicato anche un dirigente provinciale del M.S.I. Vengono trovati quattro chili di tritolo in un deposito bagagli della Stazione Centrale.

17 Febbraio - Milano. Fascisti danno fuoco alle corone ai caduti della Resistenza in P.za Mercanti. Sul luogo sono stati rinvenuti volantini SAM.

17 Febbraio - Verona. Gravi incidenti al Consiglio Comunale di Verona provocati da fascisti provenienti da Brescia (Lora e C.).

18 Febbraio - Como. Una bottiglia molotov è stata lanciata contro l'abitazione di Dario Fo. (A questa ne segue un'altra il 22-2).

20 Febbraio - Milano. Una bomba di notevole potenza è stata deposta presso l'abitazione del Dott. Alessandrini che indaga sulle SAM.

23 Febbraio - Monza. Un ben fornito arsenale di armi, tra cui pistole di vario calibro, un lanciarazzi ed un mitra, è stato sequestrato. Il proprietario è un esponente di estrema destra: Gilberto Manguzzi. Il 28 febbraio il Tribunale di Monza, senza nemmeno ritenere utile una perizia balistica, infligge al Manguzzi la semplice ammenda di 90 mila lire.

25 Febbraio - Milano. Bomba molotov contro la sezione « Aldo Sala » del P.C.I. Il principio d'incendio è stato subito domato. Lo stabile era già stato colpito qualche settimana prima.

29 Febbraio - Milano. Rilasciato Sommacampagna, un fascista indiziato per gli attentati terroristici avvenuti in città negli ultimi tempi.

1 Marzo - Milano. In un confronto fra gli arrestati dopo gli attentati SAM, l'Angeli, uno dei maggiori indiziati, afferma la responsabilità di Panzironi (soprannominato « Himmler ») per un attentato alla sezione del P.C.I. « Togliatti » di via Palermo.

1 Marzo - Lodi. Al neofascista Ariberto Dordoni, nel corso di una perquisizione, sono sequestrate bombe a mano, una pistola, proiettili ed una catena di ferro, oltre ad un apparecchio rice-trasmittente ed opuscoli dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano riguardanti l'addestramento e la trasmissione di messaggi.

3 Marzo - Milano. Incriminati i cinque neofascisti, arrestati dopo gli ultimi attentati SAM, per detenzione di materiale esplosivo e per aver partecipato al campo scuola paramilitare di Barni. Altri due incriminati, Gian Luigi Radice e Nestore Crocesi, risultano latitanti. Viene scarcerato, su cauzione, Davide Beretta, dirigente del M.S.I. di Milano.

4 Marzo - Milano. All'Istituto Volta, dove era stata allestita una mostra antifascista, una trentina di fascisti hanno provocato gravi tafferugli durante i quali vari studenti rimangono contusi. Viene ferito anche un neofascista, Marco Gino.

22 Marzo - Milano. Nuovo mandato di arresto per il noto fascista Gianluigi Radice, presidente provinciale del « Fronte della Gioventù » per un attentato contro l'Università Cattolica. Un precedente mandato era stato revocato dalla Procura.

28 Marzo - Milano. Davide Beretta, reggente del Fronte giovanile del M. S.I., è stato accusato di propagazione di notizie false e tendenziose per la affissione di un manifesto offensivo per la magistratura. Il processo verrà celebrato per direttissima.

29 Marzo - Milano. È stata fissata per il 27 e 28 aprile la data del processo contro 8 neofascisti delle SAM accusati di attentati; 4 di essi si trovano in prigione, 2 sono in libertà provvisoria e 2 sono latitanti.

Il procedimento si svolgerà alla 2a sezione penale, presieduta dal dr. Bruno Siclari.

1 Aprile - Cesate. Un gruppo di neofascisti strappa i manifesti elettorali del P.S.I. e si scaglia con catene e mazze ferrate contro un gruppo di persone, tra cui il segretario della locale sezione del P.C.I., che avevano osato protestare. I CC hanno trovato a terra un martinetto, alcuni bossoli e proiettili.

8 Aprile - Milano. Il direttore del settimanale di estrema destra « Candido » Giorgio Pisanò, ha querelato l'«Avanti!» per diffamazione in seguito ad un articolo che attribuiva allo stesso Pisanò la responsabilità di aver partecipato ai raduni paramilitari di Passo Pennes.

13 Aprile - Milano. Il direttore del settimanale « Candido » è stato incriminato per un articolo in cui si annunciava che alcuni esponenti della sinistra sapevano che delle bombe sarebbero esplose contro cortei della « sinistra marxista » e che prima delle elezioni sarebbero morti uno o due esponenti della D.C. e del P.S.I.

16 Aprile - Milano. Due fascisti appartenenti al M.S.I. sono stati arrestati per detenzione di armi improprie dopo un comizio elettorale del segretario del M.S.I. Almirante. Uno è Giuseppe Luttemberger, 26 anni, uno dei più attivi picchiatori del M.S.I. milanese, già arrestato per l'attacco condotto la sera del 29-1-970 contro la Camera del Lavoro; l'altro arrestato è Gianfranco Dolcimasco.

22 Aprile - Milano. L'inchiesta sulla ricostituzione del PNF aperta dalla Procura di Milano rischia di essere vanificata dopo un'altra revoca di un mandato di cattura a carico di Fioravante Tedeschi, un neofascista latitante.

26 Aprile - Milano. Inizia il processo contro 8 neofascisti delle SAM. Sono: Angelo Angeli, Giancarlo Esposti, Dario Panzironi, Francesco Zaffoni, Antonio Valenza, Romeo Sommacampagna, Nestore Crocesi e Gianluigi Radice.

27 Aprile - Al processo contro i neofascisti delle SAM uno degli imputati afferma la paternità fascista dell'attentato all'Università cattolica e accusa i suoi camerati di aver cercato di organizzare un attentato (che poi non ebbe luogo) contro una sede del M.S.I. perché fosse attribuito alle sinistre.

28 Aprile - Milano. Gli 8 neofascisti delle SAM sono stati condannati a pene varianti dai 4 anni e 1 mese a 5 mesi e 10 giorni di reclusione, per un totale complessivo di 19 anni di carcere.

28 Aprile - Milano. A Monza il direttore di « Candido » è stato assolto dall'accusa di diffusione di notizie false e tendenziose per un articolo che attribuiva agli ambienti di sinistra l'intenzione di compiere attentati contro cortei democratici, allo scopo d'incolpare l'estrema destra.

3 Maggio - A Sesto S. Giovanni tre cittadini che stavano leggendo un manifesto del P.C.I. sono stati percossi da alcuni fascisti armati di catene, poi fuggiti sulle auto di propaganda del M.S.I. Quattro degli aggressori sono stati riconosciuti e arrestati. Sono: Marcello Monaci, Giancarlo Magrì, Valerio Cannella e Balbo.

4 Maggio - Varese. È stato rinviato a giudizio Enrico Giorgi, un simpatizzante neonazista che aveva cercato di incendiare l'abitazione di un esponente antifascista il 28-7-1971.

6 Maggio - Milano. A Monza alcuni teppisti hanno aggredito un esponente della D.C. Quattro neofascisti hanno bloccato e percosso due esponenti del Manifesto sparando anche alcuni colpi con una pistola scacciacani. Un giovane è stato ricoverato all'ospedale per trauma cranico.

6 Maggio - Milano. A Cormano tre neofascisti picchiano con bastoni e spranghe di ferro un giovane del P.S.I. che stava distribuendo volantini e lo abbandonano privo di sensi simulando una rapina.

6 Maggio - Milano. I fascisti tentano di dare l'assalto al pensionato universitario della Bocconi bersagliando i vetri a sassate. Entrano poi all'interno e colpiscono alcuni giovani con spranghe e manganelli.

8 Maggio - Milano. I fascisti spaccano le vetrate della sezione del P.C.I. e fanno esplodere alcuni petardi ed una bomba carta prima di darsi alla fuga. La sezione si trova davanti alla caserma dei CC. e al commissariato di P.S., ma le forze dell'ordine non sono intervenute.

16 Maggio - Milano. (Monza) Due giornalisti di «Panorama», Carlo Rossella e il direttore Lamberto Sechi, sono stati condannati dal tribunale di Monza per aver indicato come responsabile di una serie di attentati e di aggressioni un dirigente del gruppo fascista « Ordine nuovo » e rappresentante della CISNAL. Si tratta di Elio Massagrande, 31 anni, a carico del quale pendono alcuni procedimenti per violenze nel Veneto ed a Mantova. Il Massagrande è stato altresì rinviato a giudizio dal giudice Occorsio per tentata ricostituzione del PNF.

20 Maggio - Milano. Sesto S. Giovanni. Otto neofascisti sorpresi a strappare dei manifesti di sinistra hanno minacciato alcune persone con coltelli ed una pistola, sparando anche un colpo andato a vuoto. Si sospetta che a sparare sia stato Giancarlo Magri, segretario della locale sezione del MSI. Il Magri, che era già stato arrestato il giorno 3-5 in seguito ad una aggressione, dovrà ora rispondere di tentato omicidio, detenzione abusiva di arma da fuoco e detenzione di arma impropria. Con lui dovranno rispondere di detenzione di arma impropria Valerio Cannella, Bernardo Lorusso, Donato Cavallo, Flavio Lombaro, Claudio De Ferico, Giancarlo Magrì, Donato Granolla, Filippo Calzone.

22 Maggio - Milano. Un giovane neofascista, Giovanni Ferrorelli, è stato condannato a 11 mesi ed a una multa per rapina ai danni di uno studente che era stato aggredito il 18-4-1970.

5 Giugno - Milano. Un esponente del MSI, in una conferenza-stampa, annuncia che il suo partito intende costituire delle « Brigate di difesa » qualora lo stato si dimostri incapace di difendere i cittadini e la magistratura intenda abbandonare le indagini sulle « Brigate rosse ».

22 Giugno - Milano. Un giovane che aveva rifiutato un volantino distribuito dai fascisti in Piazza S. Babila è stato insultato ed aggredito. L'aggressore, Antonio Rodolfo Corvace detto « Mammarosa » è stato fermato.

30 Giugno - Milano. Una squadraccia ha aggredito un gruppo di giovani di sinistra a Quarto Oggiaro. Un giovane è stato ferito ad una gamba da un colpo di pistola sparato da un neofascista. Nel corso delle successive indagini la polizia, su ordine della magistratura, ha tratto in arresto per tentato omicidio Carlo Castelli, 23 anni, esponente dei movimenti neofascisti e fermato altre 5 persone.

5 Luglio - Varese. I fratelli Federiconi vengono arrestati su mandato di cattura del giudice istruttore Vincenzo Rovello, a termine dell'inchiesta inerente varie aggressioni da loro compiute.

14 Luglio - Varese. I fratelli Federiconi vengono messi in libertà provvisoria.

14 Luglio - Milano. Sono stati trasmessi alla Procura i resoconti del discorso tenuto a Firenze, dal segretario del MSI Almirante il 4-6-72. Nel discorso veniva prospettata l'eventualità di uno scontro anche « fisico » con gli avversari.

29 Agosto - Sesto S. Giovanni. Fascisti mascherati aggrediscono con spranghe di ferro e pistole dei giovani aderenti a « Lotta Continua ». È stato spiccato mandato di cattura contro Felice Spanò, 27 anni, Marcello Monaci 20, e, Giovanni Magrì, 30 anni.

21 Settembre - Como. Fermata al valico di Brogeda una Mercedes. A bordo con Gianni Nardi, Bruno Luciano Stefàno e Gudrun Kiess Mardou, c'erano 3 kg. di gelatina esplosiva ad alto potenziale in candelotti da 250 g. ciascuno, 100 metri di miccia a combuzione lenta, una pistola P38 calibro 9 lungo, con calcio da applicare per trasformarla in fucile, una pistola Browning calibro 9 e 50, cartucce, un parabellum e 4 caricatori.

22 Settembre - Milano. Gianni Nardi, indiziato per l'uccisione del commissario Calabresi, sarà processato per direttissima in relazione all'esplosivo

e alle armi trovate sulla sua auto. Si avanza anche l'ipotesi che volesse fare evadere R. Rapetti, un « camerata » imputato dell'omicidio del benzinaio di piazzale Lotto. Sono anche emersi significativi rapporti col gruppo Freda-Ventura.

26 Settembre - Milano - Sesto S. Giovanni. Criminale attentato a « La Nuova Torretta »: una quindicina di fascisti assalta a sassate e con bottiglie molotov la sede del Circolo comunista. Il locale è andato quasi completamente distrutto, i feriti sono 6.

20 Ottobre - Milano - Pioltello. Bomba-carta contro la sede del P.C.I.. esplosa con una violenta deflagrazione nella notte tra il 18 e il 19.

1 Novembre - Milano. Istruttoria formale contro Nardi e Stefàno. Sul loro conto gravano le imputazioni di associazione a delinquere, contrabbando e detenzione di armi ed esplosivi. Restano in carcere; Gudrun Kiess Mardou è ritenuta estranea ai fatti.

2 Novembre - Milano. Contro la Sezione Affori del P.C.I. e la sede di « Lotta Continua » di Via Saccardo sono state lanciate bombe a mano SRCM.

10 Novembre - Milano. Per Casagrande viene emesso un nuovo mandato di cattura. Tra i documenti sequestrati in casa del fascista (insieme con quattro pistole) una piantina abbastanza dettagliata dell'ospedale di Limbiate, teatro di una rapina di 80 milioni. In base a questo nuovo elemento, la Magistratura ha emesso mandato di cattura per concorso in rapina.

13-14-16 Novembre - Brescia. Serie di aggressioni davanti ai Liceo Arnaldo col pretesto del volantinaggio. Le aggressioni sono capeggiate dal noto Rizziero Ziliani.

24 Novembre - Milano. Lo studente democratico dell'istituto tecnico Cattaneo, Tiziano Alderighi, è stato pugnalato dai neofascisti. È stato ferito con una coltellata all'addome ed è ricoverato in gravi condizioni; la prognosi è riservata. L'aggressione è avvenuta verso le 13. Lo studente stava aspettando il tram nella centralissima Via Torino quando, circondato da un gruppo di fascisti, è stato da uno di questi colpito con un coltello.

27 Novembre - Milano. Tre studenti del Movimento Studentesco sono aggrediti alla fermata della Metropolitana in piazza Duomo da una ventina di fascisti armati di pistole e spranghe di ferro.

29 Novembre - Milano. Arrestati due fascisti, uno è ricercato per il ferimento di Alderighi. Si tratta di V.S., 17 anni e M.R., 16 anni, entrambi di Avanguardia Nazionale. Il mandato di cattura è per tentato omicidio. I tre, secondo la valutazione del magistrato, hanno agito con l'intento di uccidere.

30 Novembre - Milano. Viene arrestato il terzo neofascista ricercato per l'aggressione dell'Alderighi del 24-11. Si tratta di Alessandro D'Intimo di 19 anni.

4 Dicembre - Brescia - Il fascista De Nora accompagnato da Ziliani Rizziero e da Kim Borromeo, esplode un colpo di pistola contro Mario Paris che riesce ad evitare di essere colpito.

Feltrinelli, il morto giusto nel momento giusto

La mattina del 16 marzo 1972 i giornali italiani pubblicano una notizia, con un rilievo assai ridotto, dal titolo: « Dilaniato presso Milano dall'esplosione di un ordigno. Muore un dinamitardo accanto a un traliccio ».

Sono stati due contadini, verso le 16 e 30 del 15 marzo, a trovare il cadavere squarciato dall'esplosione di una carica collocata alla base di un traliccio dell'alta tensione alto 45 metri che si trova alla periferia di Segrate, in campagna, appena fuori Milano. Accanto al cadavere vengono rinvenuti 43 candelotti inesplosi, mentre l'uomo aveva dell'altro esplosivo in una tasca dei pantaloni, esplosivo che, stranamente, non è scoppiato per « simpatia ».

Addosso al cadavere vengono trovati un portafogli con 200 mila lire in contanti, 90 franchi svizzeri e la metà di una banconota da mille lire, che gli inquirenti ritengono essere un segnale di identificazione. Ci sono poi dei documenti: una carta di identità datata maggio 1970 e una patente di guida rilasciata nell'ottobre dello stesso anno. I due documenti, poi risultati falsificati, recano lo stesso nome, Vincenzo Maggioni, di 46 anni, nativo di Novi Ligure ma con due residenze diverse: via Matteotti 6 a Novi Ligure e via Savona 12 a Milano. Entrambi gli indirizzi non esistono.

I primi a giungere sul posto sono i carabinieri che iniziano le indagini anche sul furgoncino Volkswagen che si trova posteggiato poco lontano. È adattato a roulotte: nel suo interno, infatti, c'è un frigorifero, una cucina, un lettino pieghevole, un armadietto. Sul cruscotto viene trovato un pacchetto di sigarette trasformato in un vero e proprio ordigno, identico a quello che è stato trovato in una tasca dei calzoni del morto, già innescato e pieno di esplosivo.

Rapide indagini accerteranno che il pulmino in origine era intestato a Luigia Giudici di 60 anni, nativa di Siracusa e residente a Milano in via Tallone 15. La donna, rintracciata poco dopo, racconterà di aver venduto il veicolo nel maggio del 1971 ad un certo Ovidio Invernizzi, pensionato, abitante in via Cechov 21 a Milano. Ma la famiglia Invernizzi nega di essere mai stata proprietaria del mezzo, tanto è vero che solamente due giorni prima Gianfranco Invernizzi, il figlio di Ovidio, aveva respinto, pensando ad un errore, un invito dall'ACI che chiedeva la regolarizzazione del passaggio di proprietà del furgoncino. È chiaro dunque che il nome e la residenza del signor Invernizzi erano stati utilizzati in modo da mantenere l'anonimato sull'effettivo proprietario del mezzo.

I giornali del pomeriggio pubblicano intanto la foto che si trovava sui documenti falsi a nome Maggioni. Ed è a questo punto che inizia a circolare una voce che pare, in un primo tempo, assurda: basta aggiungere baffi, basette e allungare un po' i capelli per ritrovarsi di fronte al ritratto perfetto di Giangiacomo Feltrinelli.

Alle 23,30 del 16 marzo giunge la conferma ufficiale: il cadavere dell'uomo è stato riconosciuto come quello dell'editore milanese dalla sua terza moglie, Inge Schoental. La triste operazione è stata compiuta all'obitorio dove la donna è giunta accompagnata del direttore dell'Istituto Feltrinelli. Si verrà poi a sapere che il SID aveva già riconosciuto il cadavere a poche ore dal rinvenimento. E difatti, quella stessa sera, verso le 22 gli stati maggiori dei servizi investigativi non avevano praticamente più dubbi sull'identità della vittima.

A ogni buon conto, nell'eventualità che l'esplosione mortale avesse deturpato i lineamenti del morto, nella tasca interna della giacca di Feltrinelli, insieme ai documenti falsificati c'era il « provino » di una fotografia dell'ultima moglie dell'editore,

Sibilla Melega, assai scarsamente utilizzabile come « ricordino », ma utilissimo per indirizzare in ogni caso gli inquirenti verso il nome dell'odiatissimo editore.

Mentre scatta una gigantesca operazione di polizia su tutto il territorio italiano, indirizzata specialmente a colpire gruppi e organizzazioni dell'estrema sinistra con centinaia di perquisizioni domiciliari e di fermi, un gruppo di giornalisti e di intellettuali lancia la gravissima accusa di assassinio.

La drammatica accusa è contenuta in un documento che viene diramato a tutti i quotidiani e nel quale si afferma:

Giangiacomo Feltrinelli è stato assassinato. Dalle bombe del 25 aprile 1969 si è tentato di accusare l'editore milanese di essere il finanziatore e l'ispiratore dei diversi attentati attribuiti agli anarchici. Il potere politico, il governo, il capitalismo internazionale avevano bisogno di un mandante. Non era possibile che un gruppo di anarchici potesse essere considerato organizzatore ed esecutore esclusivo di un disegno criminoso che ha portato alla strage di Stato.

Feltrinelli era il mandante ideale: amico di Fidel Castro, legato idealmente ai movimenti di liberazione dell'America latina, uomo coerentemente di sinistra. Per di più la sua ricchezza e la sua posizione sociale ne facevano il personaggio ideale con cui chiudere il cerchio e mettere in pace la coscienza dei benpensanti italiani.

La criminale provocazione, il mostruoso assassinio sono la risposta della reazione internazionale allo smascheramento della strage di Stato, nel momento in cui si dimostra che il processo Valpreda è stato costruito illegalmente e dalle indagini della magistratura di Treviso emergono precise responsabilità della destra. Così si capisce perché sei o sette candelotti possono esplodere in mano a Feltrinelli, lasciandone integro il volto per il sicuro riconoscimento.

La notizia della morte dell'editore miliardario colpisce duramente tutti i circoli politici anche perché ben si comprende che, attraverso la sua persona, si potrebbe iniziare un'operazione a largo raggio che porterebbe a colpire, non tanto e non solo i raggruppamenti dell'estrema sinistra, quanto i grandi partiti operai.

Su tutta la stampa nazionale e internazionale il tragico avvenimento ha una profonda eco. Tutti gli interrogativi inquietanti della torbida vicenda divengono immediatamente materia politica, com'è giusto e naturale. Sorge anche la consapevolezza che fatti come la morte di Feltrinelli possono essere l'avvisaglia di gravi provocazioni e involuzioni e proprio da ciò nasce l'esigenza di una costante vigilanza democratica. Di questa esigenza si rendono interpreti i sindacati che, unitariamente, emettono a Milano un comunicato.

Milano è stata turbata, ancora una volta, da un ennesimo episodio sconcertante ed oscuro: la morte dell'editore Feltrinelli. Di fronte a ciò le segreterie della CGIL, CISL e UIL di Milano, all'attuale stato delle conoscenze, esprimono la loro grave preoccupazione per il ripetersi di fatti gravissimi ed inammissibili nell'ambito di un ordinamento istituzionale qual'è quello nato dalla Resistenza al nazifascismo.

Il dibattito e la lotta politica sindacale e sociale, nonché la stessa consultazione elettorale, devono svolgersi liberamente e pacificamente e non possono in alcun modo venir turbati da atti e disegni eversivi che sono contro la causa dei lavoratori e lo sviluppo della democrazia e che servono a chi nutre propositi autoritari e di conservazione.

I lavoratori e con essi le loro organizzazioni sindacali sono da sempre impegnati in una lotta tesa al riscatto della loro condizione di sudditanza in cui la logica dello sviluppo capitalistico li ha posti, sia all'interno sia all'esterno dei luoghi di lavoro. La loro è una lotta per la giustizia e quindi una lotta per lo sviluppo della democrazia e della pace.

Le organizzazioni sindacali che in ogni occasione hanno denunciato e respinto queste manovre, auspicano che la Procura Generale di Milano, con pronta, rapida e pubblica inchiesta, faccia piena luce su questi gravi episodi: troppi gravi fatti criminosi si sono susseguiti e sono fino a ora rimasti senza risposte chiare. Per queste ragioni le segreterie della CGIL, CISL e UIL di Milano invitano i lavoratori alla più attenta vigilanza, a respingere ogni tipo di provocazione da qualsiasi parte provenga, a intensificare la loro lotta contro il fascismo.

Un'eco del caso Feltrinelli la si ha anche al Congresso comunista che, proprio in quei giorni, si sta svolgendo a Milano. Berlinguer, infatti durante la sua replica dichiara:

Delle voci che circolano sulla morte dell'uomo trovato a Segrate il minimo che si può dire è che non sono credibili. C'è il fondato sospetto di una spaventosa messa in scena ed invito tutto il partito ad una vigilanza di massa per sventare i torbidi disegni delle centrali di provocazione italiane e straniere.

Intanto Regis Debray, l'intellettuale francese che partecipò alla guerriglia in Bolivia, rilascia una dichiarazione:

Giangiacomo Feltrinelli aveva cessato di essere un editore. Egli aveva rotto con i miliardari e con il suo passato da molto tempo e non era assolutamente un anarchico. Qualunque cosa si possa pensare delle sue scelte e dei suoi metodi di azione, Feltrinelli era diventato un semplice militante rivoluzionario: generoso, discreto, ponderato, efficiente e coraggioso. Egli è stato vittima della rinascita fascista che ci minaccia tutti. Ma quale che sia la partecipazione di gruppi fascisti o di servizi segreti italiani nella messa in scena dell'assassinio, non vi è alcun dubbio per me che la CIA, onnipotente nell'Europa Occidentale, si trova dietro la macchinazione. Il nemico imperialista non perdona. Si sbaglia sempre a dimenticarlo.

Sulla scia di questa dichiarazione cominciano a circolare le più svariate indiscrezioni. Una però è particolarmente insistente e merita di essere riportata. Secondo questa « voce » con la morte di Feltrinelli si sarebbero presi due piccioni con una fava: da una parte si sarebbe eliminato un personaggio scomodo facendolo passare per un terrorista e permettendo di conseguenza un repulisti generale in Italia negli ambienti di sinistra, oltre a una grossa opera di denigrazione della sinistra in clima elettorale, dall'altra parte poiché Feltrinelli era il titolare di una buona parte dei fondi bancari svizzeri dei tupamaros e dei guerriglieri dell'America latina, facendolo morire si immobilizzavano quei conti bancari provocando così un gravissimo danno a quei movimenti rivoluzionari, danno che certamente si sarebbe ripercosso anche sul piano militare e politico.

Il 29 marzo, dopo la conclusione della autopsia alla quale ha partecipato anche un perito di parte insieme all'avvocato della vedova di Feltrinelli, Alberto Dall'Ora, si svolgono i funerali dell'editore in un vero clima di stato di assedio. Infatti il questore Allitto Bonanno aveva vietato il corteo funebre e qualsiasi altra manifestazione di piazza. Per questa « occasione » un piano preciso era stato predisposto — su disposizioni del Ministero degli Interni — in accordo

con il comando della 1ª divisione Pastrengo dell'arma dei carabinieri, della polizia stradale, della polizia ferroviaria e dei vigili urbani. Nell'eccezionale servizio d'ordine vengono impiegati più di seimila uomini oltre a diversi elicotteri. Da quella sera, poi, la tomba dell'editore viene piantonata da degli agenti che hanno al loro fianco degli addestratissimi cani poliziotto.

Continuano, intanto, le indagini che partono dal punto fermo del pulmino Volkswagen e dalla 124 chiara che era servita agli attentatori per minare un secondo traliccio a Gaggiano in modo tale — sembra — che le cariche in nessun caso sarebbero potute esplodere. Dal pulmino la magistratura milanese indirizza le sue indagini su tre personaggi: Carlo Fioroni, che lo aveva assicurato, Giuseppe Saba che lo aveva fatto riparare lasciando al meccanico il suo nome e che circolava per Milano a bordo della 124, infine l'avvocato Leon che si era procurato i certificati di residenza per fare intestare le carte di circolazione dei due mezzi.

Carlo Fioroni: 28 anni, ex appartenente al gruppo di « Potere Operaio » di Milano, professore di scuola media a Settala. È stato definito un « aspirante ideologo » e infatti all'Università Statale di Milano durante il '68 era in voga lo slogan: « mettete Fioroni nei vostri cannoni ». Lasciò « Potere Operaio » nel 1970. Per la notte dell'attentato di Segrate ha presentato un alibi inattaccabile: era ospite di alcuni amici di famiglia.

Giuseppe Saba: sardo, 28 anni, ex operaio della Motta e della Magneti Marelli. Il parere dei giudici sarà che Saba era l'esperto elettronico del gruppo. Ma nell'estate del '70 studiava ancora sui quadernetti della scuola per corrispondenza Radio Elettra. Ha conosciuto l'editore in Germania dove è emigrato. Sulle sue esperienze di lavoratore all'estero Feltrinelli gli ha fatto scrivere un volumetto. Saba verrà anche accusato di aver partecipato con Feltrinelli alla creazione dei GAP (e non va dimenticato che ancor prima della magistratura fu « Potere Operaio » ad affermare che Feltrinelli era il comandante dei GAP). Politicamente Saba ha militato nel gruppetto di « Servire il Popolo ».

Leopoldo Leon: avvocato, il suo ruolo è quello di accusare l'avv. Lazagna di aver procurato i documenti falsi per intestare l'auto e il pulmino. Leon afferma di aver riconosciuto Lazagna (che aveva anche affittato per Feltrinelli, Saba e per i loro compagni tedeschi la Sisola, un cascinale a Borghetto Borbera) solamente attraverso il suo accento genovese durante la telefonata di richiesta dei documenti.

Questi, dunque, i primi tre personaggi della vicenda che, col passar del tempo, diverrà sempre più confusa e ricca di nomi. È interessante anche notare il fatto che quando Fioroni venne interrogato dal procuratore della repubblica che allora dirigeva le indagini, il dott. Bevere, egli affermò che l'assicurazione del pulmino l'aveva fatta per conto di un amico. E siccome il procuratore non riteneva di avere in mano elementi tali che permettessero di mandare in carcere il Fioroni, credette a questa sua spiegazione e lo lasciò andare. Questo sarebbe costato l'incarico al dott. Bevere perché il procuratore capo della Repubblica De Peppo gli tolse l'inchiesta affidandola a due magistrati « fidati », il dott. Viola e il dott. Colato. Anche De Peppo merita un cenno: è il cognato del presidente democristiano della RAI, Umberto delle Fave; nei primi mesi del '70 archiviò una denuncia contro il settimanale fascista « Il Borghese » per incitamento alla rivolta armata. Bloccò poi l'istruttoria Pinelli e quella

Guido Viola, il magistrato che durante la campagna elettorale del 1972 ha condotto l'inchiesta contro le « sedicenti » Brigate Rosse. L'indagine è servita alla Democrazia Cristiana per scatenare la repressione, dare fiato al centrismo e spaventare l'elettorato piccolo e medio borghese con la spauracchio della « sovversione rossa ».

sullo studente Saverio Saltarelli, assassinato da un candelotto della polizia il 12 dicembre 1970. È stato sempre lui, nel '69, a trasferire a Roma l'istruttoria Valpreda che i giudici romani hanno poi rimandato a Milano. Ed è sempre lui a chiedere il nuovo allontanamento del processo da Milano presentando alla Cassazione la domanda di « legittima suspicione » con una serie di incredibili argomentazioni (per lui non esiste pericolo da destra in Milano).

Il 22 marzo il PM Viola, sulla base delle dichiarazioni dell'avv. Leon, arresta l'avvocato Lazagna dopo aver provveduto a far compiere una ispezione nella cascina affittata dall'avvocato per conto di Feltrinelli sull'appennino ligure. Il giorno della perquisizione a Borghetto la polizia vi giunge con diciassette camionette.

Giovanni Battista Lazagna, 49 anni, avvocato civilista, medaglia d'argento della Resistenza, autore di un libro sulla guerra di liberazione intitolato « Ponte Rotto », viene accusato di concorso in falso.

Attraverso quel pozzo di San Patrizio che è il pulmino Volkswagen a bordo del quale i magistrati hanno scoperto un fornitissimo mazzo di chiavi e attraverso alcune opportune e anonime segnalazioni il dott. Viola, pistola Colt nella cintura dei pantaloni, e il dott. Allegra scoprono a Milano una decina di « covi » tutti apribili con quel famoso mazzo di chiavi. In uno di questi « colpi » magistrato e poliziotti scoprono anche il nascondiglio di Saba che all'entrata dei pubblici funzionari punta loro contro una pistola scarica! Insieme a Saba stava anche Augusto Viel, un membro del circolo XXII Ottobre di Genova responsabile, insieme a Mario Rossi, dell'assassinio del fattorino Alessandro Floris durante la rapina all'Istituto Case Popolari di Genova.

Tra i vari « covi » ne è stato trovato anche uno falso. È l'appartamento di via Legnano 32 che serviva da foresteria per il gruppo di « Potere Operaio » e del quale il Fioroni pagava l'affitto.

I « veri covi » milanesi gettati sulla strada dagli inquirenti sono nell'ordine: in via Romilli, dove in precedenza viveva il Saba; in via Subiaco, dove vennero « scoperti » Saba e Viel; in via Delfico, dove c'era una base delle Brigate Rosse; in via Boiardo, dove si scopre anche un modernissimo e costosissimo « carcere del popolo » con la cella per i sequestrati imbottita di materiale isolante;

quelli di via Inganni (un deposito di bandiere e aste) e di via Donizetti (completamente vuoto); di via Cardinale Mezzofanti (contenente armi) e, infine di via Jacopo della Quercia.

Nel « covo » di via Delfico si trova il passaporto di Feltrinelli e così ecco che Viola e Allegra si trovano offerto su di un piatto d'oro il collegamento tra il « caso » Feltrinelli e le « Brigate Rosse ».

Ma cosa sono queste fantomatiche « Brigate » che tanto spazio hanno in questa arrovellata vicenda? Sono nate a Milano negli ultimi mesi del 1970. Derivano dal Collettivo Politico Metropolitano, fondato nel corso del '69 da uno studente universitario, Renato Curcio, da Corrado Simioni, impiegato, e da Franco Troiano, ex dipendente della Sit-Siemens. Il personaggio più interessante tra i tre è Renato Curcio, 31 anni, romano, studente di sociologia all'università di Trento.

Nel '68, a Trento Curcio fonda nella facoltà di sociologia l'**Unione dei comunisti italiani marxisti leninisti.** All'inizio del '69 abbandona Trento per trasferirsi a Milano dove crea il Collettivo Politico Metropolitano. Nel '70 il gruppo muta la denominazione in « Sinistra proletaria ». È solo alla fine dello stesso anno che, passando alla **lotta clandestina**, il gruppo cambia nuovamente denominazione assumendo quella di « Brigate Rosse » con lo slogan: « Compagni, un fiore è sbocciato, la lotta armata ».

Mentre proseguono a decine le perquisizioni e i fermi di polizia l'attenzione dell'opinione pubblica è polarizzata anche dai GAP alla testa dei quali, si dice, sarebbe stato Feltrinelli. Nati come organizzazione di estrema sinistra i GAP si erano trasformati in un covo di provocatori, spie, infiltrati di ogni tipo. Basti pensare che a Genova alla testa dei GAP c'era Diego Vandelli, che era stato tra l'altro candidato missino alle elezioni di Savona.

Inizia intanto la battaglia dei periti sui resti di Feltrinelli. Il maresciallo Guido Bizzarri, l'uomo che ha disinnescato oltre 12.000 ordigni superiori al quintale e che è di conseguenza ritenuto un grande esperto in questo campo afferma:

Di solito l'esplosivo che si trova in un breve raggio dal luogo dove scoppia una bomba, salta anch'esso. Certo che un uomo che ha in tasca un pacchetto di tritolo pressato innescato con un detonatore quando gli esplode in mano un tubo di gelatina compie un notevole sobbalzo che dovrebbe far saltare anche tutte le bombe che ha nelle tasche.

Ma sono altri due punti a lasciare stupiti gli esperti: in primo luogo si domandano come può essere avvenuto che una esplosione che ha sparpagliato frammenti di carne e di ossa per 50 metri abbia potuto lasciare integre le mani dell'editore. In secondo luogo c'è la circostanza che nell'avambraccio destro di Feltrinelli venne ritrovato uno spezzone di ferro, infilato per due terzi nella carne. E dalla ferita non era uscita una goccia di sangue. Il che farebbe presumere che almeno una delle cariche era saltata in aria, lanciando il pezzo di ferro, quando l'uomo era ormai cadavere.

Le vicende più significative di tutto il « caso » sono quella di Paolo Castagnino, detto « Saetta », e quella del pittore Castellani.

Paolo Castagnino, 52 anni, ex capo partigiano, medaglia d'argento della Resistenza, capogruppo comunista al comune di Chiavari. Con il suo « fermo » protrattosi per molti giorni e con il lungo arresto di Lazagna, la procura di Milano attua una precisa mossa densa di significati nell'imminenza delle elezioni politiche generali. Castagnino viene infatti fermato solamente perché, insieme a decine di ex-partigiani, aveva il nome di battaglia di « Saetta ». E Viola aveva ritrovato in uno dei « covi » una copia di lettera di Feltrinelli diretta a « Saetta », che il magistrato immediatamente individua, senza alcuna prova o indizio, in Castagnino, e che lo porta a incriminare il presunto destinatario per due reati estremamente gravi: costituzione di bande armate e insurrezione armata contro lo Stato.

Il testo della lettera affermava:

Caro Saetta, fra i tanti argomenti lasciati in sospeso nella nostra recente riunione ve ne è uno, concreto, che a mio avviso vale la pena di approfondire in maniera che si giunga alla prossima riunione con una maggiore chiarezza di impostazione e di soluzioni. Abbiamo parlato di complementarietà delle nostre forze a Milano, dell'auspicabilità di un processo di avvicinamento, di integrazione e di coordinamento tanto sul piano operativo quanto su quello logistico e politico. Intorno a questo problema abbiamo però piuttosto girato a vuoto, senza uscire dal generico dal momento che una mia proposta di creare a livello di Milano (e soggiungo ora anche a livello di Alta Italia — area metropolitana Nord) una serie di stati maggiori è caduta nel vuoto anche perché non vi ho insistito abbastanza (cosa che mi propongo di fare nella presente lettera) forse, o soprattutto perché solleva una serie di obiezioni. Torniamo al problema dell'integrazione possibile delle nostre forze. Io ritengo che esistano in proposito le seguenti ipotesi: 1) non se ne fa niente. Le nostre forze restano separate e distinte, operano sotto sigle diverse, ma continuano a darsi l'un l'altra una mano così come s'è fatto nel passato, ogni qual volta sorgono problemi specifici. 2) Si affronta il problema dell'integrazione tramite la creazione di uno stato maggiore milanese e di altri S.M. nell'area metropolitana Nord e dei rapporti che intercorrono tra questi nuclei dirigenti; si esaminano le caratteristiche, si definiscono le competenze e l'autonomia di questi SM, si scelgono i compagni che devono farne parte e si procede ad una integrazione reale delle forze, ad una integrazione reale in cui scompaiano vecchi confini e caratterizzazioni. Si potrebbe qui aprire una discussione su quale è il nostro obiettivo: quello di creare una forma m. (militare **ndr**) di una specifica matrice oppure una forza completa politica e m. (un vero centro di potere politico m.) che attinga da tutte le disponibilità che vi sono in questa o quella matrice in un processo unificante intorno ad una teoria, una strategia e una prassi.

Si continua a parlare di integrazione senza affrontare il problema dello SM. Ma allora è un vuoto parlare, oppure significa semplicemente entrare a far parte della vostra organizzazione accettandone la struttura di comando e di direzione, accettando le gravi limitazioni politiche che derivano da quella che tu chiami la continuità organizzativa della vostra « matrice », accettandone le strutture organizzative ecc.

Fin qui dunque il testo della lettera datata 21 ottobre 1971 e spedita da Feltrinelli a « Saetta ». Viola solamente sulla base di questo nome di battaglia incarcera Castagnino e solamente una battaglia politica condotta con forza dal PCI riesce a costringere il magistrato a rimangiarsi la decisione e a scarcerare il 18 aprile il partigiano.

La seconda vicenda interessante è quella del pittore Enrico Castellani, arrestato su mandato di cattura della magistratura italiana, cinque giorni dopo la morte di Calabresi il 23 maggio, in una fattoria a pochi chilometri da Locarno. E siccome Castellani è stato uno dei fondatori del Collettivo Politico Metropolitano, in stretto

contatto cioè con Renato Curcio, il futuro leader delle Brigate Rosse, e poiché la sua villa nei pressi di Locarno dista da Milano 100 km (il che si accorderebbe con il percorso di 200 km fatto dall'auto che portò il killer sotto l'abitazione di Calabresi dopo che era stata rubata) egli è per gli inquirenti l'ideale collegamento tra Feltrinelli, le Brigate Rosse e l'omicidio di Calabresi.

Ma la magistratura elvetica dopo avere accuratamente valutato i documenti che le erano stati inviati dalla procura di Milano che aveva avanzato una richiesta di estradizione per il pittore la respinge e pone in libertà Castellani, dando in questo modo un grave colpo alla costruzione dei magistrati milanesi.

Il 5 maggio, la procura della Repubblica di Milano formula le sue conclusioni sulla tragedia di Segrate: l'editore Giangiacomo Feltrinelli aveva creato un'organizzazione clandestina, organizzata in bande armate avente lo scopo di sovvertire con la violenza lo Stato nei suoi ordinamenti economici e sociali. La procura chiede poi che si proceda contro i presunti complici dell'editore anche per i reati previsti dagli articoli 306 e 270 del codice penale che puniscono, rispettivamente, la formazione delle bande armate e le associazioni sovversive.

La nuova accusa viene anche contestata a Lazagna, ma ciò che è più grave nel suo caso, è il modo in cui l'uomo è stato tenuto in carcere: il 22 marzo Viola lo fa arrestare, ma il 27 aprile il giudice istruttore ne ordina la scarcerazione. Viola che ne ha sentore alcuni giorni prima con una rapida operazione emette, proprio il 26 aprile, un nuovo mandato di cattura per concorso in sabotaggio. Poi, per soprannumero il 5 maggio giunge l'accusa di costituzione di bande armate. Il 9 agosto il giudice istruttore Di Vincenzo è nuovamente pronto a concedere la libertà provvisoria, ma, anche questa volta, sopraggiunge un fatto nuovo, e cioè la decisione del sostituto procuratore della repubblica di Genova, Mario Sossi, che emette un nuovo mandato di cattura contro Lazagna e altre tre persone: Vittorio Togliatti, Aristo Ciruzzi e Marisa Calimodio.

Tutti e quattro vengono accusati dal magistrato — noto per le sue simpatie missine — di associazione a delinquere allo scopo di commettere numerosi delitti contro il patrimonio, attentati, abusive interferenze radiotelevisive, traffico di esplosivi e di armi.

L'editore milanese Giangiacomo Feltrinelli, un cadavere provvidenziale. L'editore è stato trovato morto alla vigilia delle elezioni politiche del 1972. L'inchiesta giudiziaria, ora arenatasi, è servita a favorire la campagna elettorale di destra della DC.

L'incredibile ordine di cattura viene notificato all'avv. Lazagna alle 13,20 del 9 agosto nel carcere di San Vittore. Il provvedimento del magistrato genovese coglie di sorpresa anche il giudice De Vincenzo che si era recato nel pomeriggio a San Vittore proprio per dare la libertà provvisoria al legale. È lo stesso Lazagna che lo informa della « svolta » e De Vincenzo, visibilmente irritato, decide comunque di dare corso all'ordinanza in cui si accoglie la libertà provvisoria. Lo stesso magistrato preciserà poi ai giornalisti che l'ordine di cattura riguarda circostanze sulle quali il proprio ufficio stava già indagando, polemizzando con ciò con la procura della Repubblica genovese.

La tecnica attuata da Sossi è quella che viene definita la strategia del ra-

gno: chiedere tutto, notare le contraddizioni, far parlare gli imputati per poter costruire così una ragnatela di presunti indizi per un fine che si vuole dimostrare a priori.

Ma l'accusatore, il superteste che ha permesso a Sossi di emettere i mandati di cattura ha un nome e un cognome ben noti: Marco Pisetta, anche lui aspirante sociologo a Trento.

L'**accusa** di Pisetta è molto lunga: 22 cartelle. Ha detto « tutto ». Ha anche emesso la sentenza. Però non ha portato un solo documento per suffragare le sue affermazioni. Ma tanto che importa, visto che al magistrato era più che sufficiente avere tra le mani il suo racconto?

Il quotidiano « Alto Adige » scrive di questo Pisetta: « È uno strumento di prima scelta nelle mani di chi ha deciso di strumentalizzarlo per i propri fini eversivi ».

Ma la provocazione non riesce a stare in piedi e il 16 agosto il magistrato genovese è costretto a liberare gli arrestati e tra essi, finalmente, anche l'avv. Lazagna.

Costretto a liberare Lazagna, Togliatti e gli altri il magistrato genovese dalle « simpatie » missine, il dott. Sossi, si getta a capofitto in un'altra gloriosa impresa, ritenendo di aver scoperto un piano di insurrezione armata nelle carceri diretto da alcuni membri delle « Brigate Rosse », da una studentessa universitaria, e da alcuni docenti dell'università di Pavia.

È una storia che ricorda quelle del tempo della caccia alle streghe, del peggiore maccartismo, quella che mette in piedi il sostituto Sossi e che lo porta ad inviare alla Procura della Repubblica di Pavia un voluminoso incartamento che descrive i « reati » commessi dagli studenti e dai professori incriminati per associazione sovversiva e istigazione a delinquere.

È una storia che ha il suo non consueto avvio in un'aula dell'università di Pavia quando una giovane studentessa, Irene Invernizzi di 23 anni, si presenta davanti alla commissione esaminatrice per sostenere l'esame di laurea in lettere moderne. È il 24 marzo 1972. Seduto davanti alla giovane è il prof. Renato Tisato, un noto e apprezzato docente: stanno discutendo la tesi che ha per titolo « Il sistema educativo nelle carceri italiane ». Sono 1500 pagine fitte di concetti e di storie di esperienze raccontate per lettera direttamente dai detenuti alla giovane. La commissione esaminatrice, dopo un'approfondita discussione stabilisce che Irene Invernizzi merita la laurea con una votazione di 110 e lode.

Per questa laurea a pieni voti il sostituto Sossi incrimina il prof. Tisato, il suo assistente e il prof. Tibiletti, preside della Facoltà di Lettere, per « aver omesso di riferire alla autorità giudiziaria nella loro veste di pubblici ufficiali » le notizie dei reati appresi durante la discussione della tesi, e cioè i reati di associazione sovversiva e di istigazione a delinquere.

Per il sostituto Sossi la laureanda è divenuta complice di un piano di insurrezione armata nelle carceri italiane insieme al fidanzato Candido Meardi e al professore Antonio Magni, insegnante di matematica al liceo scientifico « Taramelli ».

La « complicità » dei tre — ai quali si aggiunge quella provocata di riflesso dei tre professori universitari — è stata causata, sempre secondo il sostituto Sossi, dal fatto che a Irene era stata indirizzata una lettera da Mario Rossi, del « XXII Ottobre », detenuto a Genova nel carcere di Marassi per l'uccisione del fattorino Floris. La lettera, sequestrata all'ufficio « censura » del carcere, e perciò mai pervenuta ad Irene Invernizzi, accennava ad un « piano di rivolta » nelle carceri del Nord Italia.

Il sostituto procuratore chiama così a testimoniare Irene, tenendola sotto il torchio per cinque ore con addosso il peso di una sospettata reticenza. Ottiene il materiale sul quale la Invernizzi aveva preparato la sua tesi — più di 500 lettere che toccano tutti i settori della vita carceraria, l'isolamento, il problema sessuale, le condizioni di vita materiale, lo sfruttamento nel lavoro — e su quella base emette le sue incriminazioni. Oltre ai tre professori universitari, alla Invernizzi al Magli e al Meardi, il sostituto Sossi, proprio sulla base di quelle lettere, denuncia anche 29 detenuti.

Ecco dove finisce l'inchiesta sulle « Brigate Rosse »: o ci si basa sulle provocatorie dichiarazioni dei vari Pisetta e sulla loro base si sbattono in galera dei cittadini, oppure, utilizzando delle lettere, mai giunte al destinatario, si accusano docenti e studenti di essere dei pericolosi sovversivi.

Ma se l'inchiesta sulle « Brigate Rosse », dopo le prodi iniziative dei vari Viola e Sossi, è caduta nella burletta, l'inchiesta sulla morte di Feltrinelli è finita in un vicolo cieco dal quale non si sa come farla uscire. E tutto perché non si è avuto il coraggio di battere le piste più serie: quelle dello spionaggio internazionale.

Un killer misterioso uccide il commissario Calabresi: è il capolavoro della provocazione

Sono le 9,13 quando il commissario Luigi Calabresi esce in via Cherubini, una breve strada compresa tra via Mario Pagano e corso Vercelli, nel quartiere di Porta Magenta a Milano. Il traffico è intenso, la strada affollata: il commissario la deve attraversare per raggiungere la « 500 » blu della moglie parcheggiata a spina di pesce dall'altra parte della carreggiata, infilata tra una **Primula** e una **Opel**. Mentre inizia ad attraversare la strada, Calabresi estrae dalla tasca il mazzo di chiavi che gli serviranno per aprire e mettere in moto la vettura.

Contemporaneamente — secondo il racconto di alcuni testimoni — un uomo che si trova vicino al portone dell'edificio da cui è uscito il commissario chiude di scatto il giornale che aveva spalancato davanti a sé e si allontana rapidamente. È come se si sia trattato di un segnale: un giovane dal passo elastico, dalla corporatura superiore alla media e dai capelli biondo castani, con la **Gazzetta dello Sport** tra le mani che gli serve per coprire un'ingombrante pistola a tamburo con la canna lunga entra in azione. È vestito con uno spezzato verde e con un maglione nero.

Come Calabresi si infila tra le auto in sosta avvicinandosi alla « 500 » e sta per inserire la chiave nella portiera, il sicario gli è alle spalle ad una distanza che va tra i due e i tre metri. Il **killer**, con calma, toglie la pistola dal giornale, mira col braccio teso come al poligono e fa fuoco: Calabresi colpito alla nuca, cade a terra. Ma l'assassino vuole essere sicuro del suo lavoro, così, chinatosi, spara un altro colpo, mentre la gente comincia a fuggire. Senza scomporsi l'uomo in verde ripone l'arma nella fondina sotto l'ascella e, senza correre, si dirige verso una « 125 » blu in attesa ad una decina di metri di distanza con un complice alla guida. Prima di salire il **killer** inciampa nella portiera: con incredibile freddezza

Luigi Calabresi, il commissario della squadra politica di Milano, mentre depone in tribunale sulla fine di Pinelli. Anche l'assassinio di Calabresi, avvenuto il 17 maggio 1972, è stata una tappa della strategia della tensione e della provocazione ordita dai fascisti.

l'uomo si china a pulirsi i pantaloni sporchi di polvere. Poi sale sull'auto e chiude, con calma, la portiera.

L'auto parte a gran velocità, curva all'incrocio e infila subito dopo la prima strada sulla destra, via Rasori. Qui i due uomini balzano giù lasciando il motore in funzione e, salendo su una seconda auto rimasta sconosciuta, si dileguano.

Calabresi è a terra. Sotto di lui si allarga a vista d'occhio un'impressionante pozza di sangue. La gente incomincia ad urlare: sono passate poche decine di secondi da quando l' operazione è scattata. Il signor Antonio Pappini si attacca al telefono e chiama sia un'autoambulanza (sarà una Croce Bianca con rianimatore automatico) sia la squadra Volante.

Per prima giunge una **Giulia** del commissariato Magenta che riconosce il commissario della politica ed avvisa precipitosamente la questura. Sono le 9,28. Intanto la lettiga è giunta e, con l'uomo mortalmente ferito a bordo, si dirige verso l'ospedale San Carlo. Al centro di rianimazione viene tentato un salvataggio disperato. Ma è tutto inutile: i medici decretano la morte di Calabresi alle 9,37.

Quasi contemporaneamente una pattuglia di agenti, seguendo le indicazioni dei testimoni oculari che avevano segnalato la targa della «125» blu — MI 716802 — ritrovano la auto in fondo a via Rasori, proprio all'angolo tra via Alberto Da Giussano e via Ariosto, a due passi da piazzale Baracca, un nodo centrale del traffico milanese.

Da immediate indagini risulta subito che la « 125 » era stata rubata due notti prima — e questo particolare creerà molte perplessità negli inquirenti: è infatti ben pericoloso utilizzare per una simile impresa un'auto il cui furto certamente era già stato denunciato dal proprietario Gian Antonio De Ferrari, che vive in Corso di Porta Vercellina.

Mentre a Roma viene avvisato il Ministro dell'Interno, on. Rumor, che si appresta a volare a Milano insieme al capo della polizia Vicari a bordo di un reattore messo a sua disposizione dalla Presidenza del Consiglio, il questore del capoluogo lombardo, Allitto Bonanno, il procuratore capo, Enrico De Peppo, e uno dei sostituti procuratori che dirigeranno le indagini, il famoso dott. Viola, giungono in Via Cherubini. Vengono così raccolte le prime testimonianze.

Intanto i giornalisti accorsi a decine incominciano a raccogliere le prime dichiarazioni degli inquirenti sul delitto, dichiarazioni estremamente gravi in particolare contro quel settore più avanzato della stampa democratica che si era battuta perché lo scandalo della morte di Pinelli non

Via Cherubini a Milano: il punto in cui fu trovato morto Calabresi. Dopo il delitto i fascisti a Milano si scatenarono. Dopo la morte di Calabresi il giornale inglese « Guardian » scrisse: « Con Calabresi costretto ora al silenzio, i soli che conoscono la verità circa i pretesi complotti " anarchici " o " sovversivi " che servirono a creare un clima di paura in Italia, sono gli architetti principali. Si può contare sul loro silenzio ».

fosse affossato.

È il sostituto Viola, che ormai viene definito a Milano il « PM con la Colt », che fa una delle dichiarazioni più pesanti, specialmente se si tiene conto del fatto che sarà lui, d'ora in poi, a dirigere, insieme al PM Riccardelli, l'inchiesta sul crimine. Viola infatti afferma:

« A questo punto siamo arrivati con le campagne di stampa. In questo vile episodio esistono certamente delle responsabilità morali. Si fa presto a dire che Pinelli è stato ucciso e Feltrinelli assassinato senza provare nulla. Calabresi è stato vittima di un vero e proprio linciaggio morale ».

E un commissario della « politica », Antonio Pagnozzi, lo segue a ruota: « Molta colpa in questo fatto è della stampa ».

Uno dei legali di parte civile che rappresenta gli interessi dei familiari delle vittime della strage di Piazza Fontana, l'avvocato Odoardo Ascari, giunge al punto di affermare:

« L'assassinio di Luigi Calabresi non va ascritto soltanto a coloro che lo hanno eseguito, ma anche alle canaglie di vario sesso che, attraverso un vero e proprio brigantaggio scritto, hanno giustificato e gloriato questo delitto prima che esso venisse commesso. L'abiezione di coloro che lo hanno voluto risulterà ancor più profonda quando gli italiani conosceranno la verità ».

A molti osservatori la decisione presa dal questore di Milano di far proteggere dalla polizia anche alcuni giornalisti, ricordando che la « violenza chiama violenza », sembra essere la più diretta risposta a queste dichiarazioni che, di fatto, invitano al linciaggio.

In mezzo a questa vergogna giunge, inattesa, una dichiarazione della vedova Pinelli.

« Quando accadono cose come questa, — dice — anche i ricordi che si cerca di assopire tornano con violenza addosso a chi ha vissuto una tragedia analoga. La notizia dell'assassinio del commissario Calabresi mi ha sconvolta. L'ho appresa mentre in autobus mi stavo recando al lavoro. C'erano due signore vicino a me: una stava informando l'altra di ciò che era accaduto poco prima in via Cherubini. Apprendendo come è morto il commissario Calabresi sono stata male. Io, mia madre, le mie bambine non abbiamo mai avuto risentimenti personali. Abbiamo sempre condannato la violenza, come l'aveva sempre condannata il mio povero marito. Del resto per chiarire i dubbi e gli angosciosi sospetti sulla sua tragica fine noi abbiamo scelto le vie legali.

La morte di Calabresi è la morte di un uomo, di un marito, di un padre — ha continuato la vedova Pinelli —. Non si insegna in questo modo agli esseri umani la giustizia e la civiltà. Non col sangue. Ci sono tanti modi per convincere gli uomini a capire gli ideali di libertà e giustizia. Vorrei tanto che la catena di violenza finisse, vorrei che non ci fossero più famiglie che devono soffrire quello che ha già sofferto la nostra e che ora sta soffrendo la famiglia Calabresi. Quella moglie, quella madre, ora stanno passando le ore più atroci della loro vita. E io so cosa significa. Mi fa male pensarci ».

Mentre quello stesso pomeriggio su molti muri della città compaiono dei manifesti missini, in linea con le dichiarazioni di Viola, Milano viene posta in stato d'assedio, tutte le strade in entrata e in uscita chiuse da posti di blocco, gli aeroporti passati al setaccio. Giovedì 18 maggio si svolge l'autopsia sul cadavere di Calabresi. Si viene così a sapere che ad uccidere il commissario sono state due pallottole sparate da una pistola a tamburo calibro « 38 special » a canna lunga: un'arma micidiale, con un rinculo violentissimo che sposta persino indietro il braccio dello sparatore e che può essere stata usata solamente da un « tecnico ».

L'assassinio di Calabresi provoca in molte questure azioni di protesta da parte di funzionari di PS, in parte simili a quelle — gravissime — che avvennero dopo la morte dell'agente Annarumma il 19 novembre del '69. Una di quelle più clamorose avviene a Napoli dove la quasi totalità dei funzionari di PS, subito dopo aver appreso la notizia della uccisione di Calabresi, minacciano di consegnare in blocco le loro tessere al questore. Solamente dopo una lunga riunione con le massime autorità di polizia la protesta rientra.

Il quotidiano « Lotta Continua » pubblica un commento all'uccisione di Calabresi nel quale afferma che « la massa proletaria vede nell'uccisione di Calabresi la conseguenza giusta di una legge ferrea, violenta, di cui il dominio capitalista è responsabile e che non può restare senza risposta anche su questo terreno. Non si può regalare intera al nemico di classe la gestione della violenza ».

Questo atteggiamento, che durerà per molti giorni, costerà a « Lotta Continua », molte denunce, molti arresti di giovani che distribuivano il giornale ed infine il processo alla direttrice responsabile del quotidiano, la giornalista Adele Cambria.

Sono i comunisti che rispondono immediatamente e con più durezza

ai commenti di « Lotta Continua ». L'« Unità » scrive infatti:

« È evidente come sotto una fraseologia che pretende di essere di sinistra emerga in primo luogo uno stato mentale confusionale e, di conseguenza, una linea totalmente controrivoluzionaria e, alla fine, gravemente provocatoria. Innanzi tutto la idea che alla violenza di una società di tipo capitalistico si possa reagire con la risposta individuale deriva dal puro e semplice scambio degli effetti con la causa. La causa della violenza non è nella singola persona, nel singolo agente o funzionario, ma nel funzionamento complessivo della società e nella concreta linea politica che determinati governi e regimi, volta per volta, seguono ».

Il 20 maggio si svolgono, imponenti, i funerali del commissario Calabresi, durante i quali si tenta di reprimere ogni manifestazione fascista. Intanto il **bcd** (Bollettino di controinformazione democratica dei giornalisti milanesi) pubblica una notizia riguardante il « caso » che pare estremamente importante specie se la si collega alla « pista nera » veneta. **Bcd** scrive:

« Domenica 14 maggio, tre giorni prima di cadere sotto il colpi del misterioso aggressore, il dott. Luigi Calabresi è stato visto a Trieste insieme all'ex questore di Milano Marcello Guida con il quale si è recato a far visita al conte Guarnieri (interrogato a metà agosto dal giudice D'Ambrosio aveva confessato di aver finanziato Ventura). La domenica successiva, cioè l'indomani dei funerali del commissario, lo stesso dott. Guida è tornato dal conte con il prefetto di Milano dott. Libero Mazza. Del conte Guarnieri si parlò con una certa insistenza durante la lunga inchiesta sulla « pista nera » senza però precisare con esattezza la natura dei suoi rapporti con i personaggi presi di mira dalle indagini. Direttore e proprietario delle Cartiere Timavo, il conte risiede a Trieste in via Genova 8, ma possiede anche una bella villa a Paderno di Treviso, poco lontano da quella dell'amico conte Loredan a sua volta amico e collaboratore di Freda e Ventura. Quali motivi hanno indotto Calabresi e Guida prima, Guida e Mazza poi a recarsi a casa del conte Guarnieri? È difficile fare supposizioni. Però è strano che nessuno abbia fatto cenno a questo viaggio di Calabresi parlando delle sue ultime giornate di vita ».

Martedì 23 maggio il **Corriere della Sera** pubblica in prima pagina con un articolo a tre colonne di spalla a firma di Giorgio Zicari la notizia che « l'assassino di Calabresi ha dimenticato nella " 125 " l'ombrello comprato poco prima ». A conferma di ciò il **Corriere** pubblica anche la foto dell'ombrello che ha permesso, attraverso la deposizione del commerciante che lo ha venduto, di costruire un primo **photofit** del possibile assassino.

« L'ombrello — scrive il **Corriere** — è stato acquistato sabato pomeriggio. Non possiamo rivelare né l'ubicazione del negozio né le generalità di chi l'ha venduto. Si può dire soltanto che il locale dell'ombrellaio in questione dista qualche centinaio di metri dall'abitazione del commissario ucciso e che oltre agli articoli del tipo in esame vende anche degli occhiali con montatura in plastica azzurrognola, identici a quelli rinvenuti sulla macchina. Chi ha venduto l'ombrello è una persona molto fisionomista, di trentadue anni, abituata a trattare con ogni genere di clientela. A questa persona e al negozio nel quale lavora la polizia è risalita sulla base di una striscia di carta gommata con su riprodotti il numero dell'articolo e il prezzo, striscia rimasta incollata alla base dell'ombrello ritrovato sulla " 125 ". Sulla scorta della testimonianza di questa persona il nucleo investigativo della legione carabinieri di Milano ha tracciato il **photofit.** Si tratta di una ricostruzione del viso di un uomo ottenuta mettendo insieme diverse foto delle parti del viso di soggetti con differenti caratteristiche somatiche ».

Viola (al centro), Allegra (a destra) e Allitto Bonanno, questore di Milano, ai funerali di Calabresi. Per il corrispondente del « Times » « Calabresi è stato vittima di un sistema che ha evitato di fare pienamente luce su quella che fu chiaramente una cospirazione politica ».

Infatti la rivelazione del **Corriere** è un grave colpo per gli inquirenti milanesi perché rende noto anche allo stesso killer l'importante, se non l'unica, prova nelle mani di chi conduce la indagine. E così, quella stessa notte, il **Corriere della Sera** viene occupato « manu militari » dalla PS e perquisito da cima a fondo alla ricerca di documenti che potessero provare la provenienza delle notizie segrete.

Intanto da Londra giungono i più puntuali e seri commenti all'assassinio di Calabresi. Anche in questo caso la stampa britannica, come quando si trattò di rivelare la matrice fascista e greca degli attentati del '69, si mostra molto più preparata ed informata di quella italiana.

Il **Guardian** in una corrispondenza da Roma — che desterà le ire di una delle agenzie di stampa notoriamente legate al SID, l'AIPE — redatta da George Amstrong scrive: « I motivi che stanno dietro questo assassinio possono essere molti. Qualsiasi commissario di polizia che sia ambizioso e attivo, e Calabresi era ambizioso e attivo, ha dei nemici. Nel suo caso potrebbero essere estremisti politici. Egli sapeva sulla morte di Pinelli e sui tentativi di gettare la colpa per l'attentato alla Banca dell'Agricoltura di Milano su Pietro Valpreda più di qualsiasi altro al suo livello, che era ancora un livello inferiore. **Con Calabresi costretto ora al silenzio, i soli che conoscono la verità circa i pretesi complotti "anarchici " o " sovversivi " che servirono a creare un clima di paura in Italia, sono gli architetti principali. Si può contare sul loro silenzio.**

L'Italia democratica — prosegue il **Guardian** — deve certamente sperare che i colpevoli di oggi non siano già al sicuro in Svizzera. E, insieme, sperare che l'assassinio di oggi non sia parte di un disegno più vasto. **Se lo è, allora le sue ragioni potrebbero non essere conosciute, se mai lo saranno, fino a quando non sarà troppo tardi, e i presagi per il futuro non sono troppo buoni** ».

Il **Times**, di rincalzo, in una corrispondenza di Peter Nichols, aggiunge:

« ...rimane il fatto che Calabresi è stato vittima di un sistema che ha evitato di fare effettivamente luce su

quella che fu chiaramente una cospirazione politica. L'assassinio di Calabresi è semplicemente l'ultimo di una catena di morti direttamente o indirettamente connessa con questi eventi sinistri. Dal 12 dicembre 1969 ventisei persone sono state uccise e 106 ferite, incluse le vittime delle bombe.

Il punto principale — continua il « Times » — non è se Calabresi fosse un santo o un mostro, né se la sua morte porterà effettivamente alla minaccia di una guerra civile. Chiunque l'abbia ucciso ha senza dubbio calcolato che il mistero che circondava tutto l'affare possa essere annegato in questo nuovo crimine.

L'attuale pessimismo è più che giustificato. Durante la campagna elettorale Rumor ha fatto un grosso sforzo per mostrare che le forze di polizia erano attive ed efficaci contro i criminali comuni. Il suo lavoro è stato apprezzato e probabilmente ha procurato alla DC parecchi voti. Ma con un colpo singolo ed isolato le forze delle tenebre sono state capaci di rompere questo assunto e di ridare vita all'amaro dibattito sul corretto funzionamento delle istituzioni del paese. Il rifiuto in questi ventinove mesi di permettere un equo processo agli anarchici accusati, gli sforzi di rinviare i procedimenti intentati contro Calabresi, la caduta di Pinelli, immediatamente qualificata dalla polizia come suicidio, tutti questi passi falsi sembrano avere ora invocato una nemesi. Sfortunatamente la contropartita è arrivata, come presumibilmente si è inclini a ritenere, proprio nel momento sbagliato per gli interessi della democrazia italiana.

Le sinistre — conclude il « Times » — hanno proposto che il nuovo Parlamento prenda in mano la faccenda, proposta che probabilmente finirà nella richiesta dell'apertura di una commissione parlamentare. Questa inchiesta avrebbe un buon avvio, ma probabilmente comprometterebbe anche gli sforzi per trovare una stabilità di governo. Quasi certamente la riserva del segreto di Stato verrebbe sollevata se gli inquirenti cominciassero a scavare troppo in profondità ».

Nel nostro paese, invece, la polizia e la magistratura, spalleggiate da una stampa cosiddetta di « informazione », vogliono trovare a tutti i costi un colpevole a sinistra, possibilmente un aderente a « Lotta Continua », un secondo Valpreda. E così ecco che già fin dal 20 maggio, giorno dei funerali del commissario assassinato, il « Corriere della Sera », a firma del solito Zicari, lancia una « proposta » suggerita dall'ufficio politico della questura: « il colpevole è Angelo T. » (poi qualificato come Angelo Tullo) ex operaio dell'Alfa Romeo, residente a Francoforte e appartenente proprio a « Lotta Continua ». La « proposta » del « Corriere » viene ripresa da buona parte della stampa italiana che si dedica, così, ad una sistematica opera di linciaggio dipingendo il giovane operaio come il feroce killer che ha freddato Calabresi.

Il « Corriere » per sostenere la sua posizione afferma che il Tullo era giunto a Milano da Francoforte alcuni giorni prima dell'omicidio Calabresi e che il suo arrivo era stato preannunciato con una telefonata registrata dalla polizia nella quale una ragazza parlando da Milano con Francoforte affermava: « Dì ad Angelo di venire, qui tutto è pronto ».

Nell'affannosa ricerca di un capro espiatorio questa telefonata poteva essere dunque la « prova » della preordinazione del piano e poco importava se i connotati somatici del giovane (alto m. 1,75, occhi verdastri, capelli molto lunghi e lisci color castano, barba e baffi alla moschettiera) non corrispondono assolutamente a quelli del **killer**, così come li hanno descritti i testimoni oculari (altezza un metro e ottantacinque, corporatura snella, occhi azzurri, capelli biondi e corti). Si era già infatti trovato un secondo superteste alla Rolandi, disposto a dare « strane » testimonianze. Questo disponibile signore si chiama Ugo Ferretti, conosciuto nelle redazioni milanesi come un mitomane visto che era abituato a circolare per esse offrendo informazioni tanto segrete quanto false.

Nel caso in questione il Ferretti raccontò alla polizia di essere stato a Francoforte nella casa di Angelo Tullo dove aveva conosciuto un tedesco alto e biondo. Il Ferretti si « ricorda » anche che in quell'appartamento si programmò l'assassinio del commissario Calabresi.

In realtà Angelo Tullo era giunto a Milano la domenica pomeriggio, poi, martedì notte era ripartito. Mercoledì mattina, mentre Calabresi veniva ucciso, si trovava in un garage vicino a Bellinzona insieme a due compagni per far riparare la macchina: un alibi a prova di bomba. Ma in questa vicenda si è visto cosa contino gli alibi: il « caso » Pinelli e quello Valpreda insegnano.

Infine, ai primi di giugno, dopo aver lasciato passare la tempesta, Tullo per mezzo dell'avvocato Piscopo fa sapere ai magistrati milanesi di essere disposto a farsi interrogare. Infatti il 5 giugno giunge nel capoluogo lombardo dove viene ascoltato dai PM Viola e Riccardelli. Al termine dell'interrogatorio i magistrati dichiareranno alla stampa: « Angelo Tullo è del tutto estraneo alla vicenda ».

Ma la vena degli « inventori di legami » è inesauribile: dopo Angelo Tullo è la volta di alcuni membri del gruppo di tupamaros tedeschi « Baader-Meinhoff » e precisamente di Holger Meinz, detto « Il Diavolo », che, sempre per i giornalisti alla Zicari, era giunto al punto di andare ad allenarsi al tiro a segno nella cascina « feltrinelliana » di Borghetto Borbera, quella di Lazagna...

Poi è la volta del pittore Castellani, arrestato dalla polizia svizzera su mandato della magistratura italiana a Locarno, con il quale si vuole creare un collegamento tra le « Brigate Rosse » e l'assassino di Calabresi.

Tocca pure all'IRA, il movimento irredentistico irlandese. Infatti la sempre ben informata stampa di « informazione » afferma che è stata vista in Via Cherubini il giorno del delitto una ragazza militante dell'IRA, bella, capelli rossi, molto vistosa, che era già stata in marzo a Milano per un dibattito sulla guerra civile in Irlanda.

Nel frattempo i giudici inquirenti si affannano a smentire: « si tratta di una voce inconsistente », « non è vero per niente », « ma dove è che lo avete appreso? », « non ne so nulla », « lo apprendo adesso ».

Una « soffiata multipla » provoca il colpo di scena nel caso dell'assassinio del commissario Calabresi. È una « soffiata » che fa intervenire prima la Guardia di Finanza che alle 22 di mercoledì 20 settembre ferma al valico autostradale di Brogeda una Mercedes e la mattina dopo il sostituto procuratore della repubblica Riccardelli che si precipita da Milano a Como (nelle cui carceri sono rinchiusi i passeggeri dell'auto), insieme al capo della squadra politica della questura milanese, dott. Allegra, e a tre testimoni oculari dell'assassinio.

Sull'auto, che risulta carica di esplosivo e di armi tra le quali c'è anche una Smith e Wesson calibro 9 con canna lunga a tamburo, vengono trovati due notissimi fascisti e una giovane tedesca specializzata fino a sei mesi prima in fotoromanzi pornografici: Gianni Nardi, figlio del ricchissimo costruttore di aeroplani, Luciano Bruno Stefàno e Gudrun Kiess Mardou.

I tre si difendono di fronte alle prime contestazioni degli inquirenti

Gianni Nardi, il miliardario estremista di destra arrestato come presunto assassino di Calabresi. Nardi, scarcerato dopo poche settimane, era stato fermato alla frontiera su un'auto carica di armi e esplosivi.

affermando che qualcuno, a loro insaputa, aveva messo nell'auto gli esplosivi e le armi. Ma questa « linea » cade miseramente quando si scopre che durante l'ispezione della Finanza la Gudrun aveva nascosto in un raccoglitore di immondizie un sacchetto di detonatori.

Nella notte vengono svegliati anche il procuratore capo di Milano Enrico De Peppo e il suo sostituto Liberato Riccardelli, il magistrato cui era stata affidata l'inchiesta Calabresi. La parola d'ordine è « conoscere la personalità e i trascorsi politici e criminali dei tre ».

La tedesca non ha passato. Figlia di una baronessa di Amburgo, è una delle tante straniere venute in Italia per fare del cinema. Finita in alberghi a ore ha posato, a Roma, per i fotoromanzi porno, ha fatto l'eintraineuse al Chez Maxim's, un night del centro, ed è stata denunciata dagli inquilini dello stabile di piazza Balsamo Crivelli dove abitava perché prendeva il sole nuda sul balcone davanti al caseggiato. Gli unici mesi interessanti della sua storia sono, per la polizia, gli ultimi cinque, passati in giro per il mondo col suo amico Bruno Stefàno, proprietario della Mercedes.

Stefàno, figlio di un colonnello in pensione, è un fascista tutto d'un pezzo con un curriculum nero molto tormentato. Uscito dalle file del Movimento sociale nel 1964, è stato, sino al '69, al vertice di due gruppi dell'estrema destra extraparlamentare a Roma: il Movimento integralista (300 iscritti, palestra di judo a disposizione, un programma politico nazista), ed Europa Civiltà, organizzazione specializzata in campeggi paramilitari. Poi, tra il '69 e il '72, le peregrinazioni politiche di Stefàno sono continuate attraverso due movimenti più violenti e pericolosi: Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. Il primo formato da picchiatori, il secondo da ideologi e terroristi nazisti in contatto col regime dei colonnelli greci e con l'ala oltranzista del Movimento sociale. Da notare il fatto che Bruno Stefàno, legato già a Stefano Delle Chiaie (di « Avanguardia Nazionale ») e ad Enzo Maria Dantini (di « Lotta di Popolo »), era in stretto contatto da molti anni con l'assistente universitario Marco Balzarini, figlio del Magnifico Rettore dell'Università degli Abruzzi e genero del sostituto procuratore della Repubblica di Vicenza, dott. Biondo. Il Balzarini ora latitante era, come abbiamo visto, un uomo chiave nella centrale eversiva veneta. Il rapporto tra lo Stefàno e il Balzarini si era stabilito nella facoltà di Scienze politiche di Roma, quando il figlio del rettore dell'Università degli Abruzzi era assistente di diritto del lavoro presso la cattedra di un notissimo barone, il prof. Del Giudice, che fu sottosegretario alla Educazione Nazionale negli ultimi anni del regime fascista.

Ma i collegamenti con la centrale veneta non si fermano qui. Infatti Nardi e Stefàno erano in contatto anche con un altro coimputato di Freda e Ventura: Ruggero Pan che, mentre era militare ad Ascoli Piceno, frequentava abitualmente la villa-poligono del Nardi.

Ma le ricerche più frenetiche da parte della polizia nella notte di giovedì 21 settembre riguardano Gianni Nardi. Il suo passato è pesante. Nell'aprile 1967, procura all'amico Roberto Rapetti, ex-parà come lui, la pistola Beretta 7,65 che servirà a rapinare e uccidere Innocenzo Prezzavento, un benzinaio di piazzale Lotto a Milano. Ma solo nella primavera del 1971 (dopo che un innocente, Pasquale Virgilio, è rimasto in carcere due anni perché accusato ingiustamente) Nardi e Rapetti confessano le loro colpe al giudice Gerardo D'Ambrosio (lo stesso che ora indaga sulla pista nera di piazza Fontana). Avevano organizzato una banda, insieme con Giancarlo Esposti (ora in galera per gli attentati dinamitardi delle Sam, Squadre di Azione Mussolini), per finanziare attraverso le rapine, una « seconda rivoluzione fascista ». Rapetti, già in prigione per un tentato omicidio, finge segni di pazzia e viene internato in manicomio, mentre Nardi, incensurato, è rilasciato in attesa del processo.

Resta fuori pochi giorni, poi è nuo-

Servello e Birindelli, noti esponenti fascisti, ai funerali di Calabresi. Servello, poco meno di un anno dopo, guidò il corteo di cui facevano parte gli assassini dell'agente Antonio Marino.

vamente arrestato. Nella sua villa rustica di Marino del Tronto, a quattro chilometri da Ascoli Piceno, i carabinieri, che compiono indagini per conto della procura di Milano, trovano un vero arsenale di guerra. Sparsi fra il ghiaietto del giardino vi sono migliaia di bossoli di ogni calibro. La cantina è zeppa di bersagli perforati. In camera da letto un quadro trafitto di rivoltellate. La biblioteca non contiene libri, ma raccolte intere di riviste di armi ed esplosivi in ogni lingua. Negli armadi del guardaroba, dietro agli abiti, tutti di foggia militare, ci sono un paio di fucili e un centinaio di scatole di proiettili. Tre pistole sono in bella mostra sulla scrivania dello studio. I carabinieri portano via Nardi. Tornerà, incredibilmente, prima della fine dell'estate, in libertà provvisoria.

In galera Nardi ci ritorna per la terza volta il 3 marzo 1972, ancora per detenzione di armi da guerra. Esce il 5 maggio, 12 giorni prima dell'assassinio di Calabresi. La prima sera di libertà la trascorre al comizio di Antonio Grilli, un candidato marchigiano del Msi, che promette agli avversari politici di andarli a cercare casa per casa per picchiarli dopo le elezioni. Nardi, sotto il palco, applaude. È l'idolo dei giovani ascolani di destra. Per loro è l'uomo ideale. Ricchissimo (è uno degli eredi della ditta Nardi di Milano, elicotteri e costruzioni aeronautiche), tiratore scelto (centra una moneta da cinquanta lire sparando da 30 metri e conosce alla perfezione la tecnica degli esplosivi) si circonda di gorilla e mantiene un sosia, Paolo Merlini, al quale regala un quinto del milione mensile che la madre gli passa regolarmente.

La dottrina di Nardi è l'azione. Per dimostrarlo mette sotto il naso dei camerati la domanda di arruolamento nell'esercito del Vietnam del Sud, « per far fuori i comunisti », e in quello egiziano « per combattere gli ebrei ».

Con tutte queste informazioni, raccolte e vagliate nella notte, a nove ore dal fermo alla frontiera di Brogeda dei tre terroristi, i sostituti procuratori Liberato Riccardelli e Guido Viola, col capo della squadra politica di Milano, Antonino Allegra, partono per Como. Con loro ci sono due donne e un uomo sconosciuti: i testimoni dell'assassinio di Calabresi, di cui la polizia non ha mai svelato i nomi.

Interrogatori. Poco prima di mezzogiorno, dopo un vertice durato un paio d'ore tra magistrati e poliziotti, sono nominati gli avvocati difensori d'ufficio dei tre fermati e cominciano gli interrogatori. Nardi dice: « È stata una trappola che mi hanno teso e ci sono cascato. Non avremmo dovuto lasciare l'auto aperta ».

Nardi non perde nemmeno la calma quado Riccardelli gli fa improvvisamente il nome di Calabresi. « È una pazzia. Non c'entro con questa storia », spiega. E fornisce un alibi: « Quella mattina ero nell'attico di mia madre, in via Mascagni 9, a Milano, dormivo profondamente ».

Intanto, proprio in via Mascagni e nella villa di Marino del Tronto, agenti di polizia e carabinieri eseguono una perquisizione. A Milano trovano una giacca verde, assomigliante a quella indossata dal killer di Calabresi, e un bossolo di proiettile sparato da una pistola che a prima vista si pensa sia dello stesso tipo di quella che fulminò il commissario. Nelle Marche, scatole di proiettili e un timer adatto alla preparazione di un congegno a tempo per bombe, documenti che riguardano i rapporti fra Nardi e le Sam e un piano per far evadere i detenuti fascisti dal carcere di San Vittore.

Alle cinque del pomeriggio Riccardelli e Viola decidono di giocare la carta decisiva: i testimoni. Uno alla volta i testi sono fatti entrare nella stanza dove c'è Nardi, seduto in mezzo ai poliziotti. Due affermano di non ricordare e il terzo, una donna, considerata la più sicura, ha molti dubbi; riconosce nel biondo l'assassino di Calabresi ma solo al quaranta per cento. Alle 6, Nardi, Stefàno e la tedesca, sono rinchiusi nel carcere di Como. Dagli spioncini le guardie non li perdono d'occhio un minuto.

Alle 8 un'altra notizia arriva dalla frontiera. Le guardie di finanza, alla fine di una ispezione nel cortile della dogana, hanno trovato in un cestino di metallo appeso a una transenna, cento detonatori al fulminato di mercurio per candelotti di gelatina.

Gastone Nencioni, senatore missino e avvocato difensore dei teppisti fascisti. Nencioni è l'avvocato di Mario (Pietro) De Andreis, il dirigente del Msi, ora sospeso dal partito che, secondo le accuse degli assassini dell'agente Marino, Loi e Murelli, avrebbe ingaggiato i teppisti neri in piazza San Babila.

Il cestino si trovava nel punto in cui la Mercedes nera era rimasta parcheggiata prima e durante l'ispezione. È questa, sostiene la polizia, la prova definitiva che Nardi e i suoi complici non erano affatto all'oscuro del materiale nascosto in auto. Dal materiale trovato si capisce che è gente che se ne intende. L'Altdorfit è il più adatto per commettere attentati.

La mattina di venerdì 22 settembre, il questore di Milano butterà acqua sul fuoco in una conferenza stampa piuttosto movimentata. « Nardi non è uno stinco di santo e l'esplosivo non gli sarebbe certo servito per giocare », dichiara Allitto Bonanno, « ma per arrivare a Calabresi ce ne occorre. I sospetti li hanno avanzati quelli della questura di Como, non noi ».

Dalla tentata strage sul treno all'uccisione dell'agente Marino, un unico disegno eversivo

Nella storia della trama nera l'episodio di Nico Azzi, 22 anni, fascista sfegatato, figlio di un portinaio di porta Magenta a Milano, arrestato con una gamba squarciata dallo scoppio di una bomba che stava sistemando sul direttissimo Torino-Roma, rappresenta uno degli atti più importanti. Sia per le conseguenze che era destinato ad avere (se un banale incidente non avesse mandato a monte il piano, l'ordigno di Azzi, che doveva esplodere vicino a Roma, avrebbe provocato decine e decine di morti), sia perché, per la prima volta, i fascisti sono stati colti con le mani nel sacco nell'atto di compiere le loro gesta criminose.

Lo stesso Nico Azzi, una volta arrestato, ha parlato senza troppi riguardi dei suoi piani, della sua tattica, dei suoi scopi: « Io mi batto per la dittatura militare. Con l'attentato al treno volevo scatenare il panico nel Paese, provocare una tensione politica tale da rendere necessario l'intervento del governo forte. Solo i colonnelli possono sistemare le cose in Italia ».

In realtà Azzi, come risulterà in seguito dall'istruttoria, era solo la pedina di un disegno di proporzioni nazionali. Ma vediamo la cronistoria del fallito attentato.

Partito in auto da Milano alle 8,30 in compagnia di due amici, dopo aver salutato disinvoltamente sua madre, Azzi arriva a Pavia dove, con uno dei suoi compagni, acquista un biglietto per Santa Margherita Ligure e sale sul diretto per Genova. Arrivati alle 11 alla stazione di Porta Principe, i due vanno a bordo del direttissimo in arrivo da Torino con destinazione Roma. Azzi regge una borsa di pelle nera, quella che usa per il suo lavoro di assicuratore. Dentro ha tutto l'occorrente per confezionare gli ordigni: due saponette di tritolo militare da mezzo chilo, due detonatori, pile, sveglia-timer, fili e morsetti.

Alle 11,15, appena il convoglio si mette in moto, Azzi entra nella toilette della seconda carrozza in testa. Si siede sul water, punta la sveglia sulle 12.25, l'ora in cui la carica deve esplodere (proprio sotto le gallerie del Bracco in modo che il treno possa deragliare e il disastro, al chiuso, essere ancora più micidiale).

Abile nell'uso delle bombe (è un ex-guastatore di fanteria), sta maneggiando i fili quando uno scossone della carrozza provoca il contatto. L'innesco di tritolo dei detonatori esplode. Azzi è ferito: la toilette si riempie di sangue e di fumo. Con una gamba in parte squarciata, il dinamitardo butta dal finestrino la borsa con l'esplosivo, poi esce a chiedere aiuto, finge di essersi infortunato salendo sul treno in corsa.

Nessuno gli crede. Viene affidato alla polizia di Santa Margherita Ligure e piantonato all'ospedale. In un primo momento nega ogni addebito. Anche quando viene messo di fronte a prove schiaccianti (la borsa del tritolo ritrovata, la testimonianza di due camerieri e di un passeggero), continua a difendersi come può.

Solo dopo due giorni di interrogatori cede. Ammette tutto affannandosi tuttavia a precisare di non aver voluto uccidere nessuno (« Rispetto la vita umana, io »). Arrivato a Santa Margherita, dice, avrebbe immediatamente avvertito i giornali per impedire una strage. Proclama di essere un « idealista », un « isolato » che ha agito da solo, senza alcun contatto con organizzazioni politiche.

12 aprile 1973. I caporioni fascisti sfilano. Sono riconoscibili Petronio, Servello, Nestore Crocesi, Ciccio Franco e Mario De Andreis. Per Servello e Petronio i giudici hanno chiesto l'autorizzazione a procedere. Motivo: guidavano il corteo sedizioso che portò agli scontri e all'assassinio dell'agente Marino.

Fascisti salutano romanamente il 12 aprile 1973 in via Bellotti, la strada dove fu ucciso Marino. I missini erano scesi armati di bombe a mano e decisi a compiere delle stragi. Nella foto in basso: Un momento dei disordini del 12 aprile 1973.

(il raggruppamento fondato da Stefano Delle Chiaie, coinvolto nelle indagini sulle bombe di piazza Fontana).

Nonostante questi febbrili itinerari attraverso svariate organizzazioni di estrema destra, Azzi tiene a sottolineare che ha avuto sempre un preciso punto di riferimento politico: il Msi. « Sono fascista e il mio partito è il Msi », ha dichiarato ai giudici E subito dopo per chiarire meglio il suo pensiero, ha aggiunto: « Per fare ciò che ho fatto ho preso esempio dalle SS e dai combattenti di Salò che si sono incarnati nel Msi ». E ancora: « Le SS e la X Mas furono truppe magnifiche che si batterono con onore. Sono sempre state il mio ideale ».

Nella perquisizione in casa Azzi la polizia comunque non ha scoperto soltanto materiale propagandistico del Msi, di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo, ma anche un catalogo delle edizioni Ar di Franco Freda, il nazifascista in carcere sotto l'accusa di aver organizzato la strage di piazza Fontana. La « strage di Genova » avrebbe dovuto essere il nuovo anello della catena.

Azzi a Milano frequentava un ambiente sordido (ex-legionari, ex-paracadutisti, picchiatori professionisti, provocatori) che ruota ai margini del Msi, milita nei gruppetti neri e si raduna nei bar di San Babila. È un sottobosco di gente disposta a tutto, che ha contatti e finanziamenti oscuri e misteriosi.

Non mancano, stando a ripetute dichiarazioni di esponenti socialisti e comunisti, contatti fra costoro e le

Ma queste sue affermazioni si rivelano subito poco attendibili. « Anche se avvertiti, non avremmo certo fatto in tempo a trovare la bomba e a disinnescarla prima dell'ora fissata per l'esplosione », sostiene Emilio Santillo, questore di Genova. « Azzi voleva uccidere, ferire. Su quel treno c'erano 500 passeggeri ».

« Lui e i suoi mandanti erano sicuramente degli esperti, avevano orchestrato il piano alla perfezione », aggiunge Umberto Catalano, capo dell'ufficio politico della polizia ligure. « La bomba era preparata con un esplosivo micidiale e la giostra del cambio dei treni era stata studiata in ogni particolare ».

Ma chi era, prima di tutto, Nico Azzi; un nome ben noto alle questure di tutta Italia ma sempre, miracolosamente in libertà! Nonostante i 22 anni di età il carnet è denso: attentati con bottiglie incendiarie a Bergamo nel 1970, campi militari a Taleggio (Bergamo) e a Novi Ligure nell'estate del 1971, assalto al liceo Manzoni di Milano nell'ottobre 1972, strette amicizie nel giro dei fascisti di San Babila e dei bombardieri delle Sam (squadre d'azione Mussolini) Angelo Angeli e Giancarlo Esposti.

La carriera politica di Nico Azzi è un concentrato di estremismo di destra: inizia nella Giovane Italia (l'organizzazione giovanile del Msi di cui è stato anche vicesegretario regionale); passa attraverso Ordine Nuovo (il gruppuscolo fondato nel 1956 dal deputato missino Pino Rauti, allora in dissidio col partito ritenuto troppo blando e accomodante); continua in Avanguardia Nazionale

« centrali della provocazione straniera », come il servizio segreto greco, che a Milano ha una sezione operativa. L'estate scorsa infatti, come ha scritto *l'Avanti!*, Kostas Plevris, capo della ripartizione italiana del Kyp greco, venne in Italia, passò da Milano, prese contatto con alcuni camerati. Infatti due mesi dopo, in via Adige, fu aperta la sede di Avanguardia Nazionale il cui responsabile, Alessandro D'Intino, il 4 febbraio scorso attentò col tritolo alla federazione del Psi di Brescia.

È con alle spalle questo poco edificante passato che Nico Azzi viene scelto dai camerati come l'attentatore ideale, e introdotto nella ristretta cerchia di congiurati a cui è affidata l'esecuzione materiale dell'attentato.

L'incontro decisivo avvenne nel salotto buono, fra mobili fratini e litografie da pochi soldi, in un condominio di via Brusuglio 47, alla periferia di Milano. I congiurati arrivarono puntuali alle 10 di sera di sabato 31 marzo: Mauro Marzorati, 21 anni, un biondino slavato dai movimenti nervosi, studente ripetente di ragioneria e nazista fanatico; Francesco De Min, 22 anni, tipografo, baffetti alla Errol Flynn, assiduo di uno dei gruppi neri di piazza San Babila ma con una tessera falsa della Cgil in tasca, e per ultimo Nico Azzi.

Un teppista fascista arrestato. I fascisti avevano ordito un complotto per aprile. Il 7 doveva scoppiare la bomba sul treno Torino-Genova e provocare centinaia di morti. Il 12 a Milano le squadracce nere avrebbero dovuto assaltare le università, sedi di partiti e di sindacati per dare il via alla « rivoluzoine » fascista nel paese e provocare l'avvento di un regime di colonnelli.

Ad aprire il portone al brevissimo squillo convenzionale trovarono Giancarlo Rognoni, 27 anni, collo incassato, ex-esperto di agricoltura del Msi, un piccoletto dai trascorsi terribili (nel dicembre 1970 incise una svastica sulla fronte di un ragazzo anarchico), responsabile della congiura e capo del gruppo che la stava organizzando, quello che si riconosceva nel mensile fascista *La Fenice*, uno dei giornali di Ordine Nuovo.

Si trattava di decidere solo l'ultimo particolare: come firmare l'operazione. Sam, Squadre d'azione Mussolini, per dimostrare che la destra era forte e pronta a imporre la rivoluzione fascista? Un gruppo di estrema sinistra come tante altre volte in passato? Attraverso il telefono venne l'ordine preciso dall'alto: Lotta Continua. Quindi bisognava partire da Pavia, centro di Lotta Continua in Alta Italia.

I dettagli del piano erano stati messi a punto in varie riunioni precedenti, alla presenza di altri capi e altri esecutori. Tre potenti cariche di tritolo da un chilo l'una dovevano scoppiare sabato 7 aprile su altrettanti treni del nord Italia. Lo scopo? In un mese particolarmente caldo per il governo Andreotti, più volte messo in minoranza in parlamento e salvato dai voti missini, mentre la tendenza al ritorno del centro sinistra cominciava a farsi strada fra le forze politiche della maggioranza, bisognava ripetere più in grande la strage di Piazza Fontana del dicembre 1969, imporre una ondata di violenza che, prendendo le mosse dal comizio missino in programma a Milano per il 12 aprile, avrebbe dovuto spianare la strada a un governo militare.

Ma c'era anche (questo è oggi il parere di alcuni degli inquirenti) un altro obiettivo più immediato. « La operazione deve scattare immancabilmente il 7 aprile, è indispensabile », aveva ripetuto più volte Giancarlo Rognoni. Sabato 7 aprile il giudice istruttore aveva fissato un importante colloquio: con Franco Freda, imputato di aver organizzato l' attentato alla Banca dell'Agricoltura nel dicembre del 1969, che dopo le ammissioni autodifensive del suo complice Giovanni Ventura, aveva fatto sapere al magistrato di essere disposto a parlare. Secondo questa tesi, gli attentati del 7 aprile dovevano far intendere a Freda di non scendere a compromessi col potere, perché a risparmiargli l'ergastolo avrebbe provveduto la imminente insurrezione nera.

Il piano, apparentemente perfetto (i terroristi giravano sul treno con copie di *Lotta Continua* bene in vista per farsi notare dai passeggeri) saltò alle 11.43 insieme col detonatore nelle mani di Nico Azzi.

La notizia dell'arresto dell'attentatore missino, trasmessa dal giornale radio delle 13 bloccò gli altri complici pronti ad entrare in azione sulla linea Pisa-Firenze e sulla Trento-Milano (Pisa e Trento sono altre due città in cui Lotta Continua ha grossi nuclei di militanti) e allo stesso tempo mise sotto accusa il partito che aveva ispirato le bombe, il Movimento Sociale.

Accusato da tutte le forze democratiche il Msi si aggrappò al primo salvagente. Mentre il senatore Gastone Nencioni, il legale di fiducia dei picchiatori, si rifiutava di difendere Azzi, la direzione nazionale del Msi faceva sapere di scindere ogni responsabilità da quelle del giovane attentatore, « un tipo legato ai gruppi

Teppisti fascisti lanciano bombe a mano in via Bellotti. Una colpirà a morte Marino.

Gli scontri del 12 in viale Premuda. I fascisti sono chiaramente armati e pronti a uccidere.

extraparlamentari che si era discostato dal partito per aderire al movimento ultra della *Fenice* ». « Una manovra destinata a durare poco », racconta Alberto Malagugini, avvocato, ex-partigiano, deputato comunista.

Attorno alla **Fenice** (il mitico animale che risorge sempre dalle proprie ceneri e che i colonnelli greci hanno scelto a proprio simbolo), un giornaletto a periodicità più o meno mensile (usciva regolarmente solo durante l'ultima campagna elettorale quando invitava a votare Msi) si raccoglievano una cinquantina di giovani picchiatori. Ufficialmente il gruppo era fuori dal Msi, giudicato troppo pantofolaio. In realtà il giornale (stampato nella tipografia Fiorini di Nave, Brescia, di proprietà dell'attivista missino Eros Fiorini, la stessa che sfornava gli opuscoli razzisti di Franco Freda) si rivolgeva a Giorgio Almirante come « a un caro camerata e un egregio segretario » (*Fenice* 1-5-72). Pino Rauti, deputato missino, fondatore di Ordine Nuovo, era uno dei principali collaboratori.

Come se non bastasse *La Fenice*, ispirato ideologicamente da Franco Maria Servello, federale di Milano (come ha rivelato Azzi) veniva spedito in abbonamento a 2 mila indirizzi, per lo più di iscritti, sostenitori e finanziatori del Msi, e aveva per segretaria di redazione Diana Gobis, candidata del Movimento Sociale nelle ultime elezioni e impegnata nel settore femminile della Destra Nazionale.

Mentre le fragili linee difensive fasciste crollavano, gli occulti organizzatori del minaccioso e complesso piano nero, di cui gli attentati ai treni dovevano costituire l'innesco, dovettero farsi una domanda: attuare o no la seconda parte?

Il problema rimbalzò nel labirinto di appartamenti, pianerottoli e scantinati che dopo l'attentato del settembre '72 costituisce la sede provvisoria del Msi a Milano, dove non tutti erano al corrente delle finalità eversive di certi iscritti e dirigenti del partito spinti e incoraggiati da finanziatori e mandanti rimasti sinora nell'ombra. Oltre alla manifestazione in sé, divideva gli animi la figura dell'oratore, Ciccio Franco, piccolo capopopolo calabrese, senatore dell'ultim'ora, gravato da numerose richieste di autorizzazione a procedere, imposta dall'oltranzista Giorgio Pisanò, direttore del foglio incendiario *Candido*. « Un esagitato con la faccia da barbiere e per di più terrone », sussurrarono alcuni proponendo in alternativa il distinto Alfredo Covelli, un ex-monarchico dall'oratoria più morbida e dai modi più borghesi.

Come dovunque in Italia anche nel milanese si confrontano due volti: quello perbenista e legalitario del senatore Nencioni e quello barricadiero di Servello e Franco Petronio (altro deputato). Al primo si ispira il « generone » missino della città lombarda: piccola e media borghesia, professionisti, artigiani, bottegai. Al secondo: giovani terroristi di San Babila, immigrati meridionali, ex-combattenti di Salò, una rete di imprenditori di vario calibro.

Nello stesso pomeriggio del 7 aprile, a poche ore dal fallito attentato di Azzi, nella riunione della direzione provinciale del Msi (che accolse con

L'agente Marino morto. Poche ore dopo i fascisti, responsabili del crimine, si sarebbero difesi goffamente scaricando i teppisti prezzolati che avevano tirato le bombe per conto del Msi.

stupore la notizia, letta sulla *Notte),* perfino i più moderati si resero conto che era impossibile bloccare la macchina organizzativa ormai in moto.

Il Msi non era mobilitato solo a Milano. Da Roma l'onorevole Pietro Cerullo aveva invitato tutte le federazioni a far confluire un certo numero di attivisti. Ignazio La Russa, segretario regionale del Fronte della Gioventù, aveva spedito una lettera ai camerati per metterli sul chi vive e spronarli a darsi da fare. Erano già state spedite circa 4 mila cartoline tricolori di propaganda. E tra il 7 e il 12 aprile, soprattutto dopo che Giorgio Almirante, la mattina di lunedì 9, aveva dato il suo imprimatur alla manifestazione in una lunga telefonata con Servello (« Il segretario del partito era al corrente di tutto quello che stava succedendo a Milano, punto per punto », dirà poi il federale milanese), il Msi si invischiò sempre più pesantemente nei preparativi.

Quindicimila manifesti truculenti (una macchia di sangue sul profilo di alcuni poliziotti feriti) tappezzarono la città per chiamare i cittadini a raccolta « per l'ordine e contro la sovversione ». Randelli alla mano (ci furono pestaggi dinanzi a tre licei) circa duecento attivisti missini distribuirono volantini fra gli studenti. Franco Servello scrisse sul *Secolo di Italia,* organo del Msi: « L'opinione pubblica è stanca dei soprusi nei quali Milano soffoca, la profonda coscienza della città si ribella », mentre *Candido* inneggiava apertamente alle ultime barricate di Reggio Calabria e gli attivisti del Comitato d'Azione pro Reggio e Meridione d'Italia riempivano i muri di scritte nere: « L'Aquila, Reggio, a Milano sarà peggio ». Appuntamento per le 18,30 in piazza Tricolore.

L'inaspettato divieto di svolgere il corteo e il comizio da parte del prefetto, Libero Mazza, accrebbe ulteriormente la tensione degli animi. In testa alla sfilata illegale che alle 17,30 si diresse verso la prefettura a protestare — a conferma che il Msi come partito era totalmente implicato in ciò che stava per succedere — erano a braccetto il senatore del Msi Ciccio Franco, il dirigente nazionale della gioventù missina, Massimo Anderson, e tutto lo staff dirigente milanese del partito.

Alle 18,30 una bomba a mano Srcm, lanciata da pochi metri, squarciò il petto dell'agente Antonio Marino. Da quel momento i magistrati incaricati, carabinieri e questure di tutta Italia, stanno cercando di ricostruire il complesso mosaico delle responsabilità, delle complicità.

Due circostanze, comunque, sono chiare e provate: il tritolo del treno di Genova e le bombe a mano di Milano erano gli strumenti di un medesimo piano eversivo. Azzi infatti sapeva in anticipo quello che sarebbe successo a Milano, come risulta da una lettera scritta a Rognoni dall' infermeria del carcere l'8 aprile; era stato lui a fornire ai sanbabilini le bombe dell'omicidio, attraverso Davide Petrini, detto « Cucciolo », molto legato al dirigente milanese Nestore Crocesi, responsabile dei Volontari nazionali, il servizio d'ordine fascista (nel '71 avevano dato insieme l'assalto al circolo Arci di Brescia). È stata anche accertata l'esistenza di un commando organizzato dal gruppo della Fenice con l'incarico

A destra Maurizio Murelli, uno dei presunti assassini di Marino. Murelli, sottoproletario, era spesato dai fascisti. Il suo compito? Stare tutto il giorno in piazza San Babila, picchiare i democratici, partecipare alle spedizioni punitive, stare in prima fila alle manifestazioni. Murelli, come molti altri teppisti è stato rinnegato dai missini ufficiali. A sinistra: i compagni cercano di portare aiuto all'agente Marino dilaniato dalla bomba lanciatagli contro dai fascisti.

di gridare « arrivano i rossi » al momento del lancio delle bombe e la presenza di Giancarlo Rognoni sul luogo degli incidenti (dietro il cancello del cortile della chiesetta dei frati di viale Piave).

La diretta responsabilità del Msi nei disordini del 12 a Milano. Con la consegna « di fare più casino possibile » (lo ha rivelato Vittorio Loi, il ventiduenne figlio del pugile Duilio arrestato insieme a Maurizio Murelli, un ex-operaio di 19 anni, per aver lanciato bombe contro Marino) era stato il Msi a portare in piazza 700 uomini decisi a tutto e « armati » (l'ammissione è dello stesso Ciccio Franco). L'armata nera era stata reclutata a Milano da Pietro « Mario » De Andreis, 28 anni, genovese, impiego e residenza ufficiale presso la federazione del Msi di via Mancini, amico intimo di Nico Azzi, arrestato con l'accusa di aver organizzato la manifestazione (secondo Loi presiede addirittura, al bar Quattro Mori di San Babila, la riunione decisiva per i disordini), e da Nestore Crocesi, già implicato nel 1972 nella inchiesta sulle Sam e ora indiziato degli stessi reati di De Andreis.

A livello nazionale Rognoni aveva provveduto a chiamare gli attivisti di Ordine Nuovo. Mario De Giovanni, 20 anni, ex-legionario, presente, secondo Loi, al vertice con De Andreis, aveva chiamato a raccolta i picchiatori di Avanguardia Nazionale. Contemporaneamente il comitato milanese pro Reggio aveva pensato a inquadrare alcuni attivisti, fatti venire dalla Calabria (il centro di smistamento diretto da un noto industriale reggino era un residence di lusso vicino alla stazione centrale) e parecchi operai meridionali già residenti in Lombardia e fatti assumere nelle aziende attraverso la Cisnal (il sindacato fascista).

Le truppe d'assalto, da mandare allo sbaraglio, facevano capo alle Sasb (squadre azione San Babila), divise in tre tronconi dalle diverse sfumature ideologiche, con quartier generale in altrettanti bar della zona.

La maggior parte degli squadristi era perfettamente addestrata: negli ultimi tre anni sono stati scoperti in Italia 3 campeggi paramilitari neri, parecchi in zone poco distanti da Milano (Barni, Taleggio, Salò, Novi Ligure, Bardonecchia, Chiavenna e Celle Ligure, la residenza estiva di Rognoni).

Armi ed esplosivi non mancavano: secondo un rapporto del Sid il contrabbando di armi in Italia è in mano ai fascisti, inoltre a Milano è fiorente il mercato del collezionismo illegale e quello dei materiali sottratti ai magazzini della Nato e italiani (le bombe che Azzi sostiene di aver acquistato per 15 mila lire al mercato clandestino vengono quasi certamente dal Car di Imperia dove lui ha prestato servizio).

Dalle pesanti e circostanziate accuse, il Msi ha cercato di scaricarsi con la stessa disinvoltura usata da Mussolini dopo gli assassini di Don Minzoni e Giacomo Matteotti: mollando uno per uno i pesci più piccoli.

Infatti dopo lo scaricamento del gruppo « estremista » la Fenice sono cominciate addirittura le denunce dirette: oltre a quella contro Murelli, che invece è tuttora iscritto al Msi, e Loi, anche quella contro Giovanni Ferorelli, un fascista ricercato per ra-

Il figlio del pugile Loi, dopo l'arresto. Loi ha confessato di aver tirato le bombe a mano. Il giovane era iscritto al Msi.

pina, venuto a Milano sotto falso nome e arrestato dopo una soffiata giunta da ambienti missini.

Lo scaricabarile è continuato poi con articoli imbarazzati e secchi comunicati ogni volta che un nuovo avviso di reato contro elementi di destra partiva da Genova o da Milano: perfino Giorgio Muggiani, 47 anni, direttore di un giornale ufficiale del Msi, **Lotta Nazionale**, braccio destro di Servello, subito dopo l'arresto in relazione ai fatti del 12 è diventato per **Il Secolo d'Italia** « il signor Muggiani ».

« L'operazione di abbandono è stata quella che in realtà ci ha consentito di fare tutti i principali passi avanti nell'inchiesta » ha rivelato uno degli inquirenti. Per i fascisti l'arresto ha significato il crollo dell'illusione di impunità maturata per tanti anni dai « pendolari di San Vittore », come si chiamavano scherzosamente fra loro i missini più duri, abituati a entrare e a uscire molto facilmente dal carcere milanese, dopo le bravate, grazie all'atteggiamento di alcuni poliziotti (che si servono dei fascisti come confidenti o come provocatori) e magistrati.

Ma fu il rifiuto degli avvocati missini a difenderli e soprattutto il frettoloso tentativo dei dirigenti del partito di abbandonarli al loro destino a far scatenare gli arrestati nel valzer delle rivelazioni. « Prima ci adoperano e poi ci sbattono via come limoni spremuti », fu l'amaro commento di Mauro Marzorati nel porre la firma su un lungo verbale d'interrogatorio che accusava i suoi complici. Le confessioni dei vari arrestati hanno consentito di salire sempre più in alto e di colpire personaggi in vista della Destra Nazionale. Dopo i semplici esecutori come Azzi, Marzorati, Murelli, Loi, De Min, sono stati arrestati responsabili politici del calibro di Muggiani, De Andreis, La Russa, indiziato di reato Nestore Crocesi, colpito da mandato di cattura Flavio Caretta, 24 anni, segretario del Fronte della Gioventù di Pavia e grande amico di Nico Azzi e di Rognoni.

È anche grazie alla luce fatta su questo criminale episodio e sui suoi diretti mandanti che è stato possibile arrivare in Parlamento, all'incriminazione di Giorgio Almirante, massimo leader dell'Msi.

Rognoni: un pezzo grosso

« Caro Rognoni, benissimo per il numero del giornale che abbiamo tutti apprezzato moltissimo. Tuo Pino Rauti ». È un breve messaggio di felicitazioni spedito da Pino Rauti (deputato del MSI, coinvolto nelle indagini sulle bombe del 1969) a Giancarlo Rognoni, il capo della cellula eversiva milanese che, il 7 aprile scorso, voleva far saltare il direttissimo Torino-Roma. La data? Il 7 dicembre 1971, due mesi dopo l'inizio delle pubblicazioni del periodico nazifascista **La Fenice** (4 mila copie di tiratura) diretto da Rognoni.

Il foglietto con le congratulazioni di Rauti è stato sequestrato dai carabinieri in casa di Giancarlo Rognoni in via Brusuglio 47 ad Affori (Milano). Era in una cartelletta marrone, conservato insieme con altre copie di un fitto scambio di corrispondenza fra lo studente fuoricorso di medicina e gli ambienti missini.

Rovistando fra le carte della **Fenice**, soprattutto fra quelle custodite dalla segretaria di redazione del giornale, Diana Gobis, 30 anni, esponente della commissione femminile provinciale del MSI, candidata alla Camera alle ultime elezioni, fascista fanatica (« Ha in casa gagliardetti, ritratti del duce e foto nostalgiche », hanno detto gli agenti che hanno fatto la perquisizione), e protetta del senatore Gastone Nencioni, gli agenti hanno scoperto: minute di lettere spedite da Rognoni a Franco Maria Servello, federale di Milano (e per conoscenza a Giorgio Almirante) e buste provenienti dal carcere di San Vittore che avevano contenuto messaggi di Franco Freda (il presunto organizzatore della strage di piazza Fontana) spedite alla redazione del giornale. Inoltre negli archivi della **Fenice** sono stati trovati opuscoli e volantini della libreria Ezzelino di Padova (di proprietà di Freda) e del comitato di solidarietà con Freda.

Spulciando fra i duemila abbonati del periodico nazifascista gli inquirenti hanno visto nomi interessanti come quello della moglie di Servello, Donatella Albanese, indirizzi delle sezioni missine di tutta la Lombardia, dei massimi dirigenti del partito, dei gruppi extraparlamentari di destra (Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale) e il recapito di Kostas Plevris, il capo della sezione italiana del servizio segreto greco: Kostas Plevris c/o Movimento 4 agosto, rue Metaxa 24, Atene 145.

Fra i redattori della **Fenice** i giudici Carlo Barile di Genova e Guido Viola hanno contato molti dei giovani missini coinvolti nelle indagini sull'assassinio dell'agente Antonio Marino, sui disordini del 12 aprile a Milano, e sulle bombe del treno: Marco Cagnoni, Cesare Ferri, Mario Di Giovanni, Piero Battiston, Mauro Marzorati, Nico Azzi e Augusto De Min.

Il dossier raccolto è la prova che Rognoni, Azzi, Marzorati, De Min, accusati di strage « ai fini di sovvertire gli ordinamenti dello Stato », erano militanti missini vincolati contemporaneamente ai gruppetti extraparlamentari di destra e in contatto con i colonnelli greci e i loro emissari in Italia (non a caso il titolo del giornale, **La Fenice**, è identico al simbolo dei militari di Atene: il mitico uccello che rinasce sempre dalle proprie ceneri).

Giancarlo Rognoni non è mai stato né espulso né fatto decadere né cacciato dal partito, come hanno sostenuto alcuni giornali che fiancheggiano i fascisti. Secondo Nico Azzi era solo « un po' arrabbiato con dei dirigenti e non con degli altri ». Lo conferma il senatore Nencioni, tradizionale difensore di Rognoni nei processi per violenze e atti di teppismo (assalto al circolo Perini nel '71, accoltellamento di uno studente di sinistra davanti al liceo Manzoni, pestaggi di anarchici ed esponenti del Movimento Studentesco). « È un iscritto al partito », ha detto Nencioni (uno dei pochi fascisti milanesi che non hanno attaccato Rognoni), « e non mi sento di giudicarlo sinché la giustizia non avrà fatto il suo corso ». corso ».

Nel MSI a Milano il giovane nazista contava parecchio. Era stato membro della giunta provinciale, responsabile del nucleo giovanile studenti lavoratori, esperto di problemi agricoli. Durante la campagna elettorale del 1972 il suo gruppo aveva affisso manifesti a favore della Destra nazionale e invitato i propri abbonati e lettori a votare MSI.

Inoltre Rognoni godeva di vaste simpatie negli ambienti dei giovani: per il suo carattere estroverso, per la sua facilità di passare all'azione, per la sua abilità di citare i classici del fascismo e del nazismo (conosceva quasi a memoria il **Diario dal carcere** di Cornelius Codreanu, il fondatore delle famigerate guardie di ferro rumene). «Per tutti questi motivi », ha confessato Mauro Marzorati, uno degli attentatori del treno, arrestato, « dava fastidio a Servello che vedeva rosicchiata ogni giorno la base giovanile ».

Servello temeva soprattutto la campagna diffamatoria che gli facevano Rognoni e il suo gruppo. Per questo, alla fine di gennaio scorso, grazie ai buoni uffici di un intermediario, membro della direzione nazionale del MSI, Servello e Rognoni si incontrarono per fare la pace. « Si decise », ha svelato Marzorati, che il 17 dicembre 1972 era stato delegato al congresso missino e aveva fatto un intervento contro Servello intitolato « Chiarezza », « di mettere fine alla fronda che noi facevamo all'operato del segretario federale a patto che a Giancarlo fosse affidata la responsabilità dei Centri Studi Europa, e che **La Fenice** venisse stampato in una tipografia controllata dal MSI. Il giorno di San Giuseppe, Rognoni, fresco di nomina, si recò a Genova per discutere sul coordinamento dei centri

nell'Italia settentrionale. Tre o quattro giorni dopo in una riunione il Giancarlo ci disse che dovevamo rientrare nel MSI a testa alta e far vedere chi eravamo e quindi sarebbe stato opportuno compiere attentati dimostrativi ».

Ma oltre al proprio prestigio personale, Rognoni godeva della stima e della protezione di uno dei massimi dirigenti del MSI: il deputato Pino Rauti per il quale distribuiva (recapito la casella postale 1623 di Milano) i libri delle edizioni Europa. Inoltre il parlamentare della Destra nazionale era un importante collaboratore della **Fenice**, che aveva ripreso tutti i suoi ideali « rivoluzionari » espressi, prima del rientro nel MSI nel 1969, sulla rivista **Ordine Nuovo**. Articoli di Rauti sono comparsi sul mensile il 15 novembre 1971 (« Tattica e strategia nella alternativa al sistema per fare del MSI un grande partito ») e il 10 maggio 1972 (« Appunti per una cultura di destra »).

Ma sul periodico, oltre alle elucubrazioni di Rauti, alle frasi lapidarie di Federico Nietzsche (« Il fine non è l'umanità ma il superuomo ») vi erano stampate massime (incorniciate e in grande rilievo) di Giorgio Almirante (« L'ordine morale per noi è: la vita come religione e la religione come vita »).

L'inchiesta ha accertato che Rognoni e i suoi camerati erano il nucleo di coordinamento fra le attività dei gruppetti neri e il MSI. Rognoni era anche il capo segreto delle SAM, le squadre di azione Mussolini (in casa sua si è organizzata la maggior parte degli attentati fascisti di Milano) Lo dimostra il fatto che sia stato Nico Azzi, il dinamitardo del treno, a fornire le bombe a mano che hanno ucciso l'agente Marino. Vi sono però altri elementi importantissimi. Innanzitutto **La Fenice** sin dal primo numero (30 settembre 1971) aveva sposato in pieno le tesi di Ordine Nuovo: appoggio ai terroristi di Settembre Nero (« Sono con te fedayin e non con gli sporchi e grassi ebrei »), antisemitismo, mito della « aristocrazia ariana » (« Vogliamo uno Stato che si fondi sul trinomio ordine, autorità, gerarchia e dominato da una élite di militanti, combattenti, asceti e guerrieri »), odio per la borghesia (« Borghese, voglio distruggere te, bruciarti perché dalle tue ceneri risorgerà splendida la fenice ») e la democrazia (« La democrazia è una infezione dello spirito »).

Ma c'è di più: Mario Di Giovanni, collaboratore del periodico, è stato fra i fondatori di Avanguardia Nazionale e Marco Rognoni era uno dei ras di San Babila. Inoltre **La Fenice** era stampato nella stessa tipografia di Nave (Brescia), di proprietà del missino Eros Fiorini, dove vengono stampati **Riscossa** (un mensile nazista), volantini di Avanguardia Nazionale, libelli razzisti e antisemiti del comitato pro Freda.

Proprio a Brescia, Rognoni e i suoi amici, nell'inverno scorso, avevano avuto parecchi incontri con esponenti del comitato Freda e ne erano diventati i fiduciari per la provincia e la città di Milano (spedivano torte e formaggi tedeschi in carcere a Freda).

Kostas Plevris che l'inverno scorso in una intervista al **Corriere d'informazione** disse di avere « molti amici » fra i fascisti milanesi, nell'estate del 1972, quando venne a Milano, si incontrò con alcuni dirigenti missini e con personaggi vicini al partito. Gli inquirenti vogliono accertare se Plevris ebbe un abboccamento anche con Rognoni. La strategia della cellula eversiva milanese (sanguinose provocazioni da fare attribuire alla sinistra) oltre a essere identica a quella fascista nel 1969, si inquadra perfettamente nei piani predisposti dai servizi segreti greci per rovesciare la democrazia nel nostro Paese.

Il personaggio chiave è lui. Ora che è stato arrestato in Svizzera potrà fornire molti chiarimenti sugli aspetti più oscuri e torbidi della « trama nera ».

Il federale di Milano

Angelo Angeli, dinamitardo delle Sam (squadre d'azione Mussolini): « Il mandante degli attentati era Servello » (**Corriere della sera**, 28 aprile 1972). Nico Azzi, sorpreso il 7 aprile scorso a minare il direttissimo Torino-Roma: « Servello è il mio maestro spirituale » (**Paese Sera**, 18 aprile 1973). Vittorio Loi, indiziato di strage per aver lanciato bombe a mano contro la polizia il 12 aprile: « I dirigenti del Msi ci avevano ingaggiati per provocare disordini. Gli incidenti dovevano scoppiare appena Ciccio Franco e gli altri fossero usciti dalla sede del Msi. Eravamo d'accordo ». (**Corriere della sera**, 16 aprile 1973).

Da queste accuse, Franco Maria Servello, 52 anni, vicesegretario nazionale del Msi, deputato milanese da tre legislature, si è difeso a colpi di querele. Ma la pista nera della violenza di Milano (lo ha ammesso anche il questore Ferruccio Allitto Bonanno nel suo rapporto del 14 aprile 1972) porta dritto alla sede missina di via Mancini, di cui Servello, da 6 anni è commissario straordinario e nella quale domina

Il « federale » di Milano Franco Maria Servello all'uscita da un interrogatorio durante l'inchiesta per il « giovedì nero » di Milano. Servello, che è anche vicesegretario nazionale del movimento sociale, è considerato l'ispiratore e il mandante di tutti gli atti di violenza fascista che in questi anni hanno turbato profondamente la vita di Milano.

Angelo Angeli, uno dei « bombardieri neri » delle SAM (squadre di azione Mussolini), ha accusato Servello di essere il mandante degli attentati contro le sedi dei partiti democratici milanesi.

incontrastato. E pensare che Servello non era proprio un perfetto fascista, ha detto.

Infatti, nel 1949, Servello, direttore del **Meridiano d'Italia** (ereditato dallo zio Franco De Agazio), fu messo sotto inchiesta dal partito per i suoi trascorsi moderati (Servello non aveva fatto il militare). « Lo salvò il maresciallo Rodolfo Graziani cui Servello aveva dedicato parecchie pagine del suo giornale ». Fu assolto (anche perché, agli occhi dei neofascisti aveva un grande merito: nel 1947 era stato 15 giorni in carcere, l'unica volta in vita sua, per alcuni scritti apologetici del passato regime) e, nel 1951, eletto consigliere comunale a Milano.

« Lotta di ladri ». Buon oratore, per anni Servello polemizzò contro la Resistenza e contro la classe politica nata dalla lotta di liberazione (« lotta di ladri », ha sempre detto e scritto). Amico del « pantofolaio » Arturo Michelini (ex-segretario del partito e suo compare di nozze), appena eletto deputato, nel 1958, passò dalla parte di Giorgio Almirante, che allora era il più barricadero dei capi missini.

Il seggio a Montecitorio (1958) gli permise di uscire anche dalla insicurezza economica. Alle elezioni del 7 maggio 1972 Servello ha potuto spendere alcune decine di milioni per la sua campagna. Servello nasce povero, figlio di un sarto emigrato negli Stati Uniti (nacque nel Massachusetts ma non ha mai imparato l'inglese). Nel 1946, quando arrivò a Milano, per un po' fece il maestro elementare e l'istitutore in casa privata, poi entrò come cronista al **Tempo** di Milano, infine diventò direttore del **Meridiano d'Italia** e gerarca di secondo piano nel Msi.

A permettergli il grosso salto sociale, dopo l'elezione a deputato, fu la nomina a consigliere dell'Inter. Gli si spalancarono le porte del club nerazzurro di via Lanzone, del salotto delle barche e delle tenute di caccia di Angelo ed Erminia Moratti, delle stanze dei consigli d'amministrazione dei piccoli e medi industriali conosciuti in tribuna a San Siro.

Era l'uomo giusto per la borghesia ultraconservatrice che si sentiva tradita dalla Dc, allora avviata al centro sinistra. Servello rafforzò la Cisnal (il sindacato fascista), diede fiato agli ex-combattenti di Salò, spronò la Giovane Italia e il Fuan (le organizzazioni giovanili), aprì nuove sezioni nelle borgate di periferia, cominciò un intenso reclutamento di iscritti fra i sottoproletari. Diventò ben presto il braccio più duro del fascismo milanese (ha tre pistole: una in casa, una in ufficio, una addosso).

A Gastone Nencioni era riservata l'attività culturale e quella di incetta dei finanziamenti ad alto livello. A Servello la piazza (comizi infuocati col palco circondato dalle auto dei fedelissimi armati sino ai denti « per difendersi dai rossi »).

Con la sua gestione, il Msi cominciò a riguadagnare voti (il 10,3 % nel '72) e iscritti (oltre 3 mila). Gli slogan: « Il partito non è una sala di lettura ». « Il comunismo non passerà ». La fede: « Mussolini, il corporativismo, la repubblica di Salò ». Lo strumento: la violenza squadrista contro operai, studenti, circoli e sedi di sinistra (un atto di teppismo ogni sei ore nel 1972).

È lo stesso Servello a non nascondere i suoi intendimenti: « Gli italiani sono stanchi. Se tentano di fare della giustizia in proprio è perché a quella dello Stato non credono più », scrive il 9 marzo sul **Secolo d'Italia.**

I suoi uomini di fiducia, che vanno e vengono dal partito, in modo da confondere la acque in caso di guai, sono i più bei nomi dello squadrismo lombardo: Luciano Bonocore picchiatore partenopeo; Nestore Crocesi, un muscoloso romagnolo già coinvolto nella inchiesta sulle Sam e chiamato in causa anche per le bombe di via Bellotti; Gianluigi Radice, un peso massimo (97 chili), violento, fotografato in azione durante la manifestazione del 12 aprile; Remo Casagrande, il boss nero dei sottoproletari, accusato di tentata ricostituzione del partito fascista; Mario De Andreis, rinchiuso a San Vittore, perché sospettato di aver reclutato i killer dell'agente Antonio Marino.

Giancarlo Esposti, un altro bombardiere nero delle SAM. A questa organizzazione eversiva fascista sono imputabili decine di attentati e di aggressioni nel clima della strategia della tensione.

Attorno a costoro prospera un sottobosco di picchiatori addestrati nei campi fascisti (a Taleggio, a Salò, a Barni) che hanno come base piazza San Babila (un pestaggio al giorno nel 1972). Servello ufficialmente cerca di tenere le distanze dai manganellatori e dai terroristi (gira con in tasca un elenco di 40 persone espulse o da cacciare dal partito), soprattutto se sono colti in flagrante. Due esempi: accusato da Nico Azzi di essere il protettore del nazista Giancarlo Rognoni, direttore del giornale **La Fenice**, coinvolto nell'attentato al treno, ha smentito di averlo mai incontrato. Altrettanto ha fatto con Vittorio Loi, il figlio del suo amico e simpatizzante, l'ex-pugile Duilio, che ha negato persino di conoscere.

Ma i giudici di Genova lo hanno convocato per interrogarlo sugli attentati al treno.

Anche sui tumulti del 12 aprile l'onorevole Servello ha cercato di mascherare le proprie responsabilità (ma

il giudice Guido Viola lo ha interrogato per un'ora e ha intenzione di richiamarlo di nuovo). Infatti fu Servello a volere la manifestazione a Milano appoggiata poi da tutto il partito come prova la circolare interna del 5 aprile, protocollo 4148, firmata da Pietro Cerullo, membro della direzione del Msi.

Spronato da Giorgio Pisanò, direttore di **Candido**, fu Servello a chiamare Ciccio Franco come oratore ufficiale (per accontentare i suoi giovani che vedono nel ribelle calabrese un nuovo duce). E fu ancora lui a trattare col questore, col prefetto Libero Mazza, col colonnello dei carabinieri Michele Santoro.

E non era stato il Msi a concentrare i picchiatori (armati, come ha confessato Ciccio Franco a **Novella 2000**) attorno alla propria sede, a scatenarli un attimo dopo l'uscita dei gerarchi dall'ufficio di Servello, a ospitarne alcuni in riunione dopo lo attentato nella sezione del Fronte della Gioventù di via Burlamacchi?

« Un piano organico di eversione », ha scritto **La Voce repubblicana**, « era stato preparato dai fascisti. Doveva cominciare con l'attentato al direttissimo Torino-Roma e svilupparsi poi con sanguinosi scontri in altre città ». Una strategia del terrore destinata a provocare l'avvento di un governo di colonnelli (lo ha detto Nico Azzi). Chi stava al centro di questo groviglio? Tutti i giornali milanesi hanno scritto: il Movimento Sociale.

Servello prepara il giorno X

COMUNICATO ALLA STAMPA
AL PREFETTO
AL PROCURATORE GENERALE
AL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
AL QUESTORE
AL SINDACO
AL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE
AL PRESIDENTE DELLA REGIONE
M I L A N O
e p.c.
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
AL MINISTRO DELL'INTERNO
AL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

A Roma parlamentari socialcomunisti con appendice di sinistri D.C. intimano al Presidente della Repubblica e al Papa, di non ricevere il Presidente del Sud-Vietnam Van Thieu, mostrando la propria arroganza nei riguardi dei poteri dello Stato e della Chiesa.

A Milano il solito Comitato dell'Anpi con comunicati e con visite alla polizia cerca di ricattare le Autorità perché venga impedita la manifestazione indetta dal MSI-Destra Nazionale per il 12 Aprile. In proposito sarà bene sia tenuto presente:

1) la data scelta e concordata non coincide né con l'inaugurazione della Fiera, né con scadenze sulla resistenza prese a pretesto per strumentalizzare provocazioni, divieti e discriminazioni.

2) la partecipazione del Senatore Franco sarà l'occasione per chiarire alla pubblica opinione disinformata la dimensione nazionale del dramma del Mezzogiorno e il senso civile della protesta di Reggio Calabria, al di là di oscuri episodi di violenza contro le forze dell'ordine alle quali va il rispettoso omaggio del MSI-DN per il servizio spesso ingrato da esse reso al Paese.

3) Milano quotidianamente viene turbata da atti di teppismo rosso nelle scuole, nelle Università, nelle aziende e nelle strade; la città viene percorsa da innumeri cortei anarchici, maoisti, di Lotta Continua, del Movimento Studentesco, dei marx-leninisti — in una sagra di bandiere rosse, di esibizioni banditesche, di parole d'ordine contro la legge e contro lo Stato e d'istigazione a delinquere.

In questo quadro desolante la manifestazione tricolore del MSI-DN costituisce un momento di riflessione e un appello responsabile alla pacificazione nazionale e al rispetto della legge contro la violenza, per l'edificazione di una società migliore e più giusta.

Il MSI-DN nella pienezza dei propri diritti politici e costituzionali e consapevole di rappresentare le ansie e le speranze di milioni di italiani, denuncia il carattere provocatorio e ricattatorio dell'annunciata « vasta mobilitazione dei lavoratori per impedire » un libero e civile incontro con la pubblica opinione milanese.

A Roma il Presidente Leone non si è lasciato intimidire dai facinorosi e non ha rinunciato alle proprie prerogative costituzionali; a Milano non si ritiene che il Prefetto, il Questore e la Magistratura siano disponibili all'accettazione supina delle imposizioni di personaggi pressocché sconosciuti e di sigle dietro i quali si muove il disegno comunista di sovversione e di attentato alle libertà civili e politiche della costituzione repubblicana.

Un anarchico troppo nero

« Ho visto uscire tre auto blu dal portone della questura. Poi volarmi davanti agli occhi qualcosa di molto piccolo, come un bottone. Subito dopo un oggetto delle dimensioni di un limone avvolto in carta scura. In quel momento davanti a me, nella parte opposta della strada, un braccio alzato ricadeva. Era quello di un uomo della mia età, biondiccio. Qualcuno ha gridato qualcosa. Io mi sono buttato a terra. Ho avuto l'impressione che si trattasse di una bomba, che tardasse a scoppiare. Forse è caduta addosso a qualcuno ho pensato. Poi lo scoppio ». È la testimonianza di Giorgio Bistacchi, 40 anni, tecnico elettronico. Dalle 10,50 era fermo sul lato sinistro del portone della questura di Milano in via Fatebenefratelli: aspettava di entrare per rinnovare il passaporto.

« Ero alla finestra. Ho visto volare un caramellone scuro. Un sasso? No, una bomba: dopo qualche secondo ho sentito il botto. Sotto i miei occhi gente a terra in un lago di sangue. Sembravano vitelli scannati. Sul marciapiedi di fronte un

12 aprile 1973. Inaugurazione del busto a Calabresi nel cortile della questura centrale di Milano. Tra poco Bertoli lancerà la sua bomba.

Gian Franco Bertoli, il sanguinario terrorista che il 12 aprile 1973 ha lanciato una micidiale bomba contro la folla in attesa davanti alla questura centrale milanese.

uomo alto circondato dalla folla che lo vuole linciare ». È la testimonianza di Gabriele Benzan, 53 anni, cronista di questura dal 1961.

« L'ho visto lanciare la bomba e immediatamente l'ho afferrato con tutte e due le braccia attorno alla pancia e non l'ho più mollato », ha dichiarato Antonio Di Bratto, 42 anni, appuntato di Ps.

Quando scoppiò la bomba a mano (si chiama ananas, contiene 60 grammi di tritolo, esplode dopo circa 5 secondi dal disinnesco e proietta intorno 50 schegge di ferro e ghisa, è di fabbricazione israeliana), a Milano erano le 10,57 di giovedì 17 maggio. Mariano Rumor, ministro dell'Interno, con il capo della polizia Efisio Zanda Loy, aveva appena lasciato la Questura.

Catturato mentre cercava di farsi largo fra la folla, l'attentatore Gian Franco Bertoli, 40 anni, veneto, con in tasca un passaporto falso intestato a Massimo Magri, fece subito una curiosa dichiarazione:

« Sono un anarchico individualista, stirneriano. Volevo distruggere il monumento di Calabresi. Non mi hanno lasciato entrare e ho tirato la bomba per aprirmi la strada », è stata la prima frase di Bertoli, gridata mentre i poliziotti lo strappavano alla folla che voleva ammazzarlo a pugni e ombrellate (a Milano, il 17 maggio, pioveva).

In questura il nome di Bertoli era noto.

Nato a Dolo, in provincia di Venezia, Bertoli ha una sua fedina penale che è un librone. Registra la prima impresa nel 1950. Un colpo di pistola sparato da Bertoli contro i compagni di classe dell'Istituto Paolo Sarpi di Mestre. Poi, nel 1957, il primo furto. Da allora e sino al 5 ottobre 1970 (rapina a mano armata contro due affittacamere) condanne per detenzione di armi da fuoco, associazione per delinquere, azioni ladresche, ubriachezza molesta, lesioni, minacce aggravate.

Nel 1963 Giovanni Fattovich, direttore degli ospedali psichiatrici di Venezia, lo visita su richiesta del tribunale e afferma nella perizia scritta che « il soggetto è capace di agire

La bomba lanciata dal terrorista Bertoli è appena esplosa seminando la strada di moribondi e feriti. L'attentatore era giunto da Israele dove aveva vissuto nell'ultimo periodo.

L'arresto del Bertoli davanti alla questura di Milano. Il terrorista ha appena lanciato la bomba mortale. Agli inquirenti dirà di essere un « anarchico individualista » ma dall'inchiesta emergerà la sua precisa coloritura fascista. In basso un'altra scena della strage.

quasi esclusivamente sotto l'azione di cause esteriori, ambientali e sotto la altrui spinta ».

Tra il 1964 e il 1965 Bertoli lavora alla Dimm di Marghera (sezione Montedison alluminio) e le sue idee politiche sono spiccatamente di destra. Porta in tasca e mostra ai compagni la tessera del Movimento Pace e Libertà, l'organizzazione anticomunista finanziata in parte dagli americani. Quasi contemporaneamente chiede di entrare nel gruppo anarchico Nestor Machno di Venezia.

Il 16 aprile 1969 partecipa con un gruppo di neofascisti all'assalto del Comune di Padova e 15 mesi dopo viene convocato al commissariato di Mestre per essersi mescolato a una squadra di teppisti neri che avevano provocato una serie di tafferugli davanti ai magazzini Coin di Mestre. Ma Umberto Pensato, capo della squadra politica di Venezia, lo scheda come anarchico e scrive a Milano al commissario Luigi Calabresi, specializzato in gruppetti extraparlamentari di sinistra, segnalandoglielo.

Le tracce lasciate da Bertoli sono labili. L'unico ambiente dove in realtà Bertoli è ben conosciuto è quello ambiguo degli ex-carcerati padovani: Padre Virgilio Monnis, 51 anni, direttore dell'Oasi (Opera assistenza

scarcerati italiani) di Padova lo ha ospitato nel suo istituto dal 24 luglio al 4 ottobre 1970 su segnalazione del telefono amico.

All'Oasi, Bertoli si legò a due personaggi particolarmente equivoci: Gastone Faccin e Franco Tommasoni, uno rapinatore, l'altro fascista e informatore della polizia.

Fu proprio Tommasoni a segnalare all'ufficio politico della questura di Padova, nell'estate del 1970, il nome di Bertoli, così come nel giugno 1969 aveva comunicato quelli di Franco Freda e Giovanni Ventura, poi incriminati per la strage di piazza Fontana, al capo della squadra mobile Pasquale Juliano, il primo dei poliziotti italiani che indagò sulle piste nere.

Tommasoni da qualche mese è misteriosamente scomparso da Padova. Dal pomeriggio del 17 maggio i carabinieri lo ricercano. Vogliono conoscere più a fondo quasi siano i suoi rapporti con Bertoli.

Vogliono sapere da lui, che non aveva mai interrotto i suoi contatti con l'attentatore, perché Bertoli nel 1971 si era trasferito in Svizzera (nei dintorni di Berna) proprio con un passaporto rubato a Massimo Magri, un militante bergamasco del partito marxista leninista. La polizia vuole sapere da Tommasoni quali tipi di contatti internazionali Bertoli avesse intrecciato.

Il 1970 è per Bertoli, non solo l'anno delle sue scorribande con i camerati, delle nottate passate al circolo Machno e del mandato di cattura per la rapina ai due affittacamere, ma anche di una serie di misteriosi e repentini viaggi all'estero.

Provvisto di un passaporto intestato al bergamasco Massimo Magri (un marxista-leninista il quale nel 1968 aveva denunciato lo smarrimento del documento) Bertoli fa brevi puntate in Francia e Svizzera. Poi, nel febbraio 1971, lascia definitivamente l'Italia e sbarca in Israele. Il 28 entra nel kibbutz di Karmiyyah che in lingua ebraica significa « il mio vigneto ».

Un campo di lavoro agricolo, 8 km dal mare, e 70 da Tel Aviv, situato a sud di Ashkelon, nelle campagne bibliche dove Davide sconfisse Golia con tutti i filistei, circondato da 120 ettari di terreno, coltivati a colza, cotone, ortaggi, frutta. Vi si allevano anche vacche e galline.

È dal Karmiyyah che Bertoli parte l'8 maggio 1973, nove giorni prima dell'attentato alla questura di Milano, imbarcandosi ad Haifa sulla motonave Dan. Sbarca a Marsiglia il 13, vi soggiorna sino al 14 e poi arriva in treno a Milano il 16.

Che cosa ha fatto e chi ha incontrato nelle 48 ore di intervallo tra il 14 e il 16 nessuno lo sa e Bertoli non l'ha detto. La polizia francese è stata solo molto di recente incaricata, da quella italiana, di fare delle ricerche. Non a caso, l'avventura israeliana di Bertoli è punteg-

Una scena degli effetti dell'attentato compiuto dal Bertoli. In alto si vede il cadavere della giovane Gabriella Bortolon che sarà la prima vittima della strage.

Ancora una scena dell'attentato compiuto dal Bertoli. Nonostante il tentativo di dare anche in questo caso una coloritura di sinistra alla strage, sono subito emerse le precise responsabilità fasciste del delitto. In basso i funerali dell'agente di PS Federico Masarin e di Felicia Bertolazzi, due delle vittime della bomba scagliata dal Bertoli.

giata da uno strano legame con tre oscuri personaggi francesi: i fratelli Jean-Michel e Jacques Yemmi, e un certo Claude (la polizia di Tel Aviv forse sa di più, ma non vuole dire di più).

Dure idee di destra, Jean-Michel e Jacques, arrivarono al Karmiyyah tre mesi dopo Bertoli e subito alloggiarono nella stessa stanza. L'impressione di tutti nel kibbutz, è che Bertoli li conoscesse già. Poi due mesi dopo, al terzetto si aggiunse Claude, che al segretario del campo di lavoro, Shlomo Barad, disse di volersi convertire all'ebraismo.

Ma la notte del 26 giugno 1971, nella stanza che ospitava Bertoli e i tre francesi, scoppiò una rissa. Claude venne accoltellato. Motivo del ferimento, l'intenzione di Claude di abbracciare la religione ebraica che i tre suoi compagni non approvavano. Claude finì all'ospedale di Ashkelon e Jean-Michel e Jacques Yemmi scomparvero dal kibbutz. Soltanto Bertoli rimase.

I due fratelli francesi ricomparvero a Karmiyyah il 25 novembre dell'anno dopo, parlarono per una intera notte con Bertoli e ripartirono nuovamente. Per dove?

La risposta è arrivata da Parigi, dove abitano i genitori dei fratelli Yemmi: in Grecia, covo dei colonnelli e patria spirituale dei dinamitardi neri italiani.

I punti di contatto di Bertoli con la « trama nera » come abbiamo visto, sono numerosi. Anche la vicenda del testimone a suo carico, Rodolfo Mersi, sembra confermarlo.

Rodolfo Mersi, un cameriere iscritto alla Cisnal (il sindacato fascista), informatore della polizia e missino convinto.

Di origine dalmata, a Milano da un anno con un lavoro fisso al ristorante Alfio, Mersi ha detto di aver trascorso la sera di mercoledì 16 maggio, vigilia dell'attentato, in compagnia di Gianfranco Bertoli. Il dinamitardo aveva varcato la soglia dell'appartamento di Mersi, in via Pericle 5, una strada alla periferia nord di Milano, alle 8, accolto dalla moglie di Mersi. Tre ore dopo, il cameriere, finito il turno di lavoro al ristorante, l'aveva raggiunto.

Il racconto di Mersi sulle cose che Bertoli disse quella sera, è stato sorprendente (« Mi ha parlato di un atto dimostrativo e penso che sia stato costretto a fare la strage perché in caso contrario sarebbe stato ammazzato »), ma più sorprendenti sono stati i suoi silenzi. Mersi, per esempio, non ha detto al magistrato che la sera prima dell'attentato, dopo essere stato avvertito telefonicamente dalla moglie dell'arrivo di Bertoli, aveva fatto una misteriosa telefonata a un imprecisato « dottore », comunicandogli che « il treno era arrivato ».

Ha anche dimenticato di raccontare che alle 10,57 del 17 maggio, ora della tragedia, lui lavorava al ristorante lontano 200 metri dalla questura. Appena udito lo scoppio della bomba, Mersi si era precipitato in strada, poi era rientrato nel ristorante, si era tolto la giacca bianca, e aveva detto ai colleghi di voler correre in questura per dire che chi aveva buttato la bomba « non era un fascista ma un anarchico ».

I due funzionari dell'Ufficio poli-

Rodolfo Mersi, il cameriere fascista con il quale l'« anarchico » Bertoli si è intrattenuto la notte precedente la strage davanti alla questura di Milano.

tico della Questura di Milano, che sono andati in Israele, a indagare su Bertoli, sono tornati con alcune importanti notizie. Primo, la bomba a mano non può venire da Israèle; secondo, Bertoli partì dal Kibbutz dopo un paio di lettere arrivate dall'Italia (dal Veneto, pare accertato) e dicendo: « Devo assolutamente andare a Marsiglia ».

Di sicuro a Marsiglia Bertoli può aver ricevuto gli ultimi ordini dai suoi mandanti. Bertoli, pur avendone l'opportunità, non sbarcò dalla nave a Genova ma si diresse nel porto francese. Marsiglia, con Atene e Barcellona, è una delle centrali operative del terrorismo nero nel Mediterraneo, un luogo di raccolta di ex-legionari, ex-aderenti all'Oas, ex-criminali di guerra nazisti disposti a tutto, un posto di smistamento di ricercati, un covo di spie di ogni nazione, ma soprattutto dei Paesi arabi e d'Israele.

Ma Marsiglia è anche un punto d'incontro dell'Europeische Neue Ordnung, l'internazionale neonazista, cui fanno capo sia Ordine Nuovo sia Ordre Nouveau. E Bertoli era in contatto con esponenti di entrambe le organizzazioni.

Il Sid (servizio informazioni difesa, il controspionaggio italiano) sospetta che uno degli Yemmi, il 28 marzo 1970 partecipò a Parigi a una riunione della Fédération d'Action Nationale et Européenne e del Rassemblement pour la Libération de la Palestine. Scopo dell'incontro, cui intervennero delegati delle organizzazioni naziste di vari Paesi: coordinare l'attività e l'azione dei movimenti fascisti europei a favore dei palestinesi.

Il Sid vuole accertare se a quella riunione presero parte anche delegati italiani (Franco Freda infatti ha sempre sostenuto di aver voluto aiutare la resistenza palestinese e di averle fornito armi tramite un misterioso capitano algerino. E i comitati di solidarietà con Freda si autodefiniscono Comitati palestinesi di solidarietà con Giorgio Freda).

Pochi mesi dopo il congresso di Parigi proprio a Marsiglia cominciarono gli incontri fra i vari gruppi, vi furono abboccamenti fra Ordre Nouveau francese e neonazisti italiani. Motivo: mettere a punto un piano di aiuti alla resistenza palestinese che potesse dare una mascheratura di sinistra alle attività dei gruppetti terroristici di destra.

E questa è, sicuramente, la pista più sicura per smascherare un anarchico troppo nero.

Chi spiava il telefono del teste segreto dell'attentato a Calabresi?

L'assassinio di Calabresi è stato programmato dagli stessi mandanti dello spionaggio telefonico? L'inquietante domanda è lecita dopo che è stato reso noto il testo del ricorso che il sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Libero Riccardelli, ha presentato in Cassazione per denunciare il conflitto di competenza con Roma sulla vicenda dei telefoni controllati. La sorpresa è questa: tra i tanti telefoni controllati c'era anche quello di un teste chiave dell'inchiesta Calabresi: l'unico che avendo visto bene in faccia l'assassino del commissario sarebbe in grado di riconoscerlo. Un teste così decisivo può aspettarsi una pistolettata o peggio se l'organizzazione omicida arriva ad individuarlo. Perciò la giustizia deve proteggerlo, in primo luogo nascondendo a tutti la sua identità. Ancora oggi non si conosce l'identità di questo teste indicato agli atti con la sigla M.D. Ma ora si ha ragione di ritenere che tutte le precauzioni prese dal magistrato siano state eluse, e che nome, cognome, indirizzo, telefono e abitudini del testimone segreto siano note da sempre, proprio alle persone che avrebbero dovuto ignorarle.

Qualcuno in tribunale ama credere che si tratti di una semplice coincidenza: quel telefono era spiato per ragioni del tutto estranee alla morte di Luigi Calabresi, amore, ricatto, gelosia, concorrenza commerciale o industriale... Ma né la personalità, né le attività di M.D. per quanto è dato saperne, avvalorano queste ipotesi. Un margine di incertezza è dato semmai dal fatto che la linea spiata non corrispondeva ad una abitazione ma ad un ufficio: una piccolissima ditta dove insieme al teste che ne è il titolare lavorano altre persone. Ma è un margine di incertezza esiguo.

Anche le date ci riportano a Calabresi. Il commissario fu ucciso il 17 maggio del 1972: l'incarico di sistemare la microspia sulla linea di M.D. fu dato nel giugno successivo ad un tecnico della Sip. Dalla sua deposizione il nome del committente non è saltato fuori (perché l'incarico gli era stato passato dice, da un collega), ma si è saputo che il suo interesse a tenere quel telefono sotto controllo era grande: al punto da autorizzare l'affitto e persino l'acquisto di un appartamento vicino per sistemarvi l'ascolto, che in quella zona,

mancando un parcheggio non poteva effettuarsi in automobile. Chi è l'ignoto e generoso committente? Dalle indagini esperite il magistrato milanese ha ragione di ritenere che sia Pietro Ballotti, l'ex funzionario della Italcable divenuto dal 1969 il braccio destro di Walter Beneforti. Beneforti fu arrestato il 7 maggio; dal giorno successivo Ballotti si è reso latitante: chi dice di averlo visto in Svizzera e chi nel Medio Oriente. Se si riuscisse a interrogarlo, le indagini sulla morte di Calabresi, finite nel buio, potrebbero essere riprese con un preciso filo conduttore.

Ballotti è stato per molti anni un alto funzionario dell'Italcable, la società che gestisce le telecomunicazioni intercontinentali. Prima era un semplice impiegato; poi divenne un « public relations », l'uomo che prendeva gli opportuni contatti con le varie ditte o enti che avevano bisogno dell'utenza Italcable; infine divenne caporeparto con « funzioni particolari ». Il suo stipendio, straordinari a parte, era di 300-350 mila lire al mese; ma fuori dal suo ufficio lo aspettava un'auto spesso diversa, e qualche volta anche di alta cilindrata. Su di lui, quando ancora stava all'Italcable, cioè fino al 1969, circolavano molte voci. Dopo che il suo nome è stato legato alle intercettazioni telefoniche, ossia dopo che Beneforti è finito in carcere e la sua organizzazione è stata scoperta, molte cose che sembravano soltanto strane, quando lavorava ancora negli uffici della società pubblica, sono piano piano diventate più chiare.

Per esempio, Ballotti vantava come una specie di **hobby** la sua passione di giocatore di Borsa; ai suoi colleghi pareva un millantatore. E anche i suoi numerosi viaggi in Svizzera sembravano soltanto singolari. In realtà quelle « passeggiate » verso Lugano e quella familiarità con i titoli derivavano dalla sua partecipazione a un giro particolare di rapporti. A cavallo tra il '69-70 Ballotti dà il suo nome all'agenzia « G. Mason » per conto di Walter Beneforti. Ma all'Italcable resta il suo amico Roberto Gironi, quello che il giorno in cui doveva essere interrogato dal giudice Riccardelli, si è ucciso con il gas nel suo pied-à-terre in via Tagiura 10.

Ballotti e Gironi erano molto legati; in comune fra l'altro avevano anche il tipo di carriera assai rapida. Quella del Gironi era stata quasi incredibile; da impiegato a vice responsabile dell'ufficio milanese dell'Italcable. Le promozioni, soprattutto dopo che una modifica della legge per la concessione aveva trasportato a Roma il grosso degli uffici dell'Italcable, venivano decise praticamente

Tom Ponzi il maggior responsabile delle intercettazioni telefoniche nel nostro paese. Ponzi è un fascista di vecchia data sempre al centro delle trame e delle provocazioni nere.

nella capitale.

Prima di divenire funzionario della società delle telecomunicazioni Ballotti era stato a lungo in Francia. Quando lo scandalo delle intercettazioni si era appena profilato all'inizio della scorsa primavera, ai primi di marzo, Ballotti sparisce dalla circolazione. C'è chi lo ha individuato a Lugano dove si sarebbe rifugiato insieme a Milena Del Conte, la sua aiutante alla « G. Mason ». Ma uno degli elementi più interessanti della vicenda che riguarda Ballotti è il tipo di collaborazione che aveva saputo portare avanti con Roberto Gironi: nella sua qualità di vice responsabile dell'ufficio della Italcable, infatti, il Gironi aveva naturalmente, una grande libertà di movimento nella sede. Per esempio era lui che controllava i collegamenti via cavo che uniscono l'Italia agli USA.

Nei suoi numerosi viaggi in Svizzera, che faceva anche quando era ancora funzionario dell'Italcable, Ballotti aveva frequenti contatti anche con una grossa banca. Proprio questi legami, che il Ballotti teneva in forma privata, stanno a testimoniare con sicurezza che l'attività particolare del Ballotti, in sostanza quella di uomo di paglia ad alto livello, è iniziata assai prima che si licenziasse dall'ente pubblico per dare il suo nome alla « G. Mason ».

Questa miscrospia applicata al telefono di M.D., che vide da vicino il killer in via Rasori mentre saltava dalla Fiat all'Alfa, riapre il caso che sembrava estinto da novembre. Si vorrebbe ora sapere come l'organizzazione Beneforti, di cui Ballotti è parte, sia riuscita a conoscere l'identità del teste segreto. È difficile credere che non sapesse quel che faceva, limitandosi a spiare una linea indicatagli da un cliente. Proprio Beneforti, il brillante commissario capo che nei '60 aveva organizzato l'Ufficio informazioni di Tambroni e che nel marzo '72 era divenuto da poco investigatore privato, poteva per i rapporti conservati con la questura e con altri uffici di polizia sapere meglio di ogni altro cose che dalla questura non sarebbero mai dovute trapelare. A questo punto il ventaglio delle ipotesi si fa allarmante. Ballotti (leggi Beneforti) si è cercato il cliente « interessato » oppure è il cliente che ha trovato la via giusta? O forse nessuno dei due ha avuto bisogno di cercare perché l'organizzazione Beneforti, anche in questo caso, ha continuato a servire uno dei suoi clienti istituzionali?

Per connessione logica la spiata telefonica porta dritto dritto ad una indagine per omicidio. Questo reato è un po' più grave di quello dello spionaggio militare in danno dell'ambasciata argentina, in base al quale la Cassazione ha deciso che l'istruttoria spetta ai giudici romani e non a quelli milanesi. Un'altra indagine, fondamentale per scoprire i mandanti del complotto nero, rapita al suo giudice naturale?

Dopo la strategia della tensione quella del silenzio

In che misura cioè, grazie a quali meccanismi, per quali connivenze la « strategia del silenzio » si è posta in questi ultimi quattro anni come componente essenziale della « strategia della tensione »?

31 gennaio 1969, possiamo iniziare da questa data, quando alcuni giovanissimi squadristi del Fronte monarchico giovanile, guidati dal segretario Pierino Vangioni, rapiscono, causandone la morte, Ermanno Lavorini, 13 anni, figlio di ricchi commercianti viareggini. La indagine avviata, assai condiscendente alle « rivelazioni » dei ragazzi, risultati poi gli unici responsabili, tira in ballo tra gli altri pretesi colpevoli alcuni esponenti politici locali, di sinistra naturalmente. Caduta più tardi la tesi del « giro » omosessuale e del mortale festino salgono alla ribalta i veri responsabili, se ne pubblicano le foto in cui posano accanto a Vittorio Emanuele di Savoia. Vengono sì arrestati, ma poi tutti scarcerati nel giro di un anno o poco più. Il processo non ha avuto luogo, non tanto per particolari difficoltà istruttorie ma perché rischierebbe di far appuntare la attenzione sugli affannosi viaggi che il padre di uno dei ragazzi fece a Roma all'indomani del loro arresto, per incontrarsi con insospettabili protettori, oggi autorevoli esponenti della Destra nazionale.

Nell'autunno scorso, a cristallizzare definitivamente la situazione, il procuratore generale di Firenze Calamari minacciava di trasferimento Pierluigi Mazzocchi, il giudice istruttore che da tre anni conduce le indagini e che ha raccolto materiale sufficiente a comprovare l'intreccio delle manovre eversive fasciste nel caso Lavorini. Davvero in buona fede e nell'interesse dell'« imparzialità » della giustizia questo tipo di comportamento? O dettato piuttosto da una precisa volontà intimidatoria attuata, come nel caso, con l'inammissibile attacco ai diritti e alle prerogative del giudice naturale garantiti dalla Costituzione?

« I milioni per il riscatto dovevano servire a finanziare l'attività politica, occorreva fare qualcosa contro i maoisti », confesserà, per poi ritrattare, uno dei giovani assassini.

Che in effetti la situazione a Viareggio fosse « calda » è innegabile: un mese prima, la notte di Capodanno, i giovani del Movimento Studentesco di Pisa e Firenze si erano dati convegno nei pressi della « Bussola », il locale alla moda della Versilia, per contestare la serata da centomila a coperto. Intervento della polizia, fuggono gli studenti ma un colpo ben centrato ferma il giovane Soriano Ceccanti, da allora paralizzato. Non ha sparato la polizia, assicurano i funzionari, è stato un privato, ecco infatti saltar fuori da un cespuglio, qualche tempo dopo, una « Smith & Wesson », abbandonata, stranamente sfuggita agli accuratissimi setacciamenti dei giorni precedenti. Da quel momento le indagini sull'episodio si sono insabbiate per sempre.

E veniamo alla strage di Milano. Pietro Valpreda è pur sempre imputato di strage. Fino a quando il relativo processo rimarrà « in procinto » di essere celebrato? La tattica del rinvio non può esser protratta all'infinito, è controproducente del resto, quale indiretta confessione di colpevolezza, nei confronti delle stesse alte cariche dello Stato che alla resa dei conti giudiziale guardano con comprensibile preoccupazione. Solenni promesse che il dibattimento sarebbe iniziato il 28 di marzo, erano seguite al palleggio tra Roma, Milano e Catanzaro, e quella data è passata. Il ruolo primaverile si è concluso, ma per il prossimo autunno non sembra troppo facile un ulteriore rinvio.

Uno degli avvocati difensori, Sotgiu, ha dichiarato: « Il processo Valpreda è stato sospeso per via delle elezioni anticipate del maggio '72. Sarebbe stato un processo contro la intera classe politica al potere e il governo non poteva ammetterlo ».

Quel dicembre del '69 ad un altro anarchico fu fatale: la notte del 15 il ferroviere Giuseppe Pinelli viene defenestrato da un locale della questura milanese: a quattro anni di distanza la magistratura non ha ancora voluto dire la parola definitiva sulla sua morte. Notissimi i fatti, inutile rievocarli. « Il suo alibi era caduto... si era visto perduto » dichiara l'allora questore Guida per giustificare il « raptus suicida » dell'anarchico, ma la stampa di sinistra inizia una serrata campagna e il « commissario finestra », come impietosamente è definito Calabresi, è costretto a sporgere querela contro **Lotta Continua.** Il processo si trasforma ben presto in un **boomerang** contro di lui e il suo avvocato gioca l'ultima carta con la ricusazione del presidente Biotti: conseguenza, l'immediata sospensione del dibattimento. Il 14 settembre 1971 la procura generale di Milano riaprirà l'istruttoria sulla morte dell'anarchico a seguito di una denuncia presentata dalla moglie Licia Pinelli: l'indagine è affidata al giudice D'Ambrosio che decide di inviare avvisi di procedimento per omicidio volontario oltre che a Calabresi a tutti e sei i poliziotti presenti quella notte nella stanza del commissario. Ma da allora l'inchiesta non ha fatto molti passi in avanti ed a ben poco è servita la « superperizia » sul cadavere resa nota nel luglio scorso. Il silenzio continua a gravare sulla fine di Pinelli.

Come del resto non si è voluto che approdassero ad un qualche risultato concreto — quasi fatale nemesi storica — le indagini sull'assassinio dello stesso Calabresi, freddato il 17 maggio 1972 dinanzi alla propria abitazione. Indagini cadute e non più riprese proprio al momento in cui sembravano avviate a conclusione dopo l'arresto del caporione fascista Gianni Nardi, implicato in traffici d'armi e in contatto con le più violente centrali della destra eversiva, allora operanti in Italia.

E i responsabili della morte dell'editore Feltrinelli? Nessuno pensa più a una loro possibile individuazione, dopo che le indagini avviate all'indomani del 15 marzo '72, più che a far luce sulla vicenda sono apparse idonee a costruire trappole per incastrare il maggior numero possibile di esponenti di sinistra. Fallito il tentativo, l'inchiesta si è arenata.

Non sono pochi del resto i procedimenti collaterali insabbiati, archiviati

o « trascurati » che si diramano dal filone principale della strage di piazza Fontana. A rigore, per anni i tribunali italiani dovrebbero essere chiamati (e molto probabilmente non lo saranno) a giudicare di sanguinosi reati con quella più o meno direttamente connessi.

È di questi giorni la condanna a due anni e nove mesi di Luciano Luberti il « boia di Albenga », torturatore di partigiani, condannato a morte, poi all'ergastolo, graziato infine non si sa bene se per l'eccessiva benignità di certe amnistie dell'immediato dopoguerra o per le potenti protezioni di cui godeva e tuttora gode. L'attuale condanna gli è stata comminata per « reati minori », resistenza, falso, possesso abusivo di pistola, commessi nel periodo di comoda latitanza trascorsa tra il 1970 e il 1972 a Portici. Ma lo attende ancora il giudizio per l'assassinio della sua amante Carla Gruber: se le protezioni di cui gode non prevarranno sapremo come mai Luberti abbia ucciso la donna che affermava di amare, proprio qualche settimana dopo la strage di Milano. E sapremo forse qualcosa di più dei rapporti tra Luberti e Dino Calzolari, l'uomo che all'indomani di piazza Fontana, dopo aver gridato ai propri camerati « Siete stati degli assassini », finì annegato in una pozzanghera profonda 80 centimetri. L'istruttoria sulla sua morte, sottratta al giudice Vittozzi che stava procedendo per omicidio volontario, è pervenuta infine a qualificare il decesso come « accidentale ».

Perché comunque le strade di Luberti e Calzolari si incontrano? Ambedue amministratori del Fronte Nazionale di Borghese, su Luberti pesa inoltre l'indice accusatore della madre di Calzolari, pienamente convinta che il figlio sia stato assassinato. Il futuro processo, se mai si farà, potrebbe offrire sostanziosi appigli per riportare alla luce l'intera storia.

Il 12 dicembre 1970, primo anniversario della strage di piazza Fontana, negli scontri tra giovani democratici e forze di Pubblica Sicurezza, muore lo studente Saltarelli, colpito in pieno petto da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo. Nonostante i primi chiarissimi referti medici sulla causa del decesso, il questore di Milano Allitto Bonanno insiste nella versione dell'« improvviso collasso » e poiché il procuratore Viola dimostra troppo impegno nell'indagine, e c'è il rischio che il magistrato incrimini lo stesso questore, il procuratore capo De Peppo lo esonera dall'incarico sostituendogli Ferdinando Pomarici. L'8 novembre scorso questo ha inviato altrettanti avvisi di reato a cinque agenti di PS e ad un loro ufficiale ma da allora sull'istruttoria è calato il silenzio.

Se Saltarelli è sato fatto fuori nel pieno di uno scontro, il pensionato Giuseppe Tavecchio stava andandosene tranquillamente per i fatti suoi quando, l'11 marzo 1972, cadde ammazzato, colpito al capo da un candelotto sparato da un agente di PS. Sulla base di una documentazione fotografica il sostituto procuratore Luigi De Zignosi poté spedire due avvisi di procedimento per omicidio colposo a un capitano e un agente di PS. A un anno di distanza ha rinviato a giudizio gli stessi, il capitano Dario Del Medico e la guardia Vincenzo Tavino. È l'unico caso di indagine conclusasi positivamente. Si potrà sperare in un processo che veda finalmente i poliziotti rispondere dei loro reati come tutti i cittadini?

Identica sorte minacciava il procedimento in corso sulla morte dello studente Franceschi, ucciso il 23 gennaio 1973 a Milano, quando nel corso degli incidenti davanti alla Bocconi la polizia sparò numerosi colpi d'arma da fuoco. La tesi dell'unico colpo sparato dall'agente in preda a choc, divulgata dal questore Bonanno, dura lo spazio di un mattino mentre inizia il valzer dei procuratori cui affidare l'indagine: sottratta ad Antonio Pivotti e assegnata al più « fidato » Elio Vaccari, sarà poi definitivamente avocata ed assegnata a Ovilio Urbisci. Crolla frattanto la tesi del questore, per precise testimonianze contrarie. A due settimane dal fatto partono sette avvisi di reato: indiziati tra gli altri i vicequestori Paolella e Cardiale e lo stesso Allitto Bonanno, per concorso in manomissione di corpi di reato. Ma oggi, a diversi mesi dall'uccisione di Franceschi, l'inchiesta è praticamente ferma in attesa che al magistrato pervengano i risultati delle perizie balistiche, di dubbio valore ormai. È questo un tipico esempio di come la formalizzazione della istruttoria, di per sé elemento di democratizzazione dei procedimenti giudiziari, possa in certi casi servire a ritardare quegli accertamenti, efficaci solo se tempestivamente attuati. Il 18 giugno scorso comunque l'avvocato Pecorella, legale dei Franceschi, ha consegnato ad Urbisci un nuovo proiettile trovato sul luogo degli scontri; la tesi che fu solo l'agente Gallo a sparare è ormai insostenibile. Ma è questa per ora la verità ufficiale.

A livello di ben più gravi responsabilità, quanto ad implicazioni politi-

L'agente di PS Gallo durante gli incidenti davanti alla Bocconi di Milano che hanno provocato la morte del giovane studente Roberto Franceschi. Anche questo è un caso nel quale si è tentato di occultare la verità cercando un capro espiatorio per coprire responsabilità che sono essenzialmente politiche.

che, si colloca, tra i « casi » irrisolti di questi ultimi tempi, l'affare Ponzi-Beneforti. Ad una situazione dove la esistenza di centrali d'ascolto dei « corpi separati » viene prima negata e poi giustificata in base a non si sa bene quali circolari riservate, hanno corrisposto indagini preoccupate solo di moltiplicare le incriminazioni dei pesci piccoli: nei confronti dei mandanti, al contrario, le procure di Roma e di Milano non hanno avuto divergenza di sorta sull'opportunità di un comportamento prudenziale. Ora, a distanza di pochi mesi, la concessione della libertà provvisoria a Tom Ponzi dà il tocco finale alla operazione. Le casse di bobine formalmente sequestrate nella succursale di Lugano, ma di cui Ponzi non ha perso mai il controllo, hanno assolto egregiamente il loro compito. Ancora una volta il ricatto politico ha funzionato. Si arriverà mai ad un processo? E in questo caso quali garanzie avranno preventivamente ottenuto Ponzi e Beneforti, tali da assicurare il loro silenzio?

Gli ultimi eventi, l'assassinio dell'agente Marino e la strage davanti alla questura milanese dell'« anarchico » Bertoli sono ancora troppo recenti perché si possano già trarre conclusioni sconfortanti sul procedere delle rispettive indagini. Ma le premesse a tale giudizio non mancano.

La sicura presenza dei servizi segreti di più paesi, implicati quali protagonisti, nel caso Bertoli; l'insufficiente messa a fuoco delle responsabilità di mandanti e caporioni missini nel caso Marino, lasciano aperta la via a ragionevoli dubbi sull'effettiva possibilità di venire a capo dei delitti in questione. Le indagini proseguono ma di troppi personaggi di rilievo già non si parla più. E tutte le autorizzazioni a procedere contro i vari parlamentari missini e lo stesso segretario nazionale neofascista? Dati i precedenti fin qui ricordati non vorremmo che nel giro di qualche mese tornassero ad essere deputati al di sopra di ogni sospetto, con licenza di uccidere.

E il tragico rogo di Primavalle? Arrivato con grande tempismo a riequilibrare i duri colpi sofferti dalla destra nazionale per via dell'agente Marino assassinato in piazza dai giovani leoni del Msi, si è rivelato un intrico difficile da decifrare e di cui è chiaro solo il significato provocatorio. Sono in carcere per quel fatto, che costò la vita a Virgilio e Stefano Mattei, figli di Mario segretario della sezione missina di Primavalle, Achille Lollo di « Potere operaio », e l'ambiguo netturbino repubblicano Aldo Speranza e il « reticente » missino Lampis. Comunque la controffensiva di parte ha rivoluzionato i risultati delle indagini che PS e magistratura romana avevano ostinatamente indirizzato a sinistra.

I punti essenziali della controffensiva sono:

L'incendio scoppiò dentro casa e non fuori. Secondo i periti della difesa si sviluppò nella stanza dei ragazzi, un'autentica polveriera: Virgilio, infatti, faceva il verniciatore e teneva sotto i letti una gran quantità di vernici e solventi. E che quello fosse il focolaio principale è dimostrato dal fatto che attraverso l'ingresso sono riusciti a scappare una donna e quattro bambini piccoli, mentre un giovanotto robusto di 22 anni è rimasto in trappola. Lo zerbino del pianerottolo, inoltre, non ha tracce di bruciatura. Il cartello autoaccusatore (« Mattei e Schiavoncin colpiti dalla giustizia proletaria ») non ha nessun valore. Anzi viene messo esplicitamente in dubbio che esso sia stato trovato nel palazzo. Infatti, dopo l'incendio, dal terzo piano in su, pianerottoli, scale, muri, vetri, sono stati ricoperti da uno spessissimo strato di nero fumo. Il cartello, ritrovato dall'agente Giovanni Aiello, è immacolato come un fazzoletto appena lavato.

Se il giudice accetterà le osservazioni dei difensori, l'istruttoria dovrà ricominciare da capo senza sapere dove andrà a finire.

E, infine, il caso più drammatico. Quello dell'anarchico Pisano Franco Serantini, 20 anni, pestato a colpi di calcio di fucile dagli agenti di PS nel corso di incidenti a Pisa, il 5 maggio 1972, morto dopo 32 ore di agonia nel carcere don Bosco senza che alcuno si fosse preoccupato di muovere un dito per salvarlo. L'inchiesta avviata dalla procura di Pisa è dapprima avocata per misura cautelare dal solito Calamari, poi restituita al giudice Funaioli che comunque, proprio quando è maggiormente impegnato nell'indagine, si vede minacciare il trasferimento al tribunale civile perché troppo convinto della colpevolezza della polizia. Più tardi scenderà in campo la Procura di Roma che ai primi del marzo scorso ha aperto un provvedimento penale contro il senatore Terracini, reo di « vilipendio dell'ordine giudiziario e delle forze armate dello Stato », per l'articolo « Un assassinio firmato », pubblicato su **Rinascita** nove mesi prima, in cui l'illustre uomo politico stigmatizzava duramente l'operato di certa polizia e le coperture offertele da certa magistratura. E ne aveva tutte le ragioni se, nella prima metà di marzo, le risultanze della perizia disposta dal giudice Funaioli hanno definitivamente accertato che Serantini morì per essere stato colpito ripetutamente alla testa col calcio di un fucile. Eppure, nei giorno scorsi ecco scendere in campo Calamari a chiedere l'archiviazione del procedimento, essendo rimasti ignoti i responsabili.

Riproduciamo per intero il testo dell'articolo di Terracini che tanto è dispiaciuto a Calamari.

« Questa volta, diciamolo, il nostro animo insorge inorridito e la coscienza invoca a grande voce severe e pronte reazioni non soltanto perché dinanzi a noi c'è un altro morto ammazzato dalla polizia che segna di sanguigno l'aspro cammino che il popolo italiano batte e ribatte per la difesa delle proprie libertà contro l'ignavia colpevole dei governanti e la criminalità di ritorno della ribalderia fascista, ma anche per il modo crudelissimo dell'ammazzamento e per la rivelazione ch'esso ci ha fatto del grado estremo di avvilimento a cui il regime ha portato, tra intrighi tenebrosi di complici omertà, il potere statuale nella Repubblica.

Perché a Pisa, a perpetrare l'orribile assassinio di Franco Serantini, lavoratore studente, e a tentare di mandarlo impunito, si sono indubbiamente dati voce e mano, non senza un qualche ammiccamento da Roma, tutte le componenti del suo poderoso apparato repressivo: polizia, magistratura e galera. I poliziotti hanno infatti massacrato a mazzate il giovane sventurato; i carcerieri, in complicità con i vari funzionari della prigione, lo hanno abbandonato senza cure nella sua straziante agonia; e infine un giudice ha creduto di gettare sull'atroce dramma la gelida coltre burocratica della sua verbalizzata indifferenza, fingendo di non accorgersi che interrogava un morente raccogliendone la deposizione solo più ad memoriam.

Oggi che, sotto il soffio tempestoso dell'accusa di massa, la coltre è stata strappata via discoprendo le inerti spoglie martoriate dell'ucciso affinché la giustizia avesse corso, le indagini per l'identificazione dei responsabili dall'uno all'altro capo della vicenda esecranda e nel diverso grado della loro colpevolezza, non offrono davvero difficoltà, poiché larga e autentica, salvo che la si alteri e occulti o distrugga come c'è da temere, è la

documentazione probatoria a disposizione. Infatti il regolamento carcerario, che è legge, prescrive che alla consegna di un arrestato alla prigione si compili un verbale nel quale siano riportate le generalità degli agenti di polizia che la eseguono. E quelli che scaricarono al tetro edificio di Don Bosco il corpo illividito e fratturato di Franco Serantini o lo avevano essi stessi così sconciatamente ridotto o sanno per dovere di ufficio da chi l'ebbero in consegna là dove a mazzate era stato prostrato al suolo. Vuole poi il regolamento che gli agenti di custodia che ricevono l'arrestato immediatamente lo perquisiscano, il che ne comporta il denudamento, con l'annotazione sul registro matricola di tutti i segni rilevabili sulla sua persona. E gli agenti di custodia di Pisa non poterono non vedere e dovettero dunque annotare le lancinanti stigmate sul corpo di Serantini che ne attestavano il subito mortale martirio. Infine il regolamento carcerario dispone che, non oltre il giorno successivo all'entrata nel carcere, l'arrestato sia sottoposto alla visita del sanitario il quale ne trascrive il risultato sul registro di infermeria. E al sanitario del carcere pisano, quand'anche Franco Serantini incredibilmente non ne avesse levato lamento angosciato, non poterono sfuggire i segni impressionanti che ne sfiguravano le membra.

Processo verbale di consegna, registro matricola, registro di infermeria — a non parlare dell'ignobile foglio sul quale il sostituto procuratore vergò la deposizione dell'agonizzante — tutto è lì per denunciare i nomi dei colpevoli (agenti di polizia e di custodia, medici e funzionari del carcere, magistrato inquirente) e i reati perpetrati, dall'omicidio al concorso in omicidio, al favoreggiamento, al tentativo di occultamento del cadavere, con l'aggravante, ove nel verbale e nei registri com'è presumibile si sia mentito e si sia taciuto il vero, di quel falso ideologico che d'altronde in materia di ordine pubblico è purtroppo consuetudine inveterata e impunita di molti degli appartenenti alle forze armate dello Stato.

Ma proprio perché questa immediatezza di accertamento e di prova avrebbe portato rapidamente al rinvio a giudizio e alla condanna dei colpevoli — caso senza precedenti nella lunghissima squallida sequela degli ammazzamenti per mano di polizia che corre come un filo rosso continuo dai tempi della monarchia a quelli del fascismo e agli attuali repubblicani — proprio per questo si è riscosso e mosso da Firenze, per manomettere la procedura pisana, il maggiore personaggio di quella Procura generale che tutta Italia conosce nel suo prescelto ruolo di oppugnatore di ogni minore empito democratico e popolare, sia pure costituzionalmente protetto, talché guatando, per torcerlo a persecuzione, ad ogni procedimento penale che nella regione coinvolga lavoratori e studenti, egli ha ridotto il suo altissimo seggio a postazione defilata per battaglie politiche di parte. A questa stregua la sua entrata in scena nel dramma intitolato all'ammazzamento di Franco Serantini non può non levare sospetto e timore per la causa della verità sollecitando quindi alla più attenta e diffidente sorveglianza su ogni mossa ch'egli vi andrà compiendo.

E tuttavia, nonostante la passione di giustizia o, voglio anzi dire apertamente, di vendetta giuridicamente sanzionata che mi brucia dentro dinanzi all'efferata uccisione di Franco Serantini, più che alla condanna dei suoi assassini, correi e favoreggiatori penso che l'agghiacciante avvenimento della vigilia elettorale pisana debba spingere il paese a imporre la soluzione del non più prorogabile problema dell'introduzione in Italia di un più civile metodo di governo attraverso la riforma radicale dei corpi separati del potere politico, specie quelli della giustizia, della polizia e delle carceri. La sesta legislatura deve dunque affrontarlo senza ambiguità e remore, immergendo il ferro rovente nel fianco canceroso di queste strutture le quali, nutrite dalla dittatura con le sue linfe più tossiche, stanno sempre maggiormente rodendo dall'interno le istituzioni democratiche con un processo di metastasi del quale l'orribile misfatto di Pisa è un sintomo ammonitore. Si tratta di un discorso di lunga lena e di un impegno d'azione difficile e grandioso. Ma sottrarvicisi significherebbe assolvere gli uccisori di Franco Serantini ed insieme contribuire a che altre fosse si aprano nell'avvenire per altri che come lui, serenamente percorrendo il sentiero della vita, potranno trovare all'angolo la morte in agguato sotto forma di un manganello che è, lo sappiamo, un'arma impropria, ma tuttavia, come i fatti dimostrano, ottima per ammazzare.

L. 1000